L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Marzo 2000 | Anno XVII - N. 3 | Lire 9.500 | € 4.90

Tullio Pericoli: *Ana María Matute*

Tutto era insensato, leggero bello e sottosopra

Il cerchio del tempo e le fate secondo Ana María Matute

di Eva Milano

Antonio Tabucchi racconta splendori e miserie di Eça de Quéiros

Traduzione inadeguata di un maestro dell'800

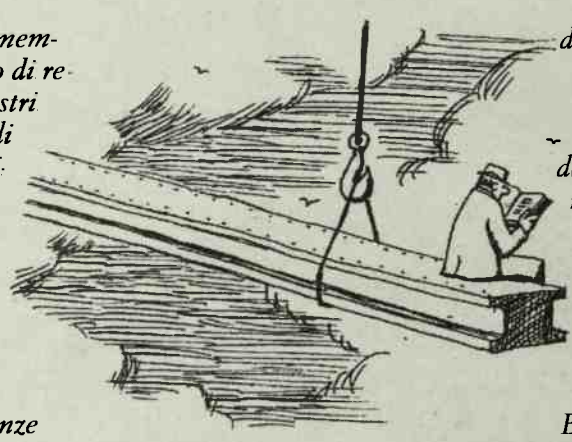
■ CESARE CASES *Catastrofico ma aggiornato: quanta fatica per ammirare Celentano...* ■ ORE FELICI *R.L. Stevenson complice del lettore irresponsabile* ■ IL TESTIMONE IRATO *Cento passi nel secolo con Günter Grass* ■ TESTO & CONTESTO *Educare per strada. Marco Rossi-Doria maestro dei vicoli* ■ MENZOGNE DELLA SINCERITÀ *I saggi febbrili di Pier Paolo Pasolini* ■ GIUDICARE E GODERE *I diritti del lettore secondo Jauss* ■ IL FINE E I MEZZI *Si può rifiutare la scienza nazista?* ■ SERI STUDIOSI E BELLE ABISSINE *I molti razzismi degli antropologi* ■ MURA E CANNONI *Dürer e l'immaginario bellico del Rinascimento* ■ SEGNALI: Ovunque Intifada, mappa della Nuova destra ■ Le lingue dell'esilio, intellettuali con la Green Card ■ MINIMA CIVILIA ■ MENTE LOCALE su Ravenna ■ EFFETTO FILM: Intollerabile Rosetta ■ LE SCHEDE

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

CANTIERI

Abbiamo chiesto ai membri del nostro comitato di redazione e ad alcuni nostri collaboratori abituali di scegliere tra i libri usciti di recente, che stanno leggendo o che intendono leggere, quelli che consiglierebbero ai lettori dell'"Indice". Troverete di tutto, tra abbinamenti arditi e competenze bizzarre. E ci piace che sia così perché abbiamo voluto che le scelte fossero dominate soltanto dai principi delle curiosità e delle passioni. La lista che scorrerete contiene titoli che forse ritorneranno recensiti e citati, e altri di cui forse non parleremo mai, ma offre uno sguardo in anticipo sui lavori in corso dell'Indice.

I consigli di questo mese sono di Chiara Bongiovanni, Elisabetta Bartuli, Guido Bonino, Giovanni Filoramo, Gian Franco Gianotti, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Domenico Scarpa, Dario Voltolini.



Raymond Carver, *Da dove sto chiamando*, **minimum fax**. Raccolta dei migliori racconti di Carver curata dall'autore prima di morire.
Vladimiro Bottone, *L'ospite della vita*, **Avagliano**. Gli ultimi giorni di Leopardi a Napoli narrati in uno stile molto barocco e personale che può ricordare la scrittura di Bufalino.
(C.B.)

Emilio Franzina, *Casini di guerra*, **Gaspari**. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari durante la prima guerra mondiale.
Raharimanana, *Lucernario*, **Lavoro**. Racconti dal Madagascar, prima opera di un autore malgascio pubblicata in italiano.
(E.B.)

André Schiffrin, *Editoria senza editori*, **Bollati Boringhieri**. L'editoria tradizionale e l'epoca dei conglomerati.
Massimo Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, **Laterza**. Uno sguardo a posteriori su un secolo di divisioni.
Norman Kretznam, Anthony Kenny, Jan Pinborg, *La logica nel medioevo*, **Jaca Book**. Tratto dalla *Cambridge History of Later Medieval Philosophy*.
(G.B.)

Chaim Potok, *L'arpa di Davità*, **Garzanti**. Un modo per avvicinarsi al mondo del giudaismo oggi.

Henry-Irénée Marrou, *Tristezza dello storico*, **Morcelliana**. Possibilità e limiti della storiografia.
(G.F.)

Luciano Canfora, *Prima lezione di storia greca*, **Laterza**. Illuminante sintesi degli esercizi critici necessari per rendere a pieno titolo la parola alla frammentaria documentazione della civiltà greca.
Pietro Cobetto Ghiggia, *L'adozione ad Atene in epoca classica*, **Edizioni dell'Orso**. Imponente ricerca sulle fonti letterarie, epigrafiche, giuridiche che danno notizie di un istituto fondamentale del diritto di famiglia nella società ateniese.

Denis Feeney, *Letteratura e religione nell'antica Roma*, **Salerno**. Intelligente rilettura dei dati storico-religiosi e letterari che mettono in luce l'originalità romana rispetto ai modelli del pantheon greco.
(G.F.G.)

Centro studi Franco Fortini, *"Discussioni" 1949-1953*, **Quodlibet**. Riedizione integrale di una rivistina ciclostilata, per rileggere la gioventù di Cases, Fortini, Solmi e molti altri.
Marcello Vigli, *I Giubilei del Novecento. Papato e potere da inizio secolo al Giubileo del Duemila*, **Datanews**. Un limpido saggio critico di un autore appartenente alle Comunità cristiane di base.

Processo e morte di Giordano Bruno, **Rusconi**. I documenti del processo che portò al rogo del 17 febbraio 1600. Con un interessante saggio introduttivo di Luciano Parinetto.
(C.P.)

Vittorio Giacopini, *Una guerra di carta. Il Kosovo e gli intellettuali*, **Eleuthera**. La guerra come palestra per intellettuali cinici, mediocri o acuti, quasi sempre ambigui.
Stefano Laffi, *Il furto*, **l'ancora**. Le nuove generazioni sacrificate al mercato: le relazioni tra consumi indotti e strategie culturali.
Aleksandar Tisma, *Il libro di Blam*, **Feltrinelli**. Un romanzo dall'autore di *Scuola d'empietà*.

Ryszard Kapuscinski, *Ebano*, **Feltrinelli**. L'Africa di un maestro del reportage.
(L.R.)

Gaspare Giudice, *Leonardo Sciascia. Lo stemma di Racalmuto*, **l'ancora**. La vera critica, diceva Giacomo Debenedetti, è antagonista.
Antonella Ossorio, *Cronache da Pelate*, **Einaudi Ragazzi**. Poesie per bambini, grazie per adulti.
Camilla Baresani, *Il plagio. La volpe è un lupo che manda fiori*, **Mondadori**. Una voce che trafigge le cose materiali e immateriali.
(D.S.)

Maurizio Salabelle, *Il caso del contabile*, **Garzanti**. Perché il suo tipo di fantasia è più unico che raro.
(D.V.)

Nikolaj Gogol', *Racconti di Pietroburgo*, **Adelphi**. Traduzione di Tommaso Landolfi.
Michel Houellebecq, *Estensione del dominio della lotta*, **Bompiani**. Pura disperazione. Dall'autore di *Le particelle elementari*.
Sharman Macdonald, *After Juliet*, **adnkronos**. Se la storia di Romeo e Giulietta continuasse ma in uno scenario da guerriglia metropolitana. Un testo teatrale dall'autrice di *L'ospite d'inverno*.
LA REDAZIONE

Cesare Cases compie ottant'anni. Lo festeggiamo, consapevoli di fare cosa grata allo stuolo dei suoi ammiratori, pubblicando, a p. 36, i dati relativi alle sue recensioni comparse dalla fondazione dell'"Indice". Ma è dal festeggiato che arriva un grande regalo ai lettori: alcune pagine di un'ampia intervista sulle vicende del Novecento, curata da Luigi Forte, in corso di stampa per i tipi di Donzelli. Al maestro e amico Cesare – che per tanti anni ha diretto "L'Indice" – la redazione tutta porge auguri affettuosi.

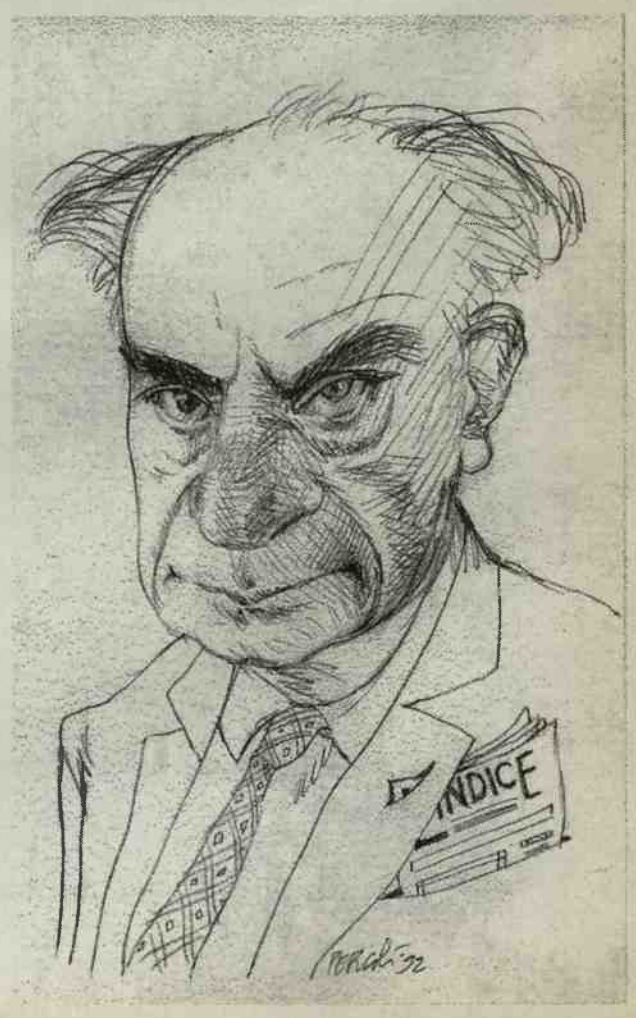
Diamo pure per scontato che tu sia un agnostico, cioè che tu accordi qualche chance all'epoca presente. Ebbene, ora che hai raccontato la storia della tua infanzia, preferisci averla trascorsa allora o averla davanti a te adesso?

Difficile dirlo. Vivere adesso significherebbe risparmiarsi un mucchio di sofferenze inutili, a cominciare dalla morte della madre. Il progresso esiste, anche quello medico. Tuttavia non è un caso che tanta gente non abbia fiducia nella medicina ufficiale e si rivolga a quella alternativa o, peggio, ai ciarlatani. Più c'è scienza, e più superstizione, oroscopi compresi. La scienza dovrebbe dare certezze, e invece aumenta l'insicurezza. Mio nonno in vecchiaia poteva rivolgersi alla religione, antica e comprovata ricetta contro l'insicurezza, assai preferibile alle cartomanti che sogliono consultare gli odierni grandi uomini politici, ma soltanto in vecchiaia e sotto la pressione di circostanze sfavorevoli. In generale i miei vecchi, per quanto male ne abbia potuto dire prima, possedevano una certa qual monumentalità che manca completamente ai presidenti americani e alle loro consorti, nonché a tutte le celebrità del momento. Tale monumentalità era data dal tipo di esperienze: poche, ma intensamente vissute, mentre oggi prevalgono la varietà e la superficialità. Che cosa è meglio? Indovinala grillo. Resta il fatto che, a differenza di Ippolito Nievo, che scrisse ancora giovane il libro ch'io conobbi nell'edizione Salani con il titolo *Le confessioni di un ottuagenario* e che a ottant'anni purtroppo non giunse mai, io a questa venerabile età sono arrivato grazie alla mia compagna Magda Olivetti, all'aiuto dei medici (ricordo in particolare il Dott. Luigi Presenti di Firenze, ultimo rampollo della schiatta dei medici umanisti, e il Dott. Carlo Bellotti di Novara) e delle statistiche che insistono sull'aumento della longevità degli italiani, e almeno nel mio caso hanno ragione. È vero che mio nonno visse oltre i novant'anni, ma era mio nonno e ch'io mi ricordi non aveva mai subito un'operazione. E nonostante il trauma del fascismo e del nazismo aveva un senso profondo della continuità esistenziale, della catena delle generazioni, che oggi è impossibile, dopo che sappiamo non solo, come asseriva Paul Valéry riassumendo alcuni secoli di meditazione sulle rovine, che "*nous, le civilisations, sommes mortelles*", ma che la vita stessa è in pericolo, ciò di cui sembra ricordarsi solo Adriano Celentano sciogliendosi dall'abbraccio di una bella ragazza.

E cadendo nel tuo pessimismo cosmico, da cui mi pare che non ti liberi. Eppure per quel che ti riguarda, dato che hai compiuto la tua parabola di intellettuale, dovresti esserne soddisfatto, no?

Sì, certamente, anche se ho sempre invidiato persone come Pasquali, Cantimori, Garin e tanti altri che avevano orizzonti più ampi pur avendo competenze specifiche. Io non sono mai stato capace di redigere una bibliografia e non me ne vanto. Mi rendo conto però che i personaggi che invidiavo soffrivano di patologie accademiche che mi sono estranee. La questione è un'altra, e cioè: che senso ha essere intellettuali? Nessuno ha posto questa questione in modo così radicale, affermando il primato del corpo sull'intelletto, come Friedrich Nietzsche. Aveva ragione, ma fino a un certo punto. C'è una storia bellissima raccontata da Adorno: lui e Marcuse capitano a Sils Maria e indagano se ci sia ancora qualcuno che si ricorda del pensatore sassone. C'è, è il decano del villaggio, un droghiere di nome Luisìn. Costui era bambino quando a Sils Maria si aggirava quello strano personaggio inseparabile da un enorme ombrellone verde (i due filosofi moderni sospettano che se ne servisse come scudo contro l'emicrania che lo affliggeva) e da un plaid che teneva ripiegato sul braccio. Entrando in un negozio, appoggiava al muro l'ombrellone chiuso, del che approfittavano il Luisìn e gli altri bambini per ficcarci dentro dei sassi che piovevano addosso al filosofo non appena usciva dal negozio e apriva il suo ombrellone. Nietzsche,

continua a p. 36



SommariO

Testo & contesto

4 Dalla scuola alla strada:
Marco Rossi-Doria *Di mestiere faccio il maestro*
recensito da Sergio Pent con interventi
di Maurizio Braucci e Marosia Castaldi

Saggistica Letteraria

6 **Hans Robert Jauss** *Storia della letteratura come provocazione*, di Federico Bertoni
Herbert R. Lottman *Jules Verne*, di Carlo Lauro

Narratori italiani

7 **Pier Paolo Pasolini** *Saggi*, di Massimo Onofri
8 **Mario Barenghi** *Oltre il Novecento*, di Alberto Rollo
Nicola Merola *La critica al tempo della teoria* e
Romano Luperini *Il dialogo e il conflitto* e *Controtempo*, di Gianni Turchetta
9 **Luigi Pirandello** *Lettere a Lietta*, di Domenico Scarpa
Enrico Cerasi *Quasi niente, una pietra*, di Federico Vercellone
10 **Giovanni Verga** *Felis-Mulier*, di Rossella Bo
Francesca Sanvitale *Camera ottica*, di Maria Vittoria Vittori
Generazioni, di Lidia De Federicis

Letterature

11 **Ana Maria Matute** *Dimenticato Re Gudù* e *Cavaliere senza ritorno*, di Eva Milano e Angelo Morino
12 **José Maria Eça De Queiroz** *Racconti*, di Antonio Tabucchi
Michael Ondaatje *Handwriting/Manoscritto*, di Annalisa Oboe
14 **Ted Hughes** *Lettere di compleanno*, di Francesco Rognoni
Sylvia Plath *Diari*, di Marina Bargone
15 **Shashi Deshpande** *Questione di tempo*, di Anna Nadotti
16 **Robert Louis Stevenson** *I racconti*, di Giovanna Mochi
Muriel Spark *Emily Brontë, la vita*, di Giuliana Ferreccio
17 **Herman Melville** *Clarel*, di Mario Corona
18 **Michael Cunningham** *Le ore*, di Laura Barile
Martin Amis *Money*, di Stefano Manferlotti
19 **Margaret Drabble** *La via radiosa*, di Margherita Giacobino
20 **Günter Grass** *Il mio secolo*, di Giulio Schiavoni

Architettura

21 **Giovanni Maria Fara** *Albrecht Dürer teorico dell'architettura*, di Cesare De Seta

Politica

22 **Jürgen Habermas** *La costellazione postnazionale*, di Francesco Ciafaloni

Epistemologia

22 **James J. Gibson** *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, di Alfredo Paternoster
23 **Dan Sperber** *Il contagio delle idee*, di Cristina Meini

Matematica

23 **Robert Kaplan** *Zero*, di Piergiorgio Odifreddi

Storia

24 *Annali della Storia d'Italia: L'industria*, di Ferdinando Fasce
Paul Bairoch *Storia economica e sociale del mondo*, di Bruno Bongiovanni
25 **Aldo Agosti** *Bandiere rosse*, di Claudio Natoli
Maurizio Ridolfi *Interessi e passioni*, di Giovanni Borgognone
26 **Malcolm Sylvers** *Gli Stati Uniti tra dominio e declino*, di Arnaldo Testi
27 **Enzo Forcella** *La resistenza in convento* e
Mirco Dondi *La lunga liberazione*, di Marcello Flores
Fabio Bettanin *Il lungo terrore*, di Francesco Benvenuti

Scienze e razzismo

28 *I molti razzismi degli antropologi*, di Sandra Puccini
Razza e fascismo, di Cristina Facchini
29 *La psicoanalisi e l'antisemitismo*, di Ferruccio Giacanelli
30 *Medicina nazista*, di Renzo Tomatis

Segnali

31 *Che ovunque sia Intifada. Mappa della Nuova destra*, di Francesco Germinario
32 *In lingua matrigna. Relativisti per forza di cose*, di Nicole Janigro
Minima civilia. Fiumi di luce e cascate di rumore, di Franco Rositi
33 *L'autore risponde*, di Antonio Moresco
34 *Mente locale: Ravenna*, di Gabriella Milantoni, Alfio Longo, Claudia Giuliani, Dinatino Domini, Maria Letizia Strocchi e Giovanni Salvagiani

Schede

37 Letterature
di Raffaella Ritucci, Paola Quadrelli, Stefania Milioti, Carmen Concilio, Vittoriana Bondi, Andrea Bajani, Sergio Capelli e Paolo Vinçon
39 Narratori italiani
di Antonio Pane, Giulia Calligaro, Mariolina Bertini, Cosma Siani, Antonella Cilento e Domenico Scarpa
40 Infanzia
di Fernando Rotondo
41 Psicoanalisi
di Pierluigi Politi, Paolo Roccato, Cristina Feri, Giuseppe Civitarese, Anna Viacava e Raffaella Morelli
42 Danza
di Susanne Franco
43 Architettura
di Cristina Bianchetti e Federica Zampa
44 Politica
di Maurizio Griffo, Giovanni Borgognone e Corrado Ocone
45 Internazionale
di Stefania Milioti, Sergio Capelli, Daniele Rocca, Eric Gobetti, Stefania Stafutti e Maurizio Griffo
46 Lavoro
di Giandomenica Becchio e Diego Giachetti

Strumenti

47 **Marina Roggero** *L'alfabeto conquistato*, di Alessandra Ferraresi
Cecilia Andorno *Dalla grammatica alla linguistica*, di Francesca Geymonat
48 *La scuola che cambia*, di Giorgio Bini
Schede, di Mariolina Bertini e Paolo Vinçon

Effetto Film

49 **Luc e Jean-Pierre Dardenne** *Rosetta*, di Michele Marangi
50 **Eric Rohmer** *Racconti delle quattro stagioni*, di Dario Tomasi
Schede, di Umberto Mosca e Sara Cortellazzo
51 **Goffredo Fofi, Gianni Volpi** *Vittorio De Seta. Il mondo perduto*, di Massimo Quaglia
Schede, di Anna Abbate, Stefano Boni e Michele Marangi

Scienze

52 **Wiebe E. Bjiker** *La bicicletta ed altre innovazioni*, di Davide Lovisolo
Tijs Goldschmidt *Lo strano caso del Lago Vittoria*, di Nicola Olivieri
Neil Gershenfeld *Quando le cose cominciano a pensare*, di Aldo Fasolo

Le immagini

Nel febbraio del 1941 il soldato Joe J. Heydecker, assegnato alla compagnia Propaganda 689, entra nel ghetto di Varsavia con la sua macchina fotografica e documenta le condizioni di vita delle centinaia di migliaia di ebrei rinchiusi in quei pochi chilometri quadrati. Le sue fotografie sono ora raccolte in *Il Ghetto di Varsavia*, pp. 174, Lit 20.000, Giuntina, Firenze 2000.

Errata Corrige

Nell'articolo di Lucette Finas pubblicato a p. 37 dello scorso numero, laddove si legge Claude Mauriac si deve intendere François Mauriac. Ce ne scusiamo con l'autrice.

Paolo Branca non insegna all'Università di Pavia, come erroneamente segnalato nella rubrica "Hanno collaborato" dello scorso numero, ma all'Università Cattolica di Milano.

Il curatore di *L'immunologia dell'io*, recensito a p. 21 del numero di gennaio, non è Giancarlo Corbellini, bensì Gilberto Corbellini.

Marco Rossi-Doria, *Di mestiere faccio il maestro*, pp. 178, Lit 18.000, l'ancora, Napoli 1999

Insegnare nelle zone d'ombra

Un impegno taumaturgico

Sergio Pent

L'impressione esterna, in chi assista allo strascicato dibattito sui finanziamenti statali alla scuola privata, potrebbe risultare quella di un generico, diffuso malessere che serpeggia tra le aule del servizio pubblico, con la conseguenza dell'ennesimo malfunzionamento di uno dei tanti settori assistiti del nostro lembo d'Europa. Va sottolineato, al contrario, l'impegno spesso taumaturgico della scuola pubblica nei confronti di situazioni sociali e psicologiche davanti alle quali nulla offrono le maree di circolari legal-burocratiche commissionate dalla consueta pletora di saggi. La fiducia cieca in questo impegno diffuso a macchia d'olio su un territorio dalle configurazioni sociali più diversificate ha consentito alla pubblica istruzione di superare le controversie nate dalle innumerevoli variazioni di percorso che in meno di trent'anni l'hanno condotta dal quieto immobilismo delle maestrine deamicisiane alla – forse determinante – prova d'appello delle autonomie.

In mezzo c'è stata la Storia, e nelle sue piccole – mai troppo pubblicizzate – rivoluzioni, la scuola si è diversificata anche geograficamente, dando luogo a realtà di utilità sociale come il tempo pieno diffuso soprattutto nel nord metropolitano, o a figure di eroi solitari come i "maestri di strada", che lasciano intendere chiaramente la logica del "faida-te" alla quale sono costretti a sottostare molti insegnanti per difendere la loro roccaforte. In questa situazione agisce anche Marco Rossi-Doria, figlio del grande studioso di economia Manlio, a differenza del quale non ha scelto carriere accademiche, ma la via di un modesto, contrastato insegnamento nella zona più variegata, solare e conflittuale dell'età scolastica, quella elementare. Le esperienze di Marco, che ha insegnato anche in Africa ed è consulente dei programmi per l'infanzia del Consiglio d'Europa, riscoprono proprio la necessità di un impegno a tratti ardimentoso, quando le realtà territoriali fin da subito pesano addosso con le loro scomodità. Nel cuore di Napoli, dove l'emarginazione spesso è un dato di fatto che ti trascini al seguito dalla nascita, Marco è arrivato a ventidue anni, sul finire degli anni settanta, scontrandosi con miseria e ignoranza, lutti frequenti – e non tutti per morte naturale – e tendenza all'abbandono scolastico: storie di confine, in cui la solitudine dell'insegnante diventa concreta e dolorosa. Abbandonarsi alla corrente di un diffuso lassismo risulterebbe comodo, ma sarebbe come lasciar fare al destino, che di solito – e in certe realtà – è già un marchio infamante da portarsi appresso. Marco capisce quasi subito che le istituzioni concedono ogni libertà possibile là dove non riescono ad arrivare con i loro dogmi generalizzabili. Dopo l'esperienza ancor più dolente dell'Africa torna a Napoli, la sua città, e diventa "maestro di strada". Operando sul territorio, confrontandosi con la gente, ascoltando i suoi problemi, Marco offre un servizio che è una sorta di sportello psicologico aperto a tutte le difficoltà, purché i bambini trovino la strada di un inserimento scolastico. Ed è proprio qui che i fumosi discorsi delle autonomie futuribili vengono a perdersi: la realtà si gioca in un confronto diretto in cui il maestro – il bravo maestro – diventa di volta in volta psicologo, assistente sociale, amico di confidenze, rompiscatole che allontana i ragazzini dal lavoro nero, medico dell'anima. La storia di questa esperienza tuttora in atto vale più di qualsiasi gesto di denuncia, più di ogni discorso di privilegio e di scelta educativa, più di ogni discriminazione politica o – peggio ancora – religiosa. Il senso di appartenenza a una realtà diventa la realtà stessa: solo in questo modo si può operare nella zona d'ombra del tracciato educativo. Un'educazione che deve passare, per forza di cose, attraverso un mandato di fiducia che va conquistato sul campo, ovvero nei bar, al mercato, nella provvisorietà delle case sgomitanti nei vicoli, aprendo per davvero – fisicamente – la scuola alla strada.

Questa è la storia del "maestro di strada" Marco Rossi-Doria: una storia tra tante, una di quelle maggiormente ai margini, ma la più adatta a farci capire quanto ancora i discorsi e i programmi politici siano lontani da una realtà che pochi sembrano davvero intenzionati ad avvicinare e a conoscere. La riforma di tutti i sud della pubblica istruzione non può non transitare attraverso il confronto con le problematiche sociali: dall'abbandono scolastico alla gavetta malavitosa il passo non è poi così lungo. ■

Napoli. Capodanno del Duemila

Marosia Castaldi

Partiamo per Napoli con le bambine e io ho in mente un quadro che Warhol non ha mai fatto: l'immagine del Vesuvio riprodotta più volte sulla stessa tela, come ha fatto con la sedia elettrica, con la Coca Cola, con la faccia di Norma Jean. Saliamo su un Dornier 328 della Minerva Airlines e scendiamo dopo un'ora e venti minuti all'aeroporto di Capodichino che un tempo era sporco, squallido, malmesso. Ora è lucido, strigliato, pieno di vetrine. In un angolo, accanto alla zona fumatori, ci sono due giovani che suonano *Reginella* su una mandola e una chitarra. Sono seduti di fronte al Naples Mania International dove si vendono gadget di tutti i tipi insieme alle cartoline col Vesuvio. Suonano eleganti magri silenziosi. Non guardano nessuno. Sul rettilineo che si avvia alla tangenziale c'è una gigantesca torre di spaghetti Barilla n° 5: "Italy's preferred pasta". La tangenziale è congestionata dai voli provenienti da Roma, Genova, Milano, Parigi, Monaco. Ci avviamo verso il Vomero, la collina dove un tempo si faceva la villeggiatura in campagna, come a Bagnoli si facevano i bagni di mare. Al Vomero ci sono scalettine che ricordano Parigi, come a Bagnoli infiniti angoli di strada ricordano New York. Ci addentriamo giorno dopo giorno nei quartieri spagnoli, nelle funicolari, nelle strade e stradine che percorrono la città da una collina all'altra: Il Vomero e Capodimonte da un lato, Posillipo dall'altra. All'immagine ossessiva e seriale del quadro immaginario di Warhol si affianca quella ossessiva e mai uguale a se stessa del labirinto. La città sembra tranquilla. Non c'è tensione. Sono programmate per il Capodanno del duemila tre manifestazioni: fuochi artificiali al Castel dell'Ovo, concerto di Dalla in piazza Plebiscito, discoteca sul lungomare. La mattina del trentuno dicembre millenovecentonovantanove andiamo sulla costiera amalfitana sfiorando i paesi circumvesuviani: Torre del Greco, Torre Annunziata, dove si lavorano i coralli, ci sono chiesette piene di ex voto e magnifiche ville settecentesche abbandonate. A Positano un presepe vivente si arrampica lungo le stradine che vanno al Monte Pertuso. Sbirciamo dentro le vecchie case del quartiere "li Parlati": vecchi pavimenti, vecchie tovaglie, vecchi mestieri, vecchi bambini che sorridono e si ingozzano di cioccolata calda per resistere al freddo, soprattutto quelli che stanno intorno a una madonna tizianesca che regge un bambino vero di sei mesi veri e dorme. Torniamo a Napoli sotto il vulcano che si slarga in una fertile pianura, il padre padrone che ha generato vino pomodori arance e i calchi di Pompei, quelle figure che con il ges- ▶

Il libro

Se una progressione c'è in questa autobiografia di un maestro sotto forma di collage, essa sta in un graduale prosciugamento formale e concettuale, come in un tentativo di raggiungere una sorta di grado zero della didattica, da cui poi ricominciare a costruire. Si inizia ("*febbraio millenovecentoottantotto*") con un altisonante e un po' manieristico monologo attribuito a "Efraìm Naana", studente di una scuola coranica sull'"altipiano lontano dall'Italia" dove il maestro insegna in una scuola italiana; e si finisce ("*febbraio millenovecentonovantotto*") con una sequenza di scarni capitoletti di riflessione sull'esperienza di insegnamento di strada in un quartiere popolare di "una metropoli contemporanea d'Europa" affacciata sul mare. Nel frattempo anche lo stile cambia, e si finisce per rinunciare all'iniziale esibizione di una letterarietà a tratti forzata. Ma il percorso per arrivarci è sinuoso.

Dopo un pamphlet all'insegna dell'*empowerment* ("rendere capaci", traduce l'autore) ben nutrito di dati sulla condizione dell'infanzia nel mondo (quel genere di dati che ci sembra sempre di avere già interiorizzato ma che poi ogni volta ci lasciano storditi, tra bisogno di guardare in faccia la dura realtà e terrorismo statistico), si passa a un lungo flashback diaristico ("*febbraio millenovecentoottantuno*") sul primo incarico dell'autore, che a ventidue anni si ritrova maestro in "una città più grande dei tre quarti dei capoluoghi di provincia d'Italia", una città "sotto il vulcano" (forse quella destinata a divenire "una metropoli contemporanea d'Europa"?). Ed è questo il capitolo più avventuroso, più romanzesco; pagine in cui si seguono passo passo ansietà e scoperte, dubbi e piccole vittorie del maestro Marco alle prese con colleghi scafati e con bidelli insinuanti, con un direttore di antica dirittura e con bambini amatissimi e ancora misteriosi. Da quest'esperienza nasce un altro pamphlet, indignato e volenteroso, in cui si denuncia la "prassi servile e diffusa" fondata su una pigra applicazione di circolari e astratte direttive dall'alto, e si chiama a una Grande Assise che rifondi una "scuola semplicemente normale" basata sul buon senso e sulla responsabilizzazione di chi sta in basso e lavora davvero con i bambini. Però questo progetto pare destinato a fallire, almeno all'interno della scuola, e così, con un nuovo salto temporale, ritroviamo il maestro in "un'unica stanza aperta sulla strada", impegnato in un tentativo di rigenerazione, in una *full immersion* nella realtà fuori dalla scuola che è anche la scommessa, difficile e contradditoria, di un nuovo modo di fare scuola.

Sullo sfondo permangono alcuni temi più o meno impliciti: la conflittualità con il modello paterno attraverso l'elaborazione di una visione dell'intellettuale come figura umile e di servizio (il maestro Marco, non il Professore Rossi-Doria); l'irrequietezza professionale, il farsi continue domande sul proprio fare, la ricerca quasi ossessiva di risposte, di modelli positivi, di soluzioni; e infine l'amore incondizionato per i bambini, la volontà continuamente ribadita di porli al centro. Tanto che alla fine turba che si senta così forte il bisogno di ricordare che la scuola la si fa per loro.

Norman Gobetti

Maestri

Ottima nella tradizione italiana la figura del maestro e frequente la contiguità fra il mestiere di maestro e la voce d'autore.

Grande poeta e maestro amato dai suoi scolari, scuola elementare Francesco Crispi a Monteverde in Roma, è stato Giorgio Caproni (1912-1990). Era maestro elementare il Lucio Mastronardi (1930-1979) autore di un grottesco *Il maestro di Vigevano* (1962, nel pieno del boom). Lavorando per l'infanzia sono cresciuti a scrittori Gianni Rodari (1920-1980) e Mario Lodi (1922). Ha insegnato a Castelletto e a Bologna, per sedici anni nelle scuole elementari, Antonio Faeti (1938), prima di passare all'insegnamento universitario e infine indursi a comporre romanzi. Riprende ora un'esperienza di Faeti l'insegnante di scuola media Enrico De Vivo e ne espone i frutti nel volumetto *Racconti impensati di ragazzini* (Feltrinelli, 1999), impreziosito da un saggio di Gianni Celati (1937), il quale approfitta dei temi dei ragazzini per trovare conferme a una sua teoria o filosofia dello scrivere. Nella storia di questo mezzo secolo il più discusso dei maestri, in senso ampio, è comunque Lorenzo Milani (1923-1967), reso esemplare dalla radicalità sia del distacco dalle origini di famiglia sia dell'investimento nella scuola, però extraistituzionale e rivolta solo ai poveri. Su tale parabola esistenziale, e sulla straordinaria volontà di potenza che può manifestarsi nella dedizione, è venuta da Michele Ranchetti una notevole testimonianza, uscita su "il manifesto", 22 maggio 1997, con il titolo *Un'altra verità su don Milani*.

(L.D.F.)

Dalla parte dei motorini

Con rispetto parlando

Maurizio Braucci

Le problematiche giovanili a Napoli hanno condizioni particolari rispetto a quelle di altre città? Non lo so e sono stanco di chiedermelo. Sebbene sia una questione che molto spesso mi arrovella la mente, pure a patto di riuscire a risolverla, sono certo che poi risulterebbe di scarsa utilità. Forse è più interessante il confronto tra il modello con cui siamo abituati a vedere i ragazzi e la realtà, invece, così come è. A Sèvres, vicino Parigi, viene conservata una barra di metallo (platino-iridio) di lunghezza tale che, per accordo internazionale, è definita un metro, essa era lo standard a cui tutta la società si rifaceva per poter dire quanto esattamente fosse lungo un metro. Esiste uno standard, più o meno prevalente, con cui si pensa la questione giovanile in questa città? Risponderei di si, aggiungendo però che questa visione appartiene per lo più a coloro che osservano con un certo distacco la questione, ovvero coloro che non ne sono del tutto coinvolti (l'opinione pubblica e quegli operatori sociali che non sono riusciti a farsi coinvolgere umanamente dal loro ruolo). Per quanti lavorano con i ragazzi seriamente, una schiera variegata e complessa, tale standard è solo un pernicioso luogo comune, per essi è chiaro, invece, che di volta in volta si presentano dei casi, delle situazioni accomunate dall'esigenza di instaurare una relazione trasformativa con chi ha deciso di concedersi loro.

Lo stato delle cose viene a galla già su un piano terminologico: la definizione di "minori a rischio" è comoda per fotografare da lontano alcuni fenomeni, e la sua adozione è chiaro sintomo di un confronto superficiale e grottesco con certe problematiche (sottolineo qui che l'apposizione "a rischio" viene intesa implicitamente non come rischiosi per se stessi, ma rischiosi per noi, per il nostro ordine e la nostra quiete). Ora, poche altre cose lasciano perplesso un operatore serio e persuaso come l'uso del termine "minori a rischio" e di un suo sinonimo. Ed egli stesso in poche altre cose si avverte in contraddizione come quando utilizza, suo malgrado, questa definizione per i ragazzi con cui lavora. Lo fa, inevitabilmente, quando compila un formulario o stila un progetto che verrà letto da un rappresentante delle istituzioni o da un vasto pubblico, lo fa per semplificare la questione e tirare avanti verso l'essenziale, come il malvagio consapevole descritto da Socrate, il quale sa di agire negativamente e quindi è già più emancipato del suo antagonista, il buono inconsapevole. Per quanto in disaccordo, bisogna ogni tanto fare i conti con la prevalenza delle opinioni, saranno esigenze finanziarie o professionali o politiche o umane a farcelo fare ma raramente ne mancherà l'occasione. Pur se dotati di un'autonomia di giudizio e di un bagaglio esperienziale, gli operatori, quelli buoni, devono tenere conto della presenza di un pubblico ispirato a concezioni inadeguate a una realtà che lo riguarda ma che non lo coinvolge del tutto

Giriamo adesso la tavola sinottica e facciamo si di mettere al centro non più gli operatori ma i ragazzi stessi. Anche per loro vale questo confronto forzato e implicito con un'opinione distante, sebbene ciò, per evidenti ragioni, avvenga su un piano inconsapevole ma non per questo meno condizionante. Se io dico a Totore che lui appartiene alla categoria dei minori a rischio, per lui questa affermazione non avrà senso, mi guarderà in silenzio e poi sbufferà, perché per lui Totore è Totore, appartenente alla categoria di Totore. Ogni volta che ho cercato di spiegare a un ragazzo o a una ragazza, qualora sia stato possibile farlo, che per me il suo atteggiamento non era positivo ma assurdo e distruttivo, credo che lui o lei abbiano compreso solo la mia rabbia o il mio sdegno, ma non quello che volevo intendere. Difatti è proprio questa difficoltà a sapersi percepire uno dei punti più interessanti della questione. Innanzitutto questa alienazione non è propria della categoria "a rischio", ma molto più estesa e tanto più pericolosa quanto più incivilita (quanti emarginati contribuiscono a distruggere l'ecosistema del pianeta?). Inoltre essa si conserva attraverso confronti con contesti (quelli di appartenenza) che non smentiscono l'insensatezza di certi atteggiamenti e si alimenta in conflitti con altri contesti che reprimono o che inquadrano cinicamente tali atteggiamenti.

Oggi, un maggiore benessere ha investito anche i ceti più bassi di questa città e la povertà non può più essere vista come causa esclusiva di certo malessere. I ragazzi crescono prendendo sempre più consapevolezza dell'esistenza di uno scontro implicito e continuo con la barriera civile della società, quella stessa che li definisce "a rischio". Si arriva così, col crescere dell'età, alla criminalità organizzata oppure a pratiche violente o inadeguate sempre più volute e compiaciute, mentre tutto questo contribuisce a creare una guerriglia, più che una guerra, con continui e imprevedibili cambiamenti di fronte e di alleanze. Il ruolo degli anziani è latente, essi stessi lontani ancora dall'aver risolto la loro lotta di sopravvivenza, offrono scarsi terreni di confronto maturo per i giovani, anzi, spesso vi entrano in conflitto, non solo nel classico conflitto generazionale, ma in una vera e propria competizione per l'appropriazione di risorse e di poteri sociali. La questione del potere, in questa città, è grandemente irrisolta, qui vi si aspira fino al giorno della morte, la giovinezza non è riuscita a esaudire i propri fini e così essi si prolungano fino all'età del pensionamento e dell'incontinenza, mancano i nonni che vogliano insegnare attraverso il racconto della propria vita.

Gli spazi, la gioventù è piena di spazi di consumo, tanti, troppi, i giovani sono il target della maggior parte delle campagne pubblicitarie, negli ultimi anni con una crescita esponenziale. Ora, a Napoli i luoghi di aggregazione e di gioco gratuiti sono schifosamente pochi, lasciando all'economia il ruolo di promuovere gli spazi di mediazione tra gli individui, e quindi generando dei veri e propri pasticci relazionali e la decadenza di una cultura del confronto esperienziale. Molti, ad esempio, si lamentano che i bambini sfrecciano su motorini e quasi ti passano tra le orecchie, si prendono la strada nei loro giochi di emulazione dei grandi. Un po' di algebra: giovani bersaglio del consumo = bambini sul motorino già a dieci anni; assenza di spazi ludici per i giovani = bambini che giocano in strada sfrecciando tra le orecchie delle persone. Perché in una città che lamenta tanti problemi tra i giovani non c'è una costruzione massiccia di attrezzature sociali? Perché nel regolamento ultimo che hanno fatto per la Villa Comunale è concesso di giocare a pallone solo facendo passaggi brevi e veloci? Perché la scuola non si spegne come si fa con la televisione quando manda dei programmi osceni? Perché per trasformare una zona degradata come i Quartieri Spagnoli hanno dovuto prima rifare l'adiacente via Toledo, zona commerciale, spostando una parte dei fondi destinata alla zona degradata? Perché poi la gente si scandalizza se dai Quartieri Spagnoli scendono in picchiata su via Toledo scippatori che dopo il colpo risalgono veloci per proteggersi nel loro groviglio di vicoletti degradati?

Ora, si potrebbero fare tante cose, alcuni, pochi, le fanno, sono quelli che si servono delle istituzioni come di un buffet da cui prendere risorse o che sanno digiunare e andare avanti. Altri credono di farle queste cose e se ne convincono nei resoconti di fine anno vedendo tante voci al loro attivo, la maggior parte delle quali non serve a niente. Il mercato dell'assistenza, come quello della formazione e della consulenza, rappresenta uno dei trend economici attuali. Non funzionando, esso deve trovare da sé le sue verifiche, i suoi indici di qualità, trascurando l'impatto concreto sulla realtà e preferendogli delle cifre. È un modo di pensare pure questo.

I benpensanti credono ai fantasmi, sono convinti che tra questi esistono quelli dei minori a rischio e hanno delegato qualcuno per andarli a stanare, esorcizzarli e farli divenire come loro, in modo che la credenza nei fantasmi cresca sempre più. Alcuni affermano di essere veramente dei fantasmi e si lasciano catturare e poi, una volta che gli venga dato un corpo, sono i primi che si lamentano della fastidiosa presenza dei fantasmi, rallegrando i benpensanti. I delegati dei benpensanti si muovono per la città in cerca di anime dannate da salvare, usano molte risorse per questo, sono ciechi come talpe (pare che sia la caratteristica più indicata) e non discutono gli ordini, si imbattono in molti corpi sofferenti, ma li scambiano per mostri e allora mandano la polizia a prelevarli, poiché a loro toccano solo i fantasmi. Un giorno arriva un tizio e dice "Ehi, ma i fantasmi non esistono!" ma quelli che stanano i fantasmi, preoccupati di perdere il posto e le risorse, lo ammazzano, così lui diventa davvero un fantasma. Il tizio però, anziché vendicarsi e infestare le case dei suoi assassini, finge di avere un corpo e di mettersi a caccia dei fantasmi pure lui, invece si occupa dei mostri, prova a guarire le loro ferite e scopre che sono quelle a renderli dei mostri, i mostri non possono mangiare il suo corpo perché lui non ce l'ha. Un giorno, mentre insegue un mostro, il tizio scopre un quartiere nascosto e trova che lì, i benpensanti, hanno eretto delle barriere appuntite su cui altri tizi, cercando di passarle per accedere all'altra parte della città, si feriscono, trasformandosi in mostri ululanti. Così, il tizio corre dalle autorità per avvertirle, ma quelle non lo vedono e non lo sentono, perché lui, in definitiva, è un fantasma. Alla fine si accorge che solo i mostri possono vederlo e che solo quelli che hanno qualche ferita gli possono credere, allora si mette ad avere a che fare solo con loro. Adesso il tizio starà ancora lì, da qualche parte, alle prese con tipi di ferite sempre più speciali. ■

"Perché è concesso di giocare a pallone solo facendo passaggi brevi e veloci?"

"Se io dico a Totore che lui appartiene alla categoria dei minori a rischio, lui mi guarderà in silenzio e poi sbufferà"

so hanno riempito un vuoto umano, simili a questa città piena di vuoto, di caverne sotterranee, di catacombe, come una Gerusalemme costruita sull'inferno. A mezzanotte del trentuno dicembre millenovecentonovantanove la collina di Posillipo si incendia di fuochi. È un'esplosione di giallo di verde di oro di blu. L'anno scorso era tutto silente. I divieti del sindaco per l'incolumità pubblica avevano avuto ragione di una lunghissima tradizione e di un fiorente pericoloso commercio. Ma questa notte anche il Castel Dell'Ovo esplode di fuochi: alle due meno venti diventa esso stesso una colata di fuoco viola e la gente applaude e la gente fischia e chi dice "questa è la destra", chi dice "questa è la sinistra". Di balcone in balcone, di terrazza in terrazza vanno avanti i fuochi gli applausi i fischi per quasi due ore. Ma non è nelle case che si sta. Mezzo milione di persone è per le strade. Le funicolari fanno servizio gratuito fino alle sei del mattino. Ci sono giovani, adulti, vecchi, bambini addormentati in braccio. Alla funicolare di Chiaia un uomo grida "Non spingete! Così ci ammazziamo". Tutti zittiscono, ubbidiscono, si fanno tranquilli. Nessuno ha ammazzato nessuno. Alle cinque del mattino le strade sono bloccate da file di auto silenziose, rispettose, con i motori spenti aspettando di riprendere la marcia. Un tempo dopo la mezzanotte la strade di Napoli erano impercorribili: dappertutto cocci di bottiglie, vecchi water, vecchie suppellettili, pezzi di mobili insieme a quello che rimaneva dei fuochi. Ora le bottiglie rotte sono solo in piazza Plebiscito. La fila è ancora ferma. Un tassista si sporge. Dice che ci sono due cassonetti dell'immondizia incendiati e tre macchine sono state coinvolte nell'incendio. Dico non sapevo che ora si usasse incendiare i cassonetti dell'immondizia. Nessuna risposta. L'incendio c'è, ci sarà da qualche parte, ma nessuno lo vede. Il tassista si sporge ancora di più: "Che volete! Questa città è un vulcano ancora attivo. Lo dicono anche i libri per bambini, non è vero signò?". Allora vedo la città che si gonfia insieme ai fuochi, alle caverne sotterranee, alle catacombe, ai chiostri fioriti di giallo di blu, alla collina da cui Pausillipon si gettò abbandonato da Ulisse e dai compagni, al grande convento dei Gesuiti, a Eleonora Pimentel Fonseca che arranca su verso Sant'Elmo con Gennaro Serra di Cassano, ai bassi con le facce pallide e gonfie, a Corradino di Svevia che guarda con gli occhi di pietra, ai Borbone, ai francesi, agli austriaci, agli spagnoli, ai greci, ai normanni, ai vicoli, ai quartieri spagnoli, al quartiere Traiano dove non ci sono strutture servizi ospedali, alla stazione ferroviaria, ai grattacieli del Centro Direzionale, al vulcano che spacca la sua luce, si confonde coi fuochi artificiali e va a conficcarsi sul tetto del mondo. Poi si riversa sui nostri occhi rovesciati, le nostre bocche esplose e siamo a Capodichino per salire su un Dornier 328 della Minerva Airlines diretto a Milano. Le bambine chiedono che anno sia, che ora sia. I due suonatori sono sempre lì. Magri alti silenziosi, come se non si fossero mai mossi, o noi non ci fossimo mai mossi. Come se mai il tempo fosse passato sulla città di Napoli.

Fondamenti per una teoria della ricezione

Giudicare godendo, godere giudicando

Federico Bertoni

HANS ROBERT JAUSS, *Storia della letteratura come provocazione*, ed. orig. 1970, a cura di Piero Cresto-Dina, pp. 275, Lit 58.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

"Un'amabile *causerie*, già diceva nel 1921 Roman Jakobson, della storia letteraria". Basta forse questa sbrigativa *boutade* con cui Roland Barthes, in *Critica e verità* (1966; Einaudi, 1995), alludeva al programmatico divorzio tra storia e letteratura sancito dalle tendenze più radicali dello strutturalismo, per comprendere la portata della "provocazione" che Hans Robert Jauss, in una prolusione tenuta all'Università di Costanza il 13 aprile 1967, rivolgeva alla "scienza della letteratura": *Che cosa significa e a che scopo si studia la storia della letteratura?*. Dietro questo titolo schilleriano si nascondeva infatti l'abbozzo di un progetto teorico e metodologico che, nel contesto di quegli anni, doveva apparire in qualche misura rivoluzionario: non tanto (o non soltanto) resuscitare una disciplina ormai "data per morta", quanto oltrepassare i vecchi schemi storicistici e assumere la "storicità della letteratura" come nucleo fondante di ogni analisi e valutazione del fenomeno letterario.

Del profondo interesse suscitato da questo discorso, atto di nascita della futura "estetica della ricezione", testimoniano in qualche modo anche le complicate vicende editoriali. Pubblicato nello stesso anno a Costanza in versione ampliata e con un nuovo titolo, *Storia della letteratura come provocazione nei confronti della letteratura* (e tradotto dall'editore Guida di Napoli nel 1969 con il titolo *Perché la storia della letteratura?*), il testo è stato poi sottoposto a ulteriore elaborazione e raccolto con altri quattro saggi in un volume del 1970, *Storia della letteratura come provocazione*, presentato ora per la prima volta in italiano da Bollati Boringhieri. Inserito in questo contesto, il discorso del 1967 appare quindi come la fase culminante di un più ampio percorso di ricerca nel quale il momento della definizione teorica, come sempre in Jauss, si delinea sullo sfondo di concreti problemi ermeneutici e storico-letterari.

In questo senso, come sottolinea lo stesso Jauss, i primi tre saggi del volume (scritti tra il 1965 e il 1967) "devono essere considerati studi preparatori di una teoria, non esempi della sua applicazione. Da un lato illustrano un ampio nesso storico: l'origine letteraria della nostra modernità (...). Dall'altro rappresentano, dal punto di vista metodologico, varie possibilità di superare la storia letteraria convenzionale e cronologicamente unidimensionale, grazie alla descrizione e all'interpretazione di certe strutture del mutamento epocale in letteratura". In effetti, al di là dell'elaborato intreccio di testi, autori, riflessioni, dialoghi e polemiche che Jauss riesce a intessere con il consueto, impeccabile controllo dei materiali, l'interesse vero di questi tre capitoli di storia letteraria e culturale sta forse nel primo abbozzo di alcuni principi teorici e metodologici che soltanto in seguito verranno articolati in un'esposizione sistematica.

Così, nel primo saggio dedicato alla storia lessicale del termine "moderno" e al "rapporto tra tradizione e modernità", si delineano nozioni fondamentali come quelle di "mutamento" e di "soglia epocale", che permettono di ripensare la dimensione storica della letteratura non attraverso categorie esterne di descrizione, ma attraverso l'analisi delle cesure nella "coscienza", nel "sentimento di sé", nell'"autocomprensione storica di un nuovo presente" con cui le varie generazioni dei "moderni" hanno percepito il proprio distacco dal passato. Viene già sottolineata, in questo modo, quella "storicità del classico", quel suo statuto relazionale e dialettico che verrà approfondito in scritti successivi, in particolare in un saggio del 1975, *Il testo del passato nel dialogo con il presente (La classicità può tornare moderna?)*. Allo stesso modo, il secondo saggio – incentrato sulla *Replica di Schlegel e di Schiller alla "Querelle des anciens et des modernes"* – descrive un'altra "soglia" della modernità con un metodo che si rivelerà decisivo per i successivi studi di Jauss, e che troverà la sua prima formulazione teorica nel quinto saggio di questo volume, scritto nel 1970: la "relazione di domanda e risposta", cioè una concezione "dialogica" della tradizione letteraria in cui i testi posteriori riprendono, riattualizzano, approfondiscono le domande alle quali i testi precedenti avevano già fornito una soluzione, ma che alla luce dei mutati contesti storici richiedono nuove formulazioni, e soprattutto nuove risposte (si veda, a questo proposito, il secondo volume di *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, 1982; il Mulino 1988). Il terzo saggio, dedicato alla fine dell'estetica classico-romantica consumatasi tra il 1830 e il 1848, propone quindi un'altra illustrazione del concetto di "mutamento epocale" e soprattutto abbozza una concezione della storia letteraria come "processo globale che trascende l'individualità di opere, autori e nazioni", la cui descrizione impone di ricostruire l'"orizzonte letterario" in cui i testi sono comparsi e hanno esercitato i loro effetti.

"Non sarà possibile porre la "serie letteraria" e la "serie non letteraria" in una relazione che abbracci il rapporto tra letteratura e storia senza costringere la letteratura a una mera funzione imitativa e illustrativa e a una rinuncia al suo carattere di arte?". È con questa domanda-provocazione che Jauss concludeva la *pars destruens* del suo scritto programmatico sulla storia della letteratura, dopo avere discusso sia il riduzionismo sociologico del marxismo sia la concezione agonistica dell'"evoluzione letteraria" proposta dai formalisti russi. Per proporre una soluzione positiva al quesito era necessario però imprimere al sistema letterario una rotazione di coordinate, quel brusco mutamento di prospettiva che, negli stessi anni, incominciava ad accomunare indirizzi di ricerca tra loro molto diversi: bisognava infatti reintegrare il lettore nei suoi diritti e collocarlo al centro del fenomeno letterario, come partecipante attivo e garante della "vita storica" dell'opera; bisognava infrangere il "circolo chiuso di un'estetica della produzione e della rappresentazione" e fondare una nuova "estetica della ricezione e dell'efficacia" (*Wirkung*).

> **"Bisognava reintegrare il lettore nei suoi diritti e collocarlo al centro del fenomeno letterario"**

Così, scrive Jauss, "nel triangolo formato da autore, opera e pubblico il terzo elemento non costituisce soltanto la parte passiva, ma è anch'esso un'energia formatrice di storia". Ed è grazie a questo persistente interesse per la storicità che la riabilitazione del destinatario non sfocia in un modello teorico atemporale, come il "lettore implicito" definito da un altro esponente di spicco della Scuola di Costanza, Wolfgang Iser. Perché il lettore di Jauss non esce dalla storia, rimane sempre un "lettore storico" inserito in un particolare "orizzonte d'attesa" come "istanza di mediazione tra il passato e il presente, tra l'opera e il suo effetto".

Certo, ci si può chiedere se il progetto di fondare una nuova storia letteraria attraverso l'estetica della ricezione sia andato davvero oltre gli intenti programmatici. È forse vero, come è stato sottolineato, che alle proposte teoriche non ha fatto seguito l'elaborazione di storie della letteratura complete e organiche, ma è altrettanto vero che gli studi di Jauss hanno illuminato alcuni capitoli fondamentali della cultura europea, e che soprattutto hanno delineato una nuova, articolata concezione della letteratura e delle sue funzioni nel rapporto con i contesti storici e sociali. Già la prolusione del 1967 culmina in una riflessione sulle funzioni cognitive e sociali dell'opera letteraria, il cui valore estetico risiede nella capacità di infrangere l'orizzonte consolidato delle attese e di condurre così a un produttivo "mutamento di orizzonte", che possa rinnovare non solo i paradigmi della tradizione letteraria, ma anche quelli della morale e dell'esperienza quotidiana. Anzi, come si evince da alcuni paragrafi aggiunti al testo del 1970 (che nel complesso è più ampio, più esauriente e meglio articolato rispetto alla stesura del 1967), il limite paradossale dell'estetica marxista consiste proprio nell'incapacità di cogliere "il carattere rivoluzionario dell'arte: poter condurre l'uomo, al di là delle rappresentazioni consolidate e dei pregiudizi legati alla situazione storica, a una nuova percezione del mondo o all'anticipazione di una nuova realtà".

In seguito, Jauss deciderà di sfumare l'"unilateralità modernista" di queste sue prime tesi, ancora in parte indebitate con la teoria dell'innovazione dei formalisti e con l'estetica della negatività di Adorno, ma non per questo rinnegherà le potenzialità cognitive e liberatorie che ci sono offerte da ogni opera veramente grande. L'ampio percorso di *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, nelle sue varie tappe, lo condurrà così a una comprensione più matura e completa dell'esperienza estetica, con il suo equilibrio dialettico tra rottura e tradizione, trasgressione e conferma, funzione conoscitiva e principio di piacere. "Ci sono tre specie di lettori", scriveva Goethe in un aforisma, "una che gode senza giudicare, la terza che giudica senza godere, e quella di mezzo, che giudica godendo e gode giudicando: questa in verità ricrea di nuovo un'opera d'arte". ■

Avveniristico senza gloria

Carlo Lauro

HERBERT R. LOTTMAN, *Jules Verne. Sognatore e profeta di fine millennio*, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Luisa Agnese della Fontana, pp. 384, Lit 35.000, Mondadori, Milano 1999

Ripreso dall'obiettivo fotografico sempre in pose serenamente profetiche (tutt'al più con qualche increspatura dell'ampia fronte), Jules Verne è il prototipo dello scrittore infaticabile e ricambiato dall'acclamazione universale. La robustezza del suo aspetto sembra tutt'uno con quella del corpus degli oltre sessanta *Voyages extraordinaires*, impressionante compromesso di scientismo e fantasia che si sposta, volta a volta, dagli abissi del mare al centro della terra, dai poli all'equatore, dalla luna ai regni solari. Come per la *Comédie Humaine* di Balzac, l'idea di un progetto sistematico si andò formando pian piano, ma sin dal successo del primo romanzo, *Cinque settimane in pallone* (1863), l'editore Hetzel aveva abilmente pensato di corredare i *Voyages* di una veste grafico-editoriale addirittura lussuosa, rimasta poi inconfondibile, persino oltre la morte di Verne (1905), quando continuarono a comparire, ancora per un decennio, alcuni inediti.

Anche prima del cruciale incontro con Hetzel – che coincise con un assestamento professionale – l'esistenza di Verne non spicca per fatti dirompenti: l'infanzia a Nantes e poi gli studi di diritto a Parigi intercalati da ambizioni teatrali non molto felici (compresi testi per operette), la frequentazione di salotti letterari, la protettiva amicizia di Alexandre Dumas. Verne stesso tenderà a una netta separazione tra vita e opere, giudicando la prima poco interessante e mantenendosi ostinatamente reticente di fronte alle curiosità dei biografi. Questo tentativo di sparire dentro i romanzi è evidente allorché non lascia alcun reportage personale sulle varie esperienze di viaggio: tutto viene sapientemente riciclato a vantaggio dei futuri, cartacei *Voyages*. Così, in essi nulla trasparirà mai del sentimento di avversione dello scrittore verso il ribellismo del figlio Michel, prima spedito in casa di correzione e poi imbarcato a forza su una nave per le Indie: al contrario, le violente insofferenze domestiche sono trasfigurate dai limpidi rapporti filiali e paterni raccontati in *Il Chancellor* o *I figli del capitano Grant*.

Ciò detto, i *Voyages* non sono soltanto la bella, accattivante evasione che Verne concede a se stesso e ai lettori. I compassi, i cannocchiali, i missili, gli obici, i battelli a vapore che campeggiano sulle telature rosse e oro di Hetzel sono l'armamentario di una Scienza di cui Verne non vede soltanto i progressi, ma anche tremendi contraccolpi e oscure minacce. E questa consapevolezza – estrema verità dei *Voyages* per un "*bon usage*" del positivismo – non è solo dei testi maturi: già in *Avventure del capitano Hatteras* (1864-65), l'intrepido esploratore Hatteras, giunto con estremi sacrifici al Polo Nord, cede alla follia e vuol lanciarsi nel grande cratere che si trova dinanzi. Il buon Hetzel volle a tutti i costi evitare il drammatico finale; Verne lo accontentò con un salvataggio in extremis, ma non risparmiò a Hatteras la definitiva perdita del senno. E il germe di un pessimismo che sfiorerà sviluppi apocalittici in opere come *I 500 milioni della Begum*.

La tacita, personale malinconia di Jules Verne era invece quella confidata a un giornalista americano nel 1893: "non contare" nella letteratura ▶

francese. Fu certo uno dei suoi crucci nevrotici quello di non essere mai eletto all'Académie Française, nonostante i rovelli per nobilitare lo stile dei testi o infarcirli, talvolta, di qualche citazione colta (Hugo, Musset, Mozart, Poussin, ecc.). In *Mathias Sandorf* tentò esplicitamente la maniera di Dumas padre; in *P'tit Bonhomme* quella dickensiana. Ma nella patria di quelle sacre recinzioni chiamate "generi letterari" un riconoscimento accademico ai *Voyages* era non meno avveniristico dei medesimi. Né Verne poté mai prevedere la grande considerazione critica delle future generazioni (Gracq, Butor, Foucault); né l'influsso determinante della sua poetica su certi geniali marchingegni di altri devoti: Roussel, Perec. Non gli erano certo mancati i giovani entusiasti, tra cui quel nipote prediletto, Gaston, che una sera di marzo del 1886, per strada, lo omaggiò di un gesto inconsulto: una pistolettata alla gamba che lo avrebbe azzoppato a vita. Nessuna biografia ha mai fatto vera luce sulla ridda di ipotesi scatenata dal fatto, tanto meno questa di Herbert R. Lottman, che, a parte l'aggiornamento sul ritrovamento postumo (1994) del romanzo *Parigi nel XX secolo*, non aggiunge granché ai materiali delle biografie precedenti. Nella bibliografia italiana troverà spazio tra il sagace profilo di Alberto Savinio (in *Narrate, uomini la vostra storia*, 1942; Adelphi, 1992) e l'utile *Introduzione a Verne* di Bruno Traversetti (Laterza, 1995). Inoltre, fra tanti aneddoti non c'è un rigo sulla musicofilia verniana, piuttosto studiata negli ultimi anni. E che sarebbe di un romanzo come *Il castello dei Carpazi* senza la musica?

Saggi imprescindibili e febbrili

La maschera della sincerità

Massimo Onofri

Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, introd. di Cesare Segre, 2 voll., pp. 3204, Lit 170.000, Mondadori, Milano 1999

Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, introd. di Piergiorgio Bellocchio, pp. 1908, Lit 85.000, Mondadori, Milano 1999

Comunque si vorrà giudicare la pubblicazione integrale dell'opera di Pasolini nei "Meridiani" Mondadori (monumento equestre, *opus magnum* e imprescindibile, *monstrum*, documento estremo di una metastasi del corpo della lingua, autobiografia della nazione allo snodo del suo primo trentennio repubblicano), non credo ci si potrà esimere da un infinito senso di gratitudine nei confronti dei due curatori, Walter Siti e Silvia De Laude. Non dico dei due eccellenti saggi premessi da Siti ai due tomi dei *Romanzi e racconti* (1998). Dico proprio delle foltissime *Note e notizie* che accompagnano puntualmente ogni volume e che ricostruiscono, tra testo e contesto, la vita di una società letteraria oggi lontanissima, non sempre da rimpiangere, a ogni modo mai da mitizzare. Prendete, che so, a pagina 3028 del II tomo di questi *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, dove si dà conto della *Lettera a Guttuso su Delfini e il Premio Viareggio*, che Pasolini pubblicò sull'"Unità" del 4 settembre 1963 in risposta al pittore che, su quel giornale, aveva lamentato la mancata assegnazione del premio a Piovene per motivi politici (il passato fascista dell'autore delle *Furie*): vi troverete, assemblato benissimo, tutto il materiale per intendere una polemica che, seppure in velocità, seppe investire la questione del rapporto fascismo-comunismo (e delle facili conversioni dal primo al secondo), non senza implicare un giudizio su Delfini e i suoi legami con la cultura degli anni trenta.

"Pasolini aveva delle illusioni, a noi non è più consentito d'averne"

Di una cosa, comunque, possiamo dirci certi: sarà difficile evitare, ad ogni arrivo in libreria dei volumi, una riapertura del caso Pasolini. È già accaduto con i due tomi dei *Romanzi e racconti* (cfr. "L'Indice", 1999, n. 4): ma stupisce che non si sia ancora avvertito con chiarezza (tranne qualche precoce eccezione, da Fortini e Baldacci a Guglielmi) il violento sbilanciamento provocato da *Petrolio*, l'unico vero e drammatico accertamento, a tutti i livelli, di una vita sociale postuma. Di *Petrolio*, oggi, si potrebbe dire quello che lo stesso Pasolini scrisse, in *Descrizioni di descrizioni* (1979), del *Maurice* di Forster, pubblicato per volontà dell'autore dopo la morte: "I capolavori scoperti o pubblicati in ritardo, forse non riusciranno mai ad 'agire' come tali nelle coscienze". In *Petrolio* Pasolini porta a compimento un processo che aveva avuto come esito il suo film più terribile, *Salò*: per ritrovarsi entro un universo che elabora i dati della realtà sino alla follia, la follia di un'autodistruzione euforica e collettiva. Ne è venuto fuori un libro singolarissimo in cui tutto si riduce a magma, e che atrocemente realizza, per così dire, alcuni postulati dell'arte informale, di una forma del vivere che attinge al mostruoso, all'informe appunto.

Ecco adesso, insieme ai citati *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, i *Saggi sulla politica e sulla società*, con un'intensa e partecipe prefazione di Piergiorgio Bellocchio: vi sono raccolti tutti gli interventi del polemista "corsaro" e "luterano", celeberrimo e troppo rimpianto, fin quasi all'autoflagellazione e al piagnisteo, quelli controcorrente sulla contestazione studentesca, sull'aborto, sull'orrendo carisma della tv, quelli delle metafore brillanti e mediaticamente irresistibili ("la scomparsa delle lucciole", "il Palazzo"). Fa una certa impressione leggerli adesso, a cominciare da quello straordinario del 14 novembre 1974, laddove si ipotizza il giorno in cui i nomi dei responsabili delle stragi verranno finalmente pronunciati: "Ma a dirli saranno uomini che hanno condiviso con essi il potere: come minori responsabili contro maggiori responsabili (e non è detto, come nel caso americano, che siano migliori). Questo sarebbe in definitiva il vero colpo di Stato". Sono parole dentro cui passa la storia italiana di questi ultimi dieci anni – la vicenda Andreotti, il caso Craxi – e che dichiarano con largo anticipo il fallimento della rivoluzione italiana, l'impossibilità di un passaggio dalla prima alla seconda Repubblica.

Non m'è mai parso il caso d'impiegare una categoria religiosa come quella di profetismo, ché troppo facilmente libera da responsabilità tutti gli altri, che profeti non volevano essere: mentre si trattava di vedere quel che c'era semplicemente da vedere, senza occhiali ideologici. Di sicuro, non si potrà scrivere la storia di questo paese, degli anni dell'egemonia democristiana, a prescindere da Pasolini. Ma questo non mi esonera dal dire che si tratta di una storia deposta: che è, credo, la stessa conclusione di Bellocchio. Pasolini aveva delle illusioni: a noi non è più consentito d'averne, anche in considerazione del fatto che la sua parabola umana s'è chiusa proprio col falò di tutte le vanità, e col pagamento d'un dazio altissimo. Eppure, tali illusioni, a cominciare da quella, supremamente rousseuiana, di un mito delle origini (*in primis* friulane), sono state il nucleo irradiante della sua prepotente vocazione critica, il catalizzatore delle sua peculiarissima febbre intellettuale: la febbre che gli impediva una normale messa a fuoco dei concetti, ma che li distorceva entro un'ottica speciale, ove metodi e ideologie potessero valere solo dentro una loro perenne mobilità, il loro stesso superamento. Non credo sia possibile intendere il Pasolini critico senza implicare in ogni sua pagina come una sorta di anamnesi muta (il ricordo di un tempo leggendario, di un non tempo, in cui la vita fu vera e degna d'esser vissuta), qualche volta tradotta in avvertimento utopico, ma che ha via via assunto la qualità d'una ferita, conferendogli una durezza e una lucidità senza scampo. Una specie di precomprensione, questa, che gli ha dato un certo vantaggio nel corpo a corpo coi libri degli altri e gli ha garantito risultati critici eccezionali: a partire dagli scritti su Pascoli e Montale, i saggi sulla poesia popolare e in dialetto, le pagine su Penna, Bertolucci, Caproni, Volponi, di *Passione e ideologia* (1960), sino a tutti gli interventi di liberissima intelligenza, e metodologicamente incatalogabili, di *Descrizioni di descrizioni*.

Dico questo per volgere a credito quello che – prima Fortini nei *Poeti del Novecento* (1977), poi Mengaldo nei suoi *Profili di critici del Novecento* (1998) – gli hanno ascritto a debito: il non aver saputo maturare "un linguaggio critico compatto, dal registro sicuro e non ondeggiante, e trasmissibile". Prendiamo il suo rapporto con la semiologia che, è vero, fu tutt'altro che rigoroso: per Pasolini i segni, a volte anche sbrigativamente, valevano come sintomi di una patologia più vasta. Ma ciò gli impedì di far propria quella pericolosa equazione che induceva a ritenere il nodo di una cravatta o un verso di Dante come elementi interscambiabili di uno stesso macrosistema. E ciò resta tanto più vero se, nella prefazione ai *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, uno strutturalista d'ordinanza con tutte le carte in regola come Cesare Segre, può restituirci un Pasolini così depurato dalle sue scorie da sbiadire nell'insignificanza: in un ritratto troppo giocato su *Passione e ideologia*, facilmente scomponibile in ideologemi fuori corso, senza una parola su *Descrizioni di descrizioni*. La verità, e qui ha ragione Segre, sta nel fatto che quello di Pasolini critico fu sempre un "biocentrismo": magari misurato, quanto a dialettica tra fisiologia e cultura, nel rapporto con due maestri indiscussi (Longhi e Contini), e con tanti sodali-fratelli (Moravia, Fortini, Calvino, Sciascia, la Morante).

Andate a leggervi il primo degli scritti qui raccolti, un inedito del 1941, dedicato a Soffici. Nessun accenno al Soffici che conta, quello europeo di *Scoperte e massacri*: tanto per dire che Pasolini è stato sin da subito uno scrittore eminentemente italiano (uno dei motivi, questo, per cui piace molto agli intellettuali della destra tradizionalista). Non so se fu un bene, certo fu un fatto: ma che gli impedì di ritornarsene da una gita a Parigi (o da Chiasso), "solo per poter meglio affondare il cucchiaio nella domestica pasta e fagioli", come scrisse sprezzantemente una volta Fortini a proposito del cosmopolitismo dei letterati italiani. Ma quel che colpisce è l'accanimento con cui Pasolini ragiona sull'"insincerità della sincerità" di Soffici, quello del *Giornale di bordo*. Il giovanissimo Pasolini critico ha capito già che quella della sincerità può essere la più pericolosa delle maschere: ma sa che è proprio qui, dentro questo teatro, il luogo di metamorfosi della verità. ■

"Kamen'"

"Kamen'", rivista di poesia e filosofia, pubblica nel n. 15 (gennaio 2000), in prima traduzione italiana, una serie di brevi testi di Michail Bachtin, *Appunti degli anni 1940-1960*, a cura di Margherita De Michiel e Stefania Sini. Pagine frammentarie – in parte dedicate a Dostoevskij e al romanzo – in cui si intrecciano etica, estetica, linguistica e teoria letteraria.

Orfani e picareschi

Alberto Rollo

Mario Barenghi, *Oltre il Novecento. Appunti su un decennio di narrativa (1989-1998)*, pp. 318, Lit 28.000, Marcos y Marcos, Milano 1999

Il lavoro del cosiddetto critico militante, si sa, non è quello di canonizzare il presente, quanto piuttosto quello empirico di orientare, di saggiare la temperatura delle opere accostate, consapevole della presbite facoltà di giudizio che viene via via esercitando. Mario Barenghi, raccogliendo i prodotti della sua assidua collaborazione con periodici e quotidiani, si preoccupa di rammentare al lettore i limiti in cui si muove. E tuttavia, sia all'interno della mera valutazione di lettura (della recensione, insomma), sia nel modellare la propria visione della narrativa italiana dell'ultimo decennio, Barenghi domanda spazio, evoca scenari, sollecita tagli prospettici in una sorta di cauta ma acuta esplorazione del territorio e delle sue successive modificazioni.

E da questa esplorazione, a cui obbedisce la scansione in cinque sezioni, discendono alcune constatazioni e conseguenti spunti di riflessione. Innanzitutto la percezione di una fine secolo, necessariamente retrodata al 1989, che coincide con il progressivo spegnimento di voci significative, con la destrutturazione di un panorama apparentemente stabilizzato e, *last but not least*, con una strisciante vanificazione dei maestri. Questa orfanezza fa sì che, pur a fronte di alcune eredità nobilissime ma di difficile gestione (come Calvino o Elsa Morante), la narrativa italiana attraversi gli anni novanta affollatissima, declinando burrascosamente, all'interno di un paesaggio editoriale tanto ricettivo quanto disordinato, generose contaminazioni, consolidamenti, spaesamenti e nuove strategie mediatiche, baldanze solecistiche e gergali arroganze di nuovo conio. La *Meisterdammerung* ridefinisce anche lo status degli autori impostisi fra gli anni settanta e ottanta (anche quelli che sembravano suggerire un'identità collettiva come Tondelli, De Carlo, Busi), che vengono meno alla promessa di continuità implicita nei loro esordi nonché alle domande di rotture a cui, per molti versi, venivano obbedendo.

In questa scena laicizzata appare tanto più veritiera la brillante identificazione di una arcadia cannibale, pulp o – come giustamente insinua Barenghi – "neoscapigliata", molto preoccupata di "differenziarsi dai predecessori" e, essa sola, legittimata a sentirsi paladina del nuovo, in quanto serenamente priva di maestri ma ben disposta a scegliersi dei "numi tutelari" citatissimi in esergo ed esibiti nelle interviste.

Un secondo motivo di riflessione è quello relativo al sostanziale fallimento del romanzesco nella nuova narrativa italiana, malgrado speculari *exempla* di intenso commercio con la letteratura di intrattenimento (Fruttero & Lucentini e Umberto Eco) e una successiva convulsa frequentazione dei generi più diversi (il romanzo storico, il rosa, il nero, e soprattutto l'horror). "Sebbene il gusto del narrare – dice Barenghi – abbia conosciuto una notevole diffusione, l'impronta lirico-saggistica della nostra tradizione si avverte tutta, come uno stigma ereditario o un'aria di famiglia. A questo esito sono per altro legate anche le esperienze in quel genere comico-picaresco che, ben riconoscibile nel primo Celati e poi in Tondelli, sembra il tratto davvero persistente della più giovane scrittura italiana (Ballestra, Brizzi, Culicchia, Nove e anche il Paolo Nori non citato da Barenghi). La sollecitudine critica di Barenghi si muove tuttavia fra misurazione del territorio e una non meno severa ma più sciolta intercettazione di opere o autori capaci di lasciare tracce profonde e di scollinare i rilievi prodotti dal contesto. Fra le altre segnalazioni: l'eccezionalità del *Sostiene Pereira* di Tabucchi, il metallo brunito degli ultimi romanzi dell'Ortese, l'io "sanguinoso" di Michele Mari e il riconoscimento *in extremis* di uno dei più importanti romanzi del decennio, *Nel corpo di Napoli* di Giuseppe Montesano. ■

Per una tendenziosità complicata

Romano Luperini, *Il dialogo e il conflitto. Per un'ermeneutica materialistica*, pp. 186, Lit 30.000, Laterza, Roma-Bari 1999

Romano Luperini, *Controtempo. Critica e letteratura fra moderno e postmoderno: proposte, polemiche e bilanci di fine secolo*, pp. 220, Lit 25.000, Liguori, Napoli 1999

La teoria della letteratura vive una fase di *impasse*, di profondo imbarazzo, se non proprio di crisi conclamata. La narratologia, dopo i fasti degli anni sessanta-settanta, segna il passo, e resta quasi sempre inchiodata ben al di qua di un approccio seriamente semantico: basti pensare che non c'è quasi traccia di una teoria del personaggio degna di questo nome, e scusate se è poco. Per quanto riguarda la teoria del testo poetico, dopo l'insuperata *summa* di Lotman (che risale ormai a trent'anni fa), non si è visto quasi nulla: un fatto, a pensarci bene, quasi stupefacente, che dovrebbe destare un certo turbamento in ogni studioso. Le cause di questa situazione sono ad ogni modo piuttosto chiare. In sintesi, i troppo facili entusiasmi dello scientismo strutturalista, cioè di un'epistemologia ingenuamente oggettivista, sono crollati da un pezzo, e d'altra parte le strade teoriche oggi praticabili sono probabilmente molto più interessanti ma anche scomode, tortuose: comunque non c'è verso di illudersi di poter trovare da qualche parte la formula magica "che mondi possa aprirti". Fatto sta che molti letterati italiani danno l'impressione di confondere questa specifica crisi della teoria con una rilegittimazione dei sereni godimenti dell'impressionismo e del rapsodismo, che del resto non avevano mai smesso di rimpiangere e praticare.

Per fortuna c'è chi, come Romano Luperini, continua a battersi con vigorosa coerenza sia sul fronte della teoria, sia su quello della critica. Ne fanno fede, sin dal sommario, due suoi libri usciti a distanza di pochi mesi nel 1999, *Il dialogo e il conflitto* (sottotitolo: *Per un'ermeneutica materialistica*) e *Controtempo* (sottotitolo: *Critica e letteratura fra moderno e postmoderno: proposte, polemiche e bilanci di fine secolo*). Entrambi i volumi sono composti da una prima parte di carattere teorico e da una seconda di carattere "applicativo". C'è però una sensibile differenza di accento. *Il dialogo e il conflitto* ha infatti una più marcata tensione teorica, e non nasconde obiettivi sistematici, in particolare nell'ampio saggio d'apertura, di densità e chiarezza davvero esemplari; la sezione critica è invece poco meno che monografica, visto che è dedicata in gran parte a Montale (segnalerei soprattutto la ricca analisi delle *Nuove stanze*). In una specie di chiasmo strutturale, *Controtempo* esibisce, almeno nella prima parte, un'intenzione marcatamente polemica, non senza qualche provocatoria forzatura; segnalerei però, sul piano teorico, almeno l'opportuna rilettura di Gramsci in chiave di moderna ermeneutica. La seconda sezione ha invece un carattere panoramico, dal momento che tocca vari argomenti di letteratura italiana, dalla fine dell'Ottocento (come nell'acuto intervento sulla modernità della *Eva* verghiana) al Novecento pieno (come nel bel saggio sulla contraddittoria temporalità del *Gattopardo*), fino alla "post-modernità".

Volendo cercare di ridurre a due formule la posizione di Luperini, si potrebbe dire ch'egli da un lato constata l'eclissi irreversibile della critica "militante", anzitutto per la progressiva sparizione delle sedi materiali in cui esercitarla: ma d'altro canto ritiene (a ragione) che ogni seria operazione critico-interpretativa debba essere consapevolmente "militante". La critica infatti, per quanto marginalizzata e indebolita dallo sviluppo della società e dell'industria cul- ▶

L'imbarazzante problema della letteratura

Che Dio ci conservi principianti

Gianni Turchetta

Nicola Merola, *La critica al tempo della teoria*, pp. 203, Lit 25.000, Montaleone, Vibo Valentia 1999

L'ultimo libro di Nicola Merola si propone fin dal titolo un intento in apparenza paradossale. Che cos'è infatti *La critica al tempo della teoria*? È la critica degli ultimi quarant'anni, con cui Merola polemizza duramente, ammalatasi di troppa presunzione teorica, e ormai prossima al decesso, o forse deceduta senz'altro? Oppure è la critica del futuro, finalmente giunta a mettere da parte gli eccessi di astrazione e di pseudo-rigore (Althusser avrebbe parlato di "deviazione teoricistica"), per tornare a una più duttile comprensione delle dinamiche attraverso cui il testo letterario "comunica", in senso forte? Di chi parla, insomma, questo titolo? Dobbiamo intenderlo come un drammatico resoconto della triste e inesorabile caduta del Fort Apache degli studi umanistici davanti alle orde selvagge della modernizzazione, cioè dei critici-teorici armati fino ai denti con i terribili metalinguaggi delle scienze, ahinoi, "umane"? Oppure come lo squillo di tromba (prudente e ironico, certo, ma fa lo stesso) che annuncia, finalmente, "arrivano i nostri", cioè i critici armati non meno di rigore che di umiltà e buonsenso, capaci di tener sempre conto della destinazione sociale del loro lavoro?

Con premeditata malizia, Merola legittima entrambe le interpretazioni, quella "negativa" e quella "positiva". Al di là del titolo, infatti, i saggi raccolti nel volume vogliono essere insieme un invito alla teoria e un invito a diffidare della teoria. Troppo spesso infatti gli studiosi si sono dimenticati che, per dirla un po' alla buona, il concetto non sta in piedi senza la realtà. Più precisamente, il rigore dell'astrazione deve, in un campo deliziosamente infido com'è quello degli studi letterari, sottoporre le proprie ipotesi a una doppia verifica empirica: quella del testo, certo, ma anche quella dei lettori. La critica tratta spesso i testi come un oggetto per specialisti, ma chiunque abbia occhi per vedere sa che la letteratura (come del resto ogni arte) vive solo se ha un pubblico non specialistico. Sul piano teorico, Merola sottolinea perciò l'importanza dell'estetica della ricezione e della critica *reader oriented*; che hanno restituito alla comunicazione letteraria tutta la sua complessità, ricordandoci come il significato del testo sia sempre in relazione con qualcuno che lo attiva.

> **"Il critico possiede un sapere in cui professionalità e dilettantismo vanno sempre a braccetto"**

Non c'è niente da fare: il critico possiede un sapere che, per quanto ampio e sottile, resta anche composito, mobile e spurio, dove professionalità (cioè rigore conoscitivo e morale) e dilettantismo vanno, che ci piaccia o no, sempre a braccetto. Acutamente Merola fa notare quanto, "in àmbito letterario, fra ricerca e divulgazione, il margine risulti molto più sfumato che altrove". Più radicalmente, il critico non può capire il funzionamento dei testi letterari se non continua a dialogare con il "principiante assoluto che è in lui", sperando anzi "che Dio glielo conservi".

L'obiettivo di questo discorso è politico-culturale prima ancora che teorico. Lungi dal confondere i ruoli del critico e del lettore, Merola vuole mettere l'accento su quella che ritiene la vera specificità del critico: il suo essere una figura pubblica, che compie un "servizio". Egli "non si distingue dagli altri lettori perché legge in un modo diverso, quanto piuttosto perché a sua volta scrive", perché è obbligato a una "riverbalizzazione": un'azione che "accomuna la proposta interpretativa più rivoluzionaria e la più umile parafrasi". In altre parole per Merola, che in questo s'incontra con studiosi lontanissimi come Steiner e Lotman, l'"interprete" è in buona sostanza (lo dice del resto la parola stessa) un "traduttore".

Una conseguenza fondamentale di questo atteggiamento è la costante attenzione ai problemi didattici, nella persuasione che la critica sia sempre, in senso lato, "insegnamento". Lo stesso serrato e reiterato "*j'accuse*" ai metodi illusoriamente scientifici della critica linguistico-semiologica, psicoanalitica e persino marxista (ma quest'ultima assimilazione è a dir poco forzosa) non vuole certo essere un rifiuto di strumenti analitici che rappresentano comunque un'"acquisizione irrinunciabile", quanto appunto un richiamo a una gerarchia di valori e di realtà. Sarà banale dirlo, ma, se si parla di letteratura, la letteratura (e i lettori) conta più della "scienza". In fondo, osserva Merola argutamente, la storia della caccia teorica allo "specifico letterario", alla "letterarietà", "potrebbe anche essere raccontata come l'avventura affascinante di una generazione di studiosi che ha cercato la conferma scientifica dell'esistenza di un mondo fantastico". Come dire: chi credeva di fare della pura teoria ha finito per fare soprattutto altra letteratura. Dietro questo clamoroso *marameo* s'intravede una preoccupazione serissima, forse il vero paradosso fondante del discorso di Merola: lo studioso deve fare instancabilmente i conti con il "problema imbarazzante rappresentato dalla letteratura", ma senza dimenticare mai che il suo compito consisterà non nel risolverlo, quel problema, ma nel continuare a farlo vivere. ■

Dai sette colli alle Ande

Domenico Scarpa

Luigi Pirandello, *Lettere a Lietta*, trascritte da Maria Luisa Aguirre D'Amico, postfaz. di Vincenzo Consolo, pp. 141, Lit 30.000, Mondadori, Milano 1999

Possiamo far cominciare la storia nel maggio 1921. Due sono gli avvenimenti che in quel mese cambiano per sempre la vita della famiglia Pirandello: il 10, al Valle di Roma, c'è la prima dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, col pubblico schierato in due opposte fazioni e con tumulti, risse, lanci di monetine e urla di "Manicomio! manicomio!" contro l'autore. Pochi giorni dopo Lietta, figlia secondogenita di Luigi, conosce il maggiore Manuel Aguirre, addetto militare della Legazione cilena a Roma. Si sposeranno il 16 luglio, e sette mesi più tardi la coppia partirà per il Cile. Una piena creativa confortata dal successo internazionale e uno sconfortante vuoto d'affetti famigliari s'insediano nella vita di Pirandello. Già da qualche anno sua moglie Antonietta era internata in una clinica neurologica; in una delle sue folli crisi di gelosia era arrivata ad accusarlo di incesto con Lietta, e la figlia aveva tentato di suicidarsi. La vicenda, cruda e tristissima, filtrerà in più di un'opera pirandelliana.

E pensare che il tono delle prime lettere di Luigi a Lietta (1918) era molto disteso. Scrittore-figlio per tanti aspetti, Pirandello le si rivolge con una serietà priva di paternalismo e perfino con divertimento. Pirandello si fida dei propri figli: li stima. Quello paterno è un ruolo indossato più che creduto, un portato del tempo. In queste lettere si percepisce non tanto il tono della paternità, quanto un'inflessione meridionale che si coglie soprattutto nella sovrabbondanza degli attacchi: "Lillinetta mia piccola, mammina cara, piccola piccola bella mia".

Con la partenza di Lietta per il Cile, però, il "nero e miserabile vuoto di questa mia insopportabile esistenza" dilaga. Questo breve libro raccoglie tutto quanto resta del traffico intenso di lettere e "cartolinotti" attraverso l'Atlantico, le Ande e il disordine dei traslochi e delle liti tra consanguinei. Intere annate di corrispondenza sono andate perse. Si affolla nei fogli un brulichio di parole e di particolari, di piccoli fatti quotidiani e slegati che vorrebbero vincere l'impressione di parlare al vuoto. Tra Italia e Cile una lettera impiega un mese ad arrivare, se pure arriva, cosicché il dialogo è sempre sfalsato. Pirandello si ritrova a patire nel corpo vile della sua vicenda privata il conflitto tra Vita e Forme che proprio allora il suo critico prediletto Adriano Tilgher andava codificando.

Pirandello non si rassegna alla lontananza di Lietta. La sua ansia precipita in toni straziati, parossistici. Non si fida di suo genero che gli chiede continuamente anticipi sulla dote per coprire spese straordinarie. Domanda continuamente il ritorno di entrambi. Il primo difficilissimo parto di Lietta lo sprofonda nello sconforto. Siamo tra il 1922 e il '24, tra *Enrico IV* e *Ciascuno a suo modo* – "la più indiavolata delle mie commedie" – e la fama dilaga: "Non sono più un autore italiano, ma europeo. E presto sarò anche americano". Sembra però che tutto ciò importi allo scrittore solo per i maggiori guadagni da devolvere ai figli e per la possibilità di una tournée americana, che non si farà. Il resto è solitudine, disperazione e lamento.

Lietta torna in Italia nel 1925. Suo figlio Manolo, gravemente leso dal forcipe, muore. Suo marito Manuel diventa il segretario del suocero scrittore. La situazione però non si placa: la gestione patrimoniale di Manuel provoca la rivolta di Stefano e Fausto, i due fratelli di Lietta. Le scenate sono tali che Lietta e Manuel devono abbandonare la casa comune in cui abitavano a Roma. Frattanto, nella vita di Luigi Pirandello è comparsa l'attrice Marta Abba. L'amore per lei sarà straziato e aggrovigliato come il resto della sua esistenza, aggrovigliato e suscettibile: di lì a poco un pubblico intervento di Lietta in difesa del padre, accompagnato forse da apprezzamenti non ossequiosi verso la Abba, provoca una rottura che non si rimarginerà mai. Nel testamento Pirandello arriverà a negare alla figlia la parte disponibile dell'eredità per devolverla all'attrice. Nelle poche lettere superstiti degli anni trenta si avverte il brusco calo della temperatura affettiva.

> **"Pirandello si ritrova a patire nel corpo vile della sua vicenda privata il conflitto tra Vita e Forme"**

Parte delle lettere di Pirandello a Lietta era uscita per la prima volta nel 1961 sulla rivista "Terzo programma". La loro trascrizione completa si deve a Maria Luisa Aguirre D'Amico, secondogenita di Lietta. Nella sua introduzione, mancano i cenni a parte dei fatti che ho provato a riassumere in questa nota: il libro sarebbe perciò da leggere tenendo a portata di mano le memorie della stessa curatrice (*Vivere con Pirandello*, Mondadori, 1989), che contengono anche brani delle lettere di Lietta al padre, e la sempre fondamentale biografia di Gaspare Giudice (*Luigi Pirandello*, Utet, 1963). L'epistolario resta comunque un documento interessante sulle condizioni di vita – sull'economia domestica e non – di un'epoca di mezzo, non arcaica ma non tecnologica, non oscurantista ma non liberata, non più democratica e non ancora totalitaria. Questa storia famigliare, una storia italiana pubblica e intima, è condizionata attimo per attimo dalla geografia. È questo il nodo che Vincenzo Consolo coglie nella sua intensa postfazione, un modo temporale che troviamo al centro di molti suoi libri e in particolare della recente raccolta di saggi *Di qua dal faro* (Mondadori, 1999).

Pirandello metafisico

L'autore ha un'Idea

Federico Vercellone

Enrico Cerasi, *Quasi niente, una pietra. Per una nuova interpretazione della filosofia pirandelliana*, pp. 185, Lit 32.000, Il Poligrafo, Padova 1999

L'interrogazione sui poeti pervade la filosofia italiana, che, a partire di qui, ha talora improntato il proprio confronto con la metafisica. E in generale l'interrogazione sul nesso che congiunge e disgiunge filosofia e poesia, l'idea stessa di un pensiero poetante, deriva dalla necessità di ragionare sul superamento della metafisica e il trasporsi del pensiero su di un terreno che può esser variamente definito come tragico, narratologico... È ben più raro che uno scrittore venga inteso come un campione della storia della metafisica, come un pensatore vero e proprio. Ed è quanto invece avviene con questo libro a proposito di Pirandello, che viene inoltre inteso non solo come una sorta di grande pensatore diagnostico, ma come un vero e proprio pensatore essenziale.

È molto evidente e del resto dichiarato che, sullo sfondo di questo saggio, si lascia avvertire l'insegnamento di Emanuele Severino, e in particolare il confronto con l'interpretazione ch'egli ha fornito di Leopardi. Pirandello si qualifica cioè come un pensatore essenziale che non sfugge ma anzi temerariamente affronta la sfida del divenire. Tra essere e divenire si colloca così l'insieme della produzione pirandelliana, tutta, nel suo complesso, orientata a dirimere il dilemma dell'essere e del nulla e dell'impossibilità del divenire. Riprendendo – con notevole acutezza e freschezza d'analisi – categorie severiniane, Cerasi ravvisa nella prima fase della produzione pirandelliana una delle modalità principe con le quali il pensiero occidentale ha ritenuto di far sì che il divenire non divenisse: è l'*episteme*, grazie alla quale l'ente viene sottratto alla propria sostanziale caducità.

Procediamo con ordine, sia pure brevemente. Qual è dunque la tesi sostanziale del saggio di Cerasi? Questa: "Nella concezione pirandelliana l'opera d'arte ha le caratteristiche e assolve alle funzioni dell'Idea platonica".

L'arte tende a fissare la vita e, proprio su questa base, rintraccia il fallimento del proprio stesso progetto, del proprio stesso essere arte. Di qui sorge in Pirandello il tema dell'umorismo, cui viene dedicato il grande saggio *L'umorismo*. Si addiviene così a una netta distinzione tra l'opera d'arte ordinaria e quella umoristica; la prima devoluta a un'armonica composizione formale, l'altra volta a inoltrarsi nelle ineluttabili contraddizioni del reale, e cioè nel divenire. È questa la tensione che regge l'opera pirandelliana nel suo complesso sino al (fallimentare, quantomeno dal punto di vista teoretico) tentativo dei *Sei personaggi*. Laddove i personaggi sono la sostanza e l'essere, ma così che il *quid juris* non coincide con il *quid facti*. Per esprimersi in altri termini ed esser meno involuti, si ha a tutti gli effetti da fare con una circostanza tragica. Poiché è ben vero che i personaggi coincidono con la circostanza, e con la loro circostanza, e cioè il dramma. Ma al tempo stesso, anche in quest'occasione, essere e divenire divergono. Poiché i personaggi vanno rappresentati, vanno messi in scena da attori che inevitabilmente ne tradiscono la sostanza. Ogni attualità è così sempre inattuale e diversa da se stessa.

Propongo un interrogativo per concludere senza tuttavia chiudere il discorso. Dov'è riposta, nell'ottica di Cerasi, la qualità mitopoietica del testo di Pirandello? Forse di qui potrebbe riavviarsi un altro percorso nella sua opera altrettanto affascinante e non meno ontologicamente fondato.

◄

turale, conserva una fondamentale funzione sociale: quella di selezionare e interpretare i testi che meritano di essere trasmessi alla comunità dei lettori presenti e futuri. Il critico deve perciò assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, riconoscendo la natura valutativa, e dunque etica e in ultima analisi politica, del proprio lavoro. D'altra parte il critico non può fare a meno della teoria, se vuole provare a essere all'altezza della straordinaria complessità della comunicazione letteraria. Ma non deve mai dimenticare che alla fine l'elaborazione teorica sfocerà fatalmente in un giudizio, che sarà, di necessità, orientato, selettivo, persino, perché no, tendenzioso: ma di una tendenziosità che dovrebbe aspirare al massimo grado di consapevolezza e insieme di verificabilità dei propri criteri. Per questo l'ermeneutica letteraria non può non fondarsi sull'ancoraggio ai testi (per quanto letti senza ingenuità oggettivistiche) e però anche alla tradizione interpretativa, che comunque stabilisce norme e valori intersoggettivamente condivisi, e dunque controllabili. Solo così il critico-teorico, o il teorico-critico potrà evitare le trappole sia di un testualismo falsamente avalutativo, sia di un'ermeneutica letteraria arbitrariamente protesa verso il balenare auratico dell'Essere o della Differenza ontologica: e potrà cogliere, direbbe Jauss, l'"attualità" del testo, ma rispettandone l'ineludibile "alterità". Anche se nessuno possiede teorie e ricette definitive, ci ricorda Luperini, "la ricerca di un significato resta aperta – e necessaria. Conciliarla con il senso della relatività elaborato nel corso del Novecento è l'eredità che il vecchio secolo lascia al nuovo".

(G.T.)

Donna tigre e uomo lupo

Rossella Bo

GIOVANNI VERGA, *Felis-Mulier*, a cura di Rita Verdirame, pp. 136, Lit 15.000, Sellerio, Palermo 1999

"*Felis-Mulier*. Animale antidiluviano. (...) Ha in comune con i maggiori felini l'irradiazione magnetica della pupilla, l'erettilità delle unghie, il polpastrello vellutato, l'elasticità elegante dei movimenti, la morbidezza dei tessuti e la scabrosità delle papille della lingua". Così un insolito Verga sottolinea i tratti straordinari e crudeli della protagonista di questa prova narrativa giovanile, redatta in Sicilia durante un'epidemia di colera: una donna-felino insieme altera e passionale, capace di travolgere con uno sguardo i cuori maschili, tutta dedita alla mondanità e all'arte della fuga e della dissimulazione, e nel contempo vittima designata dell'infelicità e di una malattia – la tisi – che farà strage di tante eroine letterarie.

Felis-Mulier è il titolo che Rita Verdirame, attenta studiosa dello scrittore siciliano – illuminante e preziosa la sua *Nota* conclusiva –, attribuisce all'opera nell'occasione della presente riedizione (il manoscritto era già stato pubblicato come *Tigre reale I* nel 1988 da Le Monnier), e si rifa a un'idea dello stesso Verga, che al tempo della stesura oscillava tra l'evocazione in lingua latina o italiana delle doti di ferinità della protagonista. La storia qui narrata corrisponde dunque alla prima versione di *Tigre reale*, che vede la luce nel 1875: analogamente alla sua protagonista femminile, il romanzo subisce una lunga serie di peripezie, a partire dal rifiuto di Treves che, avendo pubblicato *Eva* nel '73, non lo ritiene all'altezza del precedente e teme addirittura che nuoccia alla fama dello scrittore emergente. Verga, pur intuendo nel diniego dell'editore milanese anche ragioni di tipo non strettamente letterario, rimette comunque in discussione il manoscritto, mutandolo profondamente nella sostanza e nella forma fino a renderlo, all'atto della seconda stesura, assolutamente diverso dall'originale.

Si tratta qui in effetti di un Verga assai differente da quello che si è soliti frequentare. La vicenda dello sfortunato e fatale amore di Lida, seducente ed enigmatica baronessa russa, e di Gustavo, fatuo e inconcludente uomo di lusso, può essere considerata come una delle molte messe in scena dell'*amour fou*, rivisitato in chiave melodrammatica; tutto si svolge in perfetta sintonia con i canoni di un classico *feuilleton* del tempo. La parte centrale è godibilissima, anche per un lettore contemporaneo, deliziosa e divertente com'è nella sua casalinga e ingenua pirotecnia: vi si narra dell'avventurosa fuga della baronessa da Napoli ad Avellino e del conseguente quanto tenace inseguimento dell'appassionato Gustavo, che interviene a salvare l'amato bene minacciato dagli immancabili briganti. Tra i due, stretti in un pericoloso e incendiario assedio, si consuma una breve e struggente scena di passione che segnerà anche la fine del loro rapporto: non si vedranno più, se non nel momento in cui Gustavo incontra, in una stazione ferroviaria, la bara della sua sfortunata amante. E in questa occasione che il narratore lo abbandona a se stesso, proprio mentre assume un sembiante e una voce che lo trasformano in una sorta di *homo lupus* dilaniato dal dolore: "allorquando il treno scomparve, Gustavo lanciò un grido terribile, come se il cuore gli fosse scoppiato in petto, e si slanciò a correre dietro la traccia di fumo che il convoglio si lasciava dietro, coi capelli irti e le braccia protese".

"Ha in comune con i maggiori felini la scabrosità delle papille della lingua"

Siamo lontanissimi dagli accenti autenticamente tragici del Verga maggiore: ma questo giovane scrittore entusiasta del suo lavoro vale la pena di essere conosciuto, almeno per la durata effimera di un breve sogno. ■

Belfagor

325

«Mele cotogne in cassapanca»: Aristofane agli spettatori delle Vespe

I Paridi della letteratura. Romanzi e reazionari Nicolà Del Corno
Claudio Pogliano *Teatro, mondo, sapere, modernità*

LILIANA CAVANI **Drammaturgia autoritaria secolo ventesimo**

Buster Keaton ritratto da GIORGIO TINAZZI

Minima personalia Giancarlo De Carlo
Cesare Ottonieri *Concetto Marchesi a Seattle*

Nullo Minissi **José Saramago**
Giulio Ungarelli *Gianfranco Contini scrittore di lettere*

fascicolo 324
EUGENIO GARIN *Lettera famigliare*

Casa Editrice Leo.S.Olschki
c.p.66, 50100 Firenze - fax 055-65.30.214
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, lire 75.000, estero lire 128.000
c.c.p.21920509 «Belfagor», Firenze

Una raccolta di scritti critici

Leggera al cospetto della storia

Maria Vittoria Vittori

FRANCESCA SANVITALE, *Camera ottica. Pagine di letteratura e di realtà*, pp. 290, Lit 32.000, Einaudi, Torino 1999

La fiducia nella possibilità di allacciare un proficuo rapporto con il reale è la disposizione che governa questi scritti di Francesca Sanvitale composti in varie epoche e per diverse occasioni, e conferisce loro un timbro unitario, un'"aria di casa". Una fiducia che appartiene in primo luogo alla narratrice di storie, e poi all'autrice di saggi-riflessioni che da quelle storie e da tante altre ancora partono e tornano, in un laborioso tentativo di ridefinizione.

Questo dichiara di aver ricavato dagli anni cinquanta, per altri versi dimenticati o sconfessati, la certezza che "un narratore contemporaneo, se pure non ha più una visione del mondo, non può neanche essere privo della coscienza del suo tempo, né rinunciare alla ricerca, forse utopica e anche ridicola, di una verità fondante".

Necessità e verità che portano il timbro inequivocabile di una derivazione dalla storia. E certo non ha timore, Francesca Sanvitale, di citarla con la maiuscola, questa protagonista che era diventata in molti romanzi l'oscuro convitato di pietra o il nemico da abbattere. La Storia con la maiuscola è la presenza attiva e enigmatica che muove le pagine dell'*Opera al nero* di Marguerite Yourcenar, è il gigante cui cede il passo Victor Hugo nella narrazione della battaglia di Waterloo, è l'oggetto di studio di Bruce Chatwin. Grande è l'ammirazione nutrita per questo scrittore, nomade e imprevedibile nella vita e nella scrittura eppure sempre fortemente necessitato all'espressione. Da cosa? Proprio da questo solido senso della Storia, da questo proficuo rapporto con la realtà, con le realtà.

Ma intense e suggestive sono anche le ricognizioni compiute in territori di scrittura assai diversi da questi, dove saltano quei legami tra il prima e il dopo necessari alla storia, e trova espressione una "solitudine percettiva e psichica" che ha del parossistico: vedi la lettura di Gianna Manzini. E persuasivi risultano i legami che sa rintracciare tra autori apparentemente diversi tra loro come Giorgio Caproni e Pier Paolo Pasolini, che nelle loro ultime raccolte poetiche tolgono al reale colori e sostanza fino quasi a cancellarlo.

Nelle pagine intitolate *Autobiografia e no* la scrittrice prova a tracciare il profilo di ciò che definisce la sua personale epopea, fatta di leggende e miti familiari, con l'avvertenza che ogni epopea personale è legata "all'epopea di una comunità", ovvero reca i lineamenti di una fisionomia più ampia a cui non è possibile sottrarsi. A maggior ragione per uno scrittore, per chi mette nero su bianco come afferma con ironico, micidiale abbassamento Marguerite Yourcenar, e per chi ha sempre coltivato un'attrazione invincibile per "l'altro e l'altrove".

Anche questi termini ricorrono frequentemente, e nelle riflessioni dedicate alle peculiarità dello scrittore, e nelle riflessioni relative alle strutture sociali.

Riflessioni minutamente articolate, e suffragate da un massa imponente di documentazioni. Tuttavia Sanvitale dichiara di preferire a certe analisi laboriose, fitte di particolari, alcuni tagli finissimi di analisi e di scrittura critica, come la descrizione della comparsa in scena di Anna Karenina, o come il saggio che, non a caso, con eccezionale senso di teatralità, apre la raccolta: sullo sfondo di una terra vibrante di colori, prende vita la figura di Katherine Mansfield, "personaggio con mazzo di fiori".

Personaggio necessario, radicato nella terra e nella storia, eppure con l'innato gusto del leggero, dell'effimero, del superfluo: come la letteratura, come la vita. ■

Generazioni

Lidia De Federicis

La generazione che nel Sessantotto aveva vent'anni è diventata il titolo di un romanzo: *Vent'anni appena. Diario di una generazione onnipotente*, pp. 445, Lit 34.000, Leone & Griffa, Torino 1999. È il romanzo in cui Piera Egidi, torinese nata nel 1946, tenta ora una sintesi passando per le vicende, dall'infanzia ai bilanci della quarantina, di un gruppo misto di amiche ricche e povere, e dei loro pavesiani compagni. Di tale Sessantotto resterà deluso chi abbia in mente la complessità dei rapporti di giovani con adulti, e di donne con il proprio corpo, toccata da Luisa Passerini nella testimonianza di *Autoritratto di gruppo* e da Fabrizia Ramondino nella Napoli concentrata in *Un giorno e mezzo*, due esiti cospicui di un punto di vista femminile e retrospettivo (1988) sull'epoca. E può rimanerne irritato chi non condivida l'interpretazione di Egidi. La "generazione eroica", che è stata "vinta e sgominata tutta", forse "aveva avuto un gran bisogno di sacro"; ma usava le parole sbagliate "e il sacro l'aveva posto in terra": un presupposto che regge l'invenzione trasferendosi, rappresentativamente, in scenari e figure, e, direttamente, nel sovrabbondante discorrere dei personaggi. Non è questa però la miglior chiave per una lettura dilettevole. Egidi stessa, che evita l'esattezza delle date e s'appoggia a scarsi cognomi (spiccano tre sorelle Caneparo, un'Enrica Menzio, un'umile Adele Rei) e parla con la sola sua voce pur modulandola sotto svariate maschere, l'autrice forte insomma, mostra di volersi sottrarre al codice realistico e sociologico. La miglior chiave sembra perciò quella con cui siamo risucchiati in un intreccio di amicizie e di amori che hanno tinte accese e qualche truculenza: un corale poema, scrive Marina Jarre nella prefazione, puntando all'aspetto stilistico. Oppure una tipica "educazione sentimentale" ma centrata su donne, cosicché ne risulta plausibile il culto della generazione in senso stretto, della procreazione. O, a mio parere, un feuilleton, che smuove in noi il più vecchio dei piaceri nel farsi raccontare storie, la voglia di vederne la fine: come a dire, chi scomparirà? chi farà carriera? e chi è il padre di Alice, figlia della servizievole Adele? Preso così, il romanzo di Egidi s'incanala nelle tendenze dell'intrattenimento: uso di generi anche ottocenteschi; tematiche del cuore; ricerca del sacro con leggerezza. In conclusione: "lasciarsi plasmare dal vento del destino", tenue speranza a cui approda il malandato rivoluzionario Luigi Challant.

Eppure, se riteniamo che l'immaginazione narrativa implichi una responsabilità intellettuale e che l'aver scelto a luogo dell'immaginario il Sessantotto sia un atto non irriflesso, allora bisogna essere attenti a cogliere nel romanzo di Piera Egidi la traccia di inquietudini sparse nel mondo evangelico e in altri universi religiosi. È il sacro in discussione, è l'agnosticismo della modernità che inquieta. Di Egidi, che è laureata in filosofia della religione, segnalo un precedente titolo: *Incontri. Identità allo specchio tra fede e ragione*, pp. 224, Lit 25.000, Claudiana, Torino 1998, trentotto interviste già uscite per la maggior parte sul mensile ecumenico "Confronti". Aggiungo una diversa voce torinese con le memorie famigliari di Giorgio Bert (nato nel 1933): *Come foto sbiadite*, pp. 247, Lit 25.000, Claudiana, Torino 1999. Ecco Bert nell'(auto)presentazione di quarta: "Non frequenta la chiesa, il che è certo criticabile, ma si considera valdese lo stesso: neanche volendo (e lui non vuole) si può smettere di esserlo".

Contro i fantasmi della vita

I barbari e i bambini

Eva Milano

Ana Maria Matute, *Dimenticato Re Gudù*, ed. orig. 1996, trad. dallo spagnolo di Maria Nicola, pp. 825, Lit 35.000, Rizzoli, Milano 1999

Quando prenderete in mano questo grosso volume ricordatevi che state per leggere un testamento. Ana María Matute definiva così quest'opera in una splendida intervista di Rosa Montero al momento della sua pubblicazione in Spagna. *Dimenticato Re Gudù* è il lavoro che segna il ritorno dell'autrice dopo oltre vent'anni di un silenzio piuttosto complicato, letterario e pubblico, dietro cui si cela un faticoso percorso personale, e al tempo stesso il segno di chiusura di una traiettoria, compendio che disvela e manifesta il senso di una vita. Al compiere settant'anni, i riconoscimenti del mondo letterario spagnolo, che proprio tre anni fa le assegnò un posto alla Real Academia Espanola, si assommarono all'intima emozione di vedere conclusa e data alle stampe un'opera che tanto significava per lei, al punto che in occasione di quella stessa intervista l'autrice affermò che non si sarebbe stupita se la sua vita si fosse spenta di lì a poco. Ma Ana María Matute è tuttora viva e vegeta, e gode di ottima salute e spirito gioioso.

Le circostanze della realizzazione di *Dimenticato Re Gudù* di quell'epoca ci raccontano qualcosa; la Regina Ardid, la principessa Tontina con tutto il loro seguito di maghi, ondine e creature fatate, scorrazzano per la casa dell'autrice per vent'anni, e il re Olar con la sua nobile e fiera progenie diventano una presenza quotidiana e abituale tanto da acquisire consistenza fisica; il manoscritto, che assume dimensioni imponenti nel corso degli anni, viene trasportato su un carrello avanti e indietro per la casa: come si porta un figlio piccolo per averlo sempre con sé, come ci si tiene vicino qualcosa che si teme di perdere. Re Gudù, dice l'autrice, era prima di tutto un personaggio che viveva con lei, un gioco da inventare con le sue nipoti quando andavano a trovarla. Un gioco che un giorno ha oltrepassato il segno: si comincia con un passatempo originale come la costruzione di piccole città medievali e castelli fortificati con materiali di scarto e si finisce per svegliarsi disperati al pensiero – o brutto sogno, in un'eclatante deriva ormai giunta al limite del capovolgimento – che il mondo di Gudù non esiste. Se la realtà fosse ciò che si vede, si direbbe che lo scopo e l'intimo desiderio di Ana María Matute sia quello di costruire per sé un regno in cui il fragoroso crollo di quei presupposti permetta l'ingresso in una dimensione rovesciata in cui solo gli occhi della fantasia stabiliscono i canoni della verità.

> **"Chi se ne va per sempre non è morto, ma gioca a non tornare più"**

Su vaste e fredde praterie cavalcano veloci destrieri i rozzi cavalieri di un'epoca antica, lanciati in un eterno assalto alla conquista di tutte le terre che le aride pianure del nord concedono loro. Un re fiero, mosso da un incessante anelito di dominio, grido che infonde ardimento e spada che scaccia le insidie, conduce le truppe brade che combattono più per placare i primitivi morsi di furore violento che le pervadono che non per il solo fine della vittoria; una faccia è quella dei rigidi inverni nordici, di sete di vino e sangue, di superstizioni e credenze vive e quotidiane e di creature fatate che si muovono con agio tra gli uomini. L'altra è quel luogo del quale si può dire: "E così tutto lì era insensato, leggero, bello e sottosopra". Là non esiste il lavoro e tutto è un gioco, e si fa solo quel che si ha voglia di fare; chi se ne va per sempre non è morto, ma "gioca a non tornare più". È il Tempo, il cerchio in cui il passato incontra il futuro e vi si confonde, dove la fantasia e la memoria coincidono e parlano il linguaggio dei bambini e delle favole, fugace al punto di esistere solo finché ne permane la memoria o la fede. "E solo di questa fragile materia è fatta la vita: di impossibili recuperi, di impossibili ritorni e di impossibili inizi".

Il demone dell'autrice è quella soglia da cui dolorosamente si esce costretti e controvoglia e che non si può ripercorrere al contrario. Volgendosi indietro Ana María vede bambini biondi scarmigliati come cuccioli beati sotto l'Albero dei Giochi; di qua stanno i grandi che non sono mai stati bambini o che non se lo ricordano più. Il dramma di diventare adulti sta in questo oblio. Dopo non c'è più tempo da perdere né gesti inconcludenti, tutto avrà uno scopo e non ci sarà pietà. Lo sa bene Ardid, la sovrana di Olar, strappata alla sua infanzia il giorno infausto in cui scorse il suo adorato padre e il fratello preferito pendere esanimi dalla torre del castello, decisa a estirpare il seme dell'amore da se stessa e da suo figlio Gudù perché possa un giorno diventare un grande re, immune alla tentazione di cedere alle ragioni del cuore; e lo sa bene il Trasgo del Sud, creatura fatata che a causa di quel sentimento così umano e travolgente proprio per quel bambino che non sa amare perde definitivamente i privilegi della sua natura già contaminata dal vino e si consuma nella follia.

Creare un mondo tornando all'oscura irrazionalità del passato medievale, riempirlo di barbari e bambini, è una rivoluzione contro i fantasmi di una vita. Di se stessa Matute racconta che quando scoppiò la guerra civile era una bimba undicenne di buona famiglia con alle spalle un'infanzia serena e allegra, ma anche uno spirito più cupo che balbettava la sua ansia, senza difese contro regole rigide in casa e in collegio, con in gola un nodo violento di lacrime trattenute per l'assenza di un abbraccio affettuoso a cui abbandonarsi; era poi la bambina che giocava con i maschi ai loro giochi ruvidi, segno premonitore di una vita tutta trascorsa a far parte, da sola, del gruppo degli uomini per aver dedicato attenzione a campi ancora inusuali per le donne, uno spirito a sue spese avvezzo all'isolamento eppure tremendamente ribelle a tale condizione. Undici anni sono la sua soglia; poi arrivò la guerra e la balbuzie sparì, come se – dice lei – al vedere l'orrore più infernale le fosse passata la paura, e con essa l'età dei giochi. L'epoca del conflitto e quella successiva del regime franchista vengono ricordati nelle sue parole come un lungo periodo di costrizioni alla libertà e di orribili spettacoli, mentre la sua vita a livello personale procede in una perenne lotta contro mille ostacoli da cui la morale tratta è che il dolore uccide e il tempo fa invecchiare, e che non le vengano a raccontare storie. E l'età adulta proprio non le calza; le epoche più belle della sua vita, dice, sono prima della guerra e dopo Franco, e i conti tornano. Perché il mondo degli adulti è una farsa in cui l'unico scopo è quello di dominarsi a vicenda, e lei non ci sta.

Fa capolino, da ciò che dice e scrive, un conflitto con l'autorità splendidamente ampio e senza riserve, che cerca di continuo soluzioni alternative e contrattacchi. In uno studio di qualche anno fa su *Festa al Nordovest* (1953; Einaudi, 1961), Cesare Acutis analizzava l'uso dell'artificio dello straniamento e notava che l'occhio vergine attraverso cui l'autrice filtra la realtà è uno sguardo con forti connotazioni primitive o fanciullesche. Indossare la maschera di un barbaro o di un bimbo è la maniera di prendere le distanze e osservare la logica dell'efficienza, la censura e il deserto spirituale di chi insegue il potere con l'atteggiamento critico dei puri.

Ma *Dimenticato Re Gudù* è anche testimone di un altro percorso. Se per combattere i propri nemici bisogna condividere con loro quanto più possibile, come insegna Ardid, allora Matute indossa i panni di chi quel potere rappresenta. In quest'opera l'autorità non è più incarnata dalla fredda e brusca Dona Práxedes che in *Prima memoria* (1960; Sei, 1972; Sellerio, 1997) gestiva la funzione esterna di imporre la sua volontà inflessibile e i dettami del senso comune, ma da Ardid, "la unica, vera regina di Olar" e di conseguenza grande protagonista, della quale Matute racconta anche i più intimi conflitti, le scelte e le rinunce operate in funzione della ragion di Stato. L'autrice sceglie ora di calarsi nei panni di chi deve gestire il potere nonostante la profonda avversione per gli aspetti che quel tipo di scelta implica. Il destino di re e regine conduce all'infelicità, poiché per impugnare lo scettro è necessario lasciarsi alle spalle affetti e indispensabili vanità, e conduce a disfarsi in un mare di lacrime. Nonostante questo l'autrice decide di mettere in scena questa possibilità con passione e coinvolgimento, come per essersi posta il problema di gestire i regni che lei stessa, demiurga di piccoli mondi fatti di ciarpame inutile e parole, ha creato.

Dimenticato Re Gudù è il campo in cui si respira l'aria di una battaglia recente, il risultato dell'atto di generare in sé il confronto a partire dalla consapevolezza della condizione dell'altro, l'eterno nemico invisibile le cui fattezze si sono scorte troppe volte in coloro che dovevano proteggere e sostenere, a partire dal volto severo della madre fino alle spire di un governo dittatoriale. Nella consapevolezza che quest'esperienza concede sta la chiave che trasforma una favola per grandi dagli echi di saghe nordiche in un testamento, in cui l'impulso alla fuga da vie dolenti incontra la docilità del patteggiamento. ■

La maschera medievale

Angelo Morino

Ana Maria Matute, *Cavaliere senza ritorno*, ed. orig. 1971, trad. dallo spagnolo di Maria Nicola, pp. 260, Lit 15.000, Sellerio, Palermo 1999

Venticinque anni prima di *Dimenticato re Gudù*, nel momento in cui Ana María Matute dava alle stampe il romanzo a partire dal quale sarebbe intervenuto il lungo silenzio che sembrava destinato a divenire definitivo, personaggi e paesaggi di un Medioevo arcano avevano già preso forma. Perché già *Cavaliere senza ritorno* – il titolo con cui si sarebbe detto che la traiettoria della scrittrice spagnola si fosse precocemente chiusa nel 1971 – racconta una storia ambientata nel Medioevo: quella dell'ultimo rampollo di "un piccolo feudatario straccione e di corto ingegno", cresciuto su uno sfondo di un desolato settentrione. Comunque, sia pure estranei a qualsiasi mappa troppo dettagliata, i fondali di *Cavaliere senza ritorno*, come poi quelli di *Dimenticato re Gudù*, non appartengono di certo alla Spagna, così come i relativi personaggi non troverebbero posto al fianco del Cid Campeador o degli Infanti di Lara. Sin dai loro nomi – Mohl, Lazsko, Kuhn, Ortwin… –, sono figure che rinviano a terre lontane dai confini spagnoli, situate alla periferia di una mai nominata Russia, in luoghi dove la steppa occupa quasi tutto lo spazio e sopravvive il ricordo di trascorse vittorie sui turchi. E qui che il giovane protagonista si descrive impegnato nel seguire il canonico percorso formativo previsto per divenire un cavaliere, spostandosi dalla casa paterna alla corte del barone di Mohl, prestando i suoi servigi a dame e gentiluomini e, in definitiva, venendo a contatto con un mondo più vasto. Così, i materiali di *Cavaliere senza ritorno* sono il punto di avvio dell'itinerario che – passando attraverso venticinque anni di silenzio – avrebbe portato a *Dimenticato re Gudù* e oltre lo stesso *Dimenticato re Gudù*. Infatti, ad ascoltare le anticipazioni, Ana María Matute, guarita dalla paralisi nello scrivere che l'aveva colta per tanto tempo, sta lavorando a un nuovo, lungo romanzo, pure questo proiettato in remote contrade medievali. Ma, dinanzi a tale addensarsi di ambientazioni così lontane dal presente, viene da domandarsi se la Spagna del Novecento sia mai stata davvero oggetto dei numerosi titoli che hanno preceduto *Cavaliere senza ritorno*. E, nel riandare a tutti questi romanzi apparsi fin dal 1948, si ha adesso l'impressione che – pur avendo raccontato pezzi della Spagna del suo secolo – Ana María Matute sia stata da sempre avvezza a rifrangere sulla realtà luci di fiaba, facendo sì che trame a lei contemporanee finissero per rivelarsi obbedienti ai modi senza tempo dell'allegoria. È legittimo pensare che, alle origini di tali rappresentazioni del mondo, abbia agito una personale preferenza della scrittrice, che avrebbe scelto cadenze fiabesche e disegni allegorici perché a lei più congeniali di altri. Ma è altrettanto legittimo pensare che, cresciuta in anni sottoposti a un'impietosa censura di regime, Ana María Matute – non potendo riprodurre senza filtri quanto le stava intorno – si sia sentita costretta all'uso di maschere e travestimenti. Senza escludere l'eventualità che questi due atteggiamenti si siano incontrati e combinati, sul filo di una predilezione individuale intervenuta a mitigare le asprezze di una specifica circostanza storica. Resta il fatto che, mentre oggi diversi fra primi romanzi possono apparire limitati da equilibri mal risolti, con *Cavaliere senza ritorno* e *Dimenticato re Gudù* – i titoli in cui la deriva dalla storia si è imposta in termini definitivi – Ana María Matute sta chiudendo la sua opera con pagine che rimarranno fra le migliori.

Splendori e miserie di Eça de Queirós

Escono finalmente in Italia i racconti di un Maestro dell'800, ma in una traduzione inadeguata

Antonio Tabucchi

José Maria Eça de Queiroz, *Racconti*, a cura di Davide Conrieri e Maria Abreu Pinto, pp. 334, Lit 16.000, Rizzoli, Milano 2000

Il portoghese José Maria Eça de Queirós è oggi universalmente riconosciuto come uno dei massimi scrittori dell'Ottocento europeo. In Italia, tuttavia, al di là di una fama consolidata soprattutto per sentito dire, alla quale hanno dato un contributo anche illustrissimi filologi, e lusitanisti "per diletto" come Gianfranco Contini, il riconoscimento che spetta a uno scrittore come Eça sembra stentare a verificarsi sul piano pratico. La sua opera, dispersa in una miriade di editori e in gran parte in traduzioni obsolete e difficilmente reperibili, costituisce una sorta di scissione nucleare impossibile da ricompattare. A differenza di altri paesi, dove i suoi romanzi e racconti sono giudiziosamente raccolti e annotati in opere complete così come lo meritano Balzac, Stendhal, Flaubert, Gogol' o altri scrittori del suo calibro, in Italia ci dobbiamo accontentare di schegge che l'editoria ci regala occasionalmente, spesso anche di pregevole cura (penso ad esempio al *Mandarino*, curato da Paolo Collo per Einaudi nel 1988, o a *La città e le montagne*, tradotto l'anno scorso da Nicoletta Vincenti per le edizioni Tarara). È pur vero che uno scrittore come Eça costituisce a suo modo uno scoglio per una serena accoglienza perfino in patria. *Estrangeirado* come formazione (così il Portogallo definisce, analogalmente al Giappone, i suoi scrittori che hanno vissuto all'estero e che si sono nutriti di una cultura diversa), ferocemente caustico nei confronti dei costumi del suo paese (si pensi ad esempio al *Cugino Basílio*, impietoso ritratto di una società e di un'anima lisbonese che trova analogie nella *Madame Bovary* di Flaubert; o a *I Maia*, amaro affresco della decadenza di un'aristocrazia e di un'alta borghesia che, come avrebbe detto Pessoa, "dopo avere scoperto le Indie restò disoccupata"), spietato nell'affondare il rasoio della sua narrativa, fino a rischiare scomuniche, nel sordido mondo clericale del Portogallo di fine Ottocento intriso di bigottismo, loschi costumi e profondo oscurantismo – quello stesso che poi produrrà personaggi come il cardinal Cerejeira, compare, oltre che intimo amico di Antonio Oliveira Salazar (si pensi a romanzi come *La colpa di Padre Amaro* o *La reliquia*), Eça non è certo uno di quegli scrittori che un paese ami eleggere a rappresentante del proprio spirito nazionale. Ma a differenza di Gogol', con il quale credo presenti molte analogie, Eça non ebbe una tardiva conversione (vera o presunta che sia stata quella gogoliana), che consenta di recuperarlo in termini positivi, così come una certa critica russa ha tentato di fare a suo tempo con Gogol'. Eça è a suo modo un irriducibile, e una sua lettura in chiave di anima nazionale da parte della critica del suo paese rivela una difficoltà di fondo che, quando non lascia trasparire una inconscia ostilità, si rifugia in un tentato e spesso difficoltoso recupero. Si pensi alla soddisfazione con cui, durante tutto il secolo, la critica portoghese nel suo complesso (salvo rare eccezioni) ha letto l'ultimo romanzo queirosiano *Le città e le montagne*, come il *nostos* di un *enfant gâté* che, dopo aver snobisticamente dissipato la sua vita nelle grandi capitali europee, giunge ad apprezzare finalmente i genuini sapori del Portogallo rurale. Insomma: il cosmopolita che alla fine riconosce la moglie e i buoi dei paesi suoi.

> **"Il riconoscimento che spetta a uno scrittore come Eça sembra stentare a verificarsi"**

Per tutti questi motivi e altri ancora avrei voluto salutare con allegria il recente volumetto dei racconti completi, la cui ultima edizione risaliva alle ormai lontane traduzioni di Mario Puccini nella "Bur" e di Camillo Berra per la Utet, entrambe del 1953 (a parte la ragguardevole "scheggia" del racconto *José Matias*, curato in maniera perfetta da Luciana Stegagno Picchio per l'editore Tranchida nel 1992). Purtroppo, vista l'edizione dei racconti proposta ora dalla Rizzoli per la sua illustre collana economica, mi chiedo per quale motivo, invece di utilizzare, magari rivedendola, una traduzione vecchia ma dignitosa, si pubblichi una traduzione che fa strage non solo del testo originale, ma perfino della lingua italiana. Con l'aggravante che il volume ha ricevuto la sovvenzione del Ministero della Cultura portoghese e dell'Istituto portoghese del libro, che esibiscono le loro sigle nella prima pagina. Per usare un linguaggio politico, si potrebbe dire che si tratta quasi di una "strage di Stato".

Mi limiterò al primo racconto, uno dei più celebrati dell'opera di Eça de Queirós: *Singularidades de uma rapariga loira*, tradotto con *Singolarità di una ragazza bionda*, dove il termine "*singularidades*" – uno dei tanti falsi amici nel cui tranello cadono spesso i traduttori – appartiene a un'area semantica che significa piuttosto "originalità", "stranezze", e che tradotto con "singolarità" può apparire singolare. Così com'è singolare che venga adottata l'arcaica grafia "Queiroz", in luogo dell'ormai corrente "Queirós", ignorando la riforma ortografica che il Portogallo ha avuto nel Novecento. Sarebbe come se all'estero traducessero il *Principe* del "Machiavello", o simili.

Il testo queirosiano, costruito sul procedimento dell'io-narrante che racconta un racconto che egli ascoltò da un altro, è la storia di due sconosciuti che si incontrano di sera in una locanda fra i monti. Il luogo, l'anonimato e la notte favoriscono una confidenza altrimenti impossibile, la narrazione di un equivoco che segnò irrimediabilmente la vita di un uomo: l'amore fatale per una donna che sembrava angelica e che si rivelò tutt'altro che un angelo.

Ma veniamo alla traduzione. Se, poniamo, parla un io-narrante che è un signore che arriva in diligenza in una località del Nord del Portogallo in una notte di "un freddo fine e secco", sappiamo che in italiano si direbbe "pungente e asciutto". Questo signore ha appena attraversato un paesaggio "*escarpado e árido*", che non è naturalmente "scosceso e piatto" (cosa che neppure il paesaggio più disponibile del mondo può essere contemporaneamente) ma un paesaggio "scosceso e desertico". La notte è di tempesta e, ci dicono i traduttori, "l'elettricità si addensava in alto". Solo che in portoghese "*nas altruras*" non significa "in alto", ma "sulle alture", o, se si preferisce, "sui monti". Farò il possibile per "rotolare" anch'io su una diligenza che, dicono i traduttori, "rotolava continuamente" (nel senso che "correva monotona"), così come scivolo anche su una frase che sembra provenire da una commedia di Ionesco: "Mi trovavo ad essere tiranneggiato dall'immaginazione e dalle chimere", che significa che la persona in questione si sentiva assediata dalla sua immaginazione e dalle sue fantasie. Lo sfortunato personaggio si trova finalmente in una locanda dove un'onesta cameriera, manovrando una "brocca invetriata" (che sta naturalmente per "brocca di porcellana"), fa spillare nel suo bicchiere del buon vino "facendolo cadere dall'alto" (che significa naturalmente "versandolo nel bicchiere"). Dopo tale onesta mescita, che evidentemente provoca allegria nell'avventore tanto da farlo ridere apertamente ("largamente", intendono i traduttori) il commensale che gli sta di fronte, sollecitato da una domanda forse troppo intima, si chiude in un "silenzio vistoso" (che è ovviamente un "ostentato silenzio"). La faccenda si complica quando il personaggio pronuncia al suo commensale una frase grazie alla quale egli capisce che "aveva toccato la carne viva di un ricordo". Dove in portoghese il modismo "carne viva" significa semplicemente "ferita", che qui naturalmente ha un suo senso ("la ferita di un ricordo").

Poche righe più in basso l'incauto avventore si rende conto che "il caso di quell'uomo era dovuto essere grottesco", dove il grottesco sta soltanto nell'uso dei verbi italiani. E, nel frattempo, l'insistente commensale va decantando all'altro personaggio, località per località, gli attributi delle bellezze femminili del Portogallo settentrionale. Le donne di Vila Real sono le più belle donne del mondo, specifica il Nostro, e puntualizza: "Per gli occhi, Guimarães". E qui ci siamo. "Per i corpi" (avremmo preferito "per il corpo", o "per il personale", ma pazienza), Santo Aleixo. E qui ci siamo ancora. "Per le vite

▶

I poeti scrivevano su foglie e su rocce

Annalisa Oboe

Michael Ondaatje, *Handwriting/Manoscritto*, ed. orig. 1993-98, trad. dall'inglese di Laura Noulian, pp. 155, Lit 32.000, Garzanti, Milano 1999

Immaginate che a un tratto sparisca la corrente elettrica, e con essa le cose che circondano e sostengono la vita di ogni giorno; immaginate che non si possa più usare il computer per scrivere, e che la mano debba cercare al buio una matita nel cassetto per poter fermare sulla carta ricordi, suoni, sensazioni. L'oscurità genera visioni, guida il pensiero in percorsi imprevisti, e costringe chi scrive all'essenzialità, all'annotazione breve e pregnante di poche parole, ciascuna con una propria eco che si traduce lentamente in immagine. Scrivere a mano significa recuperare la sensualità della scrittura e i ritmi lenti della storia, gli stessi che Michael Ondaatje ritrova quando, lasciati il Canada e l'esistenza veloce dello scrittore famoso, torna a Sri Lanka.

Con i ritorni più recenti all'antica Ceylon dell'infanzia Ondaatje ha confezionato un elegante e solo in apparenza esile volume di poesia, che è il primo lavoro dato alle stampe dopo il grande successo ottenuto con *Il paziente inglese* (1992; Garzanti, 1993). *Handwriting/Manoscritto* si inserisce coerentemente in un'opera narrativa e poetica di grande forza visionaria, che resiste in modo del tutto originale a distinzioni di forma e di genere, come negli straordinari *Buddy Bolden's Blues* (1976; Garzanti, 1995) e *Le opere complete di Billy the Kid* (1981; Theoria, 1995). Mantiene inoltre il potere evocativo e mitopoietico di *Aria di famiglia* (1982; Garzanti, 1997), in cui l'autore, nell'esplorare la propria genealogia olandese-singalese, racconta la vita singolarmente stravagante dei genitori sullo sfondo di una surreale Sri Lanka coloniale. Ma queste ultime poesie sembrano spingersi oltre la cifra conosciuta della scrittura di Ondaatje. C'è lo stesso scavo nel passato, ma più forti sono le risonanze del lavoro archeologico sul presente dell'isola devastata dai conflitti, e più tenace il legame del poeta con i custodi locali del sapere e dell'arte. La jazzistica frammentazione della sintassi delle prime opere si combina qui con la pacata precisione formale dell'ultimo romanzo, quasi a decantare ogni parola, e per parlare di storia, autobiografia e poesia in modi più complessi, e più reticenti, di quanto fatto finora.

Tre sono i movimenti del libro, che si apre con un'esplorazione del passato politico e poetico di Ceylon in cui sembra che sia la Storia stessa a parlare, mentre il testo si appropria delle voci indigene dell'isola. Un elenco doloroso e a tratti rabbioso delle devastazioni e delle perdite causate dalle ripetute colonizzazioni si unisce al sentimento nostalgico per un passato in cui i poeti scrivevano su rocce e su foglie per celebrare le opere del giorno, i piaceri ombrosi della notte. La storia genera ed è generata dal desiderio, sembra voler dire Ondaatje, da un sentimento che dura nei secoli e fiorisce nella seconda parte di *Manoscritto* allorché il poeta si appropria della tradizione lirica indiana per disegnare nove cornici di amore e struggimento di grande autenticità emotiva. L'insaziabile sete per l'altro permane nella terza parte del testo in poesie legate all'esperienza personale dell'autore, in cui desiderio e Storia confluiscono. Il desiderio erotico e sensuale è qui suscitato tanto dall'altro quanto dalla storia dell'altro, o dal fatto che l'altro è sempre frutto di un racconto che traduce il desiderio in scrittura. I versi finali, sapientemente intitolati *Ultimo inchiostro*, sembrano esprimere proprio questa intima consapevolezza, questa sottile e ineluttabile continuità fra il bisogno di conservare l'esperienza umana attraverso l'arte e il desiderio istintivo di morire nelle braccia dell'amante: "La vita su un'antica foglia / o su un complesso sigillo del V secolo / è il mondo-specchio dell'arte / steso sull'altro come su un letto".

sottili, Viana" (avremmo preferito il singolare), ma anche qui ci siamo quasi. E infine, "per le belle pelli, Amarante". Dove le "belle pelli", che è termine di conceria, dovrebbe stare per "incarnato". E qui non ci siamo proprio.

Andiamo avanti. Con "ampia e sentita confidenza" viene tradotto il participio passato e aggettivo "*sentido*" che in portoghese è un perfido falso amico che indica risentimento e che significa appunto "risentita" oppure "amara confidenza". Che poi questo signore, all'epoca delle sue passioni, manifestasse una "spiccata lindezza di abito e di biancheria", non significa che facesse la pubblicità a qualche detersivo, ma che prestava attenzione all'eleganza del suo vestire. Erano i tempi, rimpiange il personaggio, "in cui l'epoca era casalinga e ristretta", che detto fra noi significa che la vita, a quel tempo, era parca e la si trascorreva fra le mura di casa (una vita "sobria e domestica"). Peraltro, ci assicurano i traduttori, quella era l'epoca "di una borghesia cautelosa", che naturalmente significa "borghesia timorata". Rimpiangendo un passato che non c'è più, il nostro infelice personaggio, che si trovava su una poltrona, "facendo come i gatti sensibili che si sfregano" (che in una lingua da cristiani vorrebbe dire "certi gatti voluttuosi che si strofinano alle gambe"), "decise sbadigliando che la sua vita era monotona". Dove il verbo "*decidir*" significa solo "arrivare alla conclusione".

Per il resto vado di fretta, limitandomi soprattutto all'italiano. Di solito un innamorato dice "sono pazzo di te". Qui "era matto di lei". "Solo nel pomeriggio, la tenda si arricciava", nel senso che la tenda "si increspava", perché qualcuno la spostava con la mano per sbirciar fuori. Lo zio del protagonista, proprietario di un fiorente commercio di stoffe a cui erano spariti dei fazzoletti di seta, rimprovera il nipote, ivi impiegato contabile, con questa frase insensata: "è l'abitudine di lasciare entrare poveri nel magazzino". Dove "*armazém*" in portoghese significa "bottega", e che quindi va tradotta "è l'andazzo di lasciare entrare i mendicanti in bottega". Si passa poi alla descrizione di alcune serate in una salotto della borghesia dell'epoca, serate che i traduttori rendono con "riunioni" e che all'epoca si chiamavano "veglie" (vedi il Fucini delle *Veglie di Neri*). A tali serate partecipa tutta una serie di personaggi che sembrano usciti da una stampa del Daumier: il canonico del posto, l'immancabile e ispirata dama che suona il clavicembalo, il notaio letterato e il poeta di turno. Poeta, poverino, che vediamo entrare nel salotto "con il naso adunco e fatale" e soprattutto con "un tubo di latta nella mano" (che se i lettori indovinano cos'è vincono il superenalotto). Mentre il povero notaio, latinista e amico delle muse, scriveva in un giornale dell'epoca che secondo i traduttori si intitolerebbe "La Mezzana delle Dame". Ora, il termine "*alcofa*" ha in portoghese una doppia derivazione: la prima, dal verbo "*alcofar*", che in origine significa "preparare, sistemare", ha dato "*alcoviteira*" e cioè persona ruffiana e mezzana; la seconda, dall'arabo "*al-quffa*", che significa "cesto", "paniere". Ahimè, i traduttori si sono scoraggiati nella non difficile ricerca lessicale fermandosi sciaguratamente al primo termine. Ve lo immaginate, in un salotto della Restaurazione frequentato da una borghesia "cautelosa" come quella, un notaio così perbene che scriveva su una rivista che invece di chiamarsi timoratamente, come difatti si chiamava, "Il Cestello delle Dame" (cestello nel quale si indovinano multicolori gomitoli di lana con i quali le timorate dame facevano la calza), si chiamava la "Mezzana delle Dame"? Si sarebbe meritato il fuoco del rogo inquisitoriale, che a quell'epoca in Portogallo non era ancora del tutto spento. Sorvolo su tutta l'onomastica portoghese che tradotta nella nostra lingua ci fa sentire in una provincia italiana: João V che diventa re Giovanni Quinto, il mottetto pernambucano intitolato, *Lindas moças, lindas moças*, che diventa "una canzonetta di Pernambuco, *Belle ragazze, belle ragazze*", o i toponimi tipo Rua dos Calafates che diventa Via dei Calafati. Una lista di questa fiera della castronerie costituirebbe un elenco telefonico: "la notte si svolgeva spiritualmente", "era rimasta rattrappita dalla paura", "i guaiti degli isterismi", "gesticolava con l'occhialetto", "il cavaliere tutto curvato e con un occhio strizzato, faceva la somma delle puglie sul dorso di un asso". Termino con una scena surrealista: la carrozza reale ritorna da una corrida conclusasi tragicamente: il re è dentro la carrozza, "con i cocchieri impiumati, i muli pieni di sonagli e i battitori con i pungiglioni". Pensare a guardie che avessero in mano delle picche e delle alabarde, sono buoni tutti. Ma immaginarli come un nugolo di calabroni, questa sì che è fantasia!

Quello che sorprende di questo massacro è che esso sia opera non di due allegri dilettanti, ma di due persone che, riporta il volume, si presentano con le credenziali degli studiosi. Maria Abreu Pinto è lettrice di portoghese dell'Istituto Camões all'Università di Firenze, e Davide Conrieri (cito) "insegna alla Scuola Normale Superiore di Pisa e si occupa di letteratura italiana e delle relazioni fra letteratura italiana e portoghese". Il primo caso è meno preoccupante, perché i lettori non hanno responsabilità di docenza stabile in Italia. Il secondo solleva invece maggiori perplessità, perché seppure con la limitata responsabilità del livello di ricercatore, pone seri interrogativi sullo stato della conoscenza della lingua italiana in una scuola che dovrebbe essere di grande prestigio. Possibile che questo giovane (credo) italianista di una scuola prestigiosa non abbia avuto un maestro che gli abbia insegnato l'italiano? O, dubbio ancor più inquietante, non gli avranno mica detto che va bene così? Che poi egli si occupi non solo di letteratura italiana (e qui c'è da augurare ai suoi studenti che Dio gliela mandi buona) ma anche "delle relazioni fra la letteratura italiana e portoghese", risulta ancora più allarmante. Al di là della diligente introduzione, utile e uggiosa come una tesi di laurea compilativa, per un così delicato lavoro comparatistico bisogna sapersi muovere come un pesce in entrambe le acque culturali, e ciò richiede un serio e lungo tirocinio filologico, linguistico e letterario, e non qualche bracciata annaspante tanto per tenersi a galla. Non vorrei chiudere concludendo che ai miei tempi, in quella scuola, gli studi di italianistica erano ben altra cosa: rischierei di essere considerato un vecchio nostalgico dalla mentalità "cautelosa". Purtroppo, più che a cautela i tempi inducono allo sconforto, e questa disinvolta operazione che in un batter d'occhio rende simultaneamente un cattivo servizio alla lingua italiana e al maggior scrittore portoghese dell'Ottocento ne è, fra le tante, una malinconica conferma. ■

"Bisogna sapersi muovere come un pesce in entrambe le acque culturali"

Un mito fatto poesia per una lunga elaborazione del lutto

"Solo tu ed io non sorridiamo"

Francesco Rognoni

Ted Hughes, *Lettere di compleanno*, ed. orig. 1998, a cura di Anna Ravano, introd. di Nadia Fusini, pp. 432, Lit 32.000, Mondadori, Milano 1999

Why are you so solemn?, "Perché sei tanto seria, tanto solenne?", chiede Ted Hughes a Sylvia Plath, il giorno del sessantesimo compleanno di lei.

Che non c'è mai stato, naturalmente: Sylvia si è suicidata trent'anni prima, la testa nel forno: non era il primo tentativo, finalmente ce l'ha fatta, e chi saprà mai se davvero *voleva* farlo (vedi la sua *Lady Lazarus*: "Morire / E un'arte, come ogni altra cosa. / Io lo faccio in modo eccezionale. // Io lo faccio che sembra un inferno. / Io lo faccio che sembra reale"). E allora per quale macabra o liberatoria circostanza, questa impossibile festa di compleanno? In cui "Tutti ridono // come fossero grati, tutta la compagnia riunita – / amici vecchi e nuovi, / alcuni scrittori famosi, la tua corte di menti brillanti, / editori, dottori e professori (...) E la tua Mamma / ride nella sua casa di riposo. Ridono i tuoi figli / dagli angoli opposti del globo. Il tuo Papà / ride giù nella bara". E anche "i papaveri tardivi ridono" e la fiamma delle candele, e le stelle "tremolano dal ridere". E anche Ariel – nome del cavallo di Silvia, nonché titolo del suo libro più famoso, e poi uno dei soprannomi di Shelley (anche lui morto a trent'anni) e, naturalmente, nome dello spirito della *Tempesta* shakespeariana –, anche Ariel "è felice di essere qui". Insomma, questo domestico compleanno che non c'è mai stato: una commedia, l'occasione d'un tripudio universale, una risata *cosmica* – per dirla con un aggettivo del quale Hughes, almeno per i miei gusti, abusa. Per cui è tanto più necessario – cioè straziante e gelosamente intimo – il verso casto e così privato con cui la lirica si chiude: *Only you and I do not smile*, "Solo tu ed io non sorridiamo".

Voglio dire: la pubblicazione di queste *Lettere di compleanno*, il canzoniere per Sylvia, che il poeta "laureato" Ted Hughes (1930-1998) non avrebbe dato alle stampe se non avesse saputo che gli restavano solo pochi mesi di vita, paradossalmente non scalfisce quel nocciolo di silenzio dove è custodito il suo rapporto con la giovane moglie suicida, l'intesa esclusiva – quell'essere *insieme in disparte* – che la poesia è fatta apposta per conservare nella sua segretezza: "Solo tu ed io non sorridiamo". Così che critici e lettori, biografi e filologi di più o meno femminista persuasione probabilmente continueranno, sotto sotto o apertamente, a biasimare il marito macho e fedifrago, l'erede che con sapienza ha centellinato l'opera postuma della moglie, che ha creduto doveroso distruggerne parte dei diari, che non ha mai voluto *parlare* della sua tragedia – o trionfo che sia.

In ottantotto composizioni di varia lunghezza, per lo più in versi liberi (ma talvolta in terzine, o distici non rimati), *Lettere di compleanno* ricostruisce la vita in comune di Sylvia e Ted, quindi il lutto parzialmente elaborato, la sostanza che resta tragica, che esclude la scelta umana ("E noi / facevamo solo quello che ci ordinava la poesia"; "Quello che avviene nel cuore semplicemente avviene"). La sequenza è dunque narrativa, senza tante più ellissi, né scarti temporali, di molti romanzi novecenteschi: anche se poi le gratificazioni maggiori, almeno per me, le danno brevi passaggi di lancinante intensità, o delicatissimi, spesso in incipit o in chiusura ("e appena sotto, non viste, le ossa vere / che ancora subiscono tutto"; "Che cosa posso dirti che non sai / della vita dopo la morte?"; "Ricordo le tue dita. E quelle / di tua figlia le ricordano / in tutto quel che fanno. / Le sue dita obbediscono e onorano le tue, / Lari e Penati della nostra casa"). O alcuni singoli testi più distesi. Come quella poesia straordinaria, e davvero umoristica (*Chaucer*), in cui Sylvia recita il monologo della Donna di Bath a una mandria di "mucche incantate": "Tu non credevi ai tuoi occhi / e non potevi smettere. Che sarebbe successo / se ti fossi fermata? Ti avrebbero attaccato, / spaventate dallo shock del silenzio, o reclamando un bis?" – che è un bellissima scena, di sapore lawrenciano (c'è qualcosa di simile in *Donne in amore*, se ben ricordo), e forse anche una parodia di certa audience tutta al femminile, e potenzialmente aggressiva, che poi sarebbe toccata alla Plath.

> **"Critici e lettori, biografi e filologi continueranno a biasimare il marito macho e fedifrago"**

E magnifico è il senso dei luoghi: l'Inghilterra rurale, d'uccelli e volpi, di Hughes ("Per te feci sì che il mio mondo si esibisse al suo meglio"); poi il New England, quindi l'America sempre più selvatica di Sylvia: Sylvia che – come Miranda nella *Tempesta*, come l'amante di John Donne – *è* America ("Eccoci. / Tu eri sottile, flessuosa e liscia come un pesce. / Eri un nuovo mondo. Il mio nuovo mondo. / Questa è dunque l'America, mi meravigliai. / Bella, bellissima America!"). Mentre il mito che sottende la storia è probabilmente troppo scheletrico (alla lettera, uno "scheletro"...), e riproposto fino alla monotonia: Sylvia deve ricongiungersi a Otto, il padre-dio-minotauro: "Il capo insanguinato della matassa / che disfece il tuo matrimonio, / che lasciò i tuoi figli a rimandare l'eco / come gallerie di un labirinto, // che lasciò tua madre in un vicolo cieco, / che ti portò alla cornuta e mugghiante / tomba di tuo padre risorto – / e in essa il tuo cadavere". Se Hughes era *sì* assente quando Sylvia si uccise, nel mito che le *Lettere di compleanno* propongono (sulla scorta, va detto, della stessa poesia della Plath, la celebre *Daddy* in particolare), la sua presenza nel momento necessario era comunque *già* impossibile: "Lei quasi non ci distingueva alla fine. / Il tuo ritratto, qui, potrebbe essere il ritratto di mio figlio. // Capisco – non avresti mai potuto lasciarla libera. / Io arrivai un intero mito troppo tardi per sostituirti" (*Una fotografia di Otto*).

Qui insomma la contemplazione della morte è inevitabile, e più di una volta il canzoniere assume colorazioni gotiche: coi suoi vari *Doppelganger* e fantasmi di funesta premonizione ("Ora, lo vedo, vedevo lì seduta la ragazza / sola che sarebbe morta"). Per cui conviene sempre ritornare agli inizi del desiderio, alla "Prima istantanea isolata / inalterabile, arrestata nel lampo dell'obiettivo" – che resta l'immagine "più vera" anche nella sovrimpressione del dolore, dei momenti bruciati a venire: "Più alta / di quanto non saresti più stata. Ondeggiavi così snella / che le tue lunghe, perfette gambe americane / sembravano salire su su su. Quella mano divampante, / quelle lunghe dita danzanti, di eleganza scimmiesca. / E il viso: una palla tesa di gioia. / Ti vedo là, più chiara, più vera / che in tutti gli anni nella sua ombra – / come se ti avessi visto quell'unica volta e poi più. / La cascata sciolta dei capelli – quella molle cortina / sul viso, sulla cicatrice. E il tuo viso / una gommosa palla di gioia / intorno alla bocca dalle labbra africane, ridente, / dipinte di cremisi. E i tuoi occhi / strizzati nel viso, succo di diamanti, / incredibilmente luminosi, come succo di lacrime / che potevano anche essere lacrime di gioia, una spremuta di gioia. / Volevi strabiliarmi / con il tuo brio". ■

Inferno di carta

Marina Bargone

Sylvia Plath, *Diari*, ed. orig. 1982, a cura di Frances McCullough e Ted Hughes, prefaz. di Ted Hughes, trad. dall'inglese di Simona Fefè, pp. 433, Lit 45.000, Adelphi, Milano 1998

Lasciano inquieti e perplessi i *Diari* di Sylvia Plath (1932-63). Perplessi in primo luogo per il ritratto incompleto che se ne ricava: molte parti sono state tagliate perché ritenute piene di malignità, troppo intime o di scarso rilievo. Anche Ted Hughes nella prefazione ammette di aver distrutto la terza parte del diario della moglie perché non voleva che i figli lo leggessero. Mentre il secondo taccuino pare sia andato perduto. Al lettore giunge soltanto un terzo dunque dell'autobiografia originale, e la prima impressione è che a mancare siano soprattutto le parti più scabrose: scabrose non tanto (ma anche) in senso erotico, quanto psicologico. La violenza mentale di Sylvia Plath, della sua introspezione peregrina e assassina, è forse più oscena della sua vita sessuale e amorosa; così come il suo amoreggiare lucido e sarcastico con la follia e la morte scandalizza più del suo eccesso di emancipazione femminile.

Tuttavia quanto resta basta a inquietare e a sorprendere per la puntualità morbosa di questo raccontarsi: più che un vero diario pare la sceneggiatura di un film scritto per lei da un ammiratore ossessionato e ossessivo, che la spia e la riprende in ogni attimo, in ogni umore, pericolosamente al confine tra iper-lucidità e delirio, in totale empatia con la sua vittima. Prorompe da queste pagine, "rimbalzando dall'autovenerazione all'autoripugnanza", una necessità fisica, imperante, di scandagliare, sezionare e ricomporre ogni giorno vissuto nella dimensione della scrittura ("facendo e disfacendo se stessa", scrive Hughes): "la mia felicità scaturisce dall'essermi separata da una parte della mia vita, una parte di dolore e bellezza, per trasformarla in parole scritte a macchina su un foglio". C'è in Sylvia una potente, debordante e insieme implosiva percezione di sé. Da questo sentire e sentirsi così pregnante scaturisce un'energia che continuamente crea e continuamente distrugge; da questo pulsare sgomento dell'io origina il bisogno di fermare tutto, di interrompere il flusso del tempo, perché è insopportabile sapere di essere soltanto "un'altra goccia nel mare della materia": "mi sento già soffocare sotto il peso dei secoli. Un centinaio di anni fa una ragazza ha vissuto come vivo io. Poi è morta. Io sono il presente, ma so che anch'io me ne andrò. (...) E io non voglio morire". Sylvia era una ragazzina quando scrisse queste frasi e poco più che una ragazza quando a trent'anni si tolse la vita. La scrittura l'aveva sempre accompagnata, e i *Diari* sono testimoni di un percorso che vede intrecciate in modo simbiotico vita e letteratura ("io scrivo e vivo, vivo e scrivo"); ma più che un processo in divenire di crescita e arricchimento queste pagine danno la sensazione netta e inquietante di un processo in perdita, un'emorragia ininterrotta e inguaribile dell'anima che stilla parole come gocce di sangue puro, concentrato. "La scrittura resta: va per il mondo", scrive Sylvia, quasi si liberasse di pezzi di sé, per poi rincorrerli a momenti, nel tentativo di ricomporli e ricomporsi. Per lasciarsi consolare poi dall'illusione speranzosa che una qualche tregua sia prossima, e la sofferenza si plachi: "Oh c'è qualcosa che mi sta aspettando. Forse un giorno avrò una rivelazione improvvisa e potrò vedere l'altra faccia di questo enorme, grottesco ▶

Joe J. Heydecker
Il Ghetto di Varsavia
Cento foto scattate da un soldato tedesco

Gianfranco Tedeschi
L'ebraismo e la psicologia analitica
Rivelazione teologica e rivelazione psicologica

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze
www.giuntina.it

Doppia prospettiva su un matrimonio

La colpa di generare femmine

Anna Nadotti

Shashi Deshpande, *Questione di tempo*, ed. orig. 1996, trad. dall'indoinglese di Serena Betti, pp. 278, Lit 28.000, Theoria, Roma 1999

Con il romanzo *Una questione di tempo* Shashi Deshpande riprende l'incalzante meditazione sul matrimonio, la condizione femminile e le relazioni familiari nel corso del tempo e delle generazioni avviata fin dal suo primo romanzo, *Il buio non fa paura* (1990; Theoria, 1997; cfr. "L'Indice", 1998, n. 3). Qui la meditazione si fa straordinariamente intensa per la maturità narrativa dell'autrice, che da una vicenda profondamente immersa nella realtà indiana trae una riflessione di valore universale, la cui chiave di comprensione mi pare vada cercata nell'esergo, tratto dal libro II delle *Upanishad*: "Maitreyi – disse Yajavalkya – in verità sto per abbandonare il mio ruolo (di capofamiglia)", e in una citazione di Kierkegaard: "La vita deve essere vissuta guardando avanti, ma può essere compresa solo guardando indietro". Scavando a poco a poco nel passato rimosso dei protagonisti – il marito Gopal, la moglie Sumi – si arriva a leggerne le tracce nel presente. Uno scavo spesso indiretto, che avviene attraverso racconti, aneddoti, pettegolezzi con cui diversi membri della famiglia, la nonna, le zie incrinano antichi, spesso spaventosi silenzi. Comportamenti incomprensibili diventano allora drammaticamente chiari alle generazioni più giovani. Il che non riduce il dolore, ma ne spiega l'origine, e soprattutto crea le premesse per spezzare la spirale di un destino altrimenti segnato ("noi siamo il nostro destino" è quasi un mantra per alcuni personaggi). La tecnica narrativa adottata da Deshpande è, come in altri romanzi, quella che lei definisce "doppia prospettiva", ovvero l'uso alternato di prima e terza persona. Così i coniugi protagonisti, nelle loro solitudini, ripercorrono in prima persona la vita che hanno vissuto, l'amore fisico e spirituale che li ha uniti, il rispetto che tuttora li unisce. Ma il monologo interiore cede il passo alla terza persona nella narrazione del presente, creando la necessaria distanza, dando all'azione il tempo di svolgersi, al presente uno spazio tra passato e futuro, e all'autrice la possibilità di introdurre il proprio punto di vista, scegliendo questo o quello squarcio di una storia che si snoda nel corso di un secolo.

"In verità sto per abbandonare il mio ruolo di capofamiglia"

"Vanno e vengono tra la città e la casa, ma devono fare i conti con i silenzi delle antenate"

Il romanzo si apre con la meticolosa descrizione della grande casa di famiglia, luogo imprescindibile nella narrativa di Deshpande, perché è alla casa che le donne ritornano: "Costruita per durare nel tempo (...) la casa attira lo sguardo di un gran numero di passanti (...) Non c'era una casa come quella in tutta la città". Né forse una storia paragonabile a quella della famiglia che l'ha fatta costruire e che la abita, da quattro generazioni. Al suo interno incontriamo giovani donne destinate a una vita indipendente e a moderne professioni, che vanno e vengono in motorino tra la città e la casa, ma devono fare i conti con i silenzi delle antenate, quelle che tuttora vivono nella Grande Casa e quelle i cui ritratti pendono alle pareti. Una genealogia di donne volitive che, pur muovendosi in casa propria, letteralmente, non hanno potuto/saputo affrancarsi dalla tradizionale subalternità, e portano dentro di sé il peso della colpa per eccellenza nella società indiana, quella di non aver generato un figlio maschio, o di averlo perduto. Intorno a questo nodo ruota il romanzo, e in più occasioni l'autrice rimanda al mito, o alla grande letteratura, per comprendere singoli episodi delle esistenze umane. Si avvale inoltre di un originale artificio – debitore di una modalità orale di narrazione – laddove interviene, tra parentesi, con la propria voce per illustrare singoli dettagli di tecnica narrativa, con ciò assumendosi esplicitamente ogni responsabilità nella messa in scena: "(potrebbe sembrare sbagliato, forse inopportuno, introdurre un personaggio in una fase così avanzata. Ma nessuna regola, ammesso che ce ne siano, può tener fuori Surekha dalla storia)".

Sarebbe riduttivo dire che è la storia di un marito che se ne va, e di una moglie e tre figlie poco più che adolescenti che a partire dalla sua scelta sono costrette a ridefinire la propria vita. Né è soltanto una storia che si ripete per la seconda volta nella stessa famiglia. Tutt'altro, è la storia di una ricerca di senso, di una ridefinizione dei ruoli, di una ricerca di sé che tutti i personaggi compiono, pagina dopo pagina. E Deshpande dà voce, magistralmente, a tutti. Riesce a immaginare il "burrascoso passaggio da una vita all'altra" con infinita compassione per quelle che non hanno interrotto la catena del silenzio, e con legittima simpatia per un uomo come Gopal "capace di attraversare con facilità le barriere tra i sessi, capace di fare ciò che la maggior parte degli uomini trova così difficile: mostrare a una donna tutto se stesso, non soltanto una parte". E' un romanzo misuratissimo e originale nella forma e di assoluta contemporaneità nei contenuti, cui purtroppo la traduzione italiana non rende un buon servizio (ragion per cui mi è talora parso opportuno ritradurre i passi che cito). Ed è un peccato che l'editore italiano non abbia pensato di pubblicare la postfazione, dal significativo titolo *No longer silent*, scritta dalla studiosa indiana Ritu Menon per l'edizione americana del romanzo. Avrebbe offerto al lettore uno splendido saggio critico da noi inedito, permettendo a lettori e lettrici di capire meglio la particolarissima voce di Deshpande nel contesto letterario indoinglese attuale, e di inquadrare questo romanzo, il suo settimo, nella vasta produzione dell'autrice, il cui itinerario di scrittura viene ripercorso da Menon con sottigliezza e sorprendente efficacia narrativa. ■

La traduzione tradisce

Confesso che nel rileggere in traduzione italiana *A matter of time* ho provato una crescente irritazione. Non riuscivo a ritrovare la calda e ragionata intensità di Shashi Deshpande, la sua voce pacata, la felice e accessibile commistione dell'inglese con il kannada che un buon glossario e qualche nota avrebbero consentito di mantenere efficacemente, inoltre i rimandi alla cultura, alla società, e persino alla geografia indiana avevano un che di ostico, estraneo all'originale. Mi sono messa allora a confrontare i due testi, e... beh, credo che i pochi esempi consentiti da questo spazio basteranno a giustificare la mia irritazione.

A pagina 31: "English is a practical language, it has no word for the impossible" viene reso con "L'inglese è una lingua pratica, non ha vocaboli per concetti astratti". Semplificazione inaccettabile, soprattutto nel contesto squisitamente linguistico in cui è collocata, una riflessione sull'approssimazione semantica nel passaggio da una lingua all'altra.

Arrancando tra aggettivi possessivi e pronomi personali, tra forme verbali composte che un buon italiano suggerirebbe quantomeno di alleggerire, zigzagando dubbiosi tra condizionali e leziosismi quali l'uso di "allisciare", arriviamo a pagina 97 e al grottesco: "The local Mysore rajas" che viene tradotto "il *raja* locale Mysore". Con buona pace della geografia e della storia, oltre che della grammatica! Ma tre pagine dopo ci aspetta di meglio. "The 'higher truth', as the Rig Veda calls it" viene tradotto 'La "verità superiore', come la chiama *Rig Veda*". Chi sarà *Rig Veda*? Il corsivo non aiuta il lettore, giacché viene usato a casaccio in tutto il libro (finiscono in corsivo il Punjab, Capo Comorin, la Yamuna, Draupadi e i Pandava, alcune citazioni – non tutte –, alcuni dèi e dee – non tutti). Che sia un santone... o un cantante?

Lo spazio stringe, ma a pagina 125 ci aspetta: "Gopal, who could cross the barrier between the sexes with ease". La traduttrice imperturbabile: "Gopal, così diverso dagli altri uomini". No comment.

Lo stesso Gopal, a pagina 154 "does not pretend not to understand her question", che diventa "non tenta nemmeno di non aver capito la domanda". E a pagina 159 ci imbattiamo nella giovane Aru "intenta a seguire il suo filo dei suoi pensieri". Qui mi fermo. Non mi interessa, anzi mi dispiace infierire sul lavoro di una traduttrice palesemente inesperta, e che evidentemente non conosce il paese e la cultura con cui si cimenta. Anche perché l'assenza di note, l'imperdonabile sciatteria del glossario e innumerevoli refusi rimandano all'editore la sostanza della mia critica. D'altra parte so quale peso può avere la traduzione e la cura nel successo di un libro e mi rammarico per il trattamento riservato a un'artista come Shashi Deshpande. Tradurre implica competenza, attenzione, rispetto, piacere della scrittura condiviso tra autore e traduttore. Certo, tutto questo ne fa una costosa *questione non solo di tempo*, ma è appunto compito degli editori farsene rigorosamente carico.

(A.N.)

◄

scherzo. E allora riderò. E saprò cos'è la vita". Ma sono questi cali di tensione assai rari: frenesia, desiderio, paura, ambizione logorante caratterizzano per lo più la scrittura. E li sovrasta un senso continuo di frustrazione amara, onnipervasiva: "Frustrata? Sì. Perché non posso essere Dio – o la donna-uomo universale – o una qualsiasi cosa che conti", perché "quando il proprio paradiso e il proprio inferno sono ridotti in pochi pezzi di carta ben dattiloscritta e i redattori sono così cortesi da rifiutarli si tende per magia a identificare i redattori con i ministri di Dio. Non c'è scampo".

Non è necessario essere cultori della poesia di Sylvia Plath per farsi coinvolgere dall'intensità di ogni singola pagina dei *Diari:* sono notevoli come opera a sé, documento non solo di una vita da romanzo, ma anche di uno spaccato dell'ambiente artistico-letterario anglo-americano degli anni cinquanta, dei suoi protagonisti, delle difficoltà e della competizione che lo caratterizzavano. Una lettura densa dunque, tanto densa da divenire a tratti ansiogena. Sconsigliabile, perciò, a chi al rigore di una quotidiana autoanalisi preferisce un po' di sana, leggera inconsapevolezza e cerca di godersi certi momenti senza ricordarsi per forza che "il presente è l'eternità e l'eternità è sempre in movimento, scorre, si dissolve. Questo attimo è vita. E quando passa muore. Ma non si può ricominciare a ogni nuovo attimo, ci si deve basare su quelli già morti".

Tutti i racconti del Narratore

Molte delle più belle ore

Giovanna Mochi

Robert Louis Stevenson, *I racconti*, ed. orig. a cura di Ian Bell 1993, ed. italiana a cura di Alessandro Ceni, pp. 976, Lit 120.000, Torino, Einaudi 1999

C'è una frase di Borges molto citata – slogan perfetto per una quarta di copertina – che pure conserva ancora per me la pregnanza e l'intensità delle grandi intuizioni: "Fin dall'infanzia Stevenson è stato per me una delle forme della felicità". Se l'accenno all'infanzia, o meglio al residuo di infanzia che ci portiamo dietro, allude alla straordinaria capacità della scrittura di Stevenson di catturarci nel gioco e nel gusto dell'attesa, del desiderio e dello stupore, quello che mi incanta nelle parole di Borges è l'idea di una *forma* della felicità, l'idea che la felicità (così come il dolore, come l'ansia, o come il pensiero) abbia delle sue forme – spazi, colori, suoni, ritmi – nelle quali meglio si riconosce, si distende o forse si trova e si costruisce; e, se questo è vero, è certamente vero che le storie di Stevenson costituiscono una sorta di stampo che modella e orienta la lettura in un percorso fluido e armonico, fitto di sensazioni, di emozioni e di eventi ma libero da dissonanze, esitazioni e domande.

Le cose accadono, nelle storie di Stevenson, per una loro intrinseca coerenza e necessità, ed è da questo ordine narrativo autonomo e lineare che nasce la felicità di una lettura rapita e irresponsabile, che si scopre a tacitare e sospendere le istanze disgregatrici di una coscienza critica adulta, dei suoi disincanti, delle sue frammentazioni e incredulità. E la felicità della coincidenza e della corrispondenza – delle cose ai luoghi, dei luoghi ai nomi, dei nomi ai personaggi; quella corrispondenza e quel disegno della vita in cui tutti vorremmo credere, e che il narratore Stevenson ha cercato di inventare: "Una cosa, nella vita, ne chiama un'altra: c'è una predisposizione per ogni luogo o evento. La vista di un pergolato ombroso ci fa venire in mente di sedervisi; certi ambienti suggeriscono l'idea del lavoro, altri l'ozio, altri ancora il desiderio di alzarsi presto e di fare lunghe passeggiate nell'erba ancora umida di rugiada. (...) Qualcosa, lo sentiamo, deve accadere; non sappiamo ancora che cosa, e tuttavia cominciamo a cercarlo. E molte delle ore più felici della vita ci passano accanto in questa vana attesa del genio del luogo e del momento. (...) Quando ero bambino cercavo di inventare vanamente i giochi appropriati a quelle scene, come ora, altrettanto vanamente, tento di adattarvi le storie giuste" (*A Gossip on Romance*).

"Da questo ordine narrativo nasce la felicità di una lettura rapita e irresponsabile"

Ritrovarsi ora tra le mani tutti i racconti di Stevenson, pubblicati nell'arco di circa trent'anni, nella bella edizione dei "Millenni" Einaudi, arricchita dalle immagini che da sempre associamo alle sue storie (il mare naturalmente, cupo o solare, minaccioso o tragico o assopito nella magica luce del Sud; ma anche una Londra gotica e notturna, e gli immancabili paesaggi scozzesi), è quindi, prima di tutto, una festa e un regalo che ci promette ore di piacere e di passione, di attese e di incanti. Ma è anche l'occasione per verificare questo piacere, per capirne meglio la natura e la qualità, e per riflettere ancora una volta sulle alterne vicende del canone letterario e sulle sue sempre più rapide mutazioni e revisioni: Stevenson infatti, da sempre apprezzato come maestro di stile, è stato a lungo relegato nello spazio marginale e subalterno della letteratura per ragazzi – o d'avventura, o di evasione – per essere poi recuperato come grande narratore proprio in nome di quella qualità romanzesca e adolescenziale e di quella *leggerezza* che ne aveva decretato l'esclusione dalla "grande tradizione" del romanzo inglese. Salvo qualche recente bacchettata postcolonialista o femminista, il recupero è entusiasta e tuttora in atto; ma resta un entusiasmo e una passione da amatori, proclamata quasi fosse una provocazione, e mai disgiunta dalla tenerezza e dal sorriso nostalgico e un po' imbarazzato con il quale rovistiamo nelle variopinte cianfrusaglie del nostro passato personale. Dopotutto, forse Stevenson è davvero un grande scrittore per ragazzi (meglio se maschi). Ma cerchiamo ora, con tutti i suoi racconti sotto gli occhi, di capire in che senso.

L'edizione Einaudi è basata sul testo della "Centenary Edition" che raccoglie in due volumi tutti i racconti ordinati cronologicamente (1864-1893/94), con la sola esclusione delle opere scritte in collaborazione (con la moglie Fanny e con il di lei figlio Lloyd Osbourne). Si tratta quindi di una materia composita e diseguale, in molti sensi; a partire dall'individuazione, sempre problematica, del genere "racconto" (*short story*), che include prodotti diversissimi nel senso non solo della lunghezza, ma della complessità strutturale, della articolazione narrativa e della prospettiva autoriale. Con questa ultima distinzione mi riferisco soprattutto al gruppo delle *Favole* (*Fables*): brevi, talvolta brevissime narrazioni (o dialoghi) in forma di apologo che, esibendo una immediata chiave di lettura di ordine gnomico/moralistico (una morale peraltro amara e severa, a tratti cinica), sono quanto di più lontano da quelle "forme della felicità" nelle quali abbiamo creduto di riconoscere il passo lieve e inimitabile della narrazione stevensoniana. Così come leggermente disorientante può suonare l'attribuzione alla classe dei "racconti" del celeberrimo *Lo strano caso del Dr. Jekyll e del Sig. Hyde*, che si è conquistato quella autonomia e quella unicità che meglio riconosciamo nella forma del "romanzo breve". Inoltre, la scelta del curatore di non tenere conto delle raccolte in cui i racconti sono apparsi all'origine contribuisce in qualche caso ad aumentare il senso di frammentazione e discontinuità che inevitabilmente deriva dalla giustapposizione in ordine cronologico di tanti testi brevi scritti in un lungo arco temporale: e forse è un peccato rinunciare, oltre a due titoli bellissimi e fortemente suggestivi, a quel tanto – o quel poco – di unità tematica e narrativa suggerito, nel caso delle raccolte *Le nuove mille e una notte* e *Gli intrattenimenti delle notti sull'isola*, dal taglio e dal progetto autoriale di collegamenti interni e di spazi coerenti e inclusivi di particolari atmosfere e specifiche modalità di lettura.

Ma è proprio l'eterogeneità e il dislivello anche qualitativo di questi racconti – belli e meno belli, cupi, solari, avventurosi, fantastici, ironici, tragici – che ci ripropone la domanda sul segreto della scrittura stevensoniana, e su quel senso immediato di appartenenza, di riconoscimento, su quel sorriso di intesa con il quale – e siamo in tanti – ci disponiamo a una nuova lettura di Stevenson come se andassimo incontro a un amico che ha un regalo per noi.

Ci sono i colori e i suoni della Scozia: le brume, i lunghi crepuscoli, il mugghiare del mare tra le scogliere, lo stridere dei gabbiani, il movimento delle maree, l'odore del rum, i suoni chiusi e arcaici della lingua scozzese, le superstizioni, le stregonerie, i volti e i corpi contorti, i lampioni di Edimburgo, l'incombenza fatale della Morte. E c'è l'altro mondo, quello luminoso, caldo e sensuale dei Mari del Sud, animato da creature misteriose e diffidenti, da ritmi lenti e incantatori, da riti barbarici e da nomi musicali e impronunciabili (Keawe, Maea, Kokua), ma anche dalle figure e dai simboli spaesanti, e spaesati, di una civiltà estranea: il denaro, la Bibbia, e tutto quel mondo di missionari, commercianti, marinai e avventurieri che approda su quelle magiche coste con un bagaglio composito di pregiudizio e stupore, di avidità e desiderio, di parole e gesti che al contatto con l'isola perdono, o mutano e scambiano, identità e significati. E poi Londra, Parigi, il mondo prezioso del *dandy*: uno spazio metropolitano in cui si muovono lievi, insieme alle carrozze e ai primi treni e ascensori, prìncipi e colonnelli in incognito dai nomi orientaleggianti, personaggi tragici e grotteschi disfatti dall'*ennui*, e nitide figurine di giovanotti che si aggirano per le strade cittadine con enormi vassoi di paste alla crema o con una scatola di cartone dal contenuto ignoto: il tutto glossato in calce dalla voce incongrua di uno scrittore arabo, che collega e conclude storie scollegate e inconcluse. E le taverne, le risse, le ballate in cerca di una rima del poeta Villon, che si aggira in una notte scura colorata dal candore abbagliante della neve e dalla sfavillante, ingiuriosa ghirlanda di riccioli rossi di un cadavere; e la indolente Senora di *Olalla*, sempre in cerca del sole in un'antica casa malata, con gli occhi senz'anima e il corpo pesante, e poi, e poi...

"Ma tradurre Stevenson può essere una delle forme dell'infelicità"

Potrei, e vorrei, continuare a lungo, abbandonarmi al flusso di innumerevoli immagini, scene e personaggi che si affollano alla memoria, ricercarne i percorsi, i nessi e le parole, ritrovarne, seppure in frammenti, le storie, e raccontarle di nuovo. Forse è questo il segreto delle storie di Stevenson: il desiderio, ma soprattutto la

▶

Emily Brontë, assassina

Giuliana Ferreccio

Muriel Spark, *Emily Brontë, la vita*, ed. orig. 1952, trad. dall'inglese di Franca Gollini, pp. 116, Lit 22.000, Le Lettere, Firenze 1999

Come nasce una leggenda? Emily Brontë (1818-1848), autrice di *Cime tempestose* (1847), è il soggetto ideale di una leggenda moderna: le origini oscure, benché radicate in una grande tradizione, quella che Gottfried Benn ha definito "l'ambiente ereditario della casa parrocchiale evangelica" che produce nei suoi figli "una combinazione di attitudini filosofiche e poetiche"; il *nom de plume*, a coprire dall'indiscrezione e dallo scandalo la giovane autrice; la fama improvvisa e dirompente; la morte precocissima. Ma soprattutto la brughiera; mai come nel suo caso una grande autrice fu identificata con un sol testo e con un sol luogo.

In questo quadro agiografico del satanismo tardoromantico entra un'autrice novecentesca tagliente e arguta come Muriel Spark a vagliare con il microscopio gli scarsissimi indizi, le rare notizie che hanno fatto di Emily una leggenda. La sua vita, di cui non esistono quasi testimonianze o note autobiografiche, fu ricostruita, a partire dalle informazioni che ne dà la sorella Charlotte (1816-1855), da innumerevoli biografie, tutte tese a ristabilire una continuità fra quelle che paiono essere due persone diverse: la ragazza riservata, altruista, legatissima alla famiglia e alla casa nella brughiera degli anni giovanili e il genio burrascoso e intrattabile degli ultimi anni, dei mesi della malattia e della morte.

L'interesse di questo libriccino nasce proprio dall'incontro fra il detective Muriel Spark, che accumula con ordine meticoloso i pochi indizi della vicenda, e un romanzo familiare dai toni wagneriani, che viene ricostruito grazie a un sapiente esame dei diversi punti di vista che filtrano i fatti e li predispongono per la leggenda che verrà. L'indagine parte da due constatazioni. In primo luogo, tutti i contemporanei e i biografi pensano che la vera natura di Emily si sia rivelata soltanto dopo la pubblicazione dell'opera, attribuendo così all'intera vita dell'autrice la personalità che caratterizza in effetti soltanto gli ultimi tre o quattro anni. In secondo luogo, ciò che si sa di lei ci arriva principalmente attraverso i racconti della sorella Charlotte. Con la sottile precisione della sua prosa limpida Muriel Spark disseziona i testi che tutti i Brontë ci hanno lasciato ricomponendo i diversi ruoli che le tre sorelle e il fratello inventano per la loro saga familiare, perché solo così si potrà cercar di discernere e intravedere la parte di Emily. Una parte ben poco romantica fino a un certo punto: una ragazza di campagna, energica e ottimista, che nei suoi appunti di compleanno del 1845 scrive: "sono piuttosto soddisfatta di me stessa... Ho imparato a sfruttare al meglio il presente e a desiderare il futuro con l'ansia di non poter fare tutto ciò che vorrei". Confrontate con tale padronanza di sé le vite interiori di Charlotte, Anne e Branwell spiccano per l'inquietudine e l'insoddisfazione. Ancora Emily: "il mio unico desiderio è che tutti possano essere tranquilli e ottimisti come me. In questo caso il mondo sarebbe senz'altro più tollerabile". Nessuna fusione di vita e arte, dunque, nemmeno per ciò che riguarda gli eccessi di Branwell. L'ipotesi che Emily e Anne si siano ispirate al fratello drogato e alcolizzato per i loro romanzi viene da Muriel Spark scartata recisamente: "ne avevano abbastanza di Branwell nella vita di tutti i giorni per usarlo come fonte di ispirazione". Nemmeno la forza magnetica che la riporta sempre alla brughiera sembra esercitarsi in questo periodo se

▶

capacità che ci trasmettono di ricordarle e di ri-raccontarle, e di fare di quel racconto un'esperienza da condividere e da trasmettere ad altri. Eccolo il regalo per noi, e non è un regalo da poco – per *noi* che sappiamo leggere il detto e il non detto, che sappiamo costruire e decostruire interpretazioni, che sappiamo muoverci con destrezza nelle reti di linguaggi e metalinguaggi, ma che ci troviamo improvvisamente a disagio quando si tratti semplicemente di *raccontare*.

Lo diceva benissimo Walter Benjamin nel saggio *Il narratore* come "l'arte di narrare si avvii al tramonto"; non l'arte del romanziere che, solo con il suo lettore anch'egli solo, si è tirato in disparte a contemplare in silenzio i disorientamenti e le incertezze dell'Io, ma quella del Narratore, che "prende ciò che nasce dall'esperienza – dalla propria o da quella che gli è stata riferita – e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia" – quel narratore che è "persona di consiglio" per chi lo ascolta, capace di trasmettere un utile e un vantaggio, un sapere artigianale semplice e arcaico, una saggezza che è "il lato epico della verità". Stevenson, a cui gli indigeni delle sue amate isole dettero il nome di *Tusitala* – "colui che racconta" – è sicuramente uno di questi ultimi grandi narratori-artigiani, e il gusto di raccontare è il "consiglio" e la saggezza che ci trasmette.

Due parole sulla traduzione: se pensiamo a quanto la magia della scrittura stevensoniana sia legata alla sua ineguagliabile leggerezza, a specifiche cadenze ritmiche, variazioni di voci e di tempi, giochi di suoni e di luci, ci viene proprio da dire che tradurre Stevenson può essere "una delle forme dell'infelicità", e che la frustrazione e il senso di inadeguatezza che sempre accompagnano il traduttore può solo essere attenuato dal gusto e dal privilegio di ripercorrere con la propria voce quel viaggio seducente, e di ritrovarne, in qualche momento fortunato ed esaltante, la misura, i gesti e le parole appropriate. Di questi momenti felici, e della passione che vi conduce, questa traduzione di Alessandro Ceni ne trova molti, di cui il lettore italiano non può che essergli grato. Ma in ogni sfida – e la traduzione è sempre una sfida – si diventa temerari: e il tentativo di Ceni, in più punti, di riprodurre i toni cupi e arcaici dello scozzese con un *pastiche* fonolinguistico di toscanismi improbabili dai suoni e dalle grafie stravaganti si risolve in una cappa opaca e artificiosa che soffoca, anziché esaltarlo, il sapore e il timbro della differenza linguistica e umana; e quando ciò si protrae, come nel caso del bellissimo (ma purtroppo quasi illeggibile) *Janet la tòrta*, per diverse pagine, il danno è a mio avviso notevole. Forse è necessario, qualche volta, rinunciare alla sfida. ■

Come un arazzo preraffaellita

In viaggio verso il silenzio

Mario Corona

HERMAN MELVILLE, *Clarel. Poema e pellegrinaggio in Terrasanta*, ed. orig. 1876, a cura di Ruggero Bianchi, pp. 634, Lit 29.000, Einaudi, Torino 1999

Già la sola idea di tradurre integralmente i diciottomila ispidi versi di *Clarel*, andando oltre gli assaggi limitati ma per nulla casuali di Elémire Zolla (Einaudi, 1965; Adelphi, 1993), porrebbe Ruggero Bianchi nella esigua schiera degli audaci, se non addirittura in quella eletta dei puri folli, come Clarel appunto. Ma che sia stato proprio lui a mettere in atto il temerario proposito non ci sorprende, anzi ci rassicura, giacché Bianchi è lo studioso italiano che, per aver tradotto l'intera opera narrativa di Melville (Mursia, 1986-93), ha più di ogni altro affondato le mani nella pasta densissima del linguaggio di questo grande, conquistandosi sul campo la massima competenza in merito.

Da questa lunghissima, tenace, rara devozione è uscito ora un lavoro egregio, una versione italiana di *Clarel* che si legge come poesia. Compiute tutte le necessarie operazioni di trasferimento, compensazione, spostamento ed equivalenza che una traduzione di poesia impone, Ruggero Bianchi ci offre un testo linguisticamente compatto, e dunque autosufficiente, che, lasciata cadere l'impossibile sfida della rima, scorre con una sua fluidità, con un suo ritmo, con un suo tono distinto. Risultato tanto più notevole in quanto *Clarel* è un testo composito, ibrido, erudito, fin scostante, per una piena comprensione del quale il curatore ha provveduto più di cento pagine di dottissime note.

Pubblicato nel 1876, *Clarel. Poema e pellegrinaggio in Terrasanta* viene appunto ispirato da un viaggio in Palestina compiuto da Melville vent'anni prima, fra il 1956 e il '57, gli anni che segnano, dopo il fallimento commerciale di *Moby Dick* e di *Pierre*, la rinuncia a una carriera di narratore, il ricorso a un impiego nella dogana di New York, e il ricorso alla poesia come scrittura pressoché privata. Unica eccezione *Billy Budd*, il suo racconto estremo, ancora non del tutto compiuto quando Melville morì.

"Un irrisolto conflitto fra eredità religiosa ed esperienza di vita sugli oceani"

Il viaggio in Terrasanta era stato concepito dalla famiglia, e in particolare dal preoccupato padre della moglie Elizabeth, anche come possibile terapia per uno stato di prostrazione fisica e psicologica che aveva colpito l'autore durante e dopo l'immane sforzo profuso in soli tre anni nella scrittura delle due opere "titaniche", metafisiche, che sembravano voler dar fondo all'universo. Hawthorne aveva osservato come Melville fosse incessantemente tormentato da un desiderio di fede e dall'incapacità di credere. In modo più laico e specifico, possiamo oggi parlare di un irrisolto conflitto fra un'eredità religiosa (calvinista) particolarmente rigida, e un'esperienza di vita sugli oceani che lo aveva portato fuori dai confini del Cristianesimo quali non sarebbe più riuscito a riadattarsi del tutto. Di qui il costante tormento metafisico ma anche la nevrosi sessuale, che avrebbe consegnato, in un sol colpo, l'angelicazione del desiderio e la sua esecuzione capitale alla figura emblematica di Billy Budd, il "bel marinaio" rinchiuso nel cassetto ben oltre la morte dell'autore.

In un quadro di tale natura, *Clarel* viene a rappresentare il pellegrinaggio della speranza e, al tempo stesso, della disperazione. Speranza nella sublimazione spiritualistica, e disperazione circa l'efficacia della medesima. Di qui il modello ideologico e dunque strutturale del poema, che è quello del viaggio: un viaggio alle fonti del Cristianesimo, alle origini di una elusiva e ipotetica Verità e di una sicura sofferenza. Anche su un altro versante tematico, quello della critica che Melville rivolge alla condizione politico-sociale degli Stati Uniti del tempo, tramontato nel sangue della Guerra civile il mito (puritano) dell'America come mondo nuovo e rigenerato, il viaggio in Terrasanta si configura come un movimento retrogrado verso Oriente, verso la negazione metafisica della Storia.

Clarel, "giovane americano sedotto dalla teologia", affronta dunque un pellegrinaggio nel corso del quale incontra un gran numero di figure emblematiche, dal locandiere Abdon, "Nero Ebreo", al mistico Neemia, al giovane e appassionato italiano Celio, all'angelica Ruth, a sua madre Agar, a suo padre Nathan, a Rolfe e Vine, e così via. Una teoria di figure talvolta rutilanti e corpose (il Banchiere, II, 1, *La cavalcata*), ma più spesso ombre consumate dal proprio vagare, dal solitario interrogarsi, da improvvise fiammate di passione che si estinguono in un silenzio stremato (II, 27, *Vine e Clarel*). Il viaggio ridurrà infatti anche Clarel al silenzio, al solo colloquio con se stesso (I, 32, *Rama*), ultima forma di comunicazione possibile in un mondo inquinato dalla falsità.

Partirei invece proprio dall'idea del silenzio come scacco per indicare in *Clarel* la testimonianza più massiccia del ruolo negativo che l'eredità religiosa puritana ha esercitato nella vita e nell'opera di Melville, tanto più fortemente quanto meno Melville è riuscito a far proprie altre risposte atte a sciogliere il nodo cruciale della sessualità come fondamentale rapporto con sé e con il mondo. Dopo le opere dell'esordio, giovanilmente curiose e golose (*Typee* e *Omoo*), in cui la sessualità e la sensualità conquistano uno spazio almeno parzialmente positivo – solo però grazie a un'indispensabile dislocazione nel mondo pagano, prelapsario della Polinesia –, l'antica e plumbea eredità cristiano-puritana si fa risentire in *Mardi*, e poi nel resto dell'opera melvilliana, contrastando strenuamente le aperture che le esperienze di marinaio oceanico avevano prodotto nella consapevolezza dell'autore e continueranno a produrre nella sua opera, da *Redburn* fino a *Billy Budd*, attraverso *Giacchetta bianca* e *Moby Dick* e la "rustica ciotola di latte" avvelenato di *Pierre*. Strappandolo decisamente alla sua antiquata e ingombrante cornice ideologico-religiosa ma valutandolo tuttavia come pezzo d'epoca, a *Clarel* ci si può forse accostare oggi come a un immenso arazzo preraffaellita, attraente in alcuni suoi cammei sfolgoranti, in certi suoi sfondi incantati (paesaggi desertici, "notturni" inquieti), in certe sue linee languidamente sinuose, magari un po' fuori tema, ma proprio per questo affascinanti, in quanto tracce del represso e del rimosso. E la bella versione di Ruggero Bianchi ci aiuta in questa lettura forse più dei legnosi versi di Melville, prodigioso narratore, coetaneo di Dickinson e Whitman, ma a loro del tutto impari come poeta. ■

Emily si dichiara felice di allontanarsene per un'impresa che le avrebbe portato danaro a sufficienza per potersi dedicare completamente all'unica cosa di cui non può fare a meno, la scrittura.

Niente di più lontano in quest'immagine solare dal genio cupo e taciturno cui Charlotte inizia a dar forma dopo la pubblicazione di *Cime tempestose*: "Ellis Bell (pseudonimo di Emily) non ha una natura comune e arrendevole...". Charlotte così si esprime a partire dall'ultimo anno di vita della sorella. Emily "sprezzante sdegnosa, inflessibile e fatta di materiale sovrumano", l'immagine che Charlotte ci consegna, rivelando un nuovo modo di considerare la sorella, non può non cogliere un effettivo cambiamento nella sua condotta, che si esaspera con l'insorgere della tisi, ma ha radici precedenti. Occorrerà dunque ripensare gli indizi più evidenti, quelli che stanno sotto gli occhi di tutti, come per esempio un evento scontato, che possa aver avuto risvolti traumatici, oppure una presenza, come quella della sorella che improvvisamente assuma una coloritura diversa nell'universo drammatico che Emily inconsapevolmente si va costruendo. La sorella che diventa, dopo il successo, il suo unico tramite con il mondo, quella che, cercando sempre di agire per il meglio, può essere stata uno dei motivi delle sue ossessioni.

La malattia mortale accentuò in Emily la predisposizione, che forse già aveva, a recitare nella vita i personaggi che aveva creato nell'opera. La sua stoica accettazione della morte e il potere quasi sovrumano che emanava dal suo comportamento suggestionò a tal punto i biografi da portarli a credere che la malattia e la morte fossero state volute da lei stessa. Certo è che la teatralità che mostrò davanti alla malattia e il rifiuto di ogni cura, che tanto sconvolse Charlotte e Anne che l'assistevano, furono volute. Quanto Emily reggesse le fila dello spettacolo che metteva in scena è difficile decidere, sembra che fosse posseduta dalla fissazione di essere dotata di particolari poteri, ossessionata, forse, dall'ideologia della sua stessa opera.

Muriel Spark ci conduce nel romanzo familiare come attraverso un rompicapo e ci dà tutti gli elementi per ricostruirlo, trattenendosi dal completare il quadro con gli ultimi tasselli. Nella tradizione del racconto giallo, i frammenti per le conclusioni finali sono lasciati a nostra disposizione. Questa biografia affascinante compie in poche pagine un miracolo di scrittura, quello di rivelare quanto poco lontana sia la brughiera di Haworth dalla città labirintica di Poe, quanto poco si differenzi l'innocente orfanella Jane Eyre, creata da Charlotte Brontë, dalla terrificante istitutrice di *Giro di vite*. Non sorprende che la geometria delle passioni di Catherine e Heathcliff, i protagonisti di *Cime tempestose*, abbia ispirato all'occhio tagliente di Luis Buñuel una memorabile riduzione cinematografica.

Virginia Woolf riscritta

La festa del nulla

Laura Barile

MICHAEL CUNNINGHAM, *Le ore*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Ivan Cotroneo, pp. 169, Lit 26.000, Bompiani, Milano 1999

La riscrittura è il processo stesso della letteratura. Ogni scrittura, è stato detto, è riscrittura. La scrittura della nostra civiltà occidentale narra sempre le tre o quattro storie fondamentali degli uomini: Edipo, Teseo, il Labirinto... E prima ancora dei miti, alla loro origine, sta il Libro da cui tutto discende, e del quale il mondo stesso non è che una continua variazione e illustrazione, la Torah, con il metamorfico e inesauribile commento talmudico...

Mai come oggi l'appropriazione-omaggio di altre opere è dichiarata: talvolta un autore entra dichiaratamente nel testo di un altro cambiando il punto di vista del narratore, e assumendo quello di un personaggio secondario. Gli anglosassoni sono maestri in questa prassi, abituati a ironizzare sulle loro istituzioni, a interferire, maltrattarle e capovolgerle, pur continuando a rispettarle e a riconoscerne il ruolo imprescindibile. Il loro è, diciamo così, un caso di amore.

Tale – un caso di amore – ci sembra il bel libro dell'americano Michael Cunningham, *Le ore*, premio Pulitzer per la narrativa 1999: un atto d'amore e di attenta, curiosa assimilazione dei libri di Virginia Woolf, da uno dei quali prende anche il titolo.

Sono alcuni momenti di una giornata di tre donne: una è la stessa Virginia, di cui l'autore ricostruisce alcuni momenti cruciali: il suo ultimo per cominciare, come prologo. Quando in un giorno del 1941 Virginia, sfuggendo all'attenzione di Leonard, cerca un grosso sasso da mettere in tasca per scivolare lentamente nelle cupe e gelide acque del fiume. Questo momento misterioso è il preambolo del libro.

Eccoci poi in una mattina del 1923, quando Virginia inizia la scrittura di *Mrs. Dalloway*, e la felicità narrativa di quell'attacco travalica nel personaggio, e corrisponde alla felicità del mattino della festa di Mrs. D., la sua felicità di sentirsi viva, in un mattino di giugno, a Londra. Il tono, il colore, la musica di quel momento ispirano e generano un analogo momento di felice immersione nelle strade di New York, in una mattina dei giorni nostri, in Clarissa Vaughan, per quel suo nome chiamata "Mrs. D." dall'uomo da lei amato una volta per sempre, in una splendente mattina di giugno dei suoi diciannove anni, Richard... Ma Richard amava a sua volta Louis, oltre a lei, e la stessa Clarissa ha finito per vivere con Sally, con la quale è tuttora felice. Quella mattina Clarissa Vaughan, come Clarissa Dalloway, vuole dare una festa; una festa per Richard, invecchiato e colpito da malattia incurabile e da una sorta di follia autodistruttiva, e che ha tuttavia ricevuto un importante premio letterario.

La frase iniziale del libro, "La signora Dalloway disse che avrebbe comprato lei i fiori...", genera la terza figura: Laura Brown, che sta leggendo proprio quella frase, e non riesce a smettere, non vuole smettere, anche se è una splendente mattina di giugno degli anni cinquanta a Los Angeles e lei è ancora a letto, anche se suo marito è felicemente uscito per il lavoro all'alba, anche se suo figlio Richie di tre anni è già sveglio in cucina, anche se lei stessa è incinta di un secondo bambino, anche se non è più la ragazza ebrea assetata di libri che girava in biblioteca ai tempi dell'università, ma, avendo sposato un eroico reduce dello sbarco degli Alleati ad Anzio, ora si è convertita ed è diventata Laura Brown: "Lei sa o almeno sospetta che altre madri di bambini piccoli hanno un insieme di regole e, più precisamente, un costante sentimento materno che le guida nell'amministrazione dei giorni trascorsi da sole con un bambino. Quando suo marito è qui, lei può farcela... Sola con il bambino, invece, si smarrisce. Non riesce a ricordarsi sempre come dovrebbe comportarsi una madre".

Ognuna delle tre voci si potrebbe definire una variante diversa del caso della imitazione e riscrittura. Per quanto riguarda Virginia Woolf, l'autore entra in alcuni momenti della sua esistenza – con a monte la tragica fine –, e ricrea con una delicatezza infinita e un movimento della frase morbido e avvolgente – alla Woolf appunto –, certi suoi *momenti di essere*, ma anche altri *momenti di non-essere*: la sensazione improvvisa e lancinante di inappartenenza e di irrealtà che si traduce in desiderio di morte: e la continua metamorfosi degli uni negli altri. Quanto alla vicenda di Clarissa Vaughan, è una trasposizione in chiave contemporanea californiana, piena di ambiguità anche sessuale, alla Altman, della giornata di Mrs. D., intrecciata al drammatico suicidio dell'artista squilibrato. Laura Brown infine è, semplicemente, il lettore (la lettrice) idoneo di *Mrs. D.*, con tutte le implicazioni: la letteratura, infatti, è pericolosa.

> **"Come ha potuto, una che ha scritto una frase così, cercare quel sasso?"**

La bellezza del libro sta nel suo stile, nella sua musica, che segue questa struttura metamorfica, attenta al variare continuo delle forme, con una straordinaria arte dei trapassi – arte in cui Virginia Woolf era maestra. Le tre giornate, che si alternano progredendo inesorabilmente verso uno scioglimento che non riveleremo, parallelo al formarsi del romanzo nella mente di Virginia con il suo contrappunto di ombra (il suicidio del poeta squilibrato), sono inestricabilmente collegate da una rete di parallelismi e ripetizioni, sia di stile sia di contenuto, che conferiscono unità poetica al libro, come un piccolo classico della modernità (secondo le regole di T.S. Eliot).

Vari temi vengono esposti e poi ripresi e intrecciati: il tema della scena iniziale, la scelta del sasso pesante che tirerà a fondo Virginia, rimbalza nella lettura di Laura, che si chiede leggendo l'inizio del romanzo: come ha potuto, una che ha scritto una frase così, cercare quel sasso? È un gioco di sponda di effetto molto naturale: l'autore narra certe sfumature dell'esistenza di una donna in un modo che non finisce di sorprendere, e riesce a raccontare il sentirsi "diverse", il misto di insofferenza e di senso di colpa al tempo stesso, legato alla lettura e alla scrittura, delle sue eroine.

C'è il tema dei fiori, il tema dell'odore delle persone (l'odore della vestaglia di flanella di Richard)... C'è la *petite phrase* della felicità della vita ("la vita, Londra, questa mattina di giugno..."), e il suo rovescio, la pena e il desiderio di morte. Come quando vediamo Virginia scendere con cautela le scale in una mattina che *potrebbe* essere una buona giornata, di scrittura e di calma, la cautela con cui Virginia scende, in punta di piedi per non perdere quella se stessa calma di una mattina di giugno in cui inizierà il suo romanzo, e lo sguardo accigliato di Leonard che sta correggendo bozze, e l'incontro con Nelly la cuoca in cucina: gli ostacoli che Virginia sa di dovere superare per arrivare a cogliere quel suo *ora*, quel momento che sta dietro, strato per strato, a tutto il resto, quel momento che racchiude infinite possibilità, se riesce a cogliere quella "seconda se stessa" che riconosce "i misteri che animano il mondo". Quel riverbero delle cose in cui occorre credere, altrimenti Virginia vedrà se stessa per quello che è: semplicemente una vecchia signora stanca in vestaglia, timorosa e incerta, senza "nessuna idea su dove cominciare o cosa scrivere", e che scrive, con una penna in mano.

Per leggere *Mrs. D.* Laura compirà un vero e proprio tradimento: affitterà una stanza in un grande albergo, come avesse un appuntamento con un amante, e lì si stenderà sul letto e leggerà. È all'elegante Hotel Normandy la sua *stanza tutta per sé*, che le sembra contemporaneamente "da persona distinta e da puttana". Partecipiamo a quel fugace momento di *prima* che le cose accadano, quando la disperazione per la torta di compleanno per il marito riuscita in modo mediocre perde il suo potere, e Laura sa che uscirà dal quel cerchio magico, nell'altrove della lettura. E questo altrove non è altro che il ritrovamento di se stessa, quella che lei è stata nel breve momento della metamorfosi da fanciulla in giovane donna, quando ancora tutte le sue possibilità erano intatte, il momento d'incanto delle fanciulle in fiore: Silvia, o Nerina di Leopardi, Lolita di Nabokov, la crisalide di cui permane solo una delicata ombra.

Ma il prezzo è alto: "Richie non parla. La osserva. Laura frena per rispettare lo stop... 'Che c'è che non va?' Lui continua a guardarla. Non batte le palpebre. Lo sa. Deve saperlo. Il bambino riesce a capire che è stata in qualche posto illecito. Riesce a capire che sta mentendo: la guarda in continuazione, trascorre quasi ogni ora in sua presenza. (...) E ovvio che sa che mente...".

Alla fuga di Laura in albergo corrisponde una fuga mancata di Virginia da Richmond verso Londra, fino a comprare il biglietto alla stazione: la fuga sembra essere insomma il pedaggio che le protagoniste devono pagare per conservare il desiderio di vivere. Morte, infatti, è, anche, quella sensazione spaventosa di essere "nel mezzo del nulla" che prova Laura nel vuoto del suo salotto – finché l'odore caldo del bambino preso in collo fa precipitare la realtà, che riacquista la sua verità – e la sua felicità... E qui, come altrove, davvero il libro conosce l'arte di leggere il momento che passa e di descriverlo mentre passa, con tutte le sue contraddizioni, fino allo svanire delle cose e delle loro luci e colori in una forma che si chiama letteratura. ■

Postmoderno da manuale

Stefano Manferlotti

MARTIN AMIS, *Money*, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Susanna Basso, pp. 465, Lit 30.000, Einaudi, Torino 1999

Nel proporre le opere di un autore straniero da noi non ignoto ma non proprio celebre, gli editori italiani preferiscono in genere scompaginare l'ordine cronologico in cui i testi vennero redatti in origine, seguendo criteri di marketing a volte chiaramente definiti, a volte nebulosi, a volte enigmatici. Nel caso di Martin Amis, per esempio, a fare da apripista è stato *Territori londinesi*, scritto nel 1989 e pubblicato da Mondadori nel 1991, vale a dire quando in Gran Bretagna il giovane rampollo del più noto sir Kingsley era diventato ormai molto più che una promessa. Hanno fatto seguito *L'informazione* (1995; Einaudi, 1996), e *Altra gente*, (1981; Einaudi, 1998). Ora che la fama di Martin Amis si è in qualche modo consolidata anche nel nostro paese, l'editore torinese ha creduto di poter introdurre senza troppi rischi *Money*, un corposo romanzo (quasi 500 pagine) che lo scrittore consegnò alle stampe nel fatidico 1984 (non è certo un caso che una delle protagoniste sia accanita lettrice di Orwell, soprattutto della famosissima distopia).

Il libro, va detto dubito, merita attenzione, per una serie di elementi che lo rendono esemplare non solo nella produzione di Amis, ma anche nell'intero scomparto della narrativa postmoderna. "Sono drogato del ventesimo secolo", dice il narratore John Self (che è come dire John Io o John Sé), regista pubblicitario senza scrupoli, pornografo e alcolista, volendo dire che il cinismo trionfante nelle ultime decadi del Novecento, e con esso il più basso materialismo, sono per lui una fede e una bandiera. Nelle prime pagine del libro è a New York per incontrare il produttore Fielding Goodney, che vorrebbe trarre un film dalla sua vita: perfettamente intonate all'edonismo fenomenologico dilagante nel mondo contemporaneo, e a quanto di peggio va elaborando un capitalismo senza freni, le vicende di John Self gli appaiono un prodotto ideale per folle di consumatori altrettanto bacati. Lo vediamo poi fare la spola fra New York e Londra, narrando ad ogni tappa la propria storia, che è al tempo stesso, come si diceva, individuale e idiosincratica di un'epoca di vera decadenza.

Acrobazie sessuali, imprese di coppie in liberissima uscita, sentimenti in saldo, liquori a fiumi, e soprattutto danaro idolatrato fino al martirio (la parola "danaro", che dà il titolo al romanzo, ricorre nel libro con una frequenza impressionante), riempiono pagine governate da uno stile spesso truccato fino all'inverosimile, roboante, tutto giocato sul grido, come avviene in tanta televisione e cinematografia dei nostri giorni. Qualcuno lo ha voluto chiamare *punk-poetic*: "E continuai a viaggiare intubato nella notte – a viaggiare attraverso la notte che viaggiava in senso contrario, spazzando la terra con tutta la sua violenza. Bevvi champagne sull'ampio trono con fodere rosse, solo, dietro l'occhio dell'aereo, elegantemente isolato dalle frattaglie russanti, tossenti, piangenti, e partorienti di Business, Trimmer ed Economy class. Quanto detesto la mia vita. Chiesi un mazzo di tarocchi. Devo piantarla di essere giovane. Perché? Mi ammazza a furia di essere giovane, ci lascio le penne, cazzo. Guardai il film. Mi fecero scegliere e presi *Pookie*: era uno schifo, e il vecchio

▶

Lorne recitava di merda. Che cosa era successo laggiù con Fielding e Butch? Ah, non ci pensare. Non lasciarti coinvolgere. Non ho testa. Devo crescere, adesso. È proprio *ora*".

Un narratore incerto nella percezione delle cose e, a dispetto del cognome, di se stesso, spesso scarsamente attendibile, segnato anche nel corpo da uno stigma che gli nasconde o gli rende poco intelligibile parte del reale (ha un congenito difetto di udito, John Self), numerosissime digressioni, flashback, vere e proprie ellissi nel narrato, intrusioni saltuarie dell'autore empirico (nel romanzo fa la sua parte anche un personaggio di nome Martin Amis: un giochetto che al lettore poteva anche essere risparmiato, così come poteva essere eluso l'impiego di troppi "nomi parlanti"), l'uso disinvolto di brandelli letterari (su tutti il già menzionato Orwell, ma anche palesi riferimenti a Otello e Amleto, nonché cooptazioni di temi e moduli espressivi propri di Nabokov e Bellow, due autori che Amis conosce bene e su cui ha scritto anche saggi di buona fattura), scompaginamenti dell'ordine spaziale e temporale, un "comico del discorso" efficace ma non di rado allucinato anch'esso, fanno di *Money* un testo integralmente postmoderno, da manuale, che il lettore può senza difficoltà accogliere o respingere in blocco.

Una grande signora della letteratura

Eccezionali, ma in sordina

Margherita Giacobino

Margaret Drabble, *La via radiosa*, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Giorgia Sensi, pp. 522, Lit 32.000, Tufani, Ferrara 1999

L'editoria ha i suoi misteri, e uno di questi è la prolungata assenza dall'Italia di Margaret Drabble, scrittrice notissima al pubblico inglese da oltre trent'anni. Definita dal "Guardian" una "grande signora" della letteratura inglese, dai giornali d'oltremare "la personificazione dell'*establishment* letterario britannico", tradotta in decine di paesi, Margaret Drabble è rimasta sconosciuta ai lettori italiani fino alla recente pubblicazione di uno dei suoi romanzi più noti, *La via radiosa*.

Nata nello Yorkshire, studentessa d'eccezione e promettente attrice a Cambridge (proprio come la sorella Antonia Byatt), Margaret Drabble ha cominciato a scrivere negli anni sessanta, quando, giovanissima e sposata con un attore, si è ritrovata di colpo a fare la moglie, mentre sua sorella si lanciava in una brillante carriera accademica; i suoi romanzi sono stati l'antidoto alla noia, il modo di comunicare con il mondo stando in casa. Il successo è stato immediato. Le sue prime eroine sono ragazze e donne colte, intelligenti, alle prese con nuovi desideri e vecchi ruoli, sono inquiete e ambiziose e sanno di essere diverse dalle loro madri. Progressivamente, di romanzo in romanzo, il quadro si allarga: dalla vita intima di una donna si apre sulla struttura famigliare e l'ambiente che la circonda. Margaret Drabble diventa "la cocca di Hampstead", la portavoce della media borghesia urbana nata dal nuovo benessere e dalle nuove incertezze degli anni sessanta e settanta. La scrittrice, dice Doris Lessing, "descrive lo stato dell'Inghilterra in quegli anni", ma la sua prosa non è datata perché rivela "qualcosa che non cambia nella natura umana"; è una voce "coraggiosa quanto importante che spesso sa farci ridere amaro".

La consacrazione ufficiale è degli anni ottanta, quando le viene affidata la revisione dell'Oxford Companion to English Literature, compendio e manuale di riferimento di opere e scrittori. Quello dell'*editor* è un ruolo di potere, potere tradizionalmente maschile, che Margaret Drabble confessa di aver ricevuto con stupore e sostenuto con entusiasmo per ben sette anni. Anni che hanno segnato una sosta nella sua produzione letteraria e, direi, anche un cambiamento. *La via radiosa*, nel 1987, è il primo romanzo che segue questo periodo, ed è anche il primo di una trilogia con le stesse protagoniste (i successivi sono *A Natural Curiosity* e *The Gates of Ivory*).

Se *La via radiosa* fosse un film, si avvicinerebbe a un docu-drama, una via di mezzo tra fiction e documentario, tanto lo sguardo dell'autrice è attento all'ambiente in cui si muovono i personaggi. Il lettore avverte che, pur restando nell'ambito della fiction, quella che gli viene presentata è una panoramica della società inglese degli anni ottanta, ovvero la vita sotto Margaret Thatcher, dal punto di vista della classe media colta, con qualche incursione – soprattutto tramite il personaggio di Alix, coscienza sociale del romanzo – nel sottobosco dei diseredati. Anche quando l'azione si fa stringente – adulteri, amori, omicidi, segreti di famiglia e gli altri consueti drammi della vita e della letteratura – un'aura di distacco, ostinatamente inglese, permea la narrazione, rifiutandosi all'enfasi e mantenendo l'evento in prospettiva. L'autrice sembra simpatizzare con la *social worker* Alix quando afferma che più passa il tempo e meno crede nell'esistenza della personalità singola e del destino individuale; al contrario, si convince sempre più che noi non siamo che aggregazioni di segni, parti di un tutto, "intersezioni, fili di una vasta tela, una vasta rete che è l'umanità stessa".

Così vicende drammatiche, come quella di un serial killer che taglia la testa alle sue vittime (naturalmente donne), possono svolgersi restando sullo sfondo, perché non sono che una parte marginale della vita delle protagoniste, un orrore sfiorato, un brivido pronto a trasformarsi in curiosità intellettuale (come accadrà nel secondo volume della trilogia, *A Natural Curiosity*). E così la psicanalista Liz, che si credeva ormai approdata al porto sicuro di una mezza età fatta di una carriera di successo, un matrimonio moderno e figli ormai grandi, può cadere senza troppi danni nella trappola grottesca che lei stessa ha teso (una grandiosa festa di capodanno durante la quale un invitato pettegolo le rivela quello che i suoi amici sanno già, cioè che suo marito Charles ha un'amante e sta per divorziare da lei) senza farsi troppo male, perché anche questo incidente è solo un momento da guardare in prospettiva, un tremolante punto luminoso nella rete degli eventi, superato il quale Liz riprende la sua marcia verso il consolidamento del successo professionale e la sua nuova, confortevole vita di donna sola, finalmente libera dai drammi del sesso e della maternità. E così infine l'eccentrica Esther, storica dell'arte, può ospitare in casa sua la palma in vaso che rappresenta e simboleggia la relazione platonica a distanza con l'uomo che ama, e osservarne il lento deperire, fino alla morte dell'amato lontano, mentre il tempo si sgrana maturando mutamenti e distacchi.

> **"Una di quelle credenti della politica che prendono le ingiustizie sociali come un fatto personale"**

La materia romanzesca della vita, insomma, non atterra e non stravolge i personaggi, non li scaraventa lontani dal loro centro; sono troppo complessi perché questo possa accadere. Ed è forse nella concezione dei personaggi e del tempo in cui sono immersi che è più evidente la lezione di Virginia Woolf, scrittrice che Margaret Drabble ammira e a cui rende un tributo nella lunga, particolareggiata carrellata introduttiva alla prima scena (la festa di capodanno del 1980).

La complessità di Liz, Alix ed Esther è anche la loro forza. Nella scelta delle sue protagoniste, Margaret Drabble non ha lasciato niente al caso: sono tre donne di mezza età, con un passato di cui parlare e un futuro a cui pensare, e la necessaria distanza rispetto a entrambi. Possiedono, fra tutte e tre, una vasta e ramificata rete di mariti ed ex mariti, amanti, figli, amicizie e conoscenze, che le mette in contatto con diversi ambienti e tipi umani; e nella differenza delle loro formazioni e professioni si radicano tre diversi punti di vista sul mondo che l'autrice offre come altrettanto possibili. Donne eccezionali ma in sordina, vincenti ma non platealmente, che non fanno della loro forza una bandiera; l'amicizia fra le tre, fatta di piacere intellettuale almeno quanto di consuetudine affettiva, è il vero legame che tiene insieme le vicende che formano il romanzo.

Questo, e la loro attenzione al mondo che le circonda. Seppure con sguardi diversi, le donne di Margaret Drabble non sono rinchiuse nel privato. Pur non essendo militanti, pur conservando un buon margine di estraneità rispetto agli schieramenti di idee, le sue protagoniste non rinunciano al privilegio di averne, né a quello di ragionare sull'andamento della vita sociale. Margaret Drabble è stata, più o meno benignamente, accusata di essere una di quelle vecchie credenti della politica che ancora prendono le ingiustizie sociali come un fatto personale. Può darsi. In tal caso, i suoi personaggi sono meno ingenui di lei, forse per paura di essere stroncati dalla critica. C'è in loro un'amarezza incipiente, destinata a farsi più evidente negli scritti successivi, ma che in *La via radiosa* è ancora in precario equilibrio tra il dubbio e la disillusione. In *The Witch of Exmoor*, del 1996, ultimo romanzo pubblicato a tutt'oggi, l'amarezza sembra essersi approfondita in un giudizio senza appello verso i suoi stessi personaggi, *middle class* tesa al successo e, anche quando politicamente corretta, chiusa nel suo privilegio come nel velo dell'ignoranza. Il confronto tra l'ultima opera di Margaret Drabble e *La via radiosa* dà ragione alla scelta dell'editrice, che ci ha presentato, per primo, un romanzo sorretto dalla presenza forte e positiva di personaggi colti nel pieno equilibrio della loro maturità. ■

APT CINQUE TERRE GOLFO DEI POETI
COMUNE DELLA SPEZIA - COMUNE DI PORTOVENERE
PROVINCIA E CAMERA DI COMMERCIO DELLA SPEZIA
CASSA DI RISPARMIO DELLA SPEZIA
8° Premio Internazionale di Narrativa
"il Prione"
1° PREMIO L. 1.500.000
2° PREMIO L. 750.000
3° PREMIO L. 500.000
4° PREMIO L. 250.000
RACCONTI A TEMA LIBERO EDITI O INEDITI IN LINGUA ITALIANA
SCADENZA: 1 GIUGNO 2000 (TIMBRO POSTALE)
I primi venti racconti classificati saranno raccolti nel volume antologico del premio, stampato in edizione artistica con copertina a colori.
UN PREMIO SPECIALE RACCONTO DI MARE;
UN PREMIO SPECIALE RACCONTO UMORISTICO,
UN PREMIO SPECIALE TEATRO
al miglior atto unico a tema libero che sia rappresentabile in teatro.
per informazioni:
EDIZIONI GIACCHÉ tel 0187/23212 - 750238
(su internet e-mail: redazione@edizionigiacche.com - http:// edizionigiacche.com

Cento passi nella storia

Il testimone irato

Giulio Schiavoni

GUNTER GRASS, *Il mio secolo. Cento racconti*, ed. orig. 1999, trad. dal tedesco di Claudio Groff, pp. 306, Lit 32.000, Einaudi, Torino 1999

Nel clima fra allarmato e celebrativo che segna questa *fin de siècle* e permea i riti di passaggio al nuovo millennio, con fiuto adeguato anche Günter Grass ha aggiunto la sua personale tessera al mosaico delle ricapitolazioni, ha apposto un suo inconfondibile sigillo al secolo che se ne va. Lo ha fatto da par suo: sbeffeggiando in anticipo quell'enfasi euforico-retorica che, per mesi, nei media si sarebbe accompagnata all'evento, affidandosi semplicemente all'antica voglia di narrare *à rebours*, in una raccolta di cento racconti brevi intitolati *Il mio secolo*, mosaico lieve e graffiante di cento vicende a loro modo significative del Novecento.

Questo nuovo testo, nato dopo il discusso romanzo-fiume sulla riunificazione tedesca (*È una lunga storia*, Einaudi, 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 5), giunge – almeno in Italia – a ridosso della risonanza del Nobel per la Letteratura conferito a Grass nello scorso settembre. È vero che il riconoscimento di Stoccolma, da lungo tempo atteso, è stato assegnato allo scrittore di Danzica soprattutto in considerazione dell'attenzione ostinata per i dimenticati e gli inascoltati, e per le problematiche della memoria della colpa tedesca, centrali soprattutto nel *Tamburo di latta* (1959; Feltrinelli, 1989[8]). Ma non è da escludere che esso sia stato perlomeno accelerato anche dal considerevole impiego di energie pubblicitarie che hanno affiancato il lancio di quest'ultimo libro, secondo una ben orchestrata e ormai collaudata gestione dell'immagine pubblica dell'autore (proficuamente indagata in un curioso e divertente studio sociologico dedicato alle strategie della ricezione di *È una lunga storia* da Oscar Negt in *Der Fall Fonty*, Göttingen 1996). Notevoli le strategie di mercato messe in opera dall'editore Steidl di Gottinga, che nel frattempo ha pubblicato altri tre libri grassiani – *Vom Abenteuer der Aufklärung* (raccolta di dialoghi del 1998 con Harro Zimmermann), *Auf einem anderen Blatt* (una serie di disegni risalenti al periodo 1952-98), *Für- und Widerworte* (raccolta in edizione tascabile di tre discorsi su temi politico-sociali). L'editore di Grass ha infatti realizzato il volume in una duplice veste (come "*Lesebuch*" e contemporaneamente come libro illustrato, provvisto di acquerelli a colori dell'artista), e ha prodotto dei cd contenenti i testi letti dallo stesso Grass; al che vanno aggiunti un supplemento di ben 24 pagine con anticipazioni e un'intervista sulla "Zeit" del 1° luglio 1999, varie registrazioni radiofoniche, un viaggio di letture pubbliche per la Germania e, già nell'aprile del 1999, un incontro con i traduttori a Gottinga.

Scrittore versipelle e onnipervasivo, Günter Grass riconferma nei racconti di *Il mio secolo* la sua sperimentata felicità nel calarsi in persone e in prospettive sempre diverse – come era accaduto soprattutto con *Il rombo* (Einaudi, 1979) nel 1977. In questo caso la *verve* narrativa ha modo di applicarsi a una straordinaria pluralità di momenti distribuiti nell'arco degli ultimi cento anni, sul modello delle "storie da calendario" (*Kalendergeschichten*) di matrice brechtiana, in un continuo passaggio di atmosfere, di ambienti e di linguaggi o dialetti, sorretto dalla fiducia un po' ossessiva dell'Io narrante (che muta in continuazione e affida dunque il resoconto a un coro di voci) di essere stato vigile testimone di quattro lustri ("Sono stato presente anno dopo anno, dando il cambio a me stesso") e insieme dalla ostinazione a erodere il flusso storico, a navigare contro corrente, contro la storia e gli inganni che la reggono.

In questa passeggiata nel tempo sfilano così sotto gli occhi del lettore grandi e piccoli avvenimenti degli ultimi cento anni, disegnati con grande forza d'immaginazione e guardati, con umorismo e pietà insieme, attraverso il filtro di personaggi che "si ritirano volentieri nelle retrovie", figure per lo più marginali o perdenti rispetto ai grandi eventi, oppure dall'ottica dei voltagabbana, adeguatisi per opportunismo. Si parte dalla rivolta dei boxer in Cina durante la guerra dell'oppio e si chiude con un racconto in cui lo scrittore fa rivivere la propria madre Helene, morta nel 1954, affidando a lei le speranze e i crucci del presente, la curiosità verso il nuovo secolo e la preoccupazione che la guerra dei Balcani possa costituire l'inizio di una nuova guerra mondiale.

L'osservatorio, per forza di cose, è principalmente tedesco, con l'occhio particolarmente critico anzitutto verso la volontà di potenza della Germania guglielmina. In tono tragicomico Grass indugia sulla Grande guerra, rivisitandola paradossalmente – in alcune tra le pagine più avvincenti del libro – dalle prospettive inconciliabili dell'anarcoide Ernst Jünger e del pacifista irriducibile Eric Maria Remarque, protagonisti di un colloquio fittizio collocato nella metà degli anni sessanta. Egli conduce quindi il lettore attraverso la tormentata repubblica di Weimar, l'inflazione tedesca, le tragedie causate dal nazionalsocialismo, il problema della colpa e l'attuale voglia di rimuoverla e consegnarla al passato (esemplare l'attacco allo scrittore Martin Walser), oppure attraverso i problemi legati dapprima alla divisione della Germania e poi alla sua riunificazione, considerata un vero e proprio bluff, in quanto realtà rimasta sulla carta e destinata a lasciare non soltanto una frattura mentale ma anche un dislivello sociale drammatico fra la Germania dell'Est e quella dell'Ovest.

"Un tedesco che dimostra a ogni piè sospinto di possedere la chiave di lettura"

Se era scontato rileggere in un'ottica critico-pedagogica eventi politici cruciali della storia tedesca del Novecento come l'assassinio di Rathenau, la distruzione di Berlino, il processo Eichmann del 1962 o la caduta del Muro, non lo era invece dedicare attenzione a fatti meno canonici del costume, come il primo campionato di calcio vinto dai giocatori tedeschi imbottiti di doping, le invenzioni musicali, l'utilizzo della radio a galena, la nascita del fox-trot, l'affermarsi dello sport come business (nella divertente descrizione dedicata alle Olimpiadi di Roma), l'infatuazione internazionale per le sensazionali gemelle Kessler: in fondo, argomenta Grass, alla tragedia il nostro secolo ha pur saputo mescolare l'allegria.

Nell'inventario grassiano conserva peraltro voce consistente anche il *côté* filosofico-culturale: in ben tre racconti vengono messi alla berlina tanto il lessico di Heidegger quanto la fascinazione da lui sprigionatasi (con sarcasmo viene riletta anche la celebre visita dell'ebreo Paul Celan al filosofo, nell'illusoria speranza che egli arrivasse a una presa di distanza dalla sua connivenza con il nazismo); altrove vengono chiamati a confronto in tono acremente e reciprocamente sfottitorio Bert Brecht e Gottfried Benn, entrambi spentisi nel 1956, pesi massimi rispettivamente della cultura tedesco-orientale e di quella tedesco-occidentale.

All'irriverenza per i mostri sacri della letteratura contemporanea si direbbe si affianchi, in un racconto dedicato al 1970, persino un pizzico di scettica ambivalenza nei confronti del carattere sensazionale di quello storico gesto che Willy Brandt, suo ex compagno di militanza nella Spd, compì inginocchiandosi a Varsavia dinanzi al monumento agli ebrei, sebbene esso venga presentato dall'ottica di un volgare giornalista di destra, che non vorrebbe rinunciare ai territori dell'Est "da sempre tedeschi" e che considera perciò Brandt un "traditore della patria", retorico e blasfemo ("E adesso fa il finto cattolico. Cade in ginocchio. Notare che non crede a un cazzo. Tutta una gran sceneggiata...").

A partire dal 1927, anno di nascita dello scrittore, il personaggio dello stesso Grass comincia a mescolarsi al coro delle altre voci. E così egli si ritrae nei festeggiamenti durante la Fiera di Francoforte per l'uscita del *Tamburo di latta*, nel 1959, e nel ballo con Anna, la moglie di allora, peraltro non senza toni malinconici ("Anna e io abbiamo sempre ballato, anche in seguito, quando ci eravamo fatti sì un nome, ma di ballo in ballo avevamo sempre meno da dirci"), in occasione della caduta del Muro nell'89, durante una vacanza in Italia con le figlie negli anni novanta, oppure nella celebre "Love Parade", ossia nel raduno giovanile mondiale del 1995 a Berlino, in cui i giovani degli anni novanta, con cinismo, vengono presentati, sì, come privi di illusioni politiche, ma anche, di fatto, come sostanzialmente integrati nel sistema.

Il mio secolo è di fatto un libro complesso, sapientemente costruito, offerto come il bilancio di un tedesco irato che a ogni piè sospinto dimostra di possedere la chiave di lettura. Esso richiede nel lettore accortezza nel cogliere i problemi – sicuramente non solo tedeschi – via via delineati e grande prontezza nell'individuarne le implicazioni per l'oggi. Non a caso il neo premio Nobel usa la storia riallacciando continuamente il passato al presente: l'uso di gas chimici nella prima guerra mondiale rimanda all'impiego del napalm durante la guerra del Vietnam; la repressione della rivolta dei boxer in Cina a opera di una coalizione internazionale non è priva di analogie con la recente guerra del Golfo, trasformata in occasione per sperimentare il proprio arsenale militare. ■

Mura e torrioni, cannoni e vettovaglie

L'immaginario bellico del Rinascimento nell'opera di Dürer

Cesare De Seta

Giovanni Maria Fara, *Albrecht Dürer teorico dell'architettura. Una storia italiana*, pp. 223, Lit 45.000, Olschki, Firenze 1999

Sui rapporti di Albrecht Dürer con l'Italia sono corsi fiumi di inchiostro, ma certamente appannato è rimasto il rapporto che il pittore ebbe con la trattatistica a lui contemporanea che si occupa della città e della sua difesa con l'irrompere, sulla scena della storia, delle armi da fuoco. A questi temi Dürer dedicò un trattato, *Alcune istruzioni sulla difesa della città, delle fortezze e dei borghi*, edito a Norimberga nel 1527 con uno splendido corredo di 21 xilografie inframmezzate al testo: ora disponibile, in prima traduzione italiana, a cura di Giovanni Maria Fara, che lo fa precedere da un corposo e analitico saggio.

Il trattato è dedicato al principe Ferdinando, fratello di Carlo V, e la sua pubblicazione fu accelerata probabilmente dalla sconfitta subita dall'esercito imperiale da parte di Solimano il Magnifico: ma gli interessi architettonici e trattatistici di Dürer sono ben precedenti e investono tutti gli aspetti del sapere di un artista che ambiva a confrontarsi con i maestri della tradizione italiana, che avevano, ai suoi occhi, un primato incontrastato. I suoi interessi per la geometria e le proporzioni umane risalgono alla giovinezza e al suo primo soggiorno italiano del 1494-95: in una memoria autobiografica ricorda con riconoscenza gli incontri a Venezia con Jacopo de' Barbari, autore della monumentale veduta prospettica della città lagunare a cui è dedicata in questi mesi una splendida mostra al Museo Correr.

Già al primo decennio del Cinquecento risale un suo progetto enciclopedico – sul modello dell'umanesimo italiano – in cui comporre in unico *corpus* elementi di geometria euclidea, prospettiva, proporzioni e architettura. Nel corso della sua discesa in Italia sono evidenti la passione che nutre per il paesaggio e le fortificazioni: caso eminente la veduta del *Castello e della città di Arco*. Un acquerello nel quale l'analitica descrizione paesistica è fusa con l'attenzione topografica alle opere fortificate e all'architettura.

Nel secondo soggiorno italiano del 1505-7 tra Venezia, Bologna e Ferrara – dove è in atto la costruzione di una nuova cinta fortificata e fervono i cantieri dell'addizione erculea di Biagio Rossetti –, raccoglie ulteriori elementi per stendere un trattato teorico sull'arte della guerra, sull'architettura fortificata e sulle artiglierie. La sua opera grafica è disseminata di prove che testimoniano questa passione: evidente nel disegno a penna dell'*Assedio di Hohenasperg* (1519) – evento di cui fu spettatore – con il campo degli assedianti e la batteria dei cannoni in primo piano, e nel *Grande cannone* (1521), inciso dopo il viaggio in Olanda, fino alla grande xilografia in due fogli che illustra l'assedio di una città difesa secondo le teorie esposte nel trattato. E questa la sua ultima opera grafica, monogrammata e datata 1527, in cui figurano il grande torrione rotondo e le casamatte isolate nell'ampio fossato. Sono questi i dispositivi essenziali alla difesa della città contro l'esercito assediante disposto a testuggine che avanza in una formazione a linee parallele con le artiglierie, le diverse specie di armati e le vettovaglie. In questa xilografia la città, serrata tra le mura con torri e campanili emergenti, compare all'estrema sinistra del primo foglio, protetta da un grande torrione che sembra destinato ad aver ragione di quel formicolio che avanza senza poterne intaccare la possanza: lo stesso enorme fossato appare invalicabile. Lo Stradano a Palazzo Vecchio tradusse in affresco l'incisione.

Il mastio rotondo è un tema caro a Dürer, visto che compare in un disegno bellissimo dell'Ambrosiana che illustra un'opera fortificata tra montagna e mare, luogo e contesto non identificato e forse più verosimilmente immaginato dalla fervida fantasia dell'artista. Sicché nell'epicedio composto alla morte del maestro Helius E. Heuss aveva ben ragione di scrivere: "Aptatis docuit ponere castra loci". Fondatamente Fara suggerisce che il trattato, edito a sei mesi dalla morte del pittore, abbia tra le sue fonti l'*Arte della guerra* di Machiavelli (1521), per le strette analogie che intercorrono nell'organizzazione della città fortificata, la quale, così come è concepita, nessuna relazione ha invece con i disegni utopici alla Tommaso Moro.

Lentamente Dürer matura la sua idea di città fortificata e passa, da un originario impianto circolare, a una forma perfettamente quadrata. Essa ha uno sviluppo di circa 700 metri, racchiude al centro il palazzo-fortezza del principe che ha la stessa forma; una maglia ortogonale di strade di diversa ampiezza e funzione definisce l'impianto urbanistico nel quale sono inseriti i corpi di fabbrica e le piazze. Il *castrum* vitruviano è il trasparente modello di riferimento. "Nella disposizione dei blocchi delle abitazioni e nella rigida divisione delle professioni all'interno dello spazio urbano – scrive Fara – Albrecht realizza uno dei grandi sogni degli uomini del Rinascimento: l'integrazione equilibrata delle professioni e mestieri nell'organizzazione generale della difesa urbana".

Nel descrivere i diversi tipi di fortificazioni di cui si illustrano i pregi e non si nascondo gli eventuali punti deboli, Dürer non manca di ricordare che tali imponenti opere sono un'occasione di lavoro essenziale per togliere dalla strada tanti inoperosi cittadini che possono trarre da queste imprese il sostentamento per una onesta vita. Dunque il trattato non è un arido strumento tecnico, ma ambisce ad essere un'organica opera che assegna al principe e ai sudditi un ideale di società armonica, vista attraverso il reticolo prospettico delle proporzioni architettoniche e umane. Questa sua filosofia Dürer la illustra con l'usuale icastica lucidità. "Nei territori dei grandi signori vivono molti poveri, che di solito si deve mantenere con l'elemosina: si dia loro una paga giornaliera e li si impieghi nella costruzione delle fortificazioni; non avrebbero in questo modo bisogno di mendicare, e diventerebbero anche tanto meno eccitati alla rivolta. È anche meglio, come può ben capire anche un intelletto limitato, che un signore spenda forti somme di danaro in costruzioni difensive, piuttosto che, vinto in battaglia dal nemico, venga cacciato dal suo paese". Il buon governo esige dunque queste opere che hanno un effetto di calmiere sociale.

> **"Sembra disegnata dal mitico Dedalo e ha la sapienza di Machiavelli e di Vauban"**

Nell'articolazione dei diversi capitoli, così come in talune tavole, c'è l'eco di Alberti, di Francesco di Giorgio, di Fra' Giocondo, di Leonardo; ma a queste suggestioni evidenti Dürer conferisce un'incomparabile chiarezza che è nel testo e nelle splendide tavole che lo corredano. Dove aveva maturato tanta sapienza l'artista, come aveva attinto a queste fonti, attraverso quali vie aveva maturato quest'idea di città fortificata che sembra disegnata dal mitico Dedalo e ha la sapienza, propriamente strategica, di Machiavelli e di Vauban? Fara, che è figlio (d'arte) di uno dei maggiori studiosi di questo medesimo argomento, dedica uno dei più bei capitoli del suo volume al grande umanista norimburghese Willibald Pirckheimer che introduce il giovane Dürer al sapere della sua straordinaria biblioteca e assume la funzione di un Virgilio per la sua formazione. Il patrizio Willibald non solo è suo protettore e mecenate, ma diviene il suo migliore amico, e a lui Dürer dedica le opere teoriche, segno evidente del debito con lui contratto. Con lui impara a leggere Vitruvio e Alberti, grazie a lui si accosta a Machiavelli e a Luca Pacioli: quest'ultimo è forse – ipotizza Fara – l'anonimo maestro che l'artista incontra a Bologna nel 1506 per penetrare i segreti della prospettiva. Tramite Pirckheimer il pittore incontra a Norimberga nel 1502 Galeazzo da Sanseverino, uno dei maggiori esperti di fortificazioni del tempo, condottiero lui stesso, amico di Leonardo e protettore di Pacioli.

Fara ricostruisce con intelligenza e pazienza questa rete di relazioni e di amicizie e ricostruisce con grande finezza l'entroterra culturale di Dürer, il suo legame con l'Italia, la sua passione per l'arte della fortificazione, ma anche svela le fonti che nel trattato vengono così mirabilmente amalgamate per risolversi in una sintesi originale e suggestiva. ■

Dopo la fine del secolo breve

Per una democrazia discorsiva nel nuovo mondo globalizzato

Francesco Ciafaloni

JÜRGEN HABERMAS, *La costellazione postnazionale,* a cura di Leonardo Ceppa, pp. 134, Lit 35.000, Feltrinelli, Milano 1999

Quest'ultima raccolta di scritti habermasiani ha come filo conduttore un tema molto importante: quello dei poteri, dei doveri, dei diritti, delle giurisdizioni, delle cittadinanze, della democrazia in questa fase di mutamento della natura degli Stati, di trasformazione profonda se non di fine dello Stato nazionale come lo abbiamo conosciuto e come è stato teorizzato tra Ottocento e Novecento.

Gli scritti che costituiscono il libro sono *Imparare dalle catastrofi? Ripensando il secolo breve*, *La costellazione postnazionale e il futuro della democrazia* e *Lo stato nazionale europeo sotto il peso della globalizzazione.* I primi due sono i primi capitoli di un volume sul tema, il terzo è uno scritto isolato che ripercorre con variazioni l'argomento, con maggiore attenzione all'Europa.

Il primo scritto dà in estrema sintesi il quadro storico. Viene usato, come è evidente dal titolo, lo schema di Hobsbawm del secolo breve, che comincia con la prima guerra mondiale e finisce con la caduta del Muro di Berlino. All'interno del secolo è però estremamente importante, anche per l'argomento centrale del libro, la cesura rappresentata dalla seconda guerra mondiale, dall'alleanza contro le potenze dell'Asse e il nazismo, già padrone dell'Europa continentale, delle grandi potenze liberali e della Russia sovietica. Dalla sconfitta del nazismo e dagli accordi di Bretton Woods, che sono il vero punto di svolta del secolo, nasce una pace attenta alle necessità economiche dei vinti oltre che dei vincitori, l'opposto di Versailles, che consente il pieno dispiegarsi della democrazia, il successo dello stato sociale, la socialdemocrazia in buona parte dell'Europa. È come se la maggiore forza, saggezza e competenza economica dei vincitori avesse trovato il modo di realizzare davvero i principi di Wilson.

Viene quindi rifiutato lo schema unitario, alla Nolte, del secolo visto come secolo dei totalitarismi, senza distinzione tra nazifascismo e comunismo e tra la chiusura dei fascismi e l'apertura del commercio mondiale, in un ambito di principi, regole e organizzazioni internazionali. Nella visione alla Nolte la caduta del Muro è la fine del totalitarismo, in quella che Habermas fa propria è la potenziale estensione al mondo intero dell'equilibrio tra apertura e chiusura, tra libertà e regole che è stata la forma assunta dall'economia e dalla politica degli Stati europei e occidentali tra gli anni cinquanta e novanta, con considerevoli successi.

Inutile dire che la visione di Habermas non è né tranquilla né tranquillizzante. Anche nella prospera Germania, anche nella relativamente pacifica e unita Europa, troppa è la miseria e l'ingiustizia perché si sia soddisfatti. Scopo della riflessione è cercare soluzioni alla tensione sempre presente tra bisogni e risorse, tra uguaglianza e gerarchie, tra libertà e vincoli.

Habermas non include tra i problemi veramente sostanziali per gli Stati europei le rivolte secessioniste, come quella basca e quella nordirlandese. Anche se costano lacrime e sangue, le rivolte di minoranze come queste sono piuttosto una dolorosa memoria del passato di violenza in cui si sono formate le nazioni, perché i nazionalismi e i centralismi si fanno sempre contro qualcuno. Se non si riesce a macinare e polverizzare le diverse identità – connotate geograficamente, socialmente, funzionalmente, qualche volta linguisticamente – che la nazione ingloba in sé, qualcuno risponde alla forza con un uso ancor peggiore della forza.

Per Habermas la vera sfida è quella della globalizzazione, intesa non come fatto ma come processo. È cioè il crescente peso degli scambi internazionali, del decentramento mondiale della produzione, della crescita di soggetti economici multinazionali diffusi in tutto il mondo e di dimensioni maggiori (dal punto di vista geografico e da quello economico) di molti Stati, anzi di tutti gli Stati salvo le grandi potenze. Lo Stato nazionale nasce con la separazione della politica dall'economia e con la creazione di una sfera di libera attività economica all'interno degli Stati, con scambi internazionali difesi dall'accordo, ma, in ultima analisi, dalla forza degli Stati.

Oggi non solo molti attributi della sovranità sono trasferiti di fatto a organismi internazionali come l'Onu, il Fmi, la Banca mondiale, il Direttorio della moneta unica europea, gli organismi dell'Unione, le alleanze militari, come la Nato, ma il funzionamento stesso, amministrativo e fiscale, dello Stato è a rischio, anzi è già in crisi.

Come può uno Stato nazionale tassare davvero entità economiche che sfuggono totalmente al suo controllo e possono realizzare i profitti in Stati di comodo o in luoghi geograficamente imprecisabili? E come può ristabilirsi un potere politico, di controllo, amministrativo e fiscale su scala mondiale, se è già così difficile costruire un'unità politica europea?

> **"Come essere democratici in un contesto dove le decisioni sono intrinsecamente non nazionali?"**

Inoltre, e almeno altrettanto fondamentalmente, dato che la democrazia si è affermata negli Stati nazionali, associazioni di liberi e uguali, come mantenere strutture democratiche alle istituzioni e natura democratica alle decisioni in un contesto dove l'uso della forza non è più monopolio dello Stato nazionale e dove le decisioni sono intrinsecamente non nazionali? Come si difenderà, al di fuori dello Stato nazionale, il diritto di ciascuno alla propria identità? Chi regolerà il mercato internazionale?

Habermas intanto ha il merito di analizzare e spiegare, con un linguaggio sintetico e coerente, il disaggregarsi degli aspetti (economico, militare, culturale) degli Stati, senza cercare di ricondurre per forza ciò che accade al modello dello Stato nazionale indipendente, sovrano sul suo territorio e perfettamente libero in politica estera, considerando ogni scostamento da questo modello come una patologia. Inoltre ha il non trascurabile merito di considerare la nazione come il vincolo del rispetto delle leggi, della identificazione con la Costituzione, della solidarietà e non come un'essenza mistica eterna. Su questa base analitica e con questa premessa teorica si può costruire, nella piena consapevolezza della pluralità delle cittadinanze compresenti anche all'interno degli Stati, una qualche prospettiva per il futuro.

La prospettiva, non facile, dovrebbe essere quella, come abbiamo anticipato, del giusto equilibrio tra apertura e chiusura, tra libertà e regole. Ma come si fa a estendere il processo decisionale democratico ad aree non ben definite territorialmente, in presenza di potenti Stati non democratici? La via di uscita suggerita da Habermas (e sperata da molti, anche da me) è che un comportamento discorsivo delle istituzioni, l'estensione del ruolo di organismi privi di poteri totali, senza accesso all'uso diretto della forza (come la Banca centrale europea o Medici senza frontiere, per nominare due enti assolutamente diversi) e vincolati dalle regole internazionali a comportamenti discorsivi, possa portare a una riproduzione di un funzionamento democratico anche in un ambito giurisdizionalmente complesso e in assenza di poteri direttamente eletti. ■

NOVITÀ

Emanuele Fucecchi
GLOB GLOB
La globalizzazione spiegata ai ragazzi
pag. 80 - Lire 15.000

Alberto Castagnola
CANCELLARE IL DEBITO
Danni, responsabilità e meccanismi del debito estero
pag. 96 - Lire 18.000

AA.VV.
GIUBILEO PURIFICATO
Itinerari di conversione personale e di riforma ecclesiale per l'anno 2000
pag. 96 - Lire 10.000

Bragaglia - Dondi
GIUBILIBRO
Libro animato da costruire, con 4 giochi allegati
32 pagine e 32 schede
lire 12.000

EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella 181
40128 Bologna
tel. 051/326027 - fax 051/327552

Il mondo in presa diretta

Alfredo Paternoster

JAMES J. GIBSON, *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Riccardo Luccio, introd. di Paolo Bozzi e Riccardo Luccio, pp. 496, Lit 56.000, il Mulino, Bologna 1999

Benché siano passati ben vent'anni dalla sua comparsa in lingua originale, la pubblicazione in italiano di *The Ecological Approach to Visual Perception* segna un evento, almeno per chi abbia interessi psicologici ed epistemologici. L'enorme importanza di questo lavoro per gli studi sulla percezione è stata infatti riconosciuta anche da chi è estraneo al punto di vista "ecologico" difeso da Gibson; e, soprattutto, i vent'anni che sono passati dall'uscita del libro, lungi dal renderlo obsoleto, gli hanno al contrario giovato, perché oggi, più di allora, sono date le condizioni culturali per una comprensione più appropriata e foriera di sviluppi delle tesi in esso contenute. Come sottolineato nella viva introduzione all'edizione italiana, molti psicologi si sono detti gibsoniani ed ecologisti, senza tuttavia capire a fondo la portata delle tesi di Gibson, al punto che certamente l'autore non si sarebbe riconosciuto nella loro pratica sperimentale e nel loro linguaggio teorico.

Senza pretendere di poter esaurire in poche parole la sostanza e le implicazioni delle tesi fondamentali dell'ottica ecologica, cercherò di dare al lettore un'idea seppur vaga della prospettiva gibsoniana e di quale sia il suo principale bersaglio polemico. Quest'ultimo è la psicologia cognitivista, con i suoi modelli dei processi mentali – in questo caso della percezione visiva – basati su stadi di elaborazione di informazione: siamo in grado di vedere perché siamo dotati di un'articolata collezione di sottosistemi che fanno *calcoli* più o meno complicati. Invece, per Gibson, la percezione visiva è una sorta di "presa diretta" sul mondo, resa possibile dall'immediata rilevazione delle informazioni ottiche, tutte già contenute nell'ambiente; niente computazioni e livelli di rappresentazione. Corollari importanti di questo generale punto di vista sono la grande rilevanza del movimento, non solo oculare ma dell'intero corpo, che spiega come facciamo a recuperare facilmente tale abbondanza di informazioni, e la negazione che l'input del processo percettivo sia l'immagine retinica. L'input – ma lo stesso termine è in qualche misura fuorviante perché a essere sbagliata è l'intera metafora computazionale della mente – è invece "l'assetto ottico ambiente", cioè la struttura della luce, di tutta la luce nell'ambiente attorno all'osservatore. Tutto questo in una prospettiva che concepisce la psicologia della percezione come una scienza che non è né del mondo in sé (come è invece l'ottica geometrica) né della mente (come la psicologia cognitivista) bensì dell'uomo nell'ambiente – di qui l'espressione "ottica ecologica".

La radicale avversione al paradigma cognitivista concorre a spiegare perché, come accennavo sopra, la pubblicazione in italiano giunge in un momento assai propizio: la cornice teorica della scienza cognitiva è stata messa da più versanti in discussione, e la fiducia nei modelli computazionali simbolici dei processi cognitivi appare oggi notevolmente incrinata, forse anche al di là di quanto pare ragionevole ritenere. Su un versante più strettamente filosofico, il tentativo di articolare una cornice teorica nella quale mente e mondo non siano concepiti come due reami distinti, bensì come un unico sistema, oggi trova certamente un terreno molto fertile nella diffusa concezione secondo cui la mente, lungi dall'es- ▶

Un'epidemiologia delle rappresentazioni

Come nasce Cappuccetto Rosso

Cristina Meini

Dan Sperber, *Il contagio delle idee. Teoria naturalistica della cultura*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Gloria Origgi, pp. 179, Lit 40.000, Feltrinelli, Milano 1999

I saggi che Sperber raccoglie in questo libro offrono preziosi spunti non solo a chi si interessa di antropologia – la disciplina originaria dell'autore –, ma anche a chi coltiva interessi in psicologia cognitiva e in filosofia.

Nel loro insieme i sei interventi intendono offrire una spiegazione causale dei fenomeni culturali. Per far ciò, l'autore concentra l'attenzione non sui fatti culturali astratti – che non potrebbero causare alcunché – ma sulle singole rappresentazioni pubbliche o mentali che, attraverso una catena causale, si trasformano in altre singole rappresentazioni, e così via. Per esempio non è a *la* storia di Cappuccetto Rosso che si fa riferimento, ma a quella particolare versione di Cappuccetto Rosso che la nonna mi raccontò in quel piovoso pomeriggio di tanti anni fa e che diede origine a un'altra rappresentazione nella mia testa. Tali rappresentazioni avevano numerosissimi antecedenti. Risalendo indietro si arriva alla versione originale, formata nella testa di Perrault e presto trasformata in rappresentazione pubblica. Esse diedero origine a un'epidemia di rappresentazioni, tanto che possiamo, con ragionevole approssimazione, parlare de *la* storia di Cappuccetto Rosso.

Una famiglia di rappresentazioni diffuse di questo genere, aventi più o meno lunga durata, costituisce un fenomeno culturale. Alcune rappresentazioni sono chiaramente più efficaci, più *contagiose*. Studiare la cultura equivale in questo senso a sviluppare un'*epidemiologia* delle rappresentazioni. È proprio nello studio epidemiologico, e in particolare per spiegare la variabilità nella diffusione culturale, che il ricorso alla psicologia diventa fondamentale. Le caratteristiche dei processi mnestici e di recupero contribuiscono infatti a chiarire le ragioni del successo o dell'insuccesso di una rappresentazione. Ma viene anche sottolineato il ruolo della pertinenza delle rappresentazioni. Nel far ciò, Sperber si richiama alla teoria pragmatica sviluppata con Deirdre Wilson, che ha proiettato l'autore verso la psicologia, la linguistica e la filosofia.

Ponendo l'accento sulla psicologia, Sperber prende le distanze da altri autori che hanno proposto modelli epidemiologici della diffusione culturale. Luigi Cavalli Sforza e Richard Dawkins, per esempio, hanno per così dire "preso eccessivamente alla lettera" l'aspetto biologico, sostenendo che, come i virus, le rappresentazioni sono soggette a duplicazione. Secondo Sperber, invece, in campo culturale la trasmissione perfetta è l'eccezione, mentre di regola le rappresentazioni si modificano nel diffondersi.

L'obiettivo è quello di naturalizzare la disciplina, mostrando la direzione verso la quale ricercare una continuità con le scienze naturali. Non si vuole pertanto negare valore ad altri approcci alla disciplina, che possono e devono coesistere con uno studio ispirato al modello epidemiologico.

Se vogliamo cercare un difetto di questo libro lo troviamo in una certa ripetitività. Ciò deriva dall'origine dei saggi, non appositamente scritti per costituire un volume, bensì destinati ad apparire in importanti pubblicazioni internazionali. Questo peraltro non impedisce di trovare spunti nuovi in ognuno degli interventi. Particolarmente interessante mi pare la tesi della modularità dei sistemi cognitivi centrali, che estende la posizione difesa da Jerry Fodor, secondo il quale questa proprietà è esclusiva dei sistemi percettivi e del linguaggio. ■

◀

sere (tutta) interna alla testa, si estende a comprendere il mondo naturale e sociale (il cosiddetto "esternismo"). Più in generale percorre il libro una tensione verso l'Uno – riunificazione di mente e corpo, ma anche di soggetto e oggetto, nonché di natura e cultura – che sicuramente procurerà all'autore nuovi entusiasti proseliti, con l'inevitabile rischio di fraintendimenti e soprattutto di estrapolazione dei concetti gibsoniani dal loro ambito originario di percettologia, sia pure intesa nell'accezione piuttosto ampia che Gibson le attribuisce.

Come è prerogativa di tutti i più importanti libri di psicologia, il lavoro di Gibson si colloca a metà tra il trattato filosofico e il saggio scientifico. Inclina, anzi, più verso il primo, circostanza non sorprendente se si tiene conto dell'intento principale dell'autore: proporre un vero e proprio quadro teorico alternativo, con concetti e persino metodologie sperimentali differenti, alla meccanicistica percettologia dominante. Anche da questa ambivalenza il libro trae il suo indubbio fascino e la sua originalità; se il lettore più smaliziato ha la pazienza di superare i capitoli iniziali, dove certe enunciazioni hanno l'aria di banalità travestite da verità profonde, si troverà di fronte a penetranti analisi e a intuizioni di grande interesse; valga per tutte quella che la coscienza del sé è radicata innanzitutto nelle informazioni ottiche, e cioè nel mero fatto che il nostro corpo, testa compresa, ostruisce e delimita il campo visivo.

Non tutte le tesi di Gibson sono egualmente convincenti, in particolare l'intraducibile concetto di *affordance*, ovvero, grosso modo, il ruolo o funzione naturale che un oggetto riveste per noi. Per esempio l'*affordance* dell'aria è il respirare, quelle dell'acqua sono il bere e il lavare, quella di una sedia è il sedersi. È chiaro che il concetto di *affordance* travalica i confini della visione, estendendosi a quello della percezione nel suo complesso. E in effetti la percezione per Gibson è piuttosto il complesso delle interazioni sensomotorie tra animale e ambiente. La perplessità principale connessa alla nozione di *affordance* è che non si capisce in che senso esse siano proprietà visive, ovvero in che modo l'assetto ottico ambiente possa renderle esplicite.

Credo che questo lavoro di Gibson ci lasci in eredità una sfida, in cui peraltro l'autore si è cimentato per gran parte della sua vita: come sviluppare quella che è essenzialmente una filosofia della percezione in una teoria scientifica di come vediamo. Un bel problema per le scienze cognitive del nuovo... decennio.

I piaceri temerari della matematica

Non vale uno zero

Piergiorgio Odifreddi

Robert Kaplan, *Zero. Storia di una cifra*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Stefano Galli e Carlo Capararo, pp. 329, Lit 30.000, Rizzoli, Milano 1999

Un autore che si presenti al pubblico vantandosi di aver "insegnato matematica (ma anche filosofia, greco, tedesco, sanscrito e 'congettura ispirata') ad allievi dai sei ai sessant'anni" rischia di sortire l'effetto opposto a quello che probabilmente si prefigge: di essere cioè considerato non un pozzo di scienza, ma un buco nell'acqua.

Puntualmente, la navigazione d'alto bordo che l'argomento dello zero e delle sue metamorfosi (il silenzio della letteratura, il nulla della filosofia, il vuoto della fisica) avrebbe permesso, viene invece barattata per un piccolo cabotaggio da parte di un capitano che deve navigare a vista, costretto a rientrare frettolosamente ogni volta che tenta di avventurarsi nel mare aperto della matematica men che elementare.

"Un piccolo cabotaggio da parte di un capitano che deve navigare a vista"

La prima metà del libro presenta un'accettabile storia naturale delle notazioni aritmetiche e dei sistemi numerici, teleologicamente orientata verso il lento maturarsi della necessità dello zero. Vi si trovano, ad esempio, interessanti variazioni sull'*Arenario* di Archimede, che vanno da un sermone di John Donne a un episodio della vita di Gautama Buddha. O dissertazioni linguistiche sulle parole sanscrite impiegate come nomi dello zero, dagli spazi aperti al firmamento. O l'ipotesi che il simbolo per lo zero derivi dall'impronta lasciata dai sassolini che servivano per contare (i famosi *calcoli*), sulla sabbia dell'abaco.

Nella seconda metà l'autore, reso temerario dall'aver "fondato con la moglie un programma di studi aperto al pubblico per diffondere i piaceri della matematica pura", indulge invece pericolosamente in questi piaceri, finendo per dannarsi l'anima. Così la teoria di Ramsey, che studia le partizioni omogenee degli insiemi, diventa nelle sue parole "una branca della matematica che studia le funzioni che aumentano molto rapidamente". Dalla mancanza di una formula algebrica che generi i numeri primi egli deduce, falsamente, che "dato un numero primo, non abbiamo alcuna idea su come generare o prevedere il successivo". A Fermat attribuisce la dimostrazione del cosiddetto piccolo teorema che porta il suo nome, ma che fu in realtà dimostrato soltanto da Eulero. Per pareggiare i conti, Apollonio viene poi defraudato del suo trattato sulle coniche perché, secondo l'autore, fino al secolo XVII "tutto ciò che potevamo comprendere, dalla geometria greca in poi, riguardava linee rette".

Alle deficienze matematiche si affiancano poi deficienze pure e semplici. Ad esempio: "Quanti volessero tornare ancora più indietro e mettere in discussione queste leggi [aritmetiche], devono attendere come gli Spartani il ritorno del loro legislatore, e tener fede alla promessa di rispettarle fino ad allora. Ma Licurgo non fece mai ritorno: fu il suo dono d'addio a Sparta". Oppure: "Qui il concetto radicalmente nuovo, proprio del calcolo infinitesimale, di uno zero distante quanto il limite a cui tende una sequenza decrescente di numeri, non ha prodotto affatto una personalità schiva, ma il solido zero che ci scorta al ballo del cambiamento".

A contribuire alla confusione generale partecipa poi anche il curatore dell'edizione italiana, evidentemente ancora più ignaro di matematica dell'autore, che in un caso sbaglia un disegno cruciale e si inventa le relative lettere, in un altro dimentica tutti i segni di divisione in una formula, in un terzo scambia fra loro le funzioni di due formule, in un quarto addirittura non si accorge che le figure sono stampate ruotate di 90 gradi, e così via. ■

NOVITÀ

ESTHER DE BOER
MARIA MADDALENA
Oltre il mito alla ricerca della sua vera identità
172 pp., L.25.000, € 12,91, cod. 331
Una ricostruzione (scritti del Nuovo Testamento, padri della Chiesa, il *Vangelo di Maria*...) del personaggio Maria di Magdala da cui emerge un ritratto affascinante come discepola, apostola e *leader* della chiesa antica.

ALISTER E. McGRATH
IL PENSIERO DELLA RIFORMA
Una introduzione
383 pp., L. 42.000, cod. 146
La terza edizione si è arricchita di un capitolo sulla Riforma in Inghilterra, un altro sulla diffusione del pensiero della Riforma nel mondo, di 5 profili biografici dei maggiori Riformatori e registra le nuove conoscenze su Rinascimento e Riforma.

GIORGIO TOURN
I VALDESI
La singolare vicenda di un popolo-chiesa (1170-1999)
304 pp., L. 29.000, cod. 167
La terza edizione, ampliata, che racconta la storia del movimento valdese, dalle origini medievali all'adesione alla Riforma, le persecuzioni e guerre nei secoli XVI-XVIII, l'impegno socio-politico fino ai giorni nostri.

editrice claudiana
Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel.011/668.98.04 - Fax 011/650.43.94

La rivoluzione industriale italiana

Non siamo un paese senza

Ferdinando Fasce

Storia d'Italia, Annali 15: *L'industria*, a cura di **Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti, Luciano Segreto**, pp. 1332, Lit 140.000, Einaudi, Torino 1999

Una ventina d'anni fa, uno dei "padri fondatori" della storia industriale e d'impresa in Italia, Giorgio Mori, auspicava il superamento di una visione ancora "dimezzata" del nostro passato industriale, non adeguatamente collegata alle grandi onde del mercato mondiale, spesso sfuocata nell'individuazione di attori e processi in tutta la loro complessità e in una percezione d'insieme del funzionamento della società. Si può dire che oggi quell'auspicio abbia trovato una risposta, all'altezza della sfida lanciata da Mori, in questo importante lavoro collettaneo. In esso troviamo impegnata la generazione degli allievi e dei seguaci di Mori e degli altri "padri fondatori" (Franco Bonelli, Valerio Castronovo, Luigi De Rosa). Tale generazione può vantare ormai considerevoli contributi monografici e un'intensa attività, fatta di dialogo e scambi scientifici e culturali costanti, dentro e fuori dei confini nazionali, che ha da quasi un ventennio nella Fondazione Assi il proprio punto di riferimento. La natura autenticamente collettiva dello sforzo prodotto si riconosce a occhio nudo, attraverso gli automatismi e i rinvii reciproci, mai banali e ridondanti, che uniscono i venti contributi del ponderoso volume.

Obiettivo dell'opera è ricostruire il "lungo e complesso processo, svoltosi con strappi e contraddizioni, talvolta laceranti, che hanno coinvolto (...) l'intera società italiana", che ha portato l'Italia, primo fra i paesi dell'Europa meridionale, "a raggiungere uno stabile livello di industrializzazione", lungo un percorso "che inizia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e giunge a pieno compimento alla metà del Novecento". La pagina d'apertura denuncia dunque subito una chiara scelta di periodizzazione e di impostazione analitica. Come dimostra Nicola Crepas nel suo bel saggio dedicato alle *Premesse dell'industrializzazione*, gli autori non intendono sottovalutare la fase di gestazione 1820-70, ma al tempo stesso, raccogliendo le indicazioni di Bonelli e di Luciano Cafagna, vedono negli anni settanta e ottanta del secolo scorso un punto di svolta. Allora, infatti, per effetto della peculiare configurazione assunta dalle tre variabili (sistema economico internazionale, attori economico-istituzionali interni, contesto socioeconomico nazionale) che costituiscono gli assi portanti del libro, si assisté a un contrastato e ancora parziale, ma già significativo, superamento della lunga opzione antindustrialista che viceversa aveva caratterizzato i decenni immediatamente precedenti l'unificazione nazionale. Su tali decenni, Crepas getta uno sguardo che abbraccia l'intero continente e insegue pazientemente i mille rivoli delle presenze industriali straniere in Italia, si tratti di operatori attratti dalla fiorente produzione serica, dalla disponibilità di alcune materie prime, dalla ricerca di mercati e opportunità d'affari.

Qui vediamo all'opera la scelta analitica forte del libro, ovvero la sua costante attenzione alle dimensioni internazionale e comparata, presente in tutte e tre le parti nelle quali il volume si divide. Così è per la prima, dedicata agli "elementi essenziali per una comprensione del rapporto fra la storia più generale del paese (...) e la storia dell'industria". La apre un ambizioso (e felicemente riuscito) tentativo di sintesi di Luciano Segreto. Esso puntualizza la *vexata quaestio* del ruolo svolto dalla banca mista nella fase di formazione della base industriale; chiarisce la condizione di "fedele, anche se non sempre convinto, alleato del regime" fascista "del mondo industriale, quantomeno nei suoi vertici economici e istituzionali (la Confindustria)"; individua con nettezza i contributi di "immaginazione" imprenditoriale e manageriale, privata e pubblica, facendo giustizia di facili esecuzioni sommarie dell'intervento pubblico nell'economia, ma senza sottacerne vocazioni ed esiti clientelari; riapre, sulla base di nuovi elementi documentari, il problema degli influssi tecnici e manageriali statunitensi legati al Piano Marshall; affronta le ultime vicende di Tangentopoli e la logica, che era sottesa al perverso intreccio politica-economia, di una "esaltazione del mercato e dei suoi valori" dietro la quale "si nascondeva una sua deformazione che procedeva da regole non scritte".

Un tema, quest'ultimo, sul quale tornano a esercitarsi le pagine conclusive del significativo contributo di Pier Angelo Toninelli, che apre la seconda parte, dedicata a fattori e attori del processo di industrializzazione. Anche nel suo lavoro – che ha per oggetto una questione, cruciale, emersa solo recentemente all'attenzione degli studiosi italiani, come il problema energetico, e si chiude con una nota critica sul "sostanziale fallimento" delle politiche in materia dell'ultimo quarto di secolo – la cornice internazionale svolge un ruolo essenziale. E lo stesso avviene per la storia di un altro fallimento, o comunque "atto mancato", quello che riguarda il ruolo dell'innovazione tecnologica. Lo esamina, in maniera acuta ed esaustiva, un esperto della questione quale Renato Giannetti, in un saggio che pone "l'interrogativo di rivedere la relazione tradizionalmente individuata dalla storia economica (...) tra mutamento tecnico e crescita economica", alla luce di un modello italiano "di sviluppo non sostenuto dall'innovazione tecnologica".

"La natura autenticamente collettiva dello sforzo prodotto si riconosce a occhio nudo"

Ma il libro, occorre sottolinearlo, non si lascia mai prendere dalla tentazione autoflagellante che tanto spesso ha fatto parlare della penisola come del "paese senza". Difficoltà e limiti, ritardi e chiusure sono sempre contestualizzati in una ricostruzione dinamica e aperta, mai giustificazionista, ma neppure giustizialista. Ne sono prova eloquente i lavori di Franco Amatori, Andrea Colli e Marco Bellandi che chiudono la seconda parte e gettano un ponte verso la terza, quella che illumina gli "elementi di carattere ambientale – le pratiche e i modelli organizzativi d'impresa, le culture imprenditoriali e sindacali (...), l'influenza delle istituzioni soprattutto nel campo della ricerca scientifica e dell'istruzione, le politiche a sostegno dell'industria". Elementi che contribuiscono a spiegare come, nonostante i fallimenti e le battute d'arresto, l'Italia sia comunque riuscita (lo ricorda Alberto Carreras nel suo denso *Ritratto quantitativo dell'industria italiana*) a insediarsi recentemente al sesto posto mondiale per prodotto interno lordo, prodotto industriale ed esportazioni. Così Amatori, l'allievo italiano di Alfred D. Chandler, si incarica di guidarci, con la consueta finezza, tra i meandri della grande impresa, richiamando l'importanza di questo soggetto che l'opinione prevalente, anche e soprattutto nella storiografia e riflessione economica internazionali, tende talvolta a mettere da parte a proposito del "paese della piccola e media impresa e dei distretti industriali". Presenti nel libro, questi ultimi, nei contributi di Colli e Bellandi. Integrandosi, in una feconda tensione analitica, con tali lavori, Amatori segue l'evoluzione della grande impresa in una situazione di ristrettezza cronica del mercato interno che esalta il ruolo dello Stato, ma senza perdere di vista l'impresa privata non strettamente legata alla sfera pubblica. E arriva sino ai nostri giorni (essendo il suo, fra l'altro, l'unico contributo che cita esplicitamente la figura di Raul Gardini), concludendo che "la grande impresa italiana può giocare un ruolo di rilievo negli oligopoli internazionali. A meno che sconfitte come quelle narrate in questo saggio non l'abbiano irrimediabilmente depotenziata".

Su incognite e potenzialità future, con una significativa attenzione sempre alla grande impresa, si interroga anche Giuseppe Berta, in un saggio che ne conferma il profilo di nostro maggiore storico delle relazioni industriali e che, partendo dalla centralità del fattore del mercato del lavoro a inizio secolo, approda alla complessa fase attuale della concertazione. Mentre il compianto Duccio Bigazzi ci consegna un contributo di straordinario respiro, dedicato ai paradigmi organizzativi nell'industrializzazione italiana e, com'era sua consuetudine, aperto a centottanta gradi sulle venature più riposte della scena nazionale e internazionale. Il lavoro di Bigazzi, come del resto quello di Marco Doria intorno alle tipologie imprenditoriali, mostra con particolare evidenza quanto paghi la scelta, che è dell'intero volume, di puntare con decisione sugli elementi culturali e politici. Esso mostra come una storia d'impresa e d'industria, quale quella qui praticata, possa affiancarsi a pieno titolo alle forme più avanzate della ricerca straniera in materia e contemporaneamente fornire sollecitazioni, fattuali e metodologiche, indispensabili alle altre sub-discipline storiche e alla ricerca economica e sociologica di casa nostra: sollecitazioni tanto più necessarie in una fase di ennesima transizione (e, si spera, di impregiudicata disamina del passato nazionale) come quella attuale. ■

Una grande vittoria e vistosi insuccessi

Bruno Bongiovanni

Paul Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, ed. orig. 1997, trad. dal francese di Piero Arlorio, 2 voll., pp. 1566, Lit 160.000, Einaudi, Torino 1999

Negli anni dei miracoli economici il dibattito sulle cause e gli effetti della rivoluzione industriale è stato al centro delle riflessioni storiografiche. Il cuore del problema non era solo lo sviluppo, ma anche il sottosviluppo. Era la stessa espressione "rivoluzione industriale", del resto, che rimetteva continuamente tutto in questione. Il sostantivo "rivoluzione" dava infatti l'impressione di un mutamento improvviso svoltosi nel tempo breve o medio. Velocizzava la marcia secolare dell'industria. L'aggettivo "industriale" trascinava invece la rivoluzione nel tempo lungo, la emancipava dall'esclusività dell'ambito politico e sociale, rallentava gli spasimi ravvicinati del mutamento e della transizione al mondo contemporaneo. Tanto che si poteva sospettare – Marx l'aveva già sospettato – che la rivoluzione industriale fosse l'unica, irresistibile, irreversibile rivoluzione degli ultimi secoli. Qualche storico, abbagliato dalla rivoluzione industriale, ha poi preso un abbaglio, e ha insinuato che le rivoluzioni politiche (dall'89 in poi) siano state tutte maldestri tentativi antimoderni di controrivoluzione anti-industriale.

Fu anche pubblicato, in quegli anni, *Rivoluzione industriale e sottosviluppo* (1963; Einaudi, 1967) di Paul Bairoch, un testo di raro equilibrio. Il nucleo dell'argomentazione ruotava intorno al concetto di *démarrage* e quindi alla questione del decollo. La rivoluzione industriale, inoltre, si portava dietro, come una maledizione, e come la sua cattiva coscienza, *lo sviluppo bloccato*, cui viene intitolato il successivo libro di Bairoch (1971; Einaudi, 1976), dedicato all'economia del "Terzo mondo" nel XIX e nel XX secolo. Esce ora, purtroppo postuma, l'ultima e imponente fatica di Bairoch (1930-1999), frutto di un corso venticinquennale tenuto a più generazioni di studenti dell'Università di Ginevra. È impossibile renderne conto analiticamente. Il lettore vi troverà tuttavia la storia di quel contraddittorio processo multisecolare che è stato (ed è) la globalizzazione. Vedrà soprattutto tornare, senza l'ottimismo degli anni sessanta, il gran tema, rimosso negli ultimi lustri, della rivoluzione industriale. Vedrà infine che siamo sempre lì. Che le vittorie portano con sé gli insuccessi. Che il mondo sviluppato non è mai stato omogeneo. La stessa cosa si deve dire per il mondo cosiddetto "comunista" e per il "Terzo mondo". Notevoli sono state le disparità di crescita tra i paesi di questi tre gruppi. E ancor più rilevanti le disparità tra gli individui, maggiori nei paesi dell'odierno Terzo mondo che nel mondo sviluppato al momento del suo decollo. Fino al 1600, del resto, il livello di vita del futuro Terzo mondo e quello del futuro mondo sviluppato non sono stati lontani. Nel 1860 il divario è diventato di 1 a 2. Nel 1950 di 1 a 5,1. Nel 1980, nonostante il rallentamento occidentale e la crescita degli asiatici, di 1 a 7,4. Nel 1990 di 1 a 8. Lo sviluppo economico cinese l'ha fatto decrescere, ma di pochissimo, nell'ultimo decennio. Il mondo sviluppato ha infine visto raddoppiare il reddito medio dei suoi abitanti tra il 1960 e il 1995. Una grande vittoria. Che rende ancora più vistosi gli insuccessi.

Dal radicalismo al volontariato

Giovanni Borgognone

Maurizio Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, pp. 504, Lit 45.000, Bruno Mondadori, Milano 1999

Gli "interessi" costituiscono il fondamento delle scelte razionali dettate dal computo dei costi e dei benefici materiali. Lo studio del perseguimento degli interessi particolari si inquadra come un momento importante dell'analisi del potere politico, ma non l'unico: esistono e contano, infatti, anche le "passioni" politiche, alle quali deve essere messa in relazione, ad esempio, l'ampia gamma dei simboli della politica presente anche nell'età contemporanea (cerimonie pubbliche, monumenti, culti nazionali, feste di partito, ecc.). Sulla base di questi presupposti, e prendendo le mosse da alcuni spunti tematici e concettuali tocquevilliani (in primo luogo dal tema delle "associazioni"), giudicati come una preziosa eredità culturale per "l'analisi storica sulla trasformazione dei sistemi di relazioni politiche", Maurizio Ridolfi intende ricostruire il percorso italiano dell'organizzazione della politica, assumendo dunque come punto di riferimento interpretativo il "nesso dialettico" tra interessi e passioni.

Sul versante degli "interessi", viene messa in luce dall'autore l'influenza dei retaggi corporativi e di ceto nell'evoluzione della vita associativa dell'Italia di fine Ottocento: le gerarchie tra i ceti, l'influenza dei notabili e la frammentazione localistica, infatti, "resistevano alla ventata di modernità che promanava dalle istituzioni" e costituivano, dunque, una fase della nascente democrazia del voto. Ridolfi si sofferma poi sulle analogie del caso italiano dell'organizzazione della politica con quello francese e spagnolo, e propone una prospettiva interpretativa che individua nell'ampia famiglia del radicalismo l'alveo delle prime organizzazioni politiche dell'Europa del XIX secolo. Tentando di delineare, inoltre, un'analisi della "dimensione simbolica e rituale della politica", l'autore vede soprattutto nella "radicalizzazione" della politica italiana prima e dopo la grande guerra le premesse per la formazione di identità di partito come "religioni politiche". Il fascismo ne fu la massima espressione, ma anche il comunismo, nella sua prassi e nella sua cultura, rientrò in tale fenomenologia. E ancora, passando allo scenario italiano del secondo dopoguerra, l'autore sottolinea il contrapporsi della riviviscenza della devozione a Maria e dell'immagine itinerante della Madonna a quella di Garibaldi, privilegiata dal Fronte popolare nel 1948.

Il volume prende poi in esame la formazione dell'Italia contemporanea e le trasformazioni nell'organizzazione politica del XX secolo, riservando sempre una particolare attenzione al tema della cultura associativa, ricostruendone il percorso nella storia italiana: dall'iniziale riduzione della presenza delle associazioni a un problema di ordine pubblico si passa alla loro irregimentazione in epoca fascista e successivamente, nel secondo dopoguerra, alla loro subordinazione al filtro politico impresso dai grandi partiti di massa alla vita pubblica. Viene individuato, poi, un momento importante di ridefinizione del problema nel Concilio Vaticano II: l'associazionismo cattolico si avviava a ricercare una propria autonomia nei confronti della Democrazia cristiana, e conoscevano una grande espansione le associazioni di volontariato. Infine, la crisi partitica e istituzionale degli anni novanta ha ulteriormente contribuito, secondo Ridolfi, alla crescita della rappresentatività e del ruolo sociale dell'associazionismo.

Il comunismo come democrazia avanzata

L'era passata della catastrofe

Claudio Natoli

Aldo Agosti, *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei*, pp. 367, Lit 35.000, Editori Riuniti, Roma 1999

Questo volume traccia un ampio quadro storico del movimento comunista europeo, confrontandosi con la sua reale configurazione e prendendo le distanze dall'impostazione demonologica che dopo l'89, soprattutto in Francia e in Italia, è stata riproposta dagli storici e dai pubblicisti neoliberali, con l'indebita generalizzazione della categoria dello stalinismo all'intera storia delle idee e dei movimenti comunisti e con la loro riduzione *ad unum* alla luce di una presunta ideologia monolitica e "totalitaria".

Il contributo di Agosti si inserisce in una stagione ormai trentennale di studi sul movimento comunista che oggi disinvoltamente si vorrebbe cancellare e che si è rivelata invece ricchissima di risultati scientifici proprio perché ha saputo andare oltre le contrapposizioni manichee e le rappresentazioni statiche e monolitiche tipiche degli anni della guerra fredda, e ha saputo guardare alla realtà complessiva e alle diverse fasi della storia dei partiti e del Comintern, alle tensioni tra centralizzazione politico-organizzativa sul piano internazionale e radicamento nazionale dei singoli partiti, tra dimensione teleologica e dimensione "societale". Del tutto giustamente l'autore sottolinea che, analizzato sotto questo angolo visuale, il fenomeno del comunismo, o meglio dei comunismi, non è riducibile né a una "illusione" né alla "galleria di orrori dittatoriali e di miseria morale e materiale" a cui viene oggi spesso ricondotto. All'opposto, la realtà che esso rivela è quella di un "movimento collettivo che ha riguardato la vita di milioni di persone e che ha assunto con gli anni un carattere sempre più differenziato e meno unitario; che ha inciso in profondità sulla storia delle relazioni internazionali e in quella dei singoli paesi, intrecciandosi nelle forme più varie alle specificità della loro tradizione nazionale e della loro conformazione sociale.

Per la verità, l'impianto analitico del volume tendente a ricostruire in sequenza le vicende di tutti i principali partiti comunisti nelle varie fasi della loro storia e nelle diverse aree dell'Europa fornisce un prezioso quadro informativo d'insieme attento non solo alle strategie politiche, ma anche alle strutture organizzative, alla composizione sociale, alla geografia elettorale, ma rischia anche talvolta di rimanere troppo interno all'universo considerato, a scapito di una sintesi critico-interpretativa unitaria che avrebbe forse meritato una trattazione più approfondita. Il filo conduttore dell'opera risulta nondimeno chiarissimo e può essere sintetizzato nel modo seguente. I partiti comunisti nacquero, si svilupparono e conobbero il loro apogeo in quella che Eric Hobsbawm ha definito "l'età della catastrofe", e costruirono le loro fortune più come protagonisti della difesa della dignità e dei diritti delle classi lavoratrici e di una trasformazione democratica della società (spesso non contemplata nella loro ideologia e nei loro programmi), che non sul terreno della conquista e della gestione del potere: nati sull'onda del messaggio di "un ordine nuovo di giustizia e di pace" legato alla Rivoluzione d'Ottobre, ma anche nel quadro del tramonto della civiltà liberale ottocentesca e della "crisi profonda e irreversibile" del movimento operaio dell'epoca della II Internazionale segnate dalla Grande Guerra, i partiti comunisti conobbero una fase travagliata di consolidamento, ma anche di ghettizzazione, nel corso della stabilizzazione e della bolscevizzazione degli anni venti, costruirono il loro più forte radicamento nazionale e sociale come componente più attiva e determinata dei grandi movimenti antifascisti di massa degli anni trenta, nello scenario segnato dalle catastrofiche conseguenze della "grande crisi", dal crollo dei sistemi liberal-democratici del centro Europa, dal mito dell'Urss e dall'espansione dei fascismi sul piano continentale, per poi consolidarsi su scala europea sotto la spinta politica e ideale dei movimenti della Resistenza e della nascita di una nuova democrazia sociale che vedeva il movimento operaio in un ruolo protagonistico.

> **"Il fenomeno dei comunismi non è riducibile né a un'illusione né a una galleria di orrori"**

Se i primi anni del dopoguerra rappresentarono l'apogeo dello sviluppo e del prestigio dei partiti comunisti anche in paesi dove in precedenza avevano avuto radici sociali estremamente deboli, la rinnovata "glaciazione" dell'Urss, la sovietizzazione forzata delle "democrazie popolari", la guerra fredda e la grande trasformazione dell'Europa occidentale con il piano Marshall, l'avvento dei sistemi di Welfare State e l'affermazione delle società dei consumi di massa, prima ancora che la rivoluzione informatica, ne scandirono l'inesorabile declino. In alcune aree geografiche tale declino fu estremamente rapido, in altre – dove più forte era il radicamento in settori significativi del movimento operaio, come in Francia, o dove, come in Italia, i comunisti seppero costituire il punto di riferimento per la difesa e lo sviluppo di una democrazia più aperta e più avanzata – esso fu più lento e persino attraversato da fasi di impetuosa crescita politica ed elettorale. Si potrebbe aggiungere che questo processo fu profondamente segnato dal fallimento di tutti i tentativi di fuoriuscire dallo stalinismo con una profonda riforma del sistema politico e del modello di sviluppo economico e sociale atta a restituire piena autonomia alla società civile, non meno che dai ritardi e dalle resistenze che contrassegnarono il distacco dei partiti comunisti dai paesi del "socialismo reale" e la mancata definizione di una identità politica e ideale alternativa. Non si può comunque non concordare con l'autore quando osserva che l'esaurimento storico del movimento comunista ha coinciso con il venir meno della sua "capacità di rappresentare una sfida e una alternativa storica al sistema economico capitalistico, anche se è lecito dubitare che esso sia in grado di risolvere, e forse anche solo di controllare, i drammatici squilibri che ha generato il suo sviluppo meglio di quanto lo fosse ottanta o settanta anni fa". ■

Bollati Boringhieri

Elke Naters
Regine
Varianti
pp. 141, lire 30.000

Pablo Echaurren
Vite di poeti
Campana, Majakovskij, Pound
Con una premessa di Enzo Siciliano
Varianti
pp. 111, con 74 tavole a colori
lire 35.000

André Schiffrin
Editoria senza editori
Presentazione di Alfredo Salsano
Temi 95
pp. XXXII-82, lire 24.000

Osservazioni sull'agricoltura geneticamente modificata e sulla degradazione delle specie
Temi 96
pp. 94, lire 24.000

Tommaso Ottonieri
La Plastica della Lingua
Stili in fuga lungo una età postrema
Saggi. Arte e letteratura
pp. 235, lire 35.000

Sandro Pignatti
Bruno Trezza
Assalto al pianeta
Attività produttiva e crollo della biosfera
Saggi. Scienze
pp. 304, lire 58.000

Kurt Pätzold
Erika Schwarz
Ordine del giorno: sterminio degli ebrei
La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942
Nuova Cultura 75
pp. 181, lire 48.000

Cesare Lombroso
Delitto, genio, follia
Scritti scelti
Gli Archi
pp. XXIV-973
con 26 illustrazioni fuori testo, lire 90.000

Giovanna Procacci
Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra
Con una raccolta di lettere inedite
Gli Archi
pp. 528, lire 58.000

Felice Perussia
Storia del soggetto
La formazione mimetica della persona
Manuali di Psicologia Psichiatria Psicoterapia
pp. 352, lire 48.000

Francesco Canevelli
Marina Lucardi
La mediazione familiare
Dalla rottura del legame al riconoscimento dell'altro
Nuova Didattica. Psicologia
pp. 287, lire 35.000

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
e-mail: bollatib@tin.it

Non aspettatevi che finisca in fretta

Il futuro degli Stati Uniti nell'analisi di un marxista sarcastico

Arnaldo Testi

Malcolm Sylvers, *Gli Stati Uniti tra dominio e declino. Politica interna, rapporti internazionali e capitalismo globale*, pp. 286, Lit 35.000, Editori Riuniti, Roma 1999

Le buone ragioni di questo libro, e la sua utilità per noi lettori italiani, sono evidenti. Esso si propone di studiare criticamente gli Stati Uniti di oggi, nel momento in cui il paese non solo è diventato l'unica superpotenza globale, ma anche "si considera detentore dell'unica via di sviluppo possibile"; con questa realtà, o pretesa tale – afferma Malcolm Sylvers – "è d'obbligo misurarsi". Ma c'è di più, dice Sylvers. È infatti possibile che sia in atto una transizione di egemonia dagli Stati Uniti verso altri centri, e che quindi sia importante individuare le prospettive di una nuova conflittualità internazionale. È inoltre possibile, come diceva Marx, che "il paese più avanzato" anticipi le tendenze che arrivano altrove più tardi, e che quindi il presente della società statunitense ci aiuti a capire il futuro delle altre società capitalistiche, compresa la nostra. Su questa ultima osservazione, naturalmente, anche il liberale Tocqueville sarebbe stato d'accordo.

Proprio perché la faccenda è così cruciale, gli studi in proposito sono numerosissimi, negli Stati Uniti e nel resto del mondo. Il contributo specifico di Sylvers consiste nel presentare al pubblico italiano una rassegna dei problemi da un punto di vista marxista, un punto di vista che ha molte virtù e qualche limite. Fra i limiti di questo approccio metterei una certa sottovalutazione del significato delle identità etnico-razziali e della *identity politics*, ovvero dell'impatto pubblico del movimento delle donne e, più in generale, delle differenze di genere. L'autore tende a ridurre tali questioni alla questione di classe, e quindi a impoverirne la complessità. Della divisione fra uomini e donne scrive, in maniera poco convincente, che "oggi fa meno discutere", e che a essa, nel suo lavoro, "viene dichiaratamente dato meno peso".

Fra le molte virtù della prospettiva adottata da Sylvers metterei invece il fatto che essa dà coerenza a un discorso analitico-interpretativo assai ricco e articolato, che riguarda i molteplici aspetti della vita economica, politica, costituzionale, sociale e culturale del paese. L'analisi è dettagliata e a tutto campo, la componente descrittiva è forte; il libro offre le informazioni necessarie anche per un prima ricognizione del funzionamento del sistema. Una seconda virtù è che questa analisi incorpora con naturalezza quanto di meglio ha prodotto la letteratura critica statunitense, quella di ispirazione marxista e *radical*, quella legata a un approccio *liberal* non celebrativo (da John Kenneth Galbraith all'ex-ministro del lavoro di Bill Clinton, Robert Reich), e infine quella conservatrice o più legata al *big business* e all'alta finanza (il "Wall Street Journal" è fra le fonti privilegiate di Sylvers, e fra le più efficaci).

L'asse portante del libro riguarda il dilemma adombrato nel titolo: insomma, dominio o declino per il colosso nordamericano? Sylvers rende conto del dibattito iniziato negli anni ottanta da coloro che annunciavano il declino (Paul Kennedy in *Ascesa e declino delle grandi potenze*, 1987), e degli interventi successivi di coloro che invece hanno ipotizzato il permanere dell'egemonia, anzi l'avvento di un "rinascimento americano", di un nuovo "secolo americano". Su questa controversia l'autore è puntualissimo nell'analisi, e giustamente molto cauto nelle conclusioni.

La scomparsa dell'Unione Sovietica non significa la fine dei problemi per gli Stati Uniti, che dopo il 1989 devono affrontare comunque un mondo piene di sfide: "un mondo fluido", scrive Sylvers, dove non vi è "né un Grande Ingegnere né un Supremo Imprenditore che organizzi il tutto". Dunque "il paese che si prefigge di diventare o rimanere il paese guida deve continuamente dimostrare la propria capacità di farlo". Gli Stati Uniti si trovano di fronte sia nuove nazioni che dalle periferie economico-politiche stanno avvicinandosi al centro, sia nuovi contrasti con gli altri centri avanzati (la Germania e l'Unione Europea, il Giappone e l'area che gli gravita intorno). In questo processo hanno subito un declino economico relativo, ma continuano a controllare, con grande dinamismo innovativo, strutture e risorse finanziarie, conoscitive e produttive che sono strategiche.

Soprattutto, continuano a dominare le strutture e le risorse militari. E queste sono decisive perché, dice Sylvers, malgrado i processi di regionalizzazione e globalizzazione dell'economia capitalistica, sono ancora gli Stati nazionali a essere protagonisti della scena internazionale e quindi della conflittualità reale e potenziale. Sono gli Stati a possedere eserciti, e l'egemonia si fonda anche sul primato politico-militare. Tenendo conto di tutti questi fattori, l'autore ritiene che lo scenario più plausibile per il futuro prevedibile sia una prosecuzione dell'egemonia statunitense, con una integrazione subalterna degli altri centri per quanto si riferisce al potere decisionale, e con un aumento della conflittualità. Si tratta di una situazione in equilibrio precario, ma che può durare a lungo. Sylvers cita una celebre battuta dello storico settecentesco Edward Gibbon a proposito della decadenza dell'impero romano: "tale situazione intollerabile durò più o meno 300 anni".

"Personalità una volta considerate di sinistra mostrano accesi entusiasmi per la politica statunitense"

Fra i fattori che possono giocare un ruolo nel futuro degli Stati Uniti come potenza egemonica vi è quello della democrazia interna del paese, della sua stabilità (che sembra fuori discussione) e della sua buona o cattiva salute (che è invece tema molto dibattuto). Stabilità e buona salute non sono la stessa cosa. Sylvers sottolinea come in Italia si tenda a ignorare i limiti intrinseci di quella democrazia, che costituiscono di fatto le condizioni della sua stabilità ma che dovrebbero essere visti come un problema almeno da chi si dichiara di sinistra; eppure nel nostro paese personalità "una volta considerate di sinistra" mostrano accesi entusiasmi per la politica statunitense, che spesso descrivono in termini molto approssimativi. "Può sorprendere, in effetti", commenta Sylvers con generosità (o sarcasmo), "che del paese guida si sappia così poco".

Il sistema politico statunitense si fonda su una vasta area di non-partecipazione, e sull'accentuarsi dell'assenteismo elettorale (che riguarda il 50% dell'elettorato potenziale). E a restare passivi sono i più poveri, coloro che più avrebbero bisogno della politica. Essi ritengono di non aver tempo per protestare, perché troppo impegnati a sbarcare il lunario. Non hanno fiducia nella loro capacità di influenzare il governo, e quindi restano docili. Pensano, come ha scritto Galbraith, di vivere in "una democrazia che appartiene ai benestanti e agli appagati" dove "la ricchezza monopolizza il diritto di voto". Il risultato, e in parte la causa, di tutto ciò sono una politica di partito dominata dalle lobby e dal denaro, politiche sociali sempre più asfittiche e punitive, la concentrazione di potere in organi di governo sottratti al controllo popolare (la Corte suprema, la Banca centrale federale), la riduzione del discorso pubblico a chiacchiericcio, mentre i gruppi che sanno, discutono sul serio e decidono davvero operano in luoghi ristretti e meno chiassosi.

Voci dissonanti esistono, ma sono flebili, divise, e stentano ad avere rappresentanza. Sul fatto che possano crescere e organizzarsi nell'immediato futuro, e diventare fattori influenti nella politica nazionale, Sylvers è piuttosto scettico. Nelle ultime pagine del libro egli tenta di prefigurare gli sviluppi del conflitto sociale nel paese, ovvero la possibilità che emerga un "eventuale movimento popolare anticapitalistico" con un programma di cambiamento. Per alcuni versi questo tentativo è discutibile, intessuto com'è di costruzioni ipotetiche e di verbi al condizionale, nonché di indicazioni prescrittive su ciò che questo movimento dovrebbe fare e non fa (per esempio: mettere la sordina al multiculturalismo e rompere con le politiche dei favoritismi razziali ed etnici, che dividono i ceti popolari invece di unificarli). Per altri versi, laddove esamina i movimenti di opposizione realmente esistenti, è invece illuminante. Aiuta (per esempio) a comprendere alcuni aspetti della cosiddetta "battaglia di Seattle" intorno al vertice della World Trade Organization del dicembre scorso. ■

Le ragioni dell'attendismo

Senza banda

Marcello Flores

Enzo Forcella, *La Resistenza in convento*, pp. 250, Lit 25.000, Einaudi, Torino 1999

Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, pp. 276, Lit 28.000, Editori Riuniti, Roma 1999

L'8 settembre 1943 è stato oggetto, negli ultimi anni, di un rinnovato interesse storiografico, che ha trovato nel volume di Elena Aga Rossi *Una nazione allo sbando* (il Mulino, 1993, 1999) il suo momento di maggiore approfondimento ed equilibrio. Alcune delle più impegnative "revisioni" che sulla recente storia d'Italia si sono tentate avevano proprio quella data come punto di attrazione interpretativa. Spesso, però, essa è stata usata come contrapposizione e contraltare all'altro momento simbolo degli anni di guerra, il 25 aprile 1945: e per estensione all'intero periodo che intercorre tra queste due giornate fatidiche, quello segnato dalla Resistenza da un lato e dalla Repubblica sociale dall'altro, due momenti considerati in qualche modo spuri, entrambi, rispetto a una tradizione nazionale che accomunerebbe nel cambiamento l'Italia liberale, quella fascista e quella repubblicana.

Proprio questo breve biennio, in realtà, è stato oggetto negli ultimissimi anni di novità storiografiche importanti, più forse di quelle relative al fascismo e alla repubblica che datano ormai – quelle più innovative – a un decennio e forse più. A tornare su questo argomento, in modo particolare ma con la forza di una originalità dettata dall'intelligenza e dalla riflessione, è il volume postumo di Enzo Forcella, che raccoglie la ricostruzione dei mesi dell'occupazione nazista di Roma, dal settembre 1943 al giugno 1944. Forcella aveva praticamente terminato il lavoro quando la morte lo colse nel febbraio dello scorso anno: un racconto-testimonianza, rivissuto con gli occhi del giornalista e storico ma anche del giovane ufficiale in licenza di convalescenza costretto a prendere posizione di fronte alla Storia, ad avvenimenti che osserva con curiosità ma cui rifiuta di aderire nelle forme impegnate ed estreme delle minoranze attive dell'epoca.

Il libro di Forcella, con le pagine conclusive dei frammenti di diario altrettanto acute e rivelatrici, è forse il racconto che più riesce a gettare luce su quel fenomeno, sempre ricordato e recentemente più volte indicato come necessario oggetto di studio, che è l'attendismo, anche se di questo termine lui stesso indica ambiguità, aporie e inconsistenze. "Non sono stato un collaborazionista, né tanto meno un 'repubblichino'. Ma non ho avuto niente a che fare con la Resistenza in senso forte, armata o politica. Non mi riconosco neppure nella categoria delle 'vittime non partecipi'. 'Attendismo', 'resistenza civile', 'resistenza passiva'".

Guerra per la sopravvivenza, rifiuto della storia (che sarà ripagato per il resto della vita da un'attenzione assillante e quotidiana per la storia che si fa, per la politica), difesa del disimpegno, rifiuto della partecipazione e della politica senza riuscire a non esserne coinvolto e risucchiato, dibattiti e discussioni tra coetanei, curiosità e attenzione per le scelte degli altri: questa è la "linea d'ombra" che la generazione di Forcella, di chi ha vent'anni negli anni della guerra, deve comunque attraversare, ognuno a suo modo. Accanto al modulo prevalente, almeno nel canone storiografico antifascista, dell'Errore-Smarrimento-Riscatto (che riassume la triade, non solo cronologica, di fascismo - 8 settembre - Resistenza), Forcella suggerisce e tenta di analizzare – attraverso un'autoanalisi a posteriori e un confronto con storiografia e memorialistica essenziale e serrato – la vicenda degli "sbandati", dei senza banda, di capire la strategia difensiva di non fuggire e non lottare, mettendo tra parentesi sofferenze e pericoli, astraendosi per quanto possibile dal contesto in cui si è costretti a vivere.

> **"La strategia di astrarsi per quanto possibile dal contesto in cui si è costretti a vivere"**

Queste riflessioni sono raccolte per lo più nei frammenti di diario che concludono il libro e sono un controcanto intimistico e razionale al tempo stesso al racconto che costituisce la parte essenziale del volume e cioè la storia di Roma nei mesi dell'occupazione nazista. È un racconto vivace e serrato, che cerca di narrare Roma "città aperta" e che identifica nel Vaticano il protagonista assoluto della politica e della vita pubblica di quei mesi. Il *modus vivendi* tra Vaticano e "germanici" (come li chiama l'"Osservatore Romano") è il filo rosso di una ricostruzione che si snoda attorno ai conventi, ai seminari, alle basiliche romane che nascondono e proteggono antifascisti ed ebrei, disertori (del famigerato bando Graziani, i cui familiari, così come quelli del suo antagonista Badoglio, sono rifugiati in Laterano) e sovversivi. La narrazione di Forcella è incentrata quasi del tutto sul versante politico e istituzionale: anche la vicenda dell'attentato di via Rasella e dell'eccidio delle Fosse Ardeatine è ricordata soprattutto per le ripercussioni che divisero il mondo antifascista e i vertici del Cln, lasciando sullo sfondo la vita di quelle masse attendiste che subivano il terrore nazista e i bombardamenti alleati e speravano in una rapida liberazione. La presenza nei conventi dei dirigenti politici di maggior spicco, compresi quelli della sinistra, è ricordata mettendo in evidenza il carattere contraddittorio dell'intera politica ciellenistica nella capitale. L'incapacità di Nenni di rendersi conto che il compromesso vaticano con nazisti e fascisti era lo stesso che gli permetteva di scrivere il proprio diario in una stanza protetta del Laterano va di pari passo con la riconsiderazione, in un contesto comparatistico amaro e disincantato, del "silenzio" di Pio XII di fronte alla deportazione degli ebrei e alle violenze naziste più in generale. Forcella trova ingeneroso, anche se storicamente abbastanza esatto, il giudizio severo dato da storici e scrittori su papa Pacelli in questa circostanza; ma non può fare a meno di notare quanto il medesimo silenzio e gli stessi interessati compromessi fossero condivisi in tutto o in parte dagli stessi vertici antifascisti che cercavano a Roma di tessere la tela della futura vita politica nazionale e al contempo di salvare se stessi e i propri familiari.

Prendendo ad esempio l'immagine "poetica quanto incongrua" con cui Rosetta Loy lamenta l'assenza di Pio XII di fronte al convoglio che sta portando gli ebrei romani verso il loro tragico destino, Forcella aggiunge: "Fantasia per fantasia, si potrebbe osservare che alla stazione di Trastevere avrebbero potuto esserci anche gli uomini del Gap o di qualche altra squadra della resistenza armata, per bloccare con uno dei loro spericolati colpi di mano la partenza dei vagoni piombati. Neppure i membri del 'governo ombra' sembrarono rendersi conto della tragedia che si stava consumando sotto i loro occhi". È l'indifferenza e la sottovalutazione generalizzata del destino degli ebrei quello che Forcella intende sottolineare, a fronte di un'accusa che si è invece per lo più concentrata sul comportamento del pontefice. Non è una difesa personale quella che Forcella conduce contro la "demonizzazione dell'attendismo"; ma un modo per cercare di andare avanti e in profondità nella spiegazione di un fenomeno che coinvolse la maggior parte della popolazione. E che non basta ricondurre sotto la voce "altre forme di resistenza".

Nuovo, invece, per l'argomento trattato – che, oltretutto, per quanto oggetto di polemiche negli anni recenti, resta ancora un terreno in gran parte celato all'indagine storiografica e perfino alla memorialistica e al racconto autobiografico –, è il volume di Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*. Il tema, oltreché oggetto in passato di un non brillante dibattito tra accusatori e difensori della violenza partigiana postbellica, è troppo vasto e complesso per poter essere riassunto in modo definitivo ed esauriente da uno studio che si pone come pionieristico; e che apre squarci importanti, sia sul versante della documentazione sia su quello della narrazione e della ricostruzione dei fatti. Dondi si misura con i diversi aspetti che la questione richiama, a partire dal clima di violenza lasciato in eredità dal conflitto e dalle forme assunte dall'occupazione e dalla guerra civile. La giustizia e il suo funzionamento e i suoi risultati; la delinquenza comune e la sua fenomenologia; la violenza insurrezionale e i simboli e le forme che assume immediatamente dopo la liberazione; la violenza "inerziale" della smobilitazione e della normalizzazione; quella "residuale" con connotati politici e di classe.

I dati, le statistiche, le notizie e il racconto su singoli episodi e su fatti maggiori e minori ripescati dalla cronaca dell'epoca costituiscono l'ossatura di questo studio. La proporzionalità tra il peso della violenza subita in guerra e il tasso di violenza che perdura negli anni successivi consente di delineare una geografia utile alla comprensione anche politica dell'Italia repubblicana. Il quadro che ne deriva è forse un po' troppo frammentato e poco attento ai caratteri antropologici e sociali, sacrificati a una lettura prevalentemente politica degli avvenimenti. Ma è un punto d'avvio che apre la possibilità d'indagare finalmente con un'ottica di respiro storico un periodo che ancora necessita approfondimenti e attende interpretazioni convincenti. ■

Economia e politica del Gulag

Francesco Benvenuti

Fabio Bettanin, *Il lungo terrore. Politica e repressione in URSS, 1917-1953*, pp. 302, Lit 30.000, Editori Riuniti, Roma 1999

Il libro sottolinea il dato apparentemente più sconcertante della vicenda di cui tratta. Quelle cruente operazioni repressive e quegli eccidi furono il prodotto di una politica deliberata, centralizzata in decisioni personali di Stalin, che non trovò opposizione sostanziale nel partito bolscevico, ma anzi uno stuolo di zelanti esecutori e di interpreti; e che godette di un sufficiente (anche se mutevole e sfuggente) appoggio nell'amorfa società sovietica. Una seconda, sconcertante conclusione è che la politica staliniana della violenza fu "politica sociale" *tout court*, intesa a costruire direttamente un nuovo assetto socio-economico grazie alla rimozione in massa e alla sostituzione di intere categorie di persone. Lo stesso Gulag cercò di configurarsi non solo come luogo di concentrazione, segregazione e punizione delle parti della vecchia società rimosse, ma anche come organismo dalle funzioni economiche precise (la colonizzazione del selvaggio Nord del paese; l'estrazione di minerali preziosi o industrialmente utili; il sistematico sfruttamento di talenti scientifici) e retto da leggi particolari (il lavoro virtualmente senza diritti, schiavo; un sistema tecnocratico, libero da preoccupazioni di ordine sociale o semplicemente umanitario).

L'autore ricostruisce scrupolosamente le principali decisioni politiche e le tappe di questa vicenda e imposta lucidamente i termini delle questioni morali che essa implica. Il libro arricchisce in modo spesso sostanziale le notizie già presentate nel saggio di Nicolas Werth (incluso nel recente *Libro nero del comunismo*). La riflessione è condotta essenzialmente sulla base di due termini di comparazione: la politica genocida del nazionalsocialismo, da un lato; e dall'altro, il "terrore rosso" attuato dagli stessi bolscevichi al tempo della guerra civile. In entrambi i casi Bettanin rileva notevoli differenze nei fini e nelle forme di applicazione della violenza da parte dello stalinismo. In particolare, egli esprime l'opinione che Stalin non perseguì nei confronti dei *kulaki* il fine dell'annientamento fisico totale; e che il Gulag, pur nella sua evidente inumanità, non fosse un sistema di sterminio sistematico. Inoltre, egli non ritrova nello stalinismo quel movimento di "radicalizzazione cumulativa", intimamente irrazionale e autodistruttivo, che Ian Kershaw (*Che cos'è il nazismo?*, Bollati Boringhieri, 1995) ha indicato come il destino finale del nazionalsocialismo. Ma se il "terrore rosso" appare all'autore essenzialmente come una forma di violenza ancora propriamente inscrivibile nel quadro della categoria storica della "guerra civile", alla violenza stalinista è riservato lo stesso giudizio di condanna morale senza appello che l'autore dà di quella nazionalsocialista.

I molti razzismi degli antropologi

Seri studiosi e belle abissine

Sandra Puccini

La storia dell'antropologia italiana, nei suoi percorsi dottrinari e nelle sue pratiche conoscitive, viene decisamente chiamata in causa da alcuni studi recenti che denotano – più in generale – un ritorno dell'interesse per le radici storiche del razzismo italiano.

La ripresa di questa tematica è testimoniata da un buon numero di libri, usciti nella seconda metà degli anni novanta, che affrontano il tema da vari punti di vista e con maggiore o minore incisività. Gli ultimi in ordine di tempo sono *Scienza italiana e razzismo fascista* di Roberto Maiocchi e il volume curato da Alberto Burgio *Nel nome della razza*, che raccoglie numerosi saggi di diversi autori. Ma se si considerano anche i lavori pubblicati nel 1998, arriviamo a cinque libri sugli stessi argomenti in soli due anni (senza contare gli articoli): e questo non pare un evento casuale, ma un segnale importante sul quale riflettere.

Evidentemente ci troviamo in una fase particolarmente significativa per la nostra cultura: ed è forse il bisogno di intendere il presente che spinge a tornare a ripensare il passato. Viene spontaneo collegare queste ricerche (dovute spesso a giovani studiosi, e che assumono forme innovative rispetto alla storiografia precedente) alle trasformazioni che – proprio a partire dalla metà degli anni ottanta – hanno investito la nostra società: dalla nascita della Lega Nord all'immigrazione straniera in un paese che è stato lungamente – e continua a essere – punto di partenza più che di arrivo di emigranti. Tutti fenomeni che hanno innescato nella cosiddetta società civile reazioni di rigetto inquietanti e impreviste – rivolte soprattutto nei confronti di uomini di altre culture e religioni e dal diverso colore della pelle – e hanno mostrato, insieme alla fragilità della nostra identità nazionale, un emergere forte e diffuso dell'etnocentrismo, del pregiudizio antimeridionale, dell'intolleranza e del razzismo. Ma questi sentimenti verso ogni forma di diversità non sono recenti: appena velati da una patina sottile di novità, hanno radici che affondano in profondità nel passato colonialista e razzista dell'Italia. Un passato che – probabilmente – è stato troppo in fretta liquidato senza un'adeguata riflessione critica: mentre, al contrario, un filone dominante della storiografia sul fascismo ha contribuito a divulgare anche nel senso comune una versione del colonialismo italiano dal volto umano e a delineare un'immagine del razzismo fascista come di un evento contingente, sostanzialmente estraneo alla coscienza del paese.

Molte sono le scienze implicate nel discorso razzista (demografia e biologia, sociologia e medicina, genetica ed eugenetica): ma l'antropologia e l'etnologia, fin dalle loro origini ottocentesche, sembrano essere, tra tutte, quelle che più intensamente hanno contribuito a raccogliere e a fornire i materiali con i quali – nel Novecento – si verranno costruendo le ideologie e le pratiche del razzismo militante.

Così, tra i libri che ho ricordato, mi fermerò solo su quelli che considerano con particolare attenzione le figure dei principali esponenti degli studi antropologici e il loro maggiore o minore coinvolgimento nell'ispirare, sostenere e avallare le strategie delle politiche razziste.

Roberto Maiocchi dedica un capitolo alle scienze dell'uomo, esaminandovi non solo quei personaggi – come Guido Landra – noti in ambito disciplinare quasi soltanto per la loro fanatica adesione al razzismo fascista, ma anche le posizioni di etnologi, antropologi fisici, geo- e paleo- antropologi e folkloristi che ebbero un ruolo di primo piano sulla scena accademica e culturale nel periodo tra le due guerre e furono più o meno direttamente implicati nella costruzione dell'ideologia razzista: da Raffaele Corso a Lidio Cipriani, da Giuseppe Genna a Nello Puccioni, da Renato Biasutti a Giovanni Marro a Giuseppe e Sergio Sergi.

> **"Il principale errore è l'utilizzo del termine razzismo al singolare"**

Anche molti dei contributi contenuti nel volume *Nel nome della razza* riguardano gli antropologi: tornano infatti alle teorie dei padri fondatori (Paolo Mantegazza, Giuseppe Sergi, Cesare Lombroso, Angelo De Gubernatis, Alfredo Niceforo, Napoleone Colajanni) e, partendo dalla nascita della disciplina (che in Italia si colloca nella seconda metà del XIX secolo), giungono fino a coloro che furono attivi negli anni caldi dell'antisemitismo e del razzismo di regime. È naturalmente impossibile dar conto di tutti gli scritti che il libro racchiude, alcuni dei quali accostano il tema in forme e modi originali facendo luce per la prima volta su esponenti poco indagati della cultura italiana. Va detto però che la molteplicità di voci che si esprime nel libro compone – nell'insieme – un quadro discordante: e non solo perché vi si esprimono giudizi talora contrastanti sui medesimi oggetti d'indagine, ma anche perché non tutti i saggi che compongono il libro sono dello stesso spessore documentario e del medesimo respiro conoscitivo. Inoltre molti autori – e lo stesso curatore (che pure, altrove, ha dato contributi assai penetranti sullo stesso tema) – mi sembrano compiere alcuni errori prospettici: il principale (da cui gli altri dipendono) è quello di usare il termine "razzismo" al singolare, operando con ciò una sorta di riduzionismo terminologico che porta ad annullare e a misconoscere quelle sfumature e quelle interne contraddizioni che sono caratteri peculiari dei sistemi di idee dai quali traggono giustificazione le pratiche politiche.

Questa semplificazione cancella le differenze – epocali e concettuali – che separano i vari modi di parlare di razza e le varie forme di razzismo, e comporta fraintendimenti non trascurabili (esemplare è in questo senso l'accusa di "arianesimo" rivolta agli studi ottocenteschi di mitologia comparata), finendo con il rendere meno pregnanti e più superficiali le linee interpretative con cui si affrontano i fenomeni. E mi pare anche indebita l'estensione della nozione (e il giudizio) di razzismo ad ogni discorso sulle razze: primo tra tutti, a quello che è inestricabilmente legato (non certo solo in Italia) alla nascita e ai primi sviluppi dell'antropologia generale, quando tutta la disciplina (in tutti i paesi occidentali) si occupava soprattutto della razza (e del corpo) degli uomini in un'ottica che era sicuramente etnocentrica ma che non era sempre razzista. O, almeno, non lo era nello stesso significato che il termine assumerà quando dal piano delle idee si passerà al terreno – ben più drammatico e discriminatorio – dell'azione politica.

Proprio il mutamento del valore semantico del concetto di razza nel passaggio dal XIX al XX secolo era emerso invece nettamente nel libro di Barbara Sòrgoni *Parole e corpi*. L'autrice, partita dal problema di ricostruire la posizione delle donne indigene nella legislazione e nella concreta realtà coloniale dell'Eritrea, si allarga a ripercorrere per frammenti la storia dell'antropologia italiana, costruendo un libro assai denso, generoso ma talora anche dispersivo, che forse avrebbe dovuto concentrarsi soltanto sul tema (già ampio e assai poco indagato in un'ottica antropologica come questa) delle trasformazioni del rapporto tra normativa giuridica e dominio coloniale nel lungo arco di anni che separa la proclamazione della Colonia Eritrea dall'imperialismo fascista.

Ma al di là dei limiti e di qualche lacuna documentaria – e anche al di là del mio disaccordo su alcune strategie interpretative e della mia critica all'eccessiva rigidità concettuale di alcuni testi – non c'è dubbio che tutte queste ricerche, nel loro insieme, offrano un contributo innovativo e stimolante alla conoscenza dei lati più oscuri (e a quelli finora inesplorati) della storia italiana. E la riflessione corale che ne emerge mi sembra rappresentare una svolta importante nel panorama storiografico: punto di partenza per un rinnovato confronto che non può che avvantaggiarsi dal riaccendersi del dibattito e dalla messa in campo – nell'indagine sui medesimi argomenti – di strumenti analitici differenti e dall'accostamento dialogico tra diversi punti di vista disciplinari. ■

I libri

Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, 1999.

Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945, a cura di Alberto Burgio, il Mulino, 1999.

"I viaggi di Erodoto", 1998, n. 37 e n. 38/39.

Giorgio Israel e Pietro Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, il Mulino, 1998.

Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, 1998.

Alberto Burgio, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, manifestolibri, 1998.

Estraniati da se stessi

Cristina Facchini

Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943), a cura di **Enzo Collotti**, 2 voll., pp. 602 e 199, Lit 99.000, Carocci, Roma 1999

Ai numerosi lavori dedicati in questi ultimi anni alla storia degli ebrei e della persecuzione antisemita sotto il fascismo si aggiunge ora la vasta indagine, confluita in un volume di saggi e in uno di documenti, condotta da un gruppo di giovani studiosi (Federica Balloni, Camilla Bencini, Francesca Cavarocchi, Simone Duranti, Valeria Galimi, Alessandra Minerbi e Valentina Piattelli) diretti da Enzo Collotti.

Il corposo volume dei saggi si suddivide in tre nuclei tematici ben interrelati. Una prima parte è dedicata alla "presenza ebraica in Toscana" negli anni trenta, vista di scorcio percorrendo il periodico sionista "Israel", da un lato, e le vicende della istituzione comunitaria fiorentina, dalla riforma del 1930 fino alla persecuzione e allo sterminio, dall'altro. Segue la minuziosa analisi della stampa regionale e della pubblicistica razzista antiebraica, con uno spoglio che va dai quotidiani locali delle diverse province toscane, ai fogli fascisti fino alla stampa delle federazioni di provincia che, insieme ai Guf, molto attivi anche al di fuori delle università, svolse un ruolo incisivo nella propaganda antisemita nelle campagne. Infine una sezione è dedicata all'analisi della "prassi persecutoria" antiebraica, dall'esproprio dei beni, all'espulsione di studenti e docenti dall'ateneo fiorentino, per giungere alla descrizione delle fasi dell'internamento degli ebrei e della creazione di campi di concentramento sul territorio toscano. Il secondo volume, di dimensioni più ridotte, pubblica una scelta della ricchissima documentazione consultata dai ricercatori.

Alessandra Minerbi ricostruisce le vicende della comunità ebraica fiorentina intrecciando i dati restituiti da fonti archivistiche e a stampa con quelli offerti da diari inediti e testimonianze orali, utili a evocare l'atmosfera del periodo. Così, attraverso le vicissitudini della comunità – più che dei singoli – si scorge la lenta fascistizzazione dell'ebraismo fiorentino, fino alla commistione di liturgie politiche e rituali religiosi. Un processo non privo di conflitti interni anche aspri: il 1934 vede infatti un primo duro scontro tra le diverse anime della comunità. L'enfasi della stampa nazionale sulla nutrita presenza ebraica tra gli antifascisti torinesi arrestati acuì infatti il conflitto tra il gruppo di ebrei fiorentini di più provata fede fascista, legati alla rivista "La nostra bandiera" di Torino, e le altre componenti culturali della comunità, rappresentate da gruppi sionisti o da personalità più moderate.

È proprio la minuziosa ricostruzione di ogni micro-evento che riesce poi a restituire la drammaticità della effettiva applicazione delle leggi razziste per chi ne fu vittima. In brevissimo tempo le più banali certezze quotidiane vennero sistematicamente annullate: l'espulsione dai posti di lavoro e la graduale e inesorabile separazione degli ebrei dagli altri italiani si rivelò finalizzata alla degradazione e umiliazione proprie di un effettivo sistema di *apartheid*, accompagnato dal martellamento quotidiano della stampa, non meno traumatico per chi ne era bersaglio. Si infranse, così, a meno di un secolo dall'emanazione dello Statuto albertino, del 1848, il processo di integrazione della minoranza ebraica nello Stato nazionale italiano. L'impatto della legislazione antiebraica deve, infatti, essere valutato – come afferma Collotti nell'introduzione – non solo in riferimento alle vicende della *Shoah*, ma anche rispetto all'integrazione raggiun- ▶

La Shoah spiegata con l'inconscio

Il Sé nazista

Ferruccio Giacanelli

La psicoanalisi e l'antisemitismo, a cura di **Mauro Bertani** e **Michele Ranchetti**, pp. XVIII-193, Lit 26.000, Einaudi, Torino 1999

Il libro di cui ci occupiamo inaugura una nuova collana, ospitata nella "Piccola Biblioteca Einaudi", costituita da piccole antologie costruite con una loro rigorosa coerenza interna. È intitolata "Tracce della psicoanalisi" ed è curata da Pier Francesco Galli. Il volume, curato e splendidamente introdotto da Mauro Bertani e Michele Ranchetti è importante perché apre un orizzonte di comprensibilità dell'antisemitismo per tentare di coglierlo nella sua essenza, andando *oltre* quella fenomenica esteriore dell'orrifico o comunque del negativo che, una volta sanzionata sul piano etico, sembrerebbe agevole consegnare *ad acta*. La forza di coinvolgimento del libro sta nel riscuotere il lettore da spiegazioni consuete e monodimensionali, sollecitandolo a riflettere sullo spessore della storia e sulla inesausta complessità dei rapporti tra la dimensione psicologica e quella sociale, economica, ideologica.

La psicoanalisi appare indispensabile per una lettura del fenomeno dell'antisemitismo che scavi nel profondo rispetto a formule di tipo definitorio-cognitivo ed evidenzi le radici della loro potenza diffusiva. Ne sono esempi l'approccio di Martin Wangh attraverso l'indagine sulla struttura del "pregiudizio patologico" inteso come risultato della proiezione inconscia su un *outsider* di una parte estraniata del Sé, e l'analisi critica di Werner Bohleber dell'opera ben nota di Daniel J. Goldhagen, che fa dell'immagine degli ebrei un "modello cognitivo culturale", fattore costitutivo dell'ordine etico e della cultura della società tedesca in epoca nazista. L'obiezione di Bohleber, che modelli esplicativi di tipo cognitivo, da soli, non possono rendere conto di un fenomeno complesso e coinvolgente come l'antisemitismo, nel quale hanno trovato sfogo nei secoli passioni violente, fantasie di onnipotenza, brutale distruttività, potrebbe estendersi anche a molte formulazioni correnti di indagine/condanna di altri tipi (o rischi) di razzismo.

Dell'illuminante saggio introduttivo mi limito qui a segnalare come molto opportunamente Bertani e Ranchetti richiamino, nella prospettiva d'una storia i cui prodotti permangono e agiscono nelle coscienze sino ai nostri giorni, il fatto che la psicoanalisi emerge in un momento e in un campo definiti del discorso della scienza biomedica, e in particolare della neuropsichiatria: quella scienza, grazie anche al ruolo normativo svolto nella società a partire dalla metà del XIX secolo, offre al razzismo e all'antisemitismo la (pseudo) "razionalità" e il linguaggio che ne consentono la diffusione e l'azione formativa sulle mentalità. La psicoanalisi rappresenterà subito un momento eversivo rispetto al sapere neuropsichiatrico, ed è noto come anche in Italia venisse osteggiata e respinta sin dal suo apparire, molto prima che – identificata come disciplina creata e praticata da ebrei – fosse costretta a subire le conseguenze della discriminazione razziale di Stato. Ma rappresentò anche se non l'unico, almeno il più coerente tentativo di reazione all'ascesa del razzismo antisemita, e sotto questo profilo, affermano i curatori del volume, è importante "esaminare come l'invenzione della psicoanalisi da parte di Freud abbia funzionato come strategia: strategia discorsiva e strategia politica".

L'antologia ha una struttura cronologica e offre al lettore un approfondimento progressivo del problema dell'antisemitismo, lungo un percorso di cui segnalo alcuni momenti essenziali. Si apre con una breve nota del 1938 nella quale Freud, richiesto da Arthur Koestler di un parere sull'antisemitismo, risponde con un autentico artificio letterario, ponendosi in certo qual modo "a lato della domanda", così che il lettore viene confrontato con un enunciato "oggettivo" di condanna dell'antisemitismo *dietro* il quale si cela lo stesso Freud. Segue un saggio di Otto Fenichel del 1940: il punto di partenza è la "teoria del capro espiatorio" e la ricerca dei motivi per cui gli ebrei sembrano da secoli particolarmente adatti ad assumerne il ruolo, ricerca che porta a considerare soprattutto la tenacia con cui hanno resistito per secoli all'assimilazione da parte delle popolazioni ospitanti. Ma l'estraneità è anche una caratteristica delle pulsioni di ciascuno di noi, e le pulsioni abiette vengono facilmente proiettate sull'ebreo. Perché questo sia avvenuto in proporzioni di massa, Fenichel lo spiega in base alla drammatica situazione sociale ed economica della Germania nel decennio 1925-35: scontento delle masse e tendenza alla separatezza degli ebrei formano una "serie complementare" che dà luogo all'antisemitismo. L'interpretazione di Fenichel è perfezionata da Martin Wangh (1962), che valorizza le esperienze fatte nella prima infanzia – durante la guerra '14-'18 – dalla generazione di tedeschi che poi negli anni trenta diventarono esecutori dei progetti distruttivi della direzione nazista.

> "La psicoanalisi rappresentò il più coerente tentativo di reazione al razzismo antisemita"

Su tutt'altro registro è modulato il saggio di Daniel Sibony (1997), che nell'*incipit* sembra evocare echi sartriani, e poi si articola nell'analisi del "doppio" straniero, dell'ebreo come "Altro originale" o "oggetto cruciale del transfert d'alterità" e dell'ossessione nazista della cancellazione di ogni traccia dell'ebreo fino a sradicarne il Nome. Un saggio brillante e stimolante che tuttavia indulge a facili artifici espressivi, ad esempio enunciati fulminei che rimangono isolati e inspiegati, o continui cambiamenti di fronte creati con il ricorrere a figure retoriche chiasmatiche, a immagini ardite e a giochi di parole.

Mortimer Ostow, nel suo *Mito e follia* (1996), prende in esame i miti stereotipi antisemiti comparsi nei secoli in quanto "fattori organizzanti" nella genesi delle campagne di antisemitismo scatenate in situazioni reali di conflitto sociale o economico; in queste situazioni si attiva una fantasia mitica che diviene rapidamente "rivelazione apocalittica" dell'ebreo come "principio del male" e "nemico cosmico".

Il saggio di Grunberger e Dessuant (1997) si muove rigorosamente all'interno di un discorso psicoanalitico centrato sulla dialettica narcisismo-Edipo: l'ebreo rappresenta per l'antisemita l'*imago* paterna edipica, ma esso non può affrontarla in quanto tale, e solo allontanandola da sé con ogni mezzo può mantenersi nella sua dimensione narcisistica.

Chiude il volume un saggio di Werner Bohleber del 1997, a mio avviso di questa antologia il più intenso e ricco di aperture verso indagini ulteriori. Il tema è la ricerca, in una prospettiva psicoanalitica, di una possibile correlazione tra antisemitismo e nazionalismo. Vista l'inadeguatezza delle formulazioni "cognitive pure", occorre necessariamente chiamare in causa rappresentazioni e fantasmi inconsci. Sulla scorta di una ricca letteratura, Bohleber analizza immagini metaforiche che attivano un universo rappresentativo capace di influenzare la percezione della realtà ("lo spirito tedesco", la "nazione" ecc.) e tra esse la "biologizzazione" del linguaggio, donde la metafora xenofoba dell'ebreo come insetto e parassita, ma anche quelle del "corpo" e del "sangue" della patria, che suscitano fantasie di appartenenza e di "identificazione interna uniformatrice", con tutti i conseguenti simbolismi di "purezza" connessa al senso di identità. Attraverso il processo psicologico dello "sdoppiamento" si giunge così alla formazione di un "Sé nazista" dominato da quel "delirante narcisismo nazionale distruttivo" che poté giungere a esprimere un "Sé di Auschwitz".

Un'ultima considerazione: le riflessioni psicoanalitiche di questo volume, pur riferendosi all'antisemitismo come fenomeno storico generale, alla fine convergono tutte sull'antisemitismo germanico sfociato nella tragedia della Shoah. La lettura del saggio di Bohleber stimola a chiedersi se non sia ormai tempo per una indagine analoga riferita specificamente al nostro paese. ■

◄

ta dagli ebrei italiani nel paese: solo così è possibile comprendere la cesura radicale che essa comportò.

L'analisi delle diverse reazioni dei singoli consente anche di mettere in luce la ricaduta dei provvedimenti razzisti sulla complessa questione dell'identità. Di fronte al criterio razzista imposto dalle leggi del 1938, il variegato panorama che compone le identità degli ebrei italiani viene forzatamente sottoposto a una drastica quanto artificiosa semplificazione. Nel linguaggio arido della burocrazia si sancisce la definitiva soppressione di qualsiasi libertà di autodefinizione esterna alle categorie imposte. La sovrapposizione, nei questionari fascisti, di appartenenze religiose e "razziali" inchiodava persone come Dino Lattes, antifascista laico ma di origine ebraica, o Attilio Momigliano, iscritto alla comunità, ma non religioso, a un'identità imposta totalmente estranea alla loro autocomprensione, spingendoli alla significativa quanto inefficace rivendicazione della loro estraneità a qualsiasi religione.

Un gran numero di "intellettuali militanti" viene mobilitato dal regime fascista nella diffusione capillare di stereotipi antisemiti, attinti sia dalla lunga tradizione teologica antiebraica, sia da pregiudizi più moderni. Gli ebrei vengono, così, isolati e trasformati in uno dei soggetti più pericolosi per un fascismo sempre più autarchico. Ma i documenti pubblicati attestano quanto il pregiudizio antiebraico fosse sedimentato a livello anche inconsapevole, come appare in alcune missive della polizia, dove gli ebrei vengono percepiti come strutturalmente inassimilabili al corpo della nazione. Dallo spoglio dei quotidiani locali emergono invece temi riscontrati anche in altre regioni: si concentrano soprattutto intorno alla "questione ebraica" posta in relazione alla politica estera del regime e alla sistematica assimilazione degli ebrei ai nemici del fascismo via via individuati nella cronaca estera. Diverso è il discorso relativo ai giornali di provincia e nelle campagne, dove – come ha mostrato Simone Duranti – per diffondere un'immagine negativa degli ebrei si attinge più sistematicamente alla lunga durata dell'antigiudaismo cattolico.

Più circoscritte sono le riflessioni sulla stampa ecclesiastica e sull'atteggiamento del mondo cattolico locale di fronte all'antisemitismo di Stato, a causa dell'impossibilità di accedere al materiale archivistico.

L'analisi della prassi persecutoria, indagata a partire dal censimento del 1938, testimonia la ricaduta locale dell'accanimento burocratico del regime fascista, già messo in luce dagli studi di Fabio Levi e Michele Sarfatti. Sul versante delle vittime si assiste così all'impennata delle abiure e delle conversioni – prima quasi inesistenti – con il loro doloroso seguito di drammi e dissidi familiari. La persecuzione appare particolarmente impressionante a scorrere le vicende dell'ateneo fiorentino, che integrano utilmente le indagini già dedicate a quelli di Bologna, Pavia, Trieste, Padova e Pisa. La volontà di cancellare ogni traccia di presenza ebraica si spinse infatti fino a far seguire alla sistematica espulsione dei docenti e degli studenti ebrei la cancellazione dagli annuari dei loro nomi, dei loro lasciti e persino la rimozione delle statue che celebravano i più antichi e illustri fra loro, e, infine, l'inserimento di insegnamenti prettamente razzisti.

L'indagine dedicata all'internamento degli ebrei e alla costituzione di campi di concentramento esplora un argomento non ancora adeguatamente analizzato dalla storiografia. Occorre ricordare che i campi di concentramento in Italia furono cinquanta, e quaranta di essi ospitarono ebrei. Valeria Galimi ricompone un quadro complessivo della situazione locale, e attraverso l'analisi delle vicende dei campi di Bagno a Ripoli e di Civitella della Chiana consegna alla storia e alla memoria eventi completamente rimossi.

I due volumi confermano una volta di più la capillarità e la sistematicità delle pratiche messe in atto dal regime fascista nell'escludere, segregare, umiliare e infine perseguitare una componente della sua popolazione che – non diversamente dagli altri italiani – aveva subito la progressiva fascistizzazione della propria esistenza.

Sull'antisemitismo italiano

Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX), a cura di Michele Luzzati, Pacini, 1998.

Carla Forti, *Il caso Pardo Roques*, Einaudi, 1998.

L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna, Il Nove, 1999.

Fabio Levi, *L'identità imposta. Un padre ebreo di fronte alle leggi razziali di Mussolini*, Zamorani, 1996.

Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Zamorani, 1994.

Giovanni Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti, 1985.

Storia d'Italia, Annali 11/1: *Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, 1997.

La menzogna della razza, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, 1994.

Angelo Ventura, *L'università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Cleup, 1996.

Roberto Finzi, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, 1997.

Antonio Vinci, *Storia dell'Università di Trieste, mito, progetto, realtà*, Università di Trieste, 1997.

Dobbiamo rifiutare la scienza nazista?

Il male a fin di bene

Renzo Tomatis

Robert N. Proctor, *The Nazi War on Cancer*, pp. 380, $ 29,95, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1999
Hal Gold, *Unit 731 - Testimony*, pp. 356; $ 9,95, Yenbooks, Tokyo 1997

Sarebbe di gran sollievo poter concludere che la buona scienza e la scienza migliore è fatta da ricercatori moralmente e ideologicamente impegnati, e naturalmente impegnati dalla giusta parte. Ma come tutte le tentazioni manicheiste ci porterebbe fuori strada, verso facili approssimazioni e lontano dalla complessità dolorosa della commistione di buono e cattivo, giusto e ingiusto, bene e male, e dalle ambiguità e ambivalenze che ne possono derivare e delle quali è imbevuta non certo solo la ricerca scientifica, ma la nostra intera esistenza. Contribuisce alla complessità dolorosa della nostra condizione umana il fatto che i ricercatori impegnati non siano sempre o necessariamente i più dotati o quelli che producano i migliori risultati scientifici, e così pure che alcuni scienziati sulla cui integrità morale si potrebbero avere dei dubbi producano risultati importanti. Un aspetto inquietante della complessità dei rapporti tra scienza e società, e delle motivazioni che sospingono i ricercatori verso un determinato settore di ricerca scientifica e verso l'accettazione parziale o totale, o il rifiuto, di un regime politico che influisce pesantemente anche sugli orientamenti scientifici, viene affrontato, in maniera esemplare, in quest'ultimo libro di Robert N. Proctor, uno storico della scienza che da anni si occupa di ricerca sul cancro e della medicina sotto il regime nazista.

E lecito e accettabile usare risultati scientifici, sia pure scientificamente validi e potenzialmente utili, ottenuti da ricercatori tedeschi notoriamente nazisti? Si può rifiutare un risultato scientifico utilizzabile a fin di bene perché è stato ottenuto da individui che aderivano a un regime esecrabile? Dobbiamo sconfessare tutto quello che almeno due generazioni di ricercatori hanno appreso dall'insegnamento di Wilhelm Hueper, perché Hueper, scienziato tedesco emigrato negli Stati Uniti nel 1923, ha scritto nel settembre del 1933 al ministro della cultura del governo nazista insediato da poco chiedendo un posto universitario in Germania, terminando la lettera con un vistoso "Heil Hitler"? Hueper è stato per cinquant'anni una sorta di faro e punto di riferimento per chiunque si sia occupato di rischi occupazionali e ambientali. La sua lettera al ministro, riprodotta all'inizio del libro di Proctor, induce già subito una certa angoscia.

Alcuni altri esempi serviranno forse a mettere meglio a fuoco la questione. Uno dei migliori testi di anatomia topografica umana è stato redatto da Eduard Pernkopf, in successive edizioni, nel 1937, 1943 e 1952. Il testo, oltre a essere usato in Germania, è stato tradotto in molte lingue (in italiano da Piccin - Nuova Libraria, 1985), e l'edizione inglese del 1990 ha avuto lusinghiere recensioni su due delle più importanti riviste scientifiche americane. Alla metà degli anni ottanta era stato avanzato il sospetto che alcuni dei cadaveri usati come modelli potessero essere di ebrei o zingari o di individui eliminati nell'operazione eutanasia montata dai nazisti. Il sospetto si era irrobustito dopo che era stato accertato che Pernkopf era stato un ardente nazista, e che nel 1938, divenuto *dean* della facoltà di medicina dell'Università di Vienna, aveva ordinato il licenziamento immediato di tutti i docenti ebrei o di convinzione comunista. Proctor si domanda: cosa si deve fare di questo libro che ha avuto e ha ancora una evidente utilità per la scienza medica qualora ne venisse dimostrata l'origine immorale?

Un secondo esempio riguarda la campagna anti-tabacco promossa negli anni trenta e primi anni quaranta in Germania, unico paese al mondo ad aver iniziato una tale campagna nella prima metà del secolo ventesimo. Oltre all'appoggio personale di Hitler e di altri maggiorenti del regime, la campagna antitabacco si valeva di solide basi scientifiche. Il primo lavoro che indicava una possibile relazione causale fra fumo di tabacco e tumore polmonare fornendo credibili, anche se incompleti, dati statistici era comparso in Germania nel 1929 a opera di Fritz Lickint, definito il medico "più odiato dall'industria del tabacco". Lickint, che fu verosimilmente anche il primo a considerare il fumo passivo come rischio importante per i non fumatori, non fu mai iscritto al partito nazista ed ebbe anzi qualche problema per la sua passata appartenenza al partito social-democratico.

Nel 1939 venivano pubblicati i risultati di un ampio studio caso-controllo di Franz H. Muller, dai quali si poteva concludere che il tabacco era la più importante causa singola dell'aumento di incidenza dei tumori polmonari. Nel 1943 era stato infine pubblicato il fondamentale lavoro di Eberhard Schairer ed Erich Schoninger, che dimostrava in maniera inequivocabile la relazione causale fra fumo di tabacco e tumore polmonare. È possibile che il lavoro, uscito nel bel mezzo del conflitto mondiale, quando la mortalità dei giovani e non più giovani continuava a salire a causa della guerra, non abbia ricevuto, in quegli anni, l'attenzione che si meritava. Sembra meno giustificato che il lavoro dei due ricercatori tedeschi, pur essendo pubblicato su una rivista conosciuta e presente in tutte le maggiori biblioteche del mondo, sia rimasto quasi interamente sconosciuto nel periodo postbellico quando le indagini epidemiologiche sul fumo di tabacco stavano per fornire l'evidenza, accettata poi come la prima e più valida, della sua cancerogenicità. Proctor riferisce che nel 1997 sir Richard Doll gli avrebbe detto di non aver mai visto il lavoro di Schairer e Schoninger. Ciò sarebbe però in contraddizione con il fatto che Richard Doll è stato il *chairman* di un gruppo di lavoro che ha scritto nel 1985 una importante monografia sui rischi cancerogeni del fumo di tabacco, dove, nella sezione introduttiva, vengono citati i lavori tedeschi del 1939 e del 1943, ma non riassunti, commentati o valutati e quindi non presi in considerazione per la valutazione finale del rischio.

"Il governo nazista è stato il primo a dichiarare il tumore polmonare malattia professionale compensabile"

Egualmente nessun accenno viene fatto alla campagna anti-fumo tedesca degli anni trenta. Viene invece affermato che l'esistenza di un rischio di tumore polmonare da fumo di tabacco è stata stabilita per la prima volta negli anni cinquanta da ricercatori americani e inglesi, fra i quali lo stesso Richard Doll. Si è trattato di una svista, di una omissione più o meno premeditata, del risultato di una obiettiva valutazione scientifica, di una pudica omissione per non mettere in evidenza risultati scientifici che rischierebbero di mostrare sotto una luce favorevole ciò che succedeva in Germania sotto il regime nazista?

Il ritardato riconoscimento dei rischi da amianto mostra alcune analogie con quanto è avvenuto per il fumo di tabacco. Anche se la prima evidenza di un rischio cancerogeno dell'amianto viene da due lavori del 1935, uno pubblicato in Inghilterra e l'altro negli Stati Uniti, i patologi tedeschi sono stati fra i primi a riconoscere senza mezzi termini nel 1938 la relazione causale fra esposizione all'amianto e tumore polmonare, e il governo nazista è stato indubbiamente il primo a dichiarare, nel 1943, il tumore polmonare e il mesotelioma (un tumore della pleura ad alta malignità) conseguenti all'esposizione ad amianto come malattie professionali compensabili.

Benché in questo caso i dati tedeschi non fossero ignoti, non sono stati tenuti nella dovuta considerazione, e una legislazione che garantisse la protezione contro i rischi da amianto nella maggior parte dei paesi industrializzati è stata adottata con decine d'anni di ritardo sulla Germania, e per lo più in maniera disomogenea e parziale.

Fra le difficoltà che si incontrano nella vita di lavoro, una delle più gravi è quella di affrontare discussioni scientifiche con individui dei quali non sono chiare le vere motivazioni, dei quali a volte si sospetta una segreta affiliazione con interessi opposti, ma che allo stesso tempo si battono con argomenti scientifici apparentemente ineccepibili. Un forte pregiudizio in favore della sanità pubblica può far stravedere scientificamente e indurre alla scelta di ingiustificate scorciatoie?

La descrizione e l'analisi che Proctor fa di quanto è successo in Germania durante il periodo nazista rinforza la convinzione che il ricercatore e lo scienziato devono avere ben chiara non solo la loro passione per la ricerca, ma anche i loro obblighi verso la società e verso il loro prossimo. Una tale chiarezza dovrebbe poterli aiutare a non lasciarsi avviluppare in quella ambigua complessità dove l'interesse per un risultato scientifico può essere sfruttato per il raggiungimento di scopi tutt'altro che nobili.

Una triste conferma, se mai ce ne fosse bisogno, ci viene dal dettagliato e a tratti quasi insopportabile resoconto di quello che è stato il programma di sperimentazione umana condotto dai giapponesi durante la seconda guerra mondiale. L'indagine scientifica portata avanti da ricercatori giapponesi di chiara fama aveva eretto la crudeltà spietata a regola sovrana. Dopo aver scorso le pagine di Hal Gold, dense e precise di nomi e date, di documentazioni ineccepibili, non si è più certi se ci si debba maggiormente indignare dell'operato degli scienziati giapponesi o scandalizzare per l'atteggiamento degli scienziati americani. Questi ultimi infatti, alla fine del conflitto, pur di ottenere i risultati delle sperimentazioni giapponesi, hanno accettato di coprire con una coltre di silenzio l'insieme di quegli orrori e di evitare con ogni mezzo che i responsabili delle sperimentazioni venissero chiamati in causa come criminali di guerra.

Una buona parte delle ricerche giapponesi riguardavano la possibilità di lanciare un'offensiva con armi batteriologiche contro gli Stati Uniti e la Russia. Gli americani erano fortemente interessati alla questione, e coltivavano in laboratorio ceppi batterici patogeni da impiegare per un eventuale attacco batteriologico, senza possedere l'esperienza dei giapponesi sugli effetti dei vari ceppi batterici sull'uomo. Passando sopra a tutti gli orrendi dettagli, perché di fronte all'interesse del risultato le atroci sofferenze inflitte ai prigionieri torturati o sottoposti alla dissezione ancora viventi possono essere considerate dettagli. ■

SEGNALI

Che ovunque sia Intifada.
Mappa della Nuova destra

di Francesco Germinario

La cosiddetta "Nuova destra" non fa più notizia. E non da oggi: il disinteresse data, ormai, da un quindicennio. La quotidianità politica spicciola residua sullo sfondo le incalzanti pressioni provocate dal dibattito teorico-politico. Così, oggi, il dibattito sulla destra si riduce a scrutare le decantazioni gaulliste e referendarie di Gianfranco Fini. A destra, poi, non c'è spazio per gli intellettuali della Nuova destra; e, anzi, se si pensa all'atteggiamento poco benevolo, e spesso sospettoso, nei confronti di figure come quelle di Giano Accame e Marcello Veneziani, prende corpo il sospetto che forse nella destra italiana non c'è spazio per gli intellettuali in quanto categoria.

Almeno per quanto concerne il versante italiano, questa mancanza d'attenzione trova qualche motivo anche nella situazione che si trova a vivere la Nuova destra. Tramontati i tempi in cui interloquivano con l'area missina, le riviste dell'area paiono ingrigite. "Diorama letterario" è un po' scaduta di tono, anche se non presenta difficoltà nel rispettare la scadenza di pubblicazione mensile. Gli articoli di Alain de Benoist – pur sempre la parte più interessante della rivista – hanno spesso un taglio più giornalistico che teorico, più legato alla situazione francese che a quella italiana. A de Benoist fa da spalla Marco Tarchi, intento a coltivare il cospirazionismo in versione vittimista; gli intellettuali liberali del "Corriere della Sera" – Galli della Loggia, Panebianco ecc. –, si sono infatti alleati con quelli di sinistra – Bobbio e i suoi allievi – nell'escludere gli intellettuali della Nuova destra dai canali d'informazione, a causa del loro atteggiamento critico nei confronti del liberalismo. Al cospirazionismo sono poi associati i consueti attacchi all'ideologia liberale, agli Stati Uniti ecc. Nulla di originale, beninteso. Rimasticature di temi e argomenti già trattati dai ben più corazzati *cavalieri antiqui* del pensiero della destra del Novecento, come Drieu e Spengler. Alla Nuova destra italiana sono da riconoscere ottime capacità di autopromozione. Ma essa ha sempre avuto ben poco di originale, al di fuori della proclamata necessità di rompere col nostalgismo neofascista. Giovanotti di buone letture che, primi a intuire nel loro ambiente la necessità di interloquire con gli intellettuali di sinistra, traghettavano posizioni altrui e si presentavano con abiti importati dagli *ateliers* destrorsi parigini, spacciandoli come propri. Scafisti del pensiero politico.

"Un antiamericanismo che affida le residue speranze di rivoluzione ai dannati della Terra"

Comunque, "Diorama letterario" riedita se stesso. Nel 1992 la casa editrice della rivista, La Roccia di Erec, ha pubblicato la ristampa anastatica dei primi numeri del mensile. È dell'anno scorso, invece, la ristampa dei fascicoli dal settembre 1978 all'agosto 1981.

Dal 1992 al 1995, il politologo Alessandro Campi ha pubblicato a scadenza irregolare il periodico "Futuro presente", che, anche nella veste grafica, ambiva presentarsi come la versione italiana di "Nouvelle École". Non a caso, numerosi erano gli articoli tradotti da quest'ultima rivista. Fra i fascicoli meritano di essere segnalati quello dedicato a Pessoa (n. 5, autunno 1994) e quello su Schmitt (n. 3, autunno 1993).

Dal 1986, sempre diretto da Tarchi, esce il quadrimestrale "Trasgressioni", che associa ai (pochi) contributi originali la traduzione di saggi apparsi su riviste straniere. Soprattutto nei primi fascicoli, la rivista, intendendo svolgere un ruolo appunto "trasgressivo", aveva pubblicato contributi di autori di sinistra (Cacciari, Marramao, Taguieff). Tramontate le prospettive di rottura, "Trasgressioni" ha dato segni di impigrimento, attestandosi sulla ben più sicura riva degli autori da sempre frequentati dalla destra: Del Noce e Jünger, Nietzsche e Sorokin. Nell'ultimo fascicolo, il n. 27, merita di essere segnalato un bel saggio di Dimitris Apostolopoulos sul pensiero politico di Ernst von Salomon.

Stentata la vita delle case editrici che si muovono attorno all'area. La Roccia di Erec riesce a editare pochi libri all'anno. Da segnalare, nel 1990, la prima (e ridotta) edizione italiana di *La rivoluzione conservatrice* di Armin Mohler, lettura immancabile per i neofascisti colti. È dell'anno successivo *Il Fascio di forze* di Alphonse de Chateaubriant, resoconto entusiasta di un viaggio nella Germania nazista, pubblicato a Parigi nel 1936. Da leggere per tastare il polso ai temi del dibattito culturale in area neofascista è *Scheletri nell'armadio. Vecchie e nuove prove di terrorismo intellettuale*, una raccolta di scritti politico-culturali di Franco Cardini uscita nel 1995.

Quasi del tutto scomparse le Edizioni Settecolori animate da Giuseppe Grillo. È recente la ristampa di *C'eravamo tanto a(r)mati* di Stenio Solinas, un classico della Nuova destra, uscito negli anni ottanta. Nel 1996 la stessa casa editrice aveva pubblicato il saggio di Jean Cau *Il popolo, la decadenza e gli dei*, con una prefazione di Alain de Benoist. Di costui era uscito, l'anno precedente, da Ponte alle Grazie, *L'impero interiore*. Presso Ponte alle Grazie, a parte il voluminoso e passato inosservato *I Fascisti*, sono uscite anche le non indispensabili e irose confessioni autobiografiche di Stenio Solinas sugli ambienti della destra degli anni settanta *Per farla finita con la destra* (1997, ma il titolo non inganni) e *Compagni di solitudine* (1999).

Questo il panorama editoriale della Nuova destra italiana: un panorama che nel complesso è intonato al grigio, avendo, quest'area, esaurita la spinta propulsiva della nascita probabilmente già da un decennio.

Una situazione differente pare respirarsi Oltralpe. Qui domina l'attivismo editoriale e intellettuale di Alain de Benoist, ed è sufficiente l'attivismo di de ▶

Contro l'Italia ospitale
Una tesi di destra

"Lungi dal rafforzare il suo comp o cosmopolita e la sua tradizione di accoglienza – richiamata di recente da Jacques Derrida – l'Eu opa, quanto più rafforza la sua identità, tanto più si dimostra chiusa, quando non proprio ostile, a le forme interne ed esterne di alterità (la recente vittoria elettorale del nazionalista Haider perfino n ella civilissima e ospitale Austria). Etnicismi, xen fobia e razzismi proliferano quasi ovunque, pren ndo di mira non tanto l'*emigrante* (il quale in fon è funzionale in quanto la sua domanda di lavor e una domanda compatibile e anzi augurabile al nterno del sistema di benefici e di consumi capit listico e alla sua necessità di aver costantemen disponibile un esercito industriale di riserva) m il *migrante*, essere *extra*, strano, straccione, n solo uomo giovane ma vecchio, donna, bambin , malato che assale in massa le frontiere dorat della Comunità ponendo una domanda esorbitan e: una *domanda di ospitalità* che è domanda di u posto che va al di là del semplice posto di lavor e che è oltremodo scomoda perché minaccia di rtare il sottosviluppo – finora funzionale ma lon ano – nel cuore stesso dello sviluppo, nei suoi spazi, nelle sue scuole, nelle sue città.

Domanda inaccoglibile a cui, anc e in Italia, la *buona* Italia, si è risposto ricorrendo a meccanismo sacrificale: uccidere cioè, torturare e deridere e speronare chi si azzarda a turbare il pr rio e il familiare. Somalia e Albania: due luoghi de a vergogna: due facce della stessa, nazionalistica, montante ideologia; l'una in cui appare il neocol nialismo nel suo aspetto più brutale, rozzamente *m chista* e militare; l'altra in cui il neocolonialismo si t ge di umore bonario e, coniando l'ossimoro dell'*in gerenza umanitaria*, offre, magari, un posto al sol in una di quelle piccole e medie imprese che tant hanno contribuito al miracolo italico".

(da *Sette Tesi per cambiare i Verdi*), a cura di Laura Marchetti, in "Diorama lettera 00, n. 232)

S

Benoist a fare vivere la Nouvelle Droite. Parlare di attivismo intellettuale è, del resto, poco più di eufemismo: è un *forçat de la fiche de lecture*, un bulimico della carta stampata. Probabilmente, e non da oggi, de Benoist ha perso il conto dei propri titoli a stampa. Per rimanere all'ultimo quinquennio i titoli dei suoi libri principali, almeno quelli editi dalla casa editrice dell'area, Le Labyrinthe, sono: *Famille et société* (1996); *Céline et l'Allemagne* (1996); *Le Grain de sable* (1994), una raccolta degli editoriali di "éléments" dal 1973 al 1994; *La Ligne de mire*, vol. I (1995), le relazioni tenute ai convegni del GRECE dal 1972 al 1987; *La Ligne de mire*, vol. II (1996), le relazioni dal 1988 al 1995; e *Communisme et nazisme* (1998), un saggio dedicato al dibattito internazionale sul revisionismo storico. A far da contorno, interventi sparsi in riviste e in volumi collettanei, fra i quali è da vedere almeno quello contenuto in *Le mai 68 de la nouvelle droite* (1998), dove emerge un'immagine singolare del teorico della Nouvelle Droite: avido lettore di Anton Pannekoek, Rosa Luxemburg, e delle riviste e quotidiani filocinesi.

Da qualche anno de Benoist nei suoi interventi si è concentrato sulla denuncia di un clima di ostilità nei confronti degli intellettuali dell'area, o almeno degli intellettuali critici del liberalismo. All'argomento era dedicato anche il XXXI incontro del GRECE, nel novembre 1997, significativamente intitolato *Non à la censure! De la police de la pensée à la nouvelle inquisition* (Le Labyrinthe, 1998).

De Benoist negli ultimi vent'anni sembra riproporre con assidua coerenza le proprie posizioni teorico-politiche. Le radici paganeggianti non sono state abbandonate, quanto, semmai, ulteriormente coltivate. In una destra la cui tradizione teorico-politica è stata segnata dall'identificazione fra nazionalità e cattolicesimo – con relativa espulsione dal concetto di cittadinanza di ebrei, massoni, protestanti, musulmani ecc. –, e in cui anche i suoi esponenti agnostici erano disposti a riconoscere l'utilità politica della religione, de Benoist si è collocato in una posizione eclettica e ben differenziata. Quando la cultura della destra francese è uscita dai salotti letterari e dalle redazioni di riviste per farsi movimento politico; il cattolicesimo riletto in chiave tradizionalista – come nel caso del Front National – è divenuto una delle sue bandiere. De Benoist costituisce un'eccezione a quel panorama. Un'eccezione doppia, perché in quella stessa destra francese, profondamente segnata dalla rabbiosa germanofobia dei suoi teorici, la cultura politica di de Benoist è impregnata di Nietzsche, Jünger, Spengler, Schmitt, Moeller van den Bruck e dalla galassia dei teorici della *Konservative Revolution*. Egli ha guardato più Oltrereno che nelle acque della Senna, e la sua germanofilia sarebbe stata ampiamente sufficiente a far rabbrividire un agitatore della penna come Léon Daudet.

Ulteriormente sviluppati sono il differenzialismo, di cui de Benoist può essere considerato uno dei più lucidi teorici, e l'antiamericanismo. De Benoist è arrivato a invocare "l'Intifada partout" contro il Nuovo Ordine Mondiale e la definitiva americanizzazione del pianeta. È un antiamericanismo che affida le residue speranze di rivoluzione ai dannati della Terra: non essendo più storicamente date le condizioni perché nelle metropoli della globalizzazione si formi un soggetto in grado di inceppare il processo di americanizzazione del mondo, ci si affida alla rabbia e alla disperazione del Terzo Mondo. Baran e Sweezy *vus de droite*? In realtà, de Benoist tradisce uno degli aspetti della cultura della destra post-1945 (intendiamo della destra proclamatasi estranea al liberalismo): rispetto alle destre del primo dopoguerra che avevano individuato nei reduci e nella piccola borghesia i soggetti da mobilitare e rappresentare, quella dal 1945 agli anni novanta, fino all'esplosione delle nuove destre (Front National, Lega Nord, Haider, ecc.), non ha saputo individuare a quali pezzi di società consegnare le bandiere gettate nel letamaio nel 1945. Lo stesso de Benoist ha confessato che il suo peregrinare teorico è sempre stato motivato dalla necessità di reperire il granello di sabbia ("*le grain de sable*") che potesse bloccare la gigantesca macchina della civilizzazione.

E

Relativisti per forza di cose

Letters of Transit. Reflections on Exile, Identity, Language and Loss, a cura di **André Aciman**, The New Press, New York 1999

"Noi siamo gli espatriati, gli esiliati, gli schiavi, e gli espropriati, noi siamo i conquistatori, i saccheggiatori, i profughi, i questuanti di amnistie, noi siamo i lavoratori temporanei, i lavoratori non registrati, i visitatori, gli studenti, i turisti, noi siamo i cercatori di gioia, gli abusivi, noi siamo quelli che violano la parola data". Il catalogo del "soggetto nomade" contemporaneo è pressoché infinito: racchiude arti e mestieri, ruoli e funzioni dell'era della globalizzazione. La scrittrice indiana Bharati Mukherjee, di cui in italiano è apparso *Episodi isolati*

DA TRADURRE

In lingua matrigna

di Nicole Janigro

(Feltrinelli, 1992), scrive di essersi a un certo punto accorta di avere una vita divisa in tre parti assolutamente sproporzionate fra loro. Fino agli otto anni aveva vissuto insieme alle tante cugine di un tipico famiglione di brahmini del Bengala, dopo gli otto si è trovata in una famiglia mononucleare, dai ventuno anni in poi, costretta ad andarsene da Calcutta, è stata catapultata in Occidente. Ogni volta ha dovuto rinunciare alle incarnazioni precedenti, ogni fase ha significato una quasi rinascita.

Il tema dell'esilio e dell'identità cuce insieme le lezioni tenute da André Aciman, Eva Hoffman, Bharati Mukherjee, Edward Said e Charles Simic alla New York Public Library e raccolte ora in queste *Letters of Transit*. I cinque, arrivati e famosi, oggi tutti in possesso della *Green Card*, hanno in comune un passato in cui sono stati altri. I traumi piccoli e grandi che fanno l'esperienza di chi scavalca le frontiere, la sensazione di esaltante libertà che può produrre la consapevolezza della diversità, trovano per dirsi l'idioma del nuovo mondo: l'inglese. Infatti è nella lingua matrigna – che ha scacciato, calpestato, sostituito l'originale – che riescono infine a esprimere i paradossi di un io in perenne bilico fra senso di estraneità e nostalgia di intimità.

> **"È Mnemosine, dea della memoria, che veglia su chi è più di uno, ma meno di due"**

Ossessionata dalle parole, sensibile investigatrice dei meccanismi che rendono sacra la lingua originaria, è Eva Hoffman, ebrea polacca nata a Cracovia nel 1945. La sua è una famiglia di immigranti che arriva a Vancouver nel 1959. Il suo primo libro, *Come si dice* (Donzelli, 1996), è il racconto autobiografico di questo attraversamento spaziale e temporale. Nemmeno dopo aver ottenuto il prestigioso incarico di redattrice del "New York Times Book Review", Eva Hoffman riesce a ricomporre una lacerazione linguistica che fissa lo sguardo sul nuovo mondo in una posizione obliqua. È condanna, volenti o nolenti, a diventare "antropologi e relativisti", perché non si potrà mai dimenticare che ogni cosa contiene in sé la possibilità di altre parole per dirsi.

G

Per Edward W. Said è la parola "*worldliness*" quella che rappresenta meglio la sua condizione terrena, la sua situazione di alieno fra due fuochi, opposti e irriconciliabili. Racconta che solo nel 1991, quando gli venne diagnosticata una brutta malattia, improvvisamente afferrò tutta la stranezza della sua esistenza. E finalmente capì la sua fissazione per Conrad. Allo scrittore polacco-inglese aveva dedicato il suo primo libro (*Joseph Conrad and the Fiction of Autobiography*, Harvard University Press, 1966), le sue pagine lo avevano accompagnato per anni. La malattia rallenta la sua compulsività lavorativa, e Said si accorge della loro comune eccentricità di vita. Said è nato a Gerusalemme. Ha dodici anni nel 1948, quando viene decretato che i palestinesi "non esistono" e i suoi genitori si rifugiano in Egitto. Tutta la sua formazione si svolge in scuole elitarie in cui i britannici educano la futura classe dirigente araba. Al Victoria College del Cairo l'unica lingua ammessa è l'inglese, l'uso di ogni altro idioma viene severamente punito. A un certo punto Said viene espulso e i suoi lo portano in America. Quando lo depositano davanti a una scuola del Massachusetts, è già un *Non-European-Other*, un palestinese di nome inglese con il passaporto *made in Usa*. Che sogna in due lingue e assiste da neutrale alla guerra civile intestina fra arabi e inglesi, anglicani e *wog* (espressione dispregiativa per dire "arabi"). È la guerra arabo-israeliana del 1967, a lui che è ormai un docente affermato, che insegna il canone letterario occidentale (!), a spingerlo a scoprire il suo mon-

Minima civilia

di Franco Rositi

Fiumi di luce e cascate di rumore hanno segnato l'apertura del nuovo secolo. In tutte le grandi capitali del mondo si è fatto a gara nel segnalare questo passo con grandiosi spettacoli di luce e di suoni. La televisione ha riprodotto pressoché simultaneamente in ogni angolo del nostro pianeta, per le tante famiglie che non erano in piazza né in locali di festa, l'immagine di un intero mondo chiassoso e splendente di illuminazione.

A qualcuno la festa del villaggio globale ha procurato fastidi. Così gli abitanti nei pressi della romana piazza del Popolo hanno temuto come un terremoto le onde d'urto di un folle, e fuori epoca, megaconcerto rock. Ma al di là di questi episodi di reale sofferenza, forse non sono pochi quelli che hanno assistito con interiore disagio allo spettacolo di questa festa globale, ai suoi eccessi, alla sua vistosa ostentazione di ricchezza e di spreco. Di questo disagio si può forse tentare, per chi lo ha provato, di sondare il significato e di trovare l'origine.

La prima domanda è perché questa notte di San Silvestro è stata tanto più sorprendente delle molte altre che l'hanno preceduta. In realtà Time Square si riempie regolarmente di folla, fra 31 dicembre e 1° gennaio, da quasi un secolo. Ciascuno di noi ha convissuto per molti anni, in modo soddisfacente o almeno nell'indifferenza, con le luci e con i botti della festa di Capodanno. È forse sufficiente, per spiegare l'attuale disagio, pensare soltanto all'incremento e all'eccesso di lampadine e di fari?

Ho cercato una traccia di spiegazione nella lettura di qualche testo antropologico sulle feste legate al solstizio d'inverno (qui rientrano anche i Saturnalia romani). Ho avuto la fortuna di ritrovare nella mia biblioteca un prezioso libricino di Claude Lévi-Strauss (*Babbo Natale giustiziato*, Sellerio, 1995). Si tratta di un saggio scritto nel 1952 per "Les Temps modernes", prendendo come pretesto il rogo in cui i cattolici di Digione bruciarono Babbo Natale il 23 dicembre 1951. In una sessantina di pagine, che comprendono anche un'utilissima introduzione di Antonio Buttitta e un'essenziale bibliografia, emerge che le celebrazioni e le rappresentazioni che tutte le culture a base agricola hanno dedicato all'inizio del nuovo ciclo solare hanno sempre una grande complessità e anche, di conseguenza, una discreta durata.

Accadono molte cose nel corso di queste lunghe celebrazioni, e, se è consentito semplificare, direi che il "supremo dualismo, quello fra i vivi e i morti" (Lévi-Strauss) vi è rappresentato in

N A L I

Sono stato messo all'indice

do di ieri, la sua storia soppressa. A diventare quell'"intellettuale senza mandato" che ritiene l'identità un argomento noioso, ma cerca di rendere trasparenti, gli uni agli altri, i due opposti discorsi.

Charles Simic, nato a Belgrado nel 1938, approda a New York nel 1954: è un *D.P.* – che sta per "*displaced person*" –, come venivano chiamati i profughi e i rifugiati politici che toccavano il suolo americano dopo la seconda guerra mondiale. Anche Simic oggi insegna inglese, è un poeta premiatissimo (non ancora tradotto in italiano) e crede che non essere rimasto vicino al clan "jugoslavo" (divenuto in questi ultimi anni serbo) sia stata una Grande Scelta. Corrotto dalla città, attratto dall'avventura, Simic non ha avuto paura del dongiovannismo dell'esperienza, né della leggerezza di un essere disancorato dalla tradizione.

Trova invece permanente la sua transitorietà lo scrittore André Aciman, nato in Alessandria e vissuto in Egitto, Italia, Francia. Docente al Bard College, e collaboratore di molte importanti riviste statunitensi, per Aciman New York è una delle tante "città ombra" che gli suscitano comparazioni irresistibili e desideri di riparazione. "Voglio che tutto resti uguale", scrive, e confessa il panico che lo coglie quando nel suo quartiere newyorkese si accorge di qualche cambiamento. Un giorno è una statua che gli piaceva tanto a essere spostata. Ma pochi giorni dopo eccola di nuovo al suo posto. E solo a quel punto André Aciman riconosce in lei Mnemosine, la dea della memoria, che, forse, veglia su chi è più di uno, ma meno di due.

un "duplice ritmo", con la sfrenatezza degli adulti (fino all'orgia) e con un'accresciuta solidarietà che impone il protagonismo dei bambini. In tutti e due i diversi casi la felicità per la ripresa della vita mette in campo la morte: ma la sfrenatezza rappresenta, anche in modo maniacale, il trionfo della vita come forza e la ritrovata unità ("le cose isolate si fondono nella grande matrice universale", dice Mircea Eliade), mentre solidarietà e bambini tentano una riconciliazione fra vita e morte, fra i vivi e i morti. Da quest'ultimo lato non c'è trionfo sulla morte, soltanto conciliazione – e i bambini sono il nesso di questa conciliazione, sia che rappresentino in modo vitale l'assolutamente altro dalla vita così come sono alterità rispetto alla società degli adulti, sia che, più semplicemente, rappresentino morti che tornano a rivivere come bambini.

Questo duplice ritmo delle feste del solstizio, fra sfrenatezza e più miti speranze di vita è ancora presente nelle nostre moderne società industriali. La notte di Capodanno è come delimitata e chiusa fra Natale ed Epifania, feste per la famiglia. E questo l'equilibrio che è stato per così dire spezzato dalle celebrazioni per il millennio. Natale e Epifania sono apparsi sbiaditi nell'attenzione dei media e, probabilmente, anche ai nostri occhi di spettatori. Una lunga attesa e poi un lungo commentare: il ritmo monotono di una festa degli adulti, senza bambini e senza la nostalgia della vita. Anche i grande raduno in piazza San Pietro di migliaia e migliaia di bambini al 3 gennaio, per l'Anno Santo, si è tramutato in una celebrazione di potenza e di gigantismo – e in un inappropriato disordine urbano.

Forse è qui la ragione del nostro interiore disagio. Abbiamo avvertito di aver cominciato un nuovo anno con un eccesso di vitalismo, con sfrenatezza, con arroganza. E abbiamo anche avvertito che non si tratta tanto di un trascurabile difetto soggettivo, ma di una temperie collettiva. Anche il Novecento fu iniziato dall'Occidente con eccessi celebrativi. Né oggi possiamo trascurare il timore che nuovi mercati e nuove tecnologie (globalizzazione, biotecnologie, alte energie ecc.) producano eccessi di potere e di euforia, dai quali potrebbero difenderci solo contropoteri regolativi e determinati, giorno dopo giorno, da un mito senso di responsabilità. Anche l'apologia del lavoro flessibile, che tutta si riassume nell'esaltazione della capacità di rischio come virtù generalizzabile a tutta la popolazione, è segno di arroganza – se ne veda l'analisi critica in Richard Sennett, *L'uomo flessibile* (Feltrinelli, 1999; ma il titolo inglese era: *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*). Speriamo che, come si dice, il vero inizio del secolo sia l'anno prossimo.

Con quella al *Vulcano*, sono ormai tre le stroncature successive che "L'Indice" ha dedicato ai miei ultimi libri.

Ho deciso di lasciare da parte il galateo che regola questo tipo di relazioni, di non subire più in silenzio tale trattamento e di rispondere ed espormi di persona.

Un breve riassunto:

Dopo la recensione positiva al mio secondo libro (*La cipolla*) arriva, firmata dallo stesso recensore della precedente, la prima stroncatura, preceduta da un editoriale dell'allora direttore, in cui, a nome della redazione, si dichiara l'intenzione della rivista di "riappropriarsi di una linea critica di fronte all'invasione di pagine stampate, vero blob indistinto e pervasivo ecc.". Il libro scelto per inaugurare questo nuovo corso è... *Lettere a nessuno*. L'anno dopo tocca a *Gli esordi*. Questa seconda stroncatura è seguita, alcuni mesi dopo, dalla

L'AUTORE RISPONDE

di Antonio Moresco

pubblicazione di un intervento favorevole al libro e al suo autore, accompagnato però, nella pagina a fianco, tra gli altri, da due nuovi interventi. Il primo dello stizzito stroncatore, il secondo, di nuovo, dell'allora direttore che, con mossa insolita, prende pubblicamente le distanze dall'intervento favorevole pubblicato ed esprime addirittura sarcasmo nei confronti di chi – in altre sedi – si era permesso di dare pareri diversi sul libro. Nel numero di febbraio di quest'anno tocca al *Vulcano*.

Se un viaggiatore tornasse in Italia dopo una lunga assenza e, per farsi un'idea di ciò che è uscito di buono o di cattivo nel frattempo, leggesse le sole recensioni della vostra rivista, non potrebbe che arrivare alla conclusione che il peggior scrittore che ci sia in Italia è il sottoscritto e i peggiori libri usciti sono stati *Lettere a nessuno*, *Gli esordi* e *Il vulcano*.

Ma vorrei adesso sollevare un problema più generale. Mi pare infatti sotto gli occhi di tutti che mentre alcuni autori, interni all'idea di letteratura dominante in questi anni e ai suoi orizzonti (tanto più se garantiti e con le spalle coperte o potenti nell'editoria e nel giornalismo e con una forte capacità di dare-avere), vengono quasi sempre trattati con i guanti o perlomeno benevolmente da recensori in sintonia se non compiacenti, altri vengono consegnati in ben diverso tipo di mani. Allora: bisogno etico-intellettuale di mettere in guardia i propri lettori contro i cattivi libri e i loro autori, come recitava il vostro già citato editoriale, o qualcos'altro? Non mi è parso infatti, guardando la vostra rivista nei mesi e negli anni successivi, che voi abbiate esibito i vostri muscoli e il vostro "coraggio" in modo altrettanto sistematico nei confronti del tipo di persone di cui parlavo prima, nonostante l'esilità – per non dire di peggio, in molti casi delle loro opere. Bel coraggio davvero!

Esiste un piccolo gioco pilotato mediante il quale si fa, direttamente o indirettamente, un altro altrettanto piccolo gioco di cooptazioni e di esclusioni. Se non fossero cose così risapute da rasentare purtroppo l'ovvietà, si potrebbero fare osservazioni ben più grottesche e più gravi su ciò che avviene, dietro il paravento della rispettabilità, nel più vasto gioco di sinergie tra case editrici, riviste di settore, pagine culturali di grandi quotidiani, istituti universitari di italianistica, premi letterari ecc. È tutto un circuito assolutamente chiuso. Come se, nel corpo umano, la bocca fosse posta direttamente contro il culo.

C'è un'enorme ipocrisia e tartufismo nel mondo intellettuale di questi anni o in ciò che resta di esso. In realtà, come nel mondo politico, ci sono le "tangenti" anche qui, l'unica differenza è che vengono pagate e riscosse in altro modo, per esempio sotto forma di legittimazioni e autolegittimazioni reciproche, premi, carriere, piccoli onori o presunti tali, appartenenza a influenti cordate editoriali o di altro tipo, inclusioni, canonizzazioni ecc.

Ma vediamo adesso, per andare al sodo, alcune delle espressioni che nelle tre successive bocciature sono state usate nei confronti dei miei libri e di me:

"'Roba' strana", "pagine senza perno", "esasperata angustia", "grigiamente ripetitiva", "stancante", "snervante", "stuccoso ribellismo", "trappoletta per sorci di campagna", "imbambolimento regressivo fra depressione e disgusto", "travet dell'insurrezione", "il testo presuppone un lettore passivo, svuotato, immerso in un grigiore mentale senza cenni di vita", "questo romanzo prevede dei lettori? si preoccupa di loro?", "irrisolta tensione", "pretese di totalità e novità", "un testo che delude", "forzature non radicate", "rivoluzione di superficie", "tensione a vuoto", "la lingua non soccorre le ambizioni", "virtuosismo", "cartoline di maniera", "banalizzazione", "moralista solitario", "livore aggressivo", "volontà scandalistica", "inutilmente provocatoria", "scrittura piatta", "bolso romanticismo" ecc.

E esagerato dire che siamo in presenza, per continuità e per toni, di un trattamento del tutto particolare, che mi pare – se non vado errato – non abbia riscontri nella vostra rivista, e di una – è il caso di dirlo – messa all'indice?

Il famoso corsivo si chiudeva con un appello ai lettori perché esprimessero il loro parere ("Attendiamo i vostri pareri e consigli"). Poco dopo la sua uscita, sono stato invitato a intervenire personalmente e pubblicamente sulla vostra rivista per esprimere il mio parere. Allora avevo lasciato cadere l'invito. Adesso che siamo arrivati alla terza sentenza consecutiva mi sembra sia venuto il momento di rompere il silenzio e di farlo. Mi unisco anzi al vostro invito ai lettori perché, se lo vorranno, intervengano esprimendo liberamente il loro parere su tutto questo e sui problemi che – al di là del mio piccolo caso personale – possono eventualmente aver sollevato queste righe.

Le recensioni

Carlo Madrignani, *Coitus iteratus*, su *La cipolla*, Bollati Boringhieri, 1995, nel numero di giugno 1995, p. 15.

Carlo Madrignani, *Un travet dell'insurrezione*, su *Lettere a nessuno*, Bollati Boringhieri, 1997, nel numero di settembre 1997, p. 9.

Vittorio Coletti, *Sensazioni allucinate e prolungati silenzi*, su *Gli esordi*, Feltrinelli, 1998, nel numero di dicembre 1998, p. 11.

Rino Genovese, *Scrittore e descrittore*, nel numero di marzo 1999, p. 14.

Vittorio Coletti, *Le ragioni dei non entusiasti*, nel numero di marzo 1999, p. 15.

Fulvio Pezzarossa, *La letteratura come esordio. Pagine di un diario spigoloso*, su *Il vulcano*, Bollati Boringhieri, 1999, nel numero di febbraio 2000, p. 16.

SEG

Dai mosaici al design

di Gabriello Milantoni

Ravenna è obbligante, trapunta di memorie uniche al mondo cui è impossibile sottrarsi. Qui, in un'area ridottissima, i celeberrimi mosaici concentrano la più sbalorditiva antologia figurativa dei due imperi romani d'oriente e d'occidente, l'uno sulla soglia dell'inappellabile disfacimento, l'altro proiettato verso un luogo futuro di splendori. Alla città toccò in sorte il ruolo più drammatico e insieme pulsante di tutto l'occidente tardo-antico: vedere con i propri occhi la morte dell'impero (la deposizione di Romolo Augustolo nel 476 avvenne di fatto qui: lo zio Paolo fu fatto uccidere da Odoacre nella pineta di Classe), ma anche assistere in diretta alla sua rinascita, tradotta dal latino di Roma nel greco di Bisanzio, e con forte accento orientale. Un luogo non facile in cui vivere. Tant'è vero che, per i secoli a venire, dissolto il dominio costantinopolitano sulla città, Ravenna ammutolì, isolata dalle vicende e schiacciata dalla vertiginosa altitudine di quel mondo musivo, irraggiungibile e perfetto. Solo Pietro da Rimini, agli inizi del XIV secolo, lasciò qui un primario ciclo di affreschi: ma l'artista, come si vede, non era di Ravenna.

In uno dei luoghi più cifrati ed ermetici del mondo, difficile e remoto al pari dei misteri egizi, si dovette attendere l'arrivo del Novecento e del vortice antimimetico e antinaturalistico delle avanguardie per ridar voce alla più autentica vocazione del *genius* artistico ravennate, che è mentale e speculativo, incline all'astrazione, amante della linea più che del volume, del simbolo nascosto più che del segno dichiarato.

Ravenna riprese a vivere, e subito decollò ad alta quota con Gino Severini, con Arnaldo Ginna, con le loro invenzioni di luce-colore anche tradotte in mosaico. Non stupisce che, col tempo, questo nuovo corso perfezionasse aspetti dell'arte della visione costituiti da grafica e design, e non è forse un caso che l'Istituto "Albe Steiner" insieme all'Accademia di Belle Arti con la cattedra di Remo Muratore (prima della chiusura dell'una e della dolorosa scomparsa dell'altro) trovassero proprio a Ravenna la sede ideale per l'insegnamento della cultura grafica. D'altra parte oggi è di prim'ordine lo studio Image di Massimo Casamenti e Tiziano Fiorini, che di grafica e comunicazione sono specialisti di raffinatissimo livello; mentre il design ha qui casa nel Museo dell'arredo contemporaneo ideato da Raffaello Biagetti. Ma è pur vero che l'indole ravennate si rinnova nei mosaici di Marco Bravura, Ines Morigi, Dusciana Bravura, Luciana Notturni, così come nei dipinti di Marcello Landi. Negli anni ottanta Ravenna fu sede di memorabili mostre d'arte contemporanea (da Zorio a Mascalchi, da Boetti a Dorazio e così via), di cui resta memoria nella collana di monografie curata da Giulio Guberti ed edita dalla Essegi.

Il destino contribuì vigorosamente nel segnare Ravenna anche come luogo elettivo della parola, predisponendo che Dante vi fosse ospitato fino agli ultimi suoi giorni, e qui trovasse sepoltura. E tra i libri che assiepano i cataloghi dell'editore Longo, ricordiamo almeno gli autori delle "Letture Classensi": da Natalino Sapegno a Vittore Branca, da Giorgio Bàrberi Squarotti a Dante Isella, da Maria Corti a Ezio Raimondi. Le "Letture dantesche" curate da Vittorio Sermonti sono un'iniziativa di successo che si deve all'invenzione di Walter Della Monica.

MENTE LOCALE

Culture cittadine e panorami globali

Ravenna

Molti di coloro che visitano Ravenna annotano una diffusa reticenza della città a esibirsi, osservando quanto la sua vita si svolga piuttosto all'interno delle sue case che non per vie o piazze. Ravenna si protegge e conserva un'anima di arduo accesso per chi invece pratichi le ribalte dell'ostentazione. In questo clima la Biblioteca Classense, tra le istituzioni più prestigiose d'Italia (conserva, tra l'altro, rarità come il Plinio edito nel 1496), prepara iniziative dedicate a gusti sottili. Per le cure di Donatino Domini, suo direttore, e di Claudia Giuliani, suo conservatore, si allestisce l'*Imago Mundi*, mostra dedicata a Vincenzo Coronelli (1650-1718), cosmografo veneziano ma di ceppo ravennate di cui la Classense possiede due globi geografici.

E poi: al Teatro Alighieri si va sempre con interesse; il Ravenna Festival curato da Cristina Mazzavillani Muti ha programmi di respiro internazionale; l'Accademia di Belle Arti fu tra le prime in Italia a essere istituita; la Pinacoteca Comunale alla Loggetta Lombardesca custodisce collezioni dal Trecento al Novecento, curate, catalogate, supportate da pubblicazioni; importantissimo è il Museo Arcivescovile; il Museo Archeologico Nazionale è tra i più belli e organizzati d'Italia.

Tutto bene dunque? Si e no, poiché da più parti si dice (cittadini compresi) che a Ravenna ci si annoi un po', anestetizzati da una volatile letargia. Ma altri affermano anche "per fortuna", convinti che un po' di noia sia infine un bene da proteggere e un sentimento da salvare in un sistema planetario dominato dall'*horror vacui* dell'imperattivismo. Fanno inoltre presente come a un luogo che "per vecchiezza ha il mur che par di vetro", che è Ravenna per Fazio degli Uberti, città non meno di silenzi che di paludi (*Rava* è base pre-latina, e designa un dirupo franoso intriso d'acqua, fanghiglia), regina madre, santa città incoronata di torri sotto un "cielo segnato e ferito di fiamma", che di "turchese si fa d'oro brunito" (così Oscar Wilde dopo la visita a Ravenna nel marzo 1877), non si possa chiedere di sterzare verso altre velocità.

Indirizzi

Codice postale: 48100

Archivio di Stato via Guaccimanni 51

Archivio Arcivescovile piazza Arcivescovado 1

Biblioteca Classense via Baccarini 3

Emeroteca Casa Farini via Guido da Polenta 4

Multimediateca via Guido da Polenta 4

Biblioteca di Storia Contemporanea "Ente Casa Oriani" via Corrado Ricci 26

Centro Dantesco via Dante Alighieri 4

Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici via S. Vitale 17

Soprintendenza Archeologica via San Vitale 21

Museo Arcivescovile piazza Arcivescovado 1

Museo Dantesco via Dante Alighieri 4

Museo Nazionale via S. Vitale 17

Pinacoteca Comunale via di Roma 13

Planetario viale Santi Baldini 4/A

Centro Relazioni Culturali via Ponte Marino 2

Associazione Culturale Italo-Spagnola via Salara 24

Fondazione Ravenna Manifestazioni via Gordini 27

Società di Studi Ravennati c/o Libreria Antiquaria Tonini via Mazzini 18

Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali via Mariani 5

Dove si legge

di Alfio Longo

La realtà ravennate ha visto, negli ultimi tempi, una discreta espansione del settore librario, anche se non sono trascorsi tantissimi anni dal tempo in cui Ravenna contava in tutto pochissime librerie, una specie di "città del silenzio" anche sotto questo aspetto. Una delle ragioni di questa crescita è rilevabile nell'insieme delle attività culturali che si sono sempre più diffuse negli ultimi anni: il teatro, ad esempio, costituisce da tempo a Ravenna un polo di interesse che raccoglie e coinvolge anche molti giovani. Stagioni di prosa, festival, seminari, laboratori teatrali nelle scuole hanno contribuito a costruire una sensibilità culturale che vede spesso lo spettatore o il cultore di teatro diventare anche un buon lettore.

Una piccola tradizione cittadina è quella del Centro Relazioni Culturali, che organizza (secondo un calendario intensissimo) presentazioni di libri generalmente molto seguite. Sono realtà significative, rispetto all'attenzione per i libri, anche le due Università degli adulti cittadine; i corsi rappresentano importanti occasioni di aggregazione per un pubblico molto vario.

La creazione di corsi di laurea, che dall'Ateneo bolognese hanno preso sede a Ravenna, ha portato in città studenti, spesso ottimi lettori, e ha favorito il nascere di varie attività collaterali come conferenze, seminari, presentazioni, ecc.

Di grande importanza nel panorama ravennate sono anche le biblioteche: ben organizzate, affollatissime, rappresentano da sempre, e oggi ancora di più, il tramite più efficace tra il pubblico ed il mondo dei libri. Il rapporto con le librerie è in questo senso del tutto positivo: i frequentatori delle biblioteche diventano quasi sempre ottimi clienti delle librerie. Inoltre gli strumenti di consultazione bibliografica a disposizione del pubblico in biblioteca permettono di seguire più agevolmente le novità editoriali.

A Ravenna le librerie oggi sono una quindicina, di vario tipo: antiquarie (Tonini, Arcadia), a metà prezzo (Gulliver, Amadori), generaliste (Feltrinelli, Modernissima, Longo) e specializzate (Giuridica, L'Eternauta per i fumetti, Stelle e Striscie per cinema e immagine).

Un'editoria di provincia

Da quattro secoli a Ravenna esiste un'editoria indiscutibilmente "di provincia". Gli intellettuali ravennati cioè, tranne felici quanto brevi periodi, hanno obbligatoriamente pubblicato altrove (a Bologna, a Roma, a Venezia soprattutto) i propri prodotti, in particolare quando non declinati in chiave erudita, ma letteraria e scientifica. Singolare il fatto che nel secondo Cinquecento come meno di un decennio fa sia stata pubblicata a Venezia la storia della città (da Manuzio prima, da Marsilio oggi). La stampa ha prodotto a Ravenna fino al secondo dopoguerra libri legati alle commissioni locali pubbliche e private, in un clima fondamentalmente protezionistico, incapace di generare un'editoria caratterizzata da proprie scelte. Esistono però delle eccezioni, soprattutto l'esperienza dell'editore Longo. La casa editrice, fondata nel 1965, è ormai da tempo felicemente decollata verso mercati internazionali, in particolare con le pubblicazioni di italianistica e di argomento dantesco. Più impegnate sul fronte letterario, degli studi folklorici e dialettologici, le Edizioni dei Girasole, la cui attività, iniziata anch'essa nel 1965, si qualifica inoltre per la pubblicazione di due riviste di studi ravennati ("Felix Ravenna" e i "Corsi annuali di cultura sull'arte ravennate e bizantina"). Più breve (nasce nel 1982) l'esperienza delle edizioni Essegi, tutta giocata fino ai primi anni novanta sul versante dell'arte contemporanea italiana, e parzialmente proseguita da Danilo Montanari editore, oggi coinvolto anche in altri ambiti tematici, più vicini alla storia locale.

CLAUDIA GIULIANI

NALI

La Biblioteca Classense

di Donatino Domini

A Ravenna la storia della cultura, da secoli ormai, s'intreccia con la storia della biblioteca della città, luogo della sedimentazione e della conservazione del patrimonio bibliografico e documentario e, al tempo stesso, laboratorio privilegiato ed esclusivo della ricerca e della produzione culturale cittadina. Ruoli istituzionali svolti lungamente in forma quasi monocratica, stante l'assenza di solide strutture formative.

La sua fondazione è dovuta all'intraprendenza culturale dei monaci camaldolesi che, alla fine del Seicento, destinarono a biblioteca l'ultimo piano della grandiosa Abbazia di Classe, già in parte edificata. Pietro Canneti (1659-1730) è l'abate-mecenate che inventa per la biblioteca quella superba veste barocca che ancora oggi si ammira, e quelle ordinate raccolte bibliografiche e documentarie che porranno la Classense fra i più affascinanti luoghi bibliotecari d'Italia. Una biblioteca che s'identifica fin dalle origini con la complessiva memoria culturale del territorio, alimentando una pratica della conservazione e della lettura non esclusivamente ristretta a finalità e usi religiosi. Non solo. La vita sociale e culturale di Ravenna trova nei capienti saloni della Libreria monastica le sedi più ospitali e le modalità espressive più rilevanti: dalle occasioni letterarie e musicali generate dalle accademie secentesche alla rinnovata storiografia esercitata dall'erudizione settecentesca.

Quando, agli inizi dell'Ottocento, le soppressioni napoleoniche destinano la Libreria monastica a Biblioteca civica della Comunità, l'evento appare come il naturale approdo di un percorso già segnato nella storia culturale della città. Collocando all'interno della Classense anche i fondi librari d'altre importanti abbazie e conventi, l'atto costitutivo repubblicano sembra sancire sul piano amministrativo ciò che, di fatto, era già avvenuto nella prassi culturale. Divenuta anche sede degli archivi cittadini e di un consistente Museo di storia naturale e archeologica, la Biblioteca civica diviene un ragguardevole strumento bibliografico al servizio delle istituzioni scolastiche collocate nei restanti spazi abbaziali.

Tra Otto e Novecento la biblioteca si vota all'esercizio erudito e filologico, mantenendosi estranea a ciò che di nuovo avviene nelle discipline scientifiche. I fondi librari acquisiti in questo periodo documentano l'indirizzo prevalentemente umanistico a essa conferito. Essi riflettono anche sul versante culturale i campi d'intervento su cui si concentrerà la storiografia ravennate nella prima metà del secolo: la fortuna di Dante e il suo rapporto con Ravenna, e la riscoperta della millenaria storia artistica della città.

La Biblioteca Classense, una raccolta che, tra fondi archivistici, librari e manoscritti, supera le settecentomila unità bibliografiche, da un trentennio ormai è tornata a essere laboratorio di innovazione: luogo della continuità ma anche luogo di rottura di una tradizione troppo a lungo abitata dal mito della biblioteca metafora del tempo immobile e infinito.

Di certo, la Classense è tra le poche realtà bibliotecarie italiane che abbia conosciuto in questi anni il piacere ininterrotto dell'accumulazione libraria (150.000 volumi acquisiti nell'ultimo trentennio), che abbia sostenuto un grande e significativo sforzo di razionalizzazione e di riorganizzazione degli spazi bibliografici, incamminandosi verso gli orizzonti

MENTE LOCALE

Culture cittadine e panorami globali

Ravenna

di una biblioteca pubblica d'informazione, altamente informatizzata, che attiva e sviluppa i propri servizi ponendo sempre al centro i bisogni degli utenti.

Alcuni indicatori statistici, riferiti al 1998: 90.000 utenti registrati come presenze annuali; 21.000 iscritti al prestito, 49.000 prestiti esterni, 25.000 consultazioni interne, 2000 prestiti interbibliotecari; orari di apertura che vanno dalle 8.30 alle 19.30 nei giorni feriali, con il settore emeroteca che funziona ininterrottamente dalle 8.30 alle 23.00, anche nei giorni festivi.

Sono indicatori che designano una situazione lontana dalla serie di manchevolezze e lacune registrate all'interno di una recente indagine compiuta sulle biblioteche italiane. Eppure, nonostante tali dati, la Biblioteca Classense, nella prospettiva storica che le appartiene, si presenta al nuovo millennio con problemi e sofferenze: la scarsità di personale specializzato e i mancati interventi edilizi e tecnologici relativi all'adeguamento funzionale e alla conservazione del patrimonio architettonico.

Ciò che una rigorosa coscienza civile chiede oggi alle classi dirigenti della città è di attuare al più presto una politica bibliotecaria che renda possibile l'inserimento di risorse umane altamente specializzate, il recupero ad uso bibliotecario, archivistico, informativo e culturale dell'intera abbazia di Classe, e apra le prospettive di una forte autonomia istituzionale, amministrativa e scientifica. Mentre una efficace pratica gestionale apre la biblioteca al futuro, alle classi dirigenti della città, politiche e amministrative, il pubblico dei lettori, il mondo della ricerca, l'immagine culturale e l'identità storica di Ravenna chiedono uno sforzo di sensibilità civile e culturale. Se alla Biblioteca Classense si vuole garantire un futuro, se di essa si vuol fare un valore, come centro di vita culturale, sociale e turistica (sì, anche turistica), occorre, da subito, aprire il cantiere del nuovo millennio.

Il Ravenna festival

di Giovanni Salvagiani

Undici anni or sono è iniziata una lunga, appassionati, coraggiosa avventura, una visione di poche persone unite da due grandi amori: per la cultura e per questa città gelosa custode di un passato tanto splendido quanto lontano nel tempo. Il Ravenna Festival è nato nel 1990 raccogliendo l'eredità delle precedenti rassegne musicali che già avevano segnalato la città come polo di attrazione per il turismo culturale. La costituzione della Fondazione Ravenna Manifestazioni, che ha raccolto le principali istituzioni ed energie private e pubbliche ravennati, ha reso possibile un nuovo corso della manifestazione. In pochi anni il Festival, per la sua intensa programmazione, per la partecipazione delle più alte espressioni della vita musicale del nostro tempo, per la rilevanza culturale dei temi attorno ai quali organizza le sue attività, per la vasta adesione del pubblico, per l'attenzione costante che i media hanno dedicato e dedicano, ha conseguito autorità e riconoscimenti sempre più elevati e diffusi. "Se brami vedere... ascolta!", le parole di San Bernardo da Chiaravalle potrebbero essere assunte come motto del Ravenna Festival, una sorta di utopia che si realizza e si sviluppa anno dopo anno, facendo proprie suggestioni che nascono dalla vocazione di questa città a farsi crocevia di popoli.

NALI

Una Facoltà per i beni culturali

di Maria Letizia Strocchi

La Facoltà di conservazione dei beni culturali è stata istituita a Ravenna nel 1996, frutto di un processo iniziato con la creazione della Scuola diretta a fini speciali per archivisti (1988) e proseguito con il Corso di laurea in conservazione dei beni culturali (1992) della Facoltà di lettere e filosofia dell'ateneo di Bologna.

L'attuale Corso di laurea, che vanta nel corrente anno accademico oltre 2300 iscritti, è articolato in quattro indirizzi: beni architettonici, archeologici e dell'ambiente; beni mobili o artistici; beni archivistici o librari; beni musicali. È attivo inoltre un corso di Diploma di operatore dei beni culturali, di durata triennale, comprendente gli indirizzi archivistico, beni librari e documentalisti, storico-artistico, musicale, archeologico e informatico.

Sede della Facoltà è Palazzo Corradini in via Mariani, dove è collocata la biblioteca centrale, cui si aggiungono Casa Traversari, col distaccamento del Dipartimento di archeologia, gli spazi del Seminario arcivescovile, e infine Palazzo Strocchi, dove trova luogo il nuovo Dipartimento di storie e metodi per la conservazione dei beni culturali. Vi è in corso l'attivazione di laboratori (informatico e multimediale, linguistico, cartografico). Con l'attivazione del Dipartimento, i beni culturali potranno essere assunti a oggetto di ricerca a partire dalle discipline presenti a Ravenna, la cui aggregazione potrà essere operata nel quadro della storia del territorio.

In Palazzo Strocchi ha pure sede la Scuola superiore per l'organizzazione della città storica, del territorio e dei loro modelli di rappresentazione, con funzione di formazione post-laurea.

La Provincia di Ravenna ha messo a disposizione per l'anno accademico 1999-2000 venti borse di studio per studenti, diplomati e laureati della Facoltà per stage formativi di operatori museali. Questa forma di collaborazione con l'ente pubblico raggiunge il duplice scopo di far confluire nei musei locali, che spesso non hanno mezzi e occasioni, le risultanze della formazione scientifica universitaria; e di introdurre quanto prima nel mondo del lavoro specializzato i giovani laureandi o laureati.

La Facoltà ha attivato già dal 1998 un corso di Perfezionamento sui materiali ceramici, lapidei e musivi, destinato a 20 laureati, con particolari approfondimenti in materia di chimica applicata e nuove tecnologie di indagine diagnostica ai fini della conservazione e del restauro. Dalla prossima primavera si aggiungerà un Master in diritto dell'ambiente e dei beni culturali, rivolto tanto ai neolaureati quanto a chi già opera nel mondo del lavoro. Per l'anno accademico 1999-2000 è inoltre attivato il primo anno del corso di Diploma universitario a distanza per operatore dei beni culturali, realizzato con il Consorzio Nettuno.

Un discorso, sia pur breve, sull'Università a Ravenna non si può chiudere senza un cenno alla Fondazione Flaminia, esistente dal 1989, che svolge attività di promozione e supporto allo sviluppo dell'Università stessa, della ricerca scientifica, del sistema della formazione e istruzione in Romagna. La sua attività si esplica essenzialmente nel reperimento delle risorse necessarie per il funzionamento e lo sviluppo delle strutture universitarie e della didattica. Finanzia inoltre convegni, congressi e manifestazioni culturali.

La cooperazione cittadina e regionale fra ateneo ed enti e istituzioni locali costituisce una conferma delle ragioni profonde del rapporto università-territorio, passo obbligato dello sviluppo nazionale. In questo campo Bologna e la Facoltà ravennate sono esempi di sperimentazione di rapporti extra-accademici particolarmente fruttuosi per i giovani oggetto della formazione e per la società civile, economica, intellettuale del nostro paese, che può trovare nelle realtà locali minori, non metropolitane, la migliore realizzazione del rapporto cultura-lavoro.

continua da p. 2

brandendolo, inseguiva invano i piccoli malfattori, che se l'erano già data a gambe. Rimasti soli, Adorno e Marcuse si interrogano sul significato di questa storia. In fondo Nietzsche avrebbe dovuto rallegrarsi della vittoria della Vita contro lo Spirito, ma allora non doveva assumere atteggiamenti vendicativi che denunciavano la sua carica di *Ressentiment* e lo trasformavano in una figurina di Wilhelm Busch. Oppure la lezione poteva servirgli per diffidare dei trionfi della Vita e per riconoscere che anche chi vive per l'intelletto, come in fondo faceva lui, ha diritto all'esistenza?

Io sono di quest'ultimo parere. Forse arriverà il giorno della *mens sana in corpore sano*, ma finora non si vede. L'ultima evoluzione dell'*homo televisivus athleticus* mostra una mente anchilosata dal conformismo in un corpo multimiliardario. Non è certo quel che Nietzsche auspicava. E non lo è neanche Hawkins, il geniale paraplegico che con i suoi libri guadagna meno dei grandi calciatori, ma più di quanto basta.

E quanto basta, secondo te?

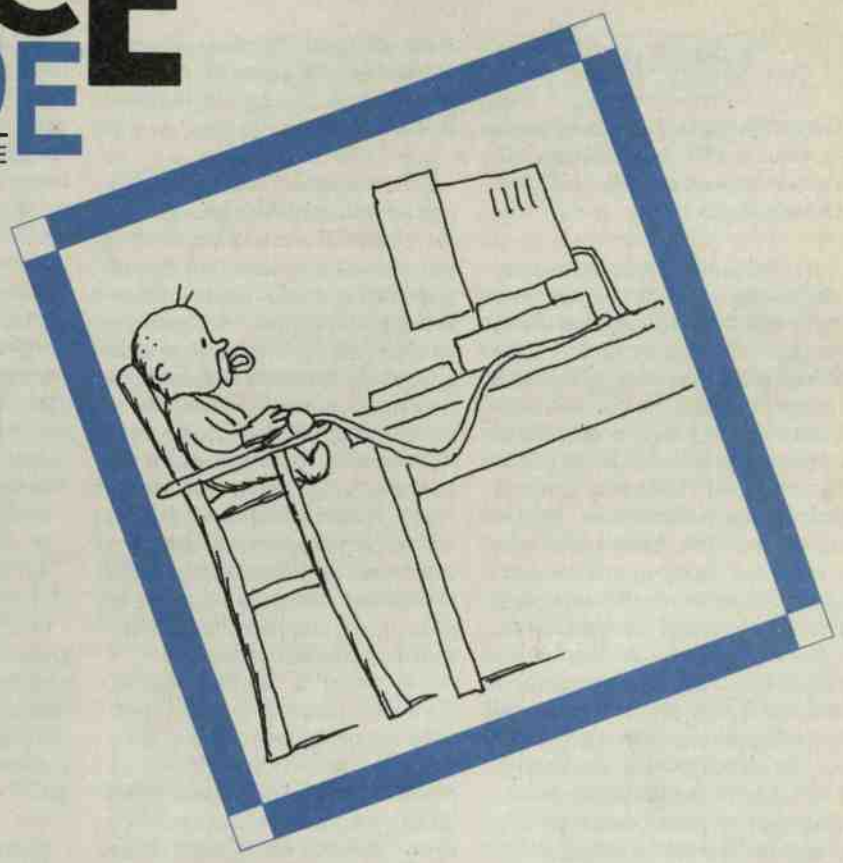
Niente basta! Niente basta in un'economia fondata sul denaro, tutto basta in una fondata sui reali bisogni dell'uomo. Per avere una mente sana in un corpo sano non c'è bisogno che la mente sia geniale e il corpo assicurato per un miliardo di dollari. Tutti vi hanno diritto, perfino il Presidente degli Stati Uniti. Per questo è così difficile da ottenere, perché o lo ottengono tutti, o nessuno. E siccome pare che tutti siano convinti di non poterlo ottenere che a spese degli altri, nessuno lo avrà. Così stando le cose, permetti che diventi infedele a Nietzsche e che opti per l'intelletto contro la vita, che del resto mi sta sfuggendo tra le mani. Se non si possono avere entrambi, meglio attenersi al primo, di cui la natura diventa sempre più avara. Non sono certo il primo a osservare che le grandi avventure dello spirito occidentale si situano nella prima metà del secolo testé finito e sono contemporanee al fascismo, allo stalinismo e alle due guerre mondiali, la cui carica distruttiva, come avrai capito, mi sembra lungi dall'essersi esaurita. Ora io ero un discepolo del pensatore ungherese György Lukács, che opponeva alla "decadenza" della letteratura occidentale il "realismo" ottocentesco che sarebbe continuato (ma non ne era troppo persuaso neanche lui) nel "realismo socialista". Aveva torto, perché ignorava, come diceva Adorno, le forze che si sprigionano dalla decadenza e in compenso idealizzava lo sviluppo pseudosocialista. Ma aveva torto anche Adorno credendo che l'arte cosiddetta di avanguardia fosse un inizio e non una fine, sia pure gloriosa come quella dei fuochi artificiali. Oggi si vede che quest'arte non ha avuto prosecuzione già nella seconda metà del secolo, né può averla più data l'incapacità delle giovani generazioni, in seguito al bombardamento mediatico, di avere criteri propri per sceverare il buono dal cattivo. Il fenomeno non riguarda solo l'arte "colta", quella consacrata dall'Estetica hegeliana. Si tende a rivalutare i vecchi film e io, che ho sudato sette camicie per scordarmi *Evviva la torre di Pisa* e ammirare le canzoni meno melodiche ma molto più sensate del sullodato Celentano, di Giorgio Gaber & Co., devo ora constatare con tristezza che la fatica è stata vana e che Paolo Limiti, il migliore dei presentatori televisivi attuali se non altro perché sa tutto dalle origini ai nostri giorni, ha nostalgia della canzone melodica e raddrizza la torre di Pisa con l'aiuto di Nilla Pizzi. Forse perché le canzoni sanremesi non hanno più né melodia né senso. Come vedi, sarò catastrofico ma sono aggiornato.

Le recensioni di Cases sull'"Indice"

Amoretti, Giovanni Vittorio, *Dallo scrittoio del letterato: Spartaco (dramma) e racconti*, 1988, n. 10.
Anders, Günther, *Discorso sulle tre guerre mondiali* e *Opinioni di un eretico*, 1991, n. 3.
An-Ski, Sholem, *Il Dibbuk*, 191987, n. 1.
Arzeni, Flavia, *L'immagine e il segno. Il giapponismo nella cultura europea tra "800 e "900*, 1988, n. 1.
Asch, Scholem, *Zio Moses*, 1990, n. 1.
Barlow, James, *Torno presto*, 1991, n. 9.
Bell, Quentin, *John Ruskin*, 1990, n. 10.
Bellocchio, Piergiorgio, *L'astuzia delle passioni, 1962-1983*, 1995, n. 9.
Benjamin, Walter, *Burattini, streghe e briganti. Illuminismo per ragazzi*, 1994, n. 2.
Benoit, Pierre, *L'Atlandide*, 1985, n. 2.
Bernhard, Thomas, *Piazza degli Eroi (Heldenplatz)*, 1992, n. 3.
Beuys, Barbara, *Vergesst uns nicht. Menschen im Widerstand 1933-1945*, 1988, n. 7.
Bolis, Luciano, *Il mio granello di sabbia*, 1995, n. 7.
Brecht, Bertolt, *Diari 1920-1922. Appunti autobiografici 1920-1954*, 1984, n. 1.
Bruni, Francesco, *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, 1984, n. 3.
Bufalino, Gesualdo, *Qui pro quo*, 1991, n. 8.
Canfora, Luciano, *La biblioteca scomparsa*, 1987, n. 1.
Cavaglion, Alberto (a cura di), *Primo Levi. Il presente del passato*, 1992, n. 6.
Citati, Pietro, *Goethe*, 1990, n. 10.
Collini, Patrizio, *Deutsche Literaturgeschichte mit Anthologie*, 1989, n. 8.
Collins, Wilkie, *Il truffatore truffato*, 1991, n. 8.
Collo, Paolo, *L'utopia e la guerra. L'esperimento dei gesuiti in Paraguay*, 1993, n. 9.
Comastri Montanari, Danila, *Vacanze romane*, 1994, n. 9.
Corrias, Pino, *Vita agra di un anarchico. Bianciardi a Milano*, 1993, n. 6.
Crovi, Raffaele, *L'indagine di via Rapallo*, 1997, n. 3.
Culicchia, Giuseppe, *Tutti giù per terra*, 1994, n. 7.
– *Paso Doble*, 1995, n. 6.
Davis, Norbert, *Le inchieste di Doan e Carstairs*, 1991, n. 8.
de Seta, Cesare, *Era di maggio*, 1992, n. 4.
Denevi, Marco, *Rosaura alle dieci*, 1994, n. 2.
– *Assassini dei giorni di festa*, 1994, n. 3.
Denina, Carlo, *Lettere brandeburghesi*, 1989, n. 8.
Droste-Hulshoff, Annette von, *Il faggio degli ebrei*, 1987, n. 9.
Einaudi, Giulio, *Frammenti di memoria*, 1988, n. 8.
Ferrero, Sergio, *Gli occhi del padre*, 1997, n. 3.
Ferretti, Gian Carlo, *Ritratto di Gadda*, 1987, n. 5.
Fortini, Franco, *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, 1985, n. 2.
– *Extrema ratio. Note per un buon uso delle rovine*, 1991, n. 3.
Gadda, Carlo Emilio, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia*, 1992, n. 2.
Garsin, Vsevolod, *Attalea Princeps*, 1993, n. 3.
Garzanti, Livio, *Una città come Bisanzio*, 1985, n. 4.
Goethe, Johann Wolfgang, *Lettere alla Signora von Stein*, 1987, n. 4.
– *Faust-Urfaust*, 1995, n. 2.
Guterman, Simha, *Il libro ritrovato*, 1994, n. 4.
Hammett, Dashiell, *La ragazza dagli occhi d'argento*, 1994, n. 7.
Harris, Robert, *Fatherland*, 1992, n. 10.
Hebel, Johann Peter, *Tesoretto dell'amico di casa renano*, 1989, n. 8.
– *Storie di calendario*, 1996, n. 9.
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, *Diario di viaggio sulle alpi bernesi* e *Viaggio nelle alpi bernesi*, 1991, n. 3.
Jervis, Giovanni, *Fondamenti di psicologia dinamica*, 1994, n. 2.
Jesi, Furio, *L'ultima notte*, 1987, n. 4.
Kettenbach, Hans Werner, *I piedi sulla testa, ovvero progetto inutile di un delitto perfetto*, 1989, n. 2.
Kolitz, Zwi, *Yossi Rakover si rivolge a Dio*, 1998, n. 1.
Kracauer, Siegfried, *Georg*, 1985, n. 6.
Kuby, Erich, *Germania Germania. Riflessioni su una nazione di frontiera*, 1986, n. 8.
Lagercrantz, Olof, *Il mio primo cerchio*, 1986, n. 8.
Lanzmann, Claude, *Shoah*, 1987, n. 6.
Leso, Erasmo, *Lingua e rivoluzione*, 1992, n. 2.
Levi, Primo, *I sommersi e i salvati*, 1986, n. 7.
Lidzbarski, Mark, *Ricordi di giovinezza di un professore tedesco*, 1988, n. 10.
Madieri, Marisa, *La radura. Una favola*, 1993, n. 3.
Magnani, Franca, *Una famiglia italiana*, 1991, n. 7.
Magris, Claudio, *Le Voci*, 1996, n. 3.
Maimon, Salomon, *Storia della mia vita*, 1989, n. 9.
Mancinelli, Laura, *I tre cavalieri del Graal*, 1996, n. 11.
Mann, Erika, *Caro Mago. Lettere e risposte 1922-1969*, 1991, n. 2.
Mann, Heinrich, *L'odio. Riflessioni e scene di vita*, 1995, n. 4.
Meter, Leo, *Lettere a Barbara*, 1994, n. 6.
Mettler, Felix, *Il cinghiale*, 1993, n. 2.
Milano, Paolo, *Racconto newyorchese*, 1993, n. 11.
Mo Yan, *Sorgo rosso*, 1995, n. 1.
Morante, Elsa, *Opere (vol.I)*, 1989, n. 3.
Mucchi, Gabriele, *Le occasioni perdute. Memorie 1899-1993*, 1995, n. 5.
Muscetta, Carlo, *L'erranza. Memorie in forma di lettere*, 1993, n. 2.
Ozick, Cynthia, *Lo scialle*, 1990, n. 4.
Pavese, Cesare, *Il mestiere di vivere, 1935-1950*, 1990, n. 10.
Pavese, Cesare / De Martino, Ernesto, *La collana viola. Lettere 1945-1950*, 1991, n. 5.
Pericoli, Tullio, *Ritratti arbitrari*, 1991, n. 4.
Pintor, Luigi, *Servabo. Memoria di fine secolo*, 1991, n. 6.
Renzi, Lorenzo, *Politica linguistica della rivoluzione francese*, 1984, n. 2.
Rosselli, Aldo, *A pranzo con Lukàcs*, 1986, n. 5.
Rossi, Paolo (a cura di), *La filosofia (4 voll.)*, 1995, n. 9.
Roth, Philip, *Operazione Shylock. Una confessione*, 1994, n. 7.
Rutigliano, Enzo / Schiavoni, Giulio (a cura di), *Caleidoscopio benjaminiano*, 1987, n. 8.
Sàito, Nello (a cura di), *Sturm und Drang. Scritti critici*, 1989, n. 3.
– *Quattro guitti all'Università*, 1994, n. 8.
Scerbanenco, Giorgio, *Europa molto amore*, 1991, n. 8.
Schnitzler, Arthur, *Verso la libertà*, 1988, n. 6.
Schönberg, Arnold / Mann, Thomas, *A proposito del Doctor Faustus. Lettere 1930-1951*, 1993, n. 9.
Shapiro, Brett, *L'intruso*, 1994, n. 1.
Sheckley, Robert, *Ritorno nell'universo*, 1991, n. 9.
Tessa, Delio, *Color Manzoni. 60 prose ambrosiane* e *Ore di città*, 1989, n. 1.
Timms, Edward, *La Vienna di Karl Kraus*, 1990, n. 9.
Traverso, Enzo, *Les marxistes et la question juive. Histoire d'un débat (1843-1943)*, 1991, n. 1.
Valensi, Lucette / Wachtel, Nathan, *Memorie ebraiche*, 1997, n. 4.
Vasari, Bruno, *Mauthausen bivacco della morte*, 1992, n. 6.
Viale, Guido, *Un mondo usa e getta*, 1995, n. 3.
Vidal, Gore, *La fine dell'impero*, 1992, n. 10.
Vidal-Naquet, Pierre, *Gli Ebrei, la memoria e il presente*, 1985, n. 5.
Vignali, Antonio, *La cazzaria*, 1985, n. 1.
Voghera, Giorgio, *Anni di Trieste*, 1989, n. 8.
Weerth, Georg, *Schizzi umoristici dalla vita dei commercianti tedeschi*, 1988, n. 3.
Werfel, Franz, *Morte di un piccolo borghese*, 1995, n. 7.
Zanetti, Dante, *Vita, morte e trasfigurazione del Signor di Lapalisse*, 1993, n. 3.

SCHEDE
DEI LIBRI DEL MESE

Letterature, Narratori italiani, Infanzia, Psicoanalisi, Danza, Architettura, Politica, Internazionale, Lavoro



Letterature

Franz Werfel, *Bernadette*, ed. orig. 1941, trad. dal tedesco di Remo Costanzi, pp. 526, Lit 36.000, Corbaccio, Milano 1999

Siamo nel 1940, uno scrittore ebreo in fuga dalla persecuzione nazista si rifugia a Lourdes, dove viene a conoscere la vicenda di Bernadette Soubirous. "Fu un periodo di grandi angosce, ma fu anche un periodo altamente significativo per me", scrive Franz Werfel, che fa voto, qualora riesca a salvarsi negli Stati Uniti, di dedicare un romanzo alla fanciulla. Ci riuscirà, e il risultato è un testo lontano dall'agiografismo e attento alla gente dei Pirenei del secolo scorso, fiera e travagliata. Un libro permeato di senso del divino e nel contempo interessante anche per chi non si sente vicino alle sfere della trascendenza. La narrazione segue i mutamenti portati dalle apparizioni e dalla fonte miracolosa: quelli di ordine spirituale che coinvolgono sia Bernadette sia le altre persone toccate da questa esperienza – le guarigioni del corpo e dello spirito –, ma anche quelli puramente terreni, descritti con finezza psicologica e benevolo umorismo. La svolta innescata dalle celestiali visioni comporta infatti sia la materializzazione nella poverissima casa Soubirous di una frittata, sia le goffe reazioni dei poteri forti, dal decano fino all'imperatore. Fanno da contorno a questa vicenda schiere di pellegrini testardi e straordinarie guarigioni che, come i giri di affari, iniziano per non terminare più.

Raffaella Ritucci

Rainer Maria Rilke. *Elegie duinesi*, trad. dal tedesco di Maria Grazia Marzot, testo orig. a fronte. introd. di Rossana Dedola, pp. 85, Lit 22.000, Crocetti, Milano 1999

La traduzione delle *Elegie duinesi* comporta diversi e forse insolubili problemi: innanzitutto l'esigenza di conciliare l'andamento alto e il tono sublime dell'elegia con il materiale lessicale offerto dal poeta, semplice, talora quotidiano, in molti casi familiare anche al lettore moderno; poi, la necessità per il traduttore di "svolgere", e quindi di interpretare, le dense e criptiche immagini di cui si compone il testo; infine il confronto con l'ardua struttura sintattica che in molti casi necessita – nella traduzione italiana – di un completo ribaltamento della struttura della frase. La nuova traduzione di Maria Grazia Marzot, che costituisce un contributo importante e originale all'interno della lunga tradizione delle *Duinesi* in italiano, si segnala per lo sforzo compiuto dalla traduttrice (e in buona parte riuscito) verso un andamento fluido e scorrevole del testo, liberato dalle durezze che offuscano molte delle altre traduzioni delle *Duinesi*. La ricerca di una lingua piana e agevole conduce talora ad alcune virate verso un linguaggio eccessivamente colloquiale. Questo non pregiudica però il valore di una versione che, per scorrevolezza e leggibilità, rappresenta una felice novità nell'ambito delle traduzioni rilkiane.

Paola Quadrelli

Norman Manea, *La busta nera*, ed. orig. 1996, trad. dal romeno di Marco Cugno, pp. 328, Lit 30.000, Baldini & Castoldi, Milano 1999

Inizio anni ottanta a Bucarest, Romania. La cupa e ordinata quotidianità della città viene travolta da una primavera insolitamente aggressiva. L'aria insinuante, profumata e sensuale risveglia una popolazione da tempo messa all'angolo dalla paura e dal sospetto. L'intera città si solleva dal torpore, esplodendo in un quadro surreale di follie che sembrano non aver mai conosciuto il peso delle regole dissennate e delle censure ordinate dal Grande Balbuziente, un Ceausescu caricaturale ai limiti del grottesco. Il protagonista è Tolea, cinquantenne anticonformista ex professore liceale di russo, che per ignoti "atti contro morale" è stato allontanato dall'insegnamento e lavora come portiere di un albergo usato dai membri del governo per i loro incontri erotici. Quando decide di scoprire le ragioni che hanno spinto, quarant'anni prima, il padre al suicidio le indagini sul contenuto di una busta nera, che qualcuno aveva inviato all'uomo costringendolo a quel gesto definitivo, riportano in superficie un mondo sotterraneo, inquietante, fatto di sordomuti organizzati (il Partito), di informatori e delatori, di un cane nero dalle strane affinità con un fotografo che ha coltivato negli anni uno straordinario archivio fotografico della società comunista. Tutti esempi di un'umanità disumanizzata e illogica, l'unica ammessa dal regime totalitario. Pubblicato per la prima volta nel 1986 mutilato dai tagli della censura, il romanzo esce oggi nella riscrittura che l'autore ne ha fatto nel 1993, durante l'esilio negli Stati Uniti.

Stefania Milioti

Imre Kertész, *Essere senza destino*, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Barbara Griffini, pp. 223, Lit 30.000, Feltrinelli, Milano 1999

"A un tratto non sapevo più dove avevo la testa e ricordo soltanto che per tutto quel tempo mi veniva quasi da ridere, da un lato per lo stupore, l'imbarazzo e per l'impressione di trovarmi improvvisamente in una commedia dell'assurdo senza conoscere la parte che dovevo recitare, dall'altro per un'immagine che mi balenò nella mente: la faccia della mia matrigna, quando stasera si fosse accorta che mi stava aspettando invano per la cena". Così Gyurka, ebreo ungherese non ancora quindicenne, si appresta a partire per Auschwitz, e con lo stesso disincanto ha superato la separazione dal padre, costretto all'*Arbeitsdienst*, e il lavoro forzato alla Shell. Eventi che accadono senza spiegazione, in un'atmosfera di sospensione e di arbitrio generale in cui il ragazzo trova – inspiegabilmente per chi legge – spunti per imparare e diventare adulto. Il tempo del campo di concentramento è l'inutile necessità di essere bravi detenuti, gli ordini insensati e continui cui si deve cieca obbedienza, la fame, la fatica fino alla distruzione di sé. Che Gyurka, però, non si concede: "L'importante è non lasciarsi andare", è la regola aurea che, insieme al trasferimento a Buchenwald, probabilmente gli salva la vita. Poi arriva la liberazione e l'odio per la città, Budapest, dove tutto è rimasto com'era, e le discussioni con chi è rimasto e non può capire. È lucido il romanzo di Kertész – come Gyurka ebreo ungherese passato per l'esperienza dei campi di concentramento prima ad Auschwitz e poi a Buchenwald –, e in qualche modo speciale è la narrazione del mondo concentrazionario.

Stefania Milioti

Tim Winton, *Nel buio dell'inverno*, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Maurizio Bartocci, pp. 119, Lit 22.000, Fazi, Roma 1999

C'è una vena di violenza e qualcosa di atroce nella letteratura australiana. Lo si notava già nella raccolta di racconti *Il cielo a rovescio* (Mondadori, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 12). Basti pensare poi ai libri di Patrick White, premio Nobel nel 1973, o al romanzo di Peter Carey *L'ispettrice delle tasse* (1991; Longanesi, 1993). Follia, depravazione e morte quando si manifestano lo fanno in modo dirompente, con immagini che non si cancellano. Tim Winton non tradisce la sua terra, il suo romanzo è una sorta di danza macabra dei demoni interiori del protagonista, Maurice Stubbs. Un senso di colpa mai espiato produce fantasmi nelle nebbie delle colline dove tre fattorie si ergono spettrali. "Qualcosa, là fuori" uccide tutti gli animali, squartandoli atrocemente. "Qualcosa, là fuori" è l'incubo di tutti i coloni: dal romanzo di Doris Lessing *L'erba canta* (1950; La Tartaruga, 1994²), all'omonimo racconto di Nadine Gordimer del 1984 (Feltrinelli, 1986); dal romanzo di I.M. Coetzee *Aspettando i barbari* (1980; Rizzoli, 1981), a quello dell'australiano David Malouf *Ritorno a Babilonia* (1993; Anabasi, 1993). Qualcosa là fuori, animale feroce o essere umano, indigeno o aborigeno, setta satanica o altro ancora, non è che la proiezione di qualcosa che si ha dentro, che Maurice nasconde sin dall'infanzia. Ma la ridda di incubi di cui non ci si libera mai finisce per coinvolgere i due vicini, una ragazza incinta abbandonata dal suo compagno, e un vecchio solitario. Ancora una volta, come nell'altro romanzo apparso in Italia di Tim Winton, *Quell'occhio, il cielo* (1986; Fazi, 1997; cfr. "L'Indice", 1997, n. 10), l'Australia si presenta quale terra ostile verso le donne e i bambini. I due uomini si ritroveranno infatti a seppellire i loro morti, umani e animali, senza poter seppellire i loro incubi, i loro demoni.

Carmen Concilio

Friedrich Glauser, *La negromante di Endor*, a cura di Gabriella de' Grandi, pp. 159, Lit 15.000, Sellerio, Palermo 1999

Fantasmi arditi, spiriti ribelli e veggenti impavidi sono il popolo variopinto, seppur spettrale, delle sette storie di Glauser (1896-1938) ambientate tra la Svizzera e la Francia di inizio Novecento. Preziosi spaccati di una società al tramonto, i racconti dell'autore svizzero tedesco traggono spunto dalle cronache dell'epoca e oscillano tra il mistero e il terrore, sfociando spesso nell'occulto. Sulla stessa lunghezza d'onda di Poe e più raffinato, seppur meno terrorizzante, di Lovecraft, Glauser riesce a tenere il lettore col fiato sospeso fino alla fine dei vari racconti, ciascuno dei quali si risolve con una spiegazione logica. Ma non ci si faccia ingannare dalla soluzione apparentemente razionale dei casi: a una lettura attenta, appare evidente che lo stesso Glauser propone con una certa ironia la versione ufficiale degli eventi lasciando aperta, a chi voglia, la porta dell'universo dell'irrazionale e dell'occulto. Stilisticamente agile e godibile nell'insieme, Glauser pecca talvolta di una certa ridondanza descrittiva, indugiando su particolari superflui ai fini della narrazione.

Vittoriana Bondi

Letterature

Gerald Durrell, *Lo zoo sotto la tenda*, ed. orig. 1954, trad. dall'inglese di Fiammetta Lang, pp. 192, Lit 25.000, Guanda, Parma 1999

Gerald Durrell è uno di quei pochi scrittori capaci di spacciare resoconti di viaggi esplorativi per romanzi. Ciò sia detto a grande merito di *Lo zoo sotto la tenda*, il racconto-saggio che Durrell pubblicò nel 1954 e che ora, dopo essere transitato nel 1992 per la Biblioteca del Vascello, Guanda ripropone al pubblico. Se infatti la narrazione non è all'apparenza altro che il reportage di un viaggio in Camerun condotto dal ventitreenne zoologo Gerald Durrell, tutto romanzesco è l'approccio alla realtà animale e umana dell'Africa. Durrell sa descrivere gli animali come nessun altro sa fare, con un'emotività e una complicità così cariche di ironia da trasformarli in riuscitissimi personaggi, protagonisti a tutti gli effetti dell'universo narrativo – "I miei due rospi stavano accovacciati l'uno accanto all'altro su un letto di erba fresca in fondo al cestino e mi guardavano fisso con un'espressione di scherno un pò spenta. (...) Mossero due passi sul pavimento e poi, a quanto pare esausti per lo sforzo, si accovacciarono inghiottendo delicatamente. (...) Uno dei due sembrò smarrirsi (...) l'altro continuò a fissarmi, e dopo matura riflessione compendiò tutta la sua visione sul mio valore sentendosi male e vomitando i corpi semidigeriti di un grillo e di due falene. Poi mi rivolse uno sguardo afflitto e carico di vergognosa riprovazione". Così, tra le descrizioni degli abitanti del villaggio camerunense di Bafut e le battute di caccia condotte da squadre di cacciatori scelti, il giovane zoologo lentamente si crea un piccolo zoo personale, popolato di simpatici e tenerissimi animali. La partenza dal Camerun per tornare in Inghilterra, poi, è carica di coinvolgimento emotivo. Il Fon di Bafut (sorta di buffo e divertente capo-villaggio) e gli abitanti salutano il giovane zoologo con trasporto e nostalgia. Ma è l'ironia probabilmente il risultato migliore di *Lo zoo sotto la tenda*, che anticipa di due anni *La mia famiglia ed altri animali* (Adelphi, 1996[8]), il bestseller dello scrittore-zoologo scomparso nel 1995.

Andrea Bajani

Paul Auster, *Timbuctù*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Massimo Bocchiola, pp. 153, Lit 25.000, Einaudi, Torino 1999

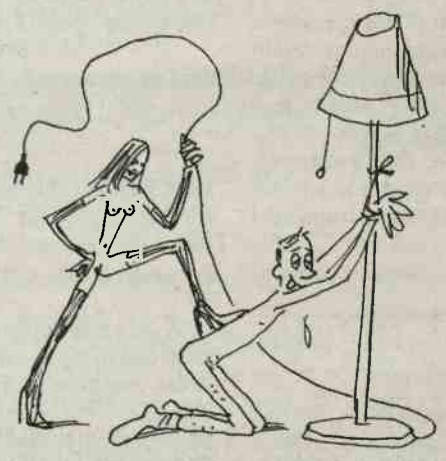
Sulla natura di Timbuctù Mr. Bones sa poco o niente, solo qualche frase sibillina snocciolata da Willy *en passant* e frullata in uno dei suoi confusi e interminabili discorsi di poeta maledetto e infaticabile *clochard*. A ogni modo, è proprio lì, in quell'"isola dello spirito", in quel luogo sperduto "dove termina la carta geografica di questo mondo" che Willy G. Christmas un bel giorno se n'è andato, lasciando il fedele quadrupede Mr. Bones a sfangarsela da solo su una terra che ai cani pare essere un po' ostile. Anomalo mix di narrativa per ragazzi e racconto filosofico con azzardate puntate metafisiche, il nuovo romanzo di Paul Auster, *Timbuctù*, tradotto a pochi mesi dalla sua uscita statunitense. Sembra che l'autore della *Trilogia di New York* (1985-86; Einaudi, 1996) abbia ripreso un discorso interrotto nel 1994 con *Mr. Vertigo* (Einaudi, 1995), quando, lasciati da parte i concettualismi dei libri precedenti, si era messo a raccontare di un bambino, Walt, che, con l'aiuto di un fantomatico Maestro Yehudi, impara a volare. Nel romanzo Walt e il Maestro un bel giorno si spacciano per padre e figlio ("Buck era il cognome prescelto: lui era Timothy Buck e io Timothy Buck Secondo, o anche Tim Buck One e Tim Buck Two"). Poi la storia prosegue. Ma quel Tim Buck Two rimane lì, e cinque anni dopo Paul Auster scrive un libro che sembra partire proprio da quella paternità assunta per sorte o per gioco. Maestro e bambino prodigio lasciano la pagina al poeta e al cane vagabondo, così come alla morte del Maestro si sostituisce quella di Willy, e il Mr. Bones di *Timbuctù* e il Walt di *Mr. Vertigo* finiscono per condividere lo stesso destino di abbandonati alla propria esistenza. Auster abbandona il fantastico della levitazione ma lascia che tutto il romanzo sia, fiabescamente, narrato dal cane. Mr. Bones è una figura favolistica di quadrupede ultraintelligente "sprovvisto soltanto di parola", e il romanzo è la storia di un'amicizia e di un tragico abbandono, quello di Willy, che parte, morendo, alla volta della leggendaria Timbuctù, sorta di isola edenica situata nell'altrettanto leggendario "mondo dopo". Mr. Bones, rimasto solo, si mette in viaggio, e dopo un paio di adozioni andate male si ritrova nuovamente sulla strada che lo condurrà, finalmente e fatalmente, a Timbuctù. Paul Auster, come sempre, confeziona un romanzo da divorarsi in un paio d'ore, con atmosfere da favola e ammonimenti sulla spietatezza della vita, con tanti sentimenti e un senso latente di disperazione a cui sono destinati gli individui che non accettano di conformarsi agli agi di una vita borghese. Questa volta, però, nonostante le belle atmosfere alla Tom Sawyer e i discorsi edificanti dei due amici, la storia è un po' stanca e con poca *verve*. E forse con qualche moralismo di troppo.

(A.B.)

David Foster Wallace, *Tennis, tv, trigonometria, tornado*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Vincenzo Ostuni, Christian Raimo e Martina Testa, pp. 320, Lit 30.000, minimum fax, Roma 1999

"Sono giunto a capire che il mezzo televisivo è una forza di fondamentale importanza nella casa tipica americana. Conchiusa in sé, senza tempo, autolimitata, autoriferente. È come un mito nato qui nel nostro soggiorno, come una cosa che conosciamo in modo preconscio, quasi in sogno". Parola di Murray, il celebre, bizzarro studioso di cultura pop dell'ormai cult *Rumore bianco* (1986; Pironti, 1992; Einaudi, 1999) di Don DeLillo. È il 1985. Un anno dopo, a 23 anni, David Foster Wallace esordirà con il torrenziale *The Broom of the System* (di prossima uscita per la Fandango) e diventerà uno tra gli autori più acclamati del panorama della nuova letteratura statunitense, uno tra i capofila di quella narrativa *pop* in cui la tv spadroneggia senza ritegno. Ed è alla televisione che Wallace dedica uno dei saggi più brillanti di *Tennis, tv, trigonometria, tornado*, volume con cui la minimum fax completa (dopo l'uscita, nel 1998, di *Una cosa divertente che non farò mai più*; cfr. L'"Indice", 1999, n. 1) la traduzione del fortunatissimo *A supposedly fun thing that I'll never do again*, raccolta di reportage esilaranti sugli argomenti più disparati (dal tennis al cinema di Lynch passando per una succulenta Fiera nel Midwest). È così che, dopo aver dedicato allo strapotere del tubo catodico due dei racconti di *La ragazza con i capelli strani* (1989; Einaudi, 1998; cfr. L'"Indice", 1999, n. 1), Wallace ritorna sul campo nella veste di critico, mettendo in guardia i suoi lettori dalla paranoia da televisione e considerandola invece autentico materiale narrativo ("*argomenti* validi in sé") per molti degli scrittori nati dopo gli anni cinquanta. Dopo la grande stagione avanguardistica del postmoderno americano qualcosa è cambiato. Dopo l'epoca della paranoia sono venuti alla ribalta gli esponenti di quello che Wallace chiama un sottogenere della letteratura postmoderna: la "narrativa d'immagine", che usa la mitologia della cultura pop come mondo in cui ambientare storie con personaggi reali. Vero profeta della narrativa d'immagine è il DeLillo di *Great Jones Street* (1974) e di *Libra* (1988), che inaugura il gusto di inventare una vita interiore a personalità pubbliche, e inserirla in contesti più o meno fittizi, così da far scomparire definitivamente il discrimine tra ciò che è "reale" e ciò che non lo è. Punte di diamante di questa tendenza sono oggi Mark Leyner e William T. Vollmann. Ma non sono tutte rose e fiori, scrive Wallace, per i coraggiosi scrittori "d'immagine", aspiranti graffiatori del cosmo della tv. Il rischio è quello di finire neutralizzati esattamente come gli avanguardisti postmoderni americani: "L'ironia e la rivolta dell'avanguardia sono diventate annacquate e nocive. Sono state assorbite, svuotate, e reimpiegate dallo stesso establishment televisivo al quale si erano originariamente opposte", poiché "la televisione ha rovesciato la vecchia dinamica di allusione e riscatto: ora è la *televisione* che prende elementi dal postmoderno (...) e li piega ai propri fini: attirare spettatori/consumatori".

(A.B.)



Andrea Ashworth, *Una volta, in una casa in fiamme*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Simona Riminucci, pp. 294, Lit 30.000, Feltrinelli, Milano 1999

Un incidente. Tutto nasce da un incidente. Il padre di Andrea muore affogato in un ruscelletto quando lei aveva cinque anni, sua sorella tre e sua madre venticinque. È l'inizio della fine. La Manchester proletaria e amichevole che circonda la famiglia viene a poco a poco a mancare e in casa entra un nuovo papà. Violenza, squallore, povertà e vergogna varcano la porta con il nuovo patrigno. Gli occhiali scuri per nascondere i lividi diventano per la mamma accessori indispensabili. Ma la discesa è sempre più rapida, e presto si trasforma in caduta a precipizio. Il trasferimento in Canada in cerca di fortuna si rivela un tentativo di sfuggire al proprio destino e si risolve con un'ulteriore fuga verso quella Manchester che aveva perso ogni aura di amichevolezza. Il patrigno viene cacciato e sostituito, ma, dopo una breve e idilliaca parentesi a base di picnic nel parco e divertenti gite in auto, la storia si ripete, aggiungendo alla paura anche una forte disillusione. Tutto questo è ciò che avviene in casa Clarke. Ma Andrea scopre che al di fuori delle mura domestiche esiste una vita da vivere. Nella musica, nei quadri e soprattutto nei libri. Ottima studentessa, amata dai compagni e dagli amici, Andrea percorre la strada dell'emancipazione dalla famiglia a marce ingranate, scavando un profondo solco fra le sue due vite. *Una volta, in una casa in fiamme* è un ritratto di famiglia, ma non solo. È un diario d'infanzia, la rievocazione coraggiosa e dolorosa della crescita di una ragazza nella Manchester proletaria degli anni settanta. È un film di Ken Loach su carta.

Sergio Capelli

Philip K. Dick, *In terra ostile*, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Daniele Brolli, pp. 267, Lit 15.000, Einaudi, Torino 1999
Philip K. Dick, *L'uomo dai denti tutti uguali*, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Vittorio Curtoni, pp. 318, Lit 16.000, Fanucci, Roma 1999

Quello che oggi è il più celebrato degli scrittori di fantascienza – l'autore, per intenderci, di Blade Runner *(1968; Fanucci 1996) – tentò invano, per tutto il corso degli anni cinquanta, di farsi valere come scrittore senza complementi di specificazione; ma è solo ora – sulla scia del culto tributatogli – che i suoi romanzi* mainstream *cominciano a vedere la luce anche in Italia. Dopo* Confessioni di un artista di merda *(Fanucci, 1996) è adesso la volta di* In terra ostile *e* L'uomo dai denti tutti uguali, *scritti rispettivamente nel 1958 e nel 1960.*

In Milton Lumky Territory *(questo il titolo originale del primo) si racconta la storia di Bruce "Skip" Stevens, che, andando a trovare una sua vecchia fiamma nella speranza di poter passare la notte con lei, incontra un'altra donna, accetta di gestire il suo negozio, lascia il lavoro, si trasferisce a casa sua, la sposa e si mette in viaggio alla ricerca di merce da vendere: uno stock di macchine per scrivere. Trama risibile, se non fosse che – primo – lei è stata la sua insegnante alla scuola media e – secondo – i viaggiatori di commercio sono animali territoriali. E quello in cui Bruce ha sconfinato è il territorio di Milton Lumky (che infatti soffre di nefrite e deve aver avuto dei problemi a marcarne i confini). E non è affatto una stranezza che il romanzo sia intitolato a lui e racconti la storia dell'altro, perché il sospetto, alla fine, è che sia Milt a reggere i fili del gioco.*

La territorialità è anche la molla che in L'uomo dai denti tutti uguali *fa scattare il conflitto tra i due protagonisti: Leo Runcible (agente immobiliare) e Walter Dombrosio (progettista industriale). Ma in questo caso ne nasce una trama costellata di colpi di scena e concatenazioni di avvenimenti. L'escalation del conflitto tra Leo e Walt ne genera tutta una serie di altri (in primo luogo quello tra Walt e la moglie Sherry), ma il vero motore dell'azione è in realtà il conflitto delle interpretazioni che i vari personaggi danno dei fatti. Se Janet (la moglie di Leo) è accecata da una vera e propria paranoia alcolica, Sherry lo è dalla psicanalisi; e se Leo è accecato dal tornaconto economico, Michael Wharton (insegnante elementare e archeologo dilettante) lo è da quello scientifico. Così, quando nel terreno di Leo viene trovato il teschio di un uomo dai denti tutti uguali, nessuno si ricorda della passione di Walt per gli scherzi. Ma si sa: ride bene chi ride ultimo. E qui, alla fine, non ride nessuno.*

Se amate la fantascienza di Dick ritroverete in questi romanzi le stesse domande portanti (che cos'è un individuo? che cos'è la realtà?), se non conoscete Dick scoprirete uno scrittore, senza complementi di specificazione.

Paolo Vinçon

Narratori italiani

Francesco Gambaro, *Palermo-Civico-Palermo*, pp. 60, Lit 12.000, Sellerio, Palermo 1999

Palermo-Civico-Palermo è il diario di un viaggio. Un "viaggio immobile", a bordo di uno dei "letti-barche" assegnati agli ospiti del più grande e popolare nosocomio palermitano, il cui motore sarà proprio la vigile catalessi vigente fra i traumatizzati del reparto ortopedia. Francesco Gambaro, attivo nel giornalismo culturale, conduce la sua terza prova narrativa (dopo *Borno* e *Jallo*, pubblicati dalle edizioni Perap nel 1990 e nel 1992) nell'alea di una prima persona spinta fino a declinare le proprie generalità (in due tempi: "Francesco", a pagina 23; "Gambaro", a pagina 41), dunque al modo – direbbe Pizzuto – delle "noterelle di uno che c'è stato". E il resoconto, seguendo le date che puntuali accompagnano il decorso della degenza, riesce non meno felice che veridico. Felice perché prende l'aria di una strana *flânerie*, divagante quanto può esserlo il pensiero liberato dalle forche dei *negotia* e insieme raccolta e compita come un esercizio penitenziale. Veridico perché la forzosa *full immersion* nella promiscuità, ricca di suoni e odori, della tutt'altro che solitaria corsia, finisce per diventare l'occasione di un riconoscimento, realizzando "il desiderio di rifiondarmi in una città dove da tempo mi sembra di non abitare". Così il "tempo perduto", il tragitto interminabile della cura, si trasforma nel tempo della socialità ritrovata, risalendo al tempo "di mia nonna", quando non alla "sussistenza genotipica del perditempo"; e l'ospedale nel luogo, quasi rimpianto nel congedarsene, dove "le giornate passano in fretta". Rapido – di una rapidità felina, leggera e sorniona – scorre anche il racconto, accorto nel sottrarsi ai richiami della letteratura come della denuncia, poco incline a fare delle bizzarre epifanie che lo attraversano figurine da farsa. E tuttavia rimangono nella memoria, per quel surplus di umano che traspare dal loro semplice quanto eccedente esserci, personaggi come il filippino Rex, il palermitano signor Scalisi "Mangiaciliege", o l'infermiere Sapienza; e soprattutto le loro storie, narrazioni di narrazioni, montate in un'efficace presa diretta che ricorda i *Racconti siciliani* di Danilo Dolci.

Antonio Pane

Elio Bartolini, *Le quattro sorelle Bau*, pp. 153, Lit 20.000, Santi Quaranta, Treviso 1999

Le quattro sorelle Bau termina dove era iniziata due anni fa *L'infanzia furlana*. E proseguendo e approfondendo la tematica familiare ci lascia con l'autore adolescente, affidato alle cure di una nonna somma rappresentante della verità e di una fede cattolica paterna e padrona. E se l'una o l'altra erano state nell'opera precedente gli slanci ideali contro cui avrebbe sbattuto il naso il disincanto della crescita, questa volta l'amaro è già alla radice dell'età delle illusioni. Ecco che allora il rewind nelle pagine che hanno proceduto la biografia personale, ridando vita alle quattro splendide figure delle sorelle Bau, Olga – la madre dell'autore –, Giulia, Maria e Anna, messe in scena adolescenti, pare voler sondare se almeno in passato vi sia stata un'età felice. E se la risposta negativa fa sì che la malinconia si faccia impetuoso corso d'acqua che trascina con sé i destini personali, trovando perfetta corrispondenza storica nei tagli inferti dalla guerra, l'apertura dell'obiettivo a un affresco più corale e mosso chiama ancora di più il narratore a gettarsi nella mischia e a farsi complice dei personaggi, assumendone il punto di vista. Lo sfondo è quello del Friuli contadino, di una Conegliano sbigottita e affamata dalla prima guerra mondiale, della religiosità popolare della Codroipo intenta ai preparativi della processione del "Cristo nero" del 1934. Nell'album di famiglia spicca la figura della madre Olga, cui è dedicato il capitolo più luminoso del testo. La sua turbolenza giovanile, composta da bellezza, stravaganza e negligenza verso le regole, si fa affondo audace che rallenta per un po' la corrente del destino. Il tutto sorretto da una scrittura raffinata, che contemporaneamente domina e insegue il palpitare delle storie cui dà fiato.

Giulia Calligaro

Giuseppe Marci, *Sergio Atzeni: a Lonely Man*, pp. 242, Lit 30.000, Cuec, Cagliari 1999

"Io credo che la Sardegna vada raccontata tutta... Però io credo che sia importante raccontare anche Cagliari, Arbus, Carbonia; se avrò vita cercherò di raccontare tutti i paesi, uno per uno, e tutte le persone, una per una". Quando, nel 1991, un Sergio Atzeni trentanovenne pronunciava queste parole nel corso di una conferenza non gli restavano che quattro anni da vivere. C'è dunque una tragica sproporzione tra le potenzialità della sua poetica, di così vasto respiro, e la sua opera realizzata, quattro romanzi intorno ai quali si profila una meno nota nebulosa di fiabe, testi teatrali, articoli e racconti. Questo volume di Giuseppe Marci, che di Atzeni è stato amico dalla fine degli anni sessanta, è la prima sistematica esplorazione tanto della poetica del romanziere scomparso, quanto della sua intera produzione. Ne emerge, ricreata con empatia, ma anche con rigore, la fisionomia indimenticabile di un "sardo randagio", affezionato alla parlata cagliaritana ma nutrito di Gadda e di Rabelais, di Borges e di Chamoiseau, di García Márquez e di Canetti, e capace di leggere, nella cultura eterogenea e meticcia della sua isola, la diversità del mondo e il nostro dovere di accettarla, rinunciando al vagheggiamento di ogni mitica purezza.

Mariolina Bertini

Antonio Pascale, *La città distratta*, pp. 127, Lit 15.000, l'ancora, Napoli 1999

Da dove vengono la voce e lo sguardo che Antonio Pascale ha scelto per raccontarci Caserta, la sua città d'origine? Una prima risposta la troviamo già al primo rigo di questo libro d'esordio, dove compare l'espressione "sguardo sbieco". Una seconda è il titolo stesso del libro, perché "città distratta" Caserta lo è per varie ragioni: innanzitutto in senso letterale per il suo sviluppo senza discernimento, poi per il suo strabismo tra vecchi e nuovi soprusi, tra nuove ricchezze e nuove povertà, infine in senso etimologico, per l'impressione straniante che la sua essenza sia sempre un po' più in là, sempre altrove, in una periferia (reale o mentale) un po' più dislocata e remota. E un libro bello e singolare questo di Pascale, un libro senza centro fisso che riproduce la forma dell'oggetto di cui si occupa: una provincia che ruota intorno a una città a sua volta provinciale, la cui orbita è deformata dall'attrazione-repulsione di una metropoli europea. Pascale è uno scrittore civile di tipo nuovo, molto diverso dalla tradizione dei Carlo Levi, dei Danilo Dolci, dei Leonardo Sciascia. La sua virtù è stata quella di trasformarsi, per gran parte di queste pagine, in puro sguardo e pura voce: in una mente che percorre la superficie della realtà facendone affiorare crepe e asperità, vuoti e dislivelli. E infatti le parti migliori della Città distratta *sono quelle prive di dialoghi, quelle in cui l'autore osserva e parla senza farsi vedere e senza dire "io".*

Pascale scrive a frasi molto lunghe, ondose, dinoccolate e pieghevoli di virgole, protese in avanti ma non in maniera lineare bensì spiraliforme, in modo che ogni voluta del periodo abbracci un cerchio più ampio di cose. Possiede una sensibilità acuta e insieme serena per le forme (o per la mancanza di forma) di ciò che contempla. Nel suo libro si alternano brani scritti in corpo più grande ad altri in corpo minore: i primi conducono il racconto mentre ai secondi è affidato una sorta di fermo-immagine, di commento-approfondimento. È la grande trovata di questo libro, ed è qui che la voce e lo sguardo dell'autore si rivelano in pieno. Il cambiamento di corpo tipografico è un cambiamento di tono ma anche di diottrie: nei brani "minuscoli" la realtà è guardata più da vicino, nei dettagli, e insieme più da lontano, con un effetto tra l'eco e la nenia, una nenia che non ottunde bensì affina l'attenzione. E un tono assorto ma esatto e pieno di humour; quando invece Pascale vuol fare lo spiritoso gli riesce maluccio, proprio perché non ne avrebbe bisogno: il suo humour è implicito nel sentimento della lontananza. Il suo sguardo è gentile e inesorabile: posandosi su questi deserti senza ginestre e senza contentezza riesce a filtrare la realtà attraverso la mente senza farle perdere un solo grano della sua ruvidezza e del suo strazio giornaliero.

Credo che Pascale abbia trovato il modo di far fruttificare una lezione che appare inservibile e condannata al manierismo per chiunque voglia imitarla: quella cioè di Calvino, di Celati e magari del "paradigma indiziario" caro a Carlo Ginzburg. La chiave consiste nell'applicare quella lezione non alla letteratura ma direttamente alla realtà.

Domenico Scarpa

Giacomo Annibaldis, *Codici*, pp. 107, Lit 19.000, Besa, Nardò (Le) 1999

Un'idea paradossale ma non troppo è al centro del romanzo d'esordio di Giacomo Annibaldis, barese, redattore culturale della "Gazzetta del Mezzogiorno", classicista collaboratore dell'Enciclopedia Treccani. È la convinzione del protagonista Lucio, filologo classico, che il trapianto d'organo porti a una mutazione indotta dal codice genetico del donatore. Il fantascientifico della tesi è magistralmente artefatto nell'ordinaria narrazione, e tutto il romanzo si snoda verso il finale svelamento di questo che è il pensiero ossessivo del protagonista. Infatti, da quando il figlio ha subito un trapianto, Lucio sviluppa un senso di estraneità verso di lui, non gli riconosce certi comportamenti, che arrivano perfino a istinti omicidi-suicidi. Inizia allora a tallonare l'amico medico Angelo perché esamini il corredo genetico del figlio prima e dopo il trapianto, e consolida infine il suo sospetto. Tutto il narrare è in questo cammino verso la chiarificazione finale, e si raggruma soprattutto nei pensieri, nelle elucubrazioni del protagonista, nei dialoghi durante gli scarni incontri fra i personaggi. L'interesse è nello stile alieno da qualunque mostra di gioco formale, nel controllatissimo equilibrio del dire. È stile che si arricchisce del retroterra colto dell'autore, quando Lucio spiega a una sua laureanda come in un codice scritto dell'antichità può intervenire una "mutazione" – un errore di trascrizione – dovuta a cause affatto accidentali. Ma utilizzando fatti di viva attualità, incrociandoli con la propria formazione filologica, e innestandoli nella storia di una nevrosi ossessiva, l'autore allegorizza un punto macroscopico dell'esperienza contemporanea, il conflitto generazionale tra genitori e figli, luogo letterario sfruttato, ma qui di sicuro in modo inedito.

Cosma Siani

Emilia Bersabea Cirillo, *Il pane e l'argilla*, introd. di Erri De Luca, pp. 170, Lit 25.000, Filema, Napoli 1999

Emilia Bersabea Cirillo, narratrice di Atripalda residente ad Avellino, vincitrice del Premio Loria 1999 per il racconto inedito, dopo una fortunata raccolta di racconti brevi, *Fragole* (Filema, 1997), realizza con *Il pane e l'argilla* un'itinerante geografia dello spirito nella Campania più interna e nascosta. In una prosa lirica ma mai estetizzante si narra dell'Irpinia, cioè delle ossa e non della polpa della Campania: "È una vecchia storia: zona interna, fascia costiera, il così detto osso e la polpa". Le zone interne dell'autrice sono zone intime, fatte di particolari e ricordi, di sensazioni, di un passato non così lontano da essere cancellato dai luoghi, dalle facce e dalle voci di Avellino, di Bagnoli Irpino, Montella, Nusco, Calitri... *Il pane e l'argilla* rievoca talune pagine dei narratori emiliani, piemontesi o marchigiani (non a caso una delle prose che compongono il libro era già apparsa in "Il Semplice", l'almanacco edito da Feltrinelli e curato da Gianni Celati), perché procede, nella sua maniera essenziale e metaforica, tutto per epifanie. Un romanzo *on the road* carico di memoria, di durezza e di internità, dove la provincia, nel senso stendhaliano del termine, è protagonista in modo assolutamente nuovo nel panorama della letteratura italiana d'oggi.

Antonella Cilento

Domenico Notari, *L'isola di terracotta*, pp. 204, Lit 20.000, Avagliano, Cava dei Tirreni (Sa) 1999

L'isola di terracotta, libro d'esordio del salernitano Domenico Notari, è un particolarissimo e riuscito ibrido di romanzo e saggio, ispirato alla lavorazione della ceramica a Vietri sul Mare ai primi del Novecento, che ha il dono, raro, dell'affabulazione senza pretese, della ricchezza senza sfarzi e dell'emozione diretta. Protagonista delle pagine di Notari è Michele Procida, innovatore e testimone delle scuole di ceramica, tedesche e poi italiane, succedutesi a Vietri, che evoca, da affascinante narratore, storie e luoghi della costiera amalfitana. Il libro di Notari è fatto di luci sfavillanti, come i colori della ceramica vietrese, che avvolgono personaggi reali e fittizi: le donne amate da Michele Procida, la tedesca Gertrud, rossa di capelli e che tinge batik di cui vestirsi decorati con leoni e belve feroci, la compagna di scuola che viene a dargli ripetizioni come una sadica maestrina, ma della quale sia Michele sia il suo migliore amico sono innamorati. I personaggi di *L'isola di terracotta* sono destinati sempre a partire: Gertrud e i suoi amici deportati perché di religione ebrea; la piccola innamorata di Michele emigrata in America e mai più rivista. A salvarsi è solo la ceramica: Notari sembra voler dire che solo l'immaginazione e i suoi prodotti sono destinati a sopravvivere. Forse anche per questo gli episodi del libro che più colpiscono sono le interminabili e comiche letture salgariane di Michele, in compagnia della sua piccola innamorata e del suo amico, dove Mompracem si confonde con Li Galli; o la visita a Li Galli, nella casa del celebre Massine, per gettare un nuovo pavimento intitolato "fascio di rose gettato in terra" disegnato dal pittore Palizzi. Una necessità ineludibile di raccontare storie e persone attraversa queste pagine: la faenzera di Vietri, la fabbrica delle ceramiche, il suo capobanchetto, i suoi maestri, i suoi lavoranti e operai, il Muto e i tanti piccoli e grandi personaggi creati e ricreati da Domenico Notari ci accompagneranno a lungo, perché vivi della vita dei protagonisti delle fiabe italiane più antiche e belle.

Antonella Cilento

Infanzia

Joanne K. Rowling, *Harry Potter e la Camera dei Segreti*, ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Marina Astrologo, ill. di Serena Riglietti, pp. 310, Lit 26.000, Salani, Milano 1999

Dalla Gran Bretagna, terra d'elezione del *fantasy*, patria di Tolkien e di C.S. Lewis, giunge un altro successo connotato dal genere sortilegi e incantesimi, bacchette magiche e scope volanti, elfi e draghi, fantasmi e mostri. I primi tre volumi della fortunata serie di Joanne Rowling hanno venduto sui mercati anglosassoni più di tredici milioni di copie, almeno così dichiarano gli uffici stampa, mentre in Italia ci si è dovuto accontentare di non più di 25.000 copie per il primo (*Harry Potter e la pietra filosofale*) ed è già in arrivo il terzo (*Harry Potter e il prigioniero di Azkaban*, sempre per Salani). Da dove viene tanto successo? Gli ingredienti del romanzo di iniziazione e di preparazione del giovane eroe a imprese straordinarie ci sono tutti: la lotta eterna tra Bene e Male, il faticoso apprendistato alla scuola di stregoneria e magia, la formazione del protagonista non tanto come traguardo da raggiungere ma come percorso da compiere per crescere e maturare grazie alle virtù del coraggio, dell'amicizia, della lealtà. Soprattutto, l'autrice, con tipico senso britannico dell'umorismo, sa mescolare i dettagli della realtà più comune di oggi con le convenzioni più straordinarie del romanzo fantastico fuori dal tempo.

(F.R.)

Gary Paulsen, *L'inverno di Brian*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, pp. 96, Lit 12.000, Mondadori, Milano 1999

Considerato il capostipite del moderno romanzo d'avventura, il *Robinson Crusoe* di Defoe dette origine a molte imitazioni e storie simili, tanto da istituire un genere, la cosiddetta *robinsonade*, dal *Robinson svizzero* di Whiss al *Robinson italiano* di Salgari (già nell'Ottocento si contavano oltre duecento rifacimenti). Il motivo del successo è presto detto: ogni bambino nei suoi giochi s'identifica con l'eroe solitario quando costruisce capanne, accende fuochi, si ritaglia un arco con le frecce, va a caccia. È quello che capita a Brian, caduto con un aereo nella regione subartica del Montana e sopravvissuto da solo fino all'arrivo dell'inverno prima di essere ritrovato e salvato, in *Al limite estremo* (Mondadori, 1996). Adesso Paulsen, anche su suggerimento dei lettori, immagina che Brian debba continuare la sua avventura e affrontare le durezze della neve e del gelo, prima di incontrare una famiglia di indiani Creek. Il ragazzo rinforza la sua capanna, alimenta il fuoco, accumula legna, costruisce un potente arco con cui uccide un alce e un cervo (oltre ai soliti conigli), con la pelle degli animali uccisi si cuce un abito, pantaloni, cappuccio, stivali e guanti. Insomma, sopravvive. Fa persino amicizia con una puzzola, il suo Venerdì, che lo difende da un orso goloso.

(F.R.)

Carol Lynch Williams, *Cara e Cathy*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Carla Proto, pp. 117, Lit 13.000, Mondadori, Milano 1999

Comincia come una ordinaria storia di "malafamiglia". La madre, sola e mentalmente disturbata, maltratta e picchia le due figlie, nate da padri diversi, attaccatissime fra loro, anche per ovvie esigenze di difesa (fisica e affettiva). Cathy, 13 anni, voce narrante, si assume anche il compito di proteggere la sorellina Cara di 11 anni. Poi di colpo la storia ha una svolta, subisce un'improvvisa accelerazione, la tensione si fa più urgente, quasi insostenibile. La donna se ne va abbandonando le due ragazze. Che trascorrono un'estate combattute tra la serenità della nuova situazione e le preoccupazioni della solitudine, le difficoltà economiche, le incognite del futuro. Ma anche una stagione esaltante di libertà, autonomia, responsabilità, primi amori, come avviene quando la letteratura per l'infanzia si avvolge nella dimensione fantastica dell'orfanità (reale o virtuale) per dar libero corso all'avventura, anche quella dei sentimenti. Le due ragazze maturano, partono in bicicletta per raggiungere la nonna. Quando la madre torna e vuole riprenderle con sé, Cathy si ribella, lotta, è picchiata, ma resiste. La ragazza fragile e indifesa è cambiata, ha passato un'estate a occuparsi della sorella minore e a difenderla, si è ribellata alla violenza.

(F.R.)

Mario Spagnol, Paolo Bertolani, *La Grande Settimana*, ill. di Adriano Gon, pp. 123, Lit 18.000, Salani, Milano 1999

Prima di andarsene Mario Spagnol ha lasciato ai nipotini di sangue e a tutti gli altri di carta, i cui bisogni di fantasia e avventura ha nutrito con i libri delle sue edizioni, una deliziosa favoletta, ora fantastica ora avventurosa ora umoristica, tra Salgari e Pitzorno, cucita insieme all'amico poeta, spezzino come lui, Bertolani. Giovanni riceve in regalo dal padre un automobilina fatta con una bottiglia di plastica che lo trasporta in un isolotto delle Celebes per salvare Bathu, un suo coetaneo che appartiene al popolo degli Zingari del Mare, nomadi su barche, e che è stato rapito dai pirati per avere indicazioni su un tesoro. Lo aiutano varani giganti, aquile del mare e altri animali parlanti, perché siamo nella Grande Settimana che capita ogni cinquecento anni e in cui gli animali, predatori e vittime, possono convivere in pace e possono anche parlare con gli umani, purché per una buona ragione. Una gigantesca scarica di cacca ricopre il praho dei pirati consentendo la liberazione di Bathu, che userà il tesoro per migliorare le condizioni di vita del suo popolo. Mentre Giovanni comprenderà la bellezza della varietà di popoli e costumi e anche la tristezza per la loro scomparsa e omologazione, e tornerà a casa con la Grande Piroga degli Spiriti del Mare che imbarca gli uomini addormentati per trasportarli nel regno dei sogni. Come Mario Spagnol per l'ultimo viaggio.

(F.R.)

Silvana Gandolfi, *La memoria dell'acqua*, ill. di Giulia Orecchia, pp. 260, Lit 15.000, Salani, Milano 1999

Silvana Gandolfi, a differenza di altri troppo prolifici autori, non ama pubblicare molto: cinque libri in otto anni. Ma quando scrive va a segno. Nel nuovo romanzo ritorna ai suoi amati paesaggi e ambienti esotici, questa volta l'antica civiltà dei Maya, per raccontarci le avventure di Nando, un ragazzino apparentemente normale dei giorni nostri che, però, ha sei dita ai piedi, a quanto pare segno distintivo del predestinato ad accedere al popolo ritenuto scomparso, ma che invece esiste nascosto tra le nebbie e protetto da un misterioso cammino tra acque sotterranee. Lo accompagna a ritroso nel tempo, partendo da un'ipotesi pseudoscientifica secondo la quale le molecole d'acqua in determinate circostanze conserverebbero la memoria e le immagini del passato, uno zio della tribù dei Lacandoni, in via di estinzione. Nel confuso e contraddittorio incontro e scontro tra le due civiltà, la contemporanea e l'antica, tra un ragazzino con walkman e gli appartenenti al Popolo della Nebbia – che vestono come i Maya secoli prima, si deformano i crani e gli occhi per essere strabici, possono trasformarsi in animali e sono ancora tentati da misteriosi e terrificanti riti sacrificali – alla fine Nando preferisce tornare al suo mondo, mentre lo zio lacandone rimane con i discendenti dei Maya. L'avventura procede con un piglio alla Spielberg, ma in una lingua elegante, nitida e ironica.

(F.R.)

Melina Marchetta, *Terza generazione*, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Angela Ragusa, pp. 201, Lit 13.000, Mondadori, Milano 1999

Con questo libro di Marchetta, autrice di origine italiana, la letteratura giovanile australiana (e neozelandese) conferma la sua straordinaria vivacità e originalità (Margareth Mahy, Natalie Jane Prior, Elizabeth Honey, William Taylor, Libby Hathorn). Grazie anche, evidentemente, agli apporti culturali delle diverse correnti di immigrazione.

La multiculturalità, infatti, è la base su cui poggia il continente australiano; diversi flussi di umanità vi si sono depositati e stratificati: aborigeni, inglesi in catene, poi europei di vari paesi tra cui italiani, che vi hanno costituito una fiorente comunità che conserva brandelli e spezzoni di cultura e tradizioni originarie. Purtroppo molti hanno dimenticato che i nostri antenati all'estero sono stati disprezzati e discriminati perché immigrati, e ancor oggi i discendenti vengono ironicamente o spregiativamente chiamati "maccaroni", come a dire "terroni" d'Australia.

Josephine, 17 anni, figlia di una donna non sposata, di origine siciliana, si sente intrappolata fra due dimensioni, quella australiana e quella italiana, anzi siciliana. Frequenta l'ultimo anno delle superiori di un istituto cattolico per ricchi grazie a una borsa di studio, una scuola di ragazze snob con i capelli lunghi e lisci e privilegi e origini anglosassoni in cui le differenze sociali e culturali contano moltissimo sotto una patina superficiale di antirazzismo politically correct. *Josie vorrebbe far parte di questo mondo, perché non vorrebbe che ad accettarla fossero solo i perdenti. D'altra parte, nella sua famiglia – una nonna vestita di nero da quarant'anni, una madre rimasta incinta a sedici, un esercito di zie e cugini – e nella sua comunità c'è sempre qualcosa che non va detto né fatto da una "brava ragazza" italiana che un giorno dovrà conquistarsi un marito maschilista, per cui la giovane si sente soffocata da regole e usanze ridicole portate dalla Sicilia, da tradizioni che ti entrano dentro a un punto tale che è impossibile sfuggire loro, come una religione.*

Quando, dopo diciassette anni, ricompare il padre, ora affermato avvocato, la storia subisce un'improvvisa accelerazione. Josie ha un ragazzo di classe inferiore e un amico di classe superiore. Padre e madre scoprono di avere in comune una figlia che li riavvicina e li terrà per sempre uniti in qualche modo. La nonna rivela di essere depositaria e protagonista di un segreto che getta una luce nuova sulle vicende, anche emotive e passionali, della famiglia. Alla domanda che l'ha sempre tormentata: "Perché detesto questo paese e al tempo stesso lo amo?", ora Josie può rispondere: "sono un'australiana nelle cui vene scorre sangue italiano, e... ne vado fiera". Probabilmente il più bel libro per adolescenti del 1999.

Fernando Rotondo

Rosemary Wells, *Il dubbio*, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Emanuela Cutelli, pp. 154. Lit 13.000, Mondadori, Milano 2000

È un giallo insolito, diverso, inquietante al di là delle convenzioni ed emozioni del genere. Fino a metà si tratta piuttosto di un racconto sul tennis in ambito giovanile, sulle speranze, ambizioni e frustrazioni che la competizione e l'ansia di successo scatenano soprattutto negli adulti, e che questi scaricano sui giovani sotto forma di pressioni psicologiche che possono arrivare fino alla devastazione di personalità in formazione. Sulla quattordicenne Kathy si appuntano le aspettative e le tensioni della famiglia, di modeste condizioni economiche: spese, debiti, sacrifici, una nonna ricoverata in un indecente ospizio. "Sii spietata!" le intima l'allenatrice, ex campionessa frustrata. In compenso c'è la promessa di un avvenire di trionfi e ricchezze. Finché una ragazza rivale di Kathy muore in piscina. Incidente, omicidio, dispetto andato a male? Il dubbio striscia, avvelena i rapporti, addensa i sospetti, turba soprattutto la coscienza della ragazza. Un colpo di scena finale rimette in gioco le certezze faticosamente acquisite e insinua un nuovo dubbio. Un giallo diverso dal solito, si diceva, ma anche un bel racconto di sport, scritto con sicura conoscenza tecnica della materia, la cui trama mostra le deformazioni e degenerazioni dell'eccesso di agonismo tra i giovani.

(F.R.)

Philip Pullman, *Ero un topo*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Mariarosa Zannini, ill. di Peter Bailey, pp. 178, Lit 14.000, Salani, Milano 1999

Vi sono temi dell'invenzione fantastica, ma anche della leggenda che si ispira alla cronaca, che circolano incontenibilmente e carsicamente, ora scomparendo e ora riaffiorando, tra universi narrativi e immaginario popolare. *Ero un topo* di Pullman (già autore di un *fantasy* di buon livello: *La bussola d'oro*, Salani, 1997) ne fornisce un esempio. Il libro prende le mosse, rinverdendola e aggiornandola, da una lunga e nobile tradizione di bambini-animali, di carta, di celluloide e di carne e ossa, dal Mowgli di Rudyard Kipling al Tarzan di Edgar R. Burroughs, dal bambino trasformato in topo nelle *Streghe* di Roald Dahl al ragazzo selvaggio dell'Aveyron descritto dal medico Jean M. Itard e filmato dal François Truffaut. Questa volta il bambino mutante, che rosicchia il legno e ha paura dei gatti, si presenta a uno sconcertato padre adottivo che di mestiere fa il ciabattino. Come il burattino di Collodi, il bambino-topo di Pullman deve affrontare e superare le prove della vita, per crescere, maturare e conquistare la sua piena umanità, subendo le ingiustizie del mondo degli adulti: viene utilizzato di volta in volta come fenomeno da baraccone o come ladruncolo, fornisce il pretesto per vergognose e mistificanti campagne di speculazione e di informazione mediatica, viene imprigionato, seviziato e minacciato di morte in quanto mostro. Come il "bambino sotto vuoto" di Christine Nöstlinger, dovrà essere rieducato a una vita umana che gli consenta di riadattarsi e riambientarsi nella nuova condizione infantile. Mistero e imprevisto, magia e ironia sono le chiavi che usa sapientemente l'autore nello sviluppare la vicenda. Il mistero delle origini del bambino, la magia della sua apparizione, l'ironia, o meglio la satira amara e grottesca di un mondo adulto deformato e accecato dai propri vizi e pregiudizi e attento a seguire solo le proprie ambizioni o frustrazioni, a scapito della vita, dell'intelligenza e dei diritti degli altri, soprattutto dei bambini, che qui assumono il ruolo di diversi per eccellenza: "I topi non fanno parte della società civile. Dovrebbero venir sterminati". Non sveleremo il mistero del bambino-topo. Ricorderemo solo, con Gianni Rodari, che le vere opere di invenzione nascono da un'ipotesi fantastica: che cosa succederebbe se una mattina Gregor Samsa si risvegliasse trasformato in uno scarafaggio? E cosa succederebbe se il topo trasformato in valletto di Cenerentola perdesse la carrozza al ritorno e rimanesse bambino?

(F.R.)

Psicoanalisi

Florence Guignard, *Nel vivo dell'infantile. Riflessioni sulla situazione analitica*, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Anna Lastrico, presentaz. di Antonino Ferro, pp. 168, Lit 38.000, Angeli, Milano 1999

L'*infantile*, per esplicita ammissione dell'autrice, è "l'unico filo rosso" che attraversa questo volume. Il riferimento va sia all'infantile dell'analizzando che a quello dell'analista (per accuratamente analizzato che sia stato), ma anche a situazioni diverse: dall'*infant observation* al problema della corporeità adolescenziale, dal legame tra Freud e Leonardo alla figura di Don Giovanni. Si tratta quindi di un volume decisamente interessante ma un po' disomogeneo. Il testo si direbbe assemblato a partire da materiali di provenienza diversa: alcuni capitoli sono costituiti da *papers* pubblicati in precedenza, e sono dotati di una loro autonomia e completezza. Altri capitoli, invece, appartengono più strettamente al progetto del volume, al quale si richiamano e si uniformano. Lo stile dell'autrice, poi, colto e finanche aulico, nonostante un apprezzabile intervento di alleggerimento della traduttrice italiana, alterna pagine più lievi ad altre decisamente più complesse. Nonostante questi limiti, Florence Guignard è un'analista che parla al cuore di chi l'ascolta, sia che tratti di tecnica psicoanalitica, sia che racconti la vicenda di un paziente. Saldamente radicata nella clinica e senza discostarsi molto dalla tradizione, è un'autrice che interessa e appassiona per la sua capacità di avvicinarsi al vivo delle questioni. La presentazione di Antonino Ferro ingolosisce anche quanti, fra i lettori italiani, possano temere – trattandosi dell'opera di una pluridecorata analista francese – un saggio dai contenuti esageratamente metapsicologici per l'italico palato.

Pierluigi Politi

Simona Argentieri, Stefania Rossini, *La fatica di crescere. Anoressia e bulimia: i sintomi del malessere di un'epoca confusa*, pp. 131, Lit 26.500, Frassinelli, Milano 1999

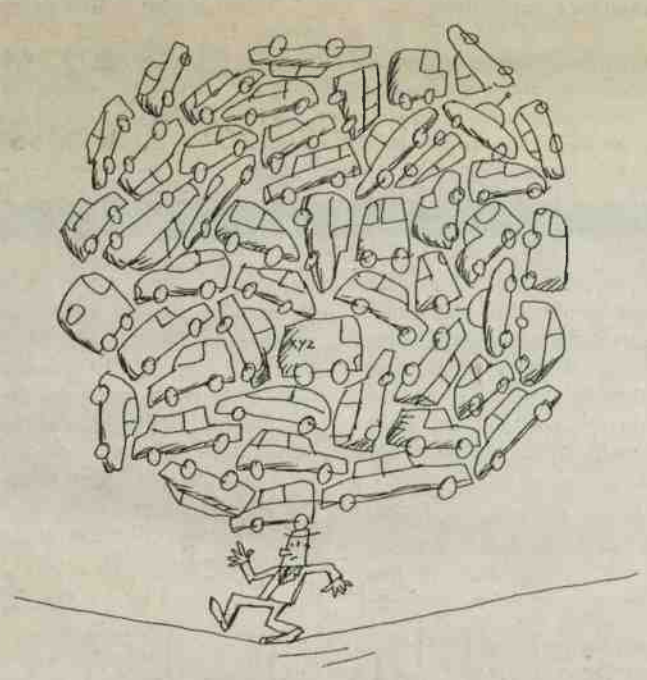
Nella prima parte del libro, Stefania Rossini, giornalista dell'"Espresso" nota per i suoi servizi sull'area psicologica, fa una serrata critica sociologica del modo (sostanzialmente allarmistico, disinformante e inibente) in cui i *media* hanno trattato l'argomento. Anoressia e bulimia non sono "malattie", con una loro individualità, una loro etiologia e una loro terapia specifiche, bensì atteggiamenti e comportamenti del tutto aspecifici, esito di un'infinità di antecedenti, che vanno dal bisogno adolescenziale di percepire e affermare sé per contrasto con l'ambiente umano circostante, a fisiologici disagi relazionali nel nucleo familiare, fino alle più gravi patologie individuali, familiari e di gruppo. I *media*, invece, hanno plasmato e diffuso l'immagine di una peste della nostra epoca, e terapeuti ingenui o interessati hanno codificato protocolli terapeutici rigidi, fondati sul nulla, il tutto in un alone di falsificazione, inganno, allarmismo e pseudo-informazione gridata. Nella seconda parte, Simona Argentieri, psicoanalista dell'Associazione italiana di psicoanalisi, cerca di delineare la storia sociale di anoressia e bulimia, soprattutto negli ultimi trent'anni. Nella terza e ultima parte, Stefania Rossini intervista Simona Argentieri. In modo piano e discorsivo vengono affrontati vari aspetti: clinici, micro- e macrosociali, individuali, relazionali, familiari e gruppali.

Paolo Roccato

Morag MacSween, *Corpi anoressici*, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 260, Lit 33.000, Feltrinelli, Milano 1999

Morag MacSween è una sociologa inglese, esponente della cospicua tradizione femminista di matrice anglosassone che ha toccato il culmine negli anni settanta del secolo che si è appena chiuso. Il suo sguardo sul problema anoressia è pertanto un'analisi della condizione sociale della donna nel "sistema patriarcale" tuttora vigente. A partire dal quel testo fondamentale per il femminismo che è *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, e dalla tesi in esso sostenuta per cui "la donna (...) appare come il solo negativo (...). Egli è il Soggetto, l'Assoluto: lei è l'Altro", la tesi di Morag MacSween è che il sintomo anoressico rappresenti uno dei modi (non il solo) attraverso cui le donne elaborano ed esprimono la conflittualità in cui sono immerse, conflittualità che non è "intima" e soggettiva ma storica e sociale. La creazione di un "corpo anoressico", corpo reificato e dominato dalla scissione disciplina/caos (ovvero dalla lotta per estirpare ogni desiderio/appetito) è allora uno dei modi di rapportarsi con le contraddizioni di un sistema patriarcale che impedisce, secondo l'autrice, di raggiungere la piena e integrata espressione del sé e della femminilità. Il viaggio nel corpo anoressico parte da lontano, abbracciando un breve e funzionale *excursus* storico sulla corporeità femminile nel Medioevo e all'inizio dell'era borghese, e, soprattutto, una sintesi delle principali teorie femministe degli ultimi cinquant'anni. Non sempre scorrevole nella scrittura, il libro ha comunque il merito di far uscire l'anoressia dal chiuso di una casa monofamiliare e dall'eterno conflitto madre-figlia per impostare una riflessione più approfondita e dissacrante della nostra società. Nessuno escluso.

Cristina Feri



Renato Oliva, *L'invenzione del cavallo (Storia di Alex)*, pp. 169, Lit 35.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

Tra i motivi d'interesse di questo diario di una *tranche* d'analisi junghiana c'è quello di sollecitare il lettore a immaginare sviluppi diversi, trame alternative nel gioco, peraltro assai serio, delle interpretazioni, ad esempio da un'ottica più intersoggettiva. E ciò è reso possibile dal fatto che l'autore ci fa entrare nella stanza d'analisi e si mostra al lavoro. Seduta per seduta, sogno per sogno, lo vediamo dar prova di sensibilità, rispetto e ricchezza di pensiero. Tuttavia ci sono momenti in cui un sapere piuttosto saturo grava sul racconto del paziente, e si ha l'impressione che si sappia già tutto in anticipo. Da ciò forse il ricorso un po' fastidioso agli avverbi che esprimono l'ovvio e l'evidente. Nella relazione terapeutica, infatti, quello che accade può non essere per nulla ovvio né evidente, mentre scontati e ovvi possono diventare i rimandi rituali a elementi delle teorie psicoanalitiche. Ne può risultare a tratti l'effetto, sempre un po' mortificante, a due dimensioni, del "profilo" psicologico. Come evitare che questo effetto si produca nel passaggio dalla clinica, dall'espressione viva dell'incontro alla scrittura, a una necessaria annotazione scientifica è problema difficile. A tale riguardo, pur con le riserve accennate, questo contributo è davvero apprezzabile.

Giuseppe Civitarese

Alfredo Civita, *Psicopatologia. Un'introduzione storica*, pp. 187, Lit 28.000, Carocci, Roma 1999

Strana è la storia della psicopatologia. Ristagna per due millenni, da Galeno a Philippe Pinel, perlomeno. Poi, d'improvviso, con Emil Kraepelin muta direzione e con Karl Jaspers, Ludwig Binswanger, Eugène Minkowski subisce un'accelerazione profonda, nel corso del secolo che abbiamo alle spalle, conoscendo un'importante stagione di crescita rigogliosa. Negli stessi anni, tuttavia, la psicoanalisi porta a compimento un lento ma inesorabile processo storico in base al quale i sintomi psicopatologici, fino ad allora elementi di bizzarria rispetto alla norma, vengono riconosciuti come silenziosi vettori di un senso molte volte nascosto sia al malato sia all'osservatore. Questi due approcci alla sofferenza mentale – uno che descrive sempre meglio il fenomeno, l'altro che legge sempre più oltre tale dato – rendono possibili quelle che, nel lessico dell'autore, divengono, rispettivamente, una psicopatologia *descrittiva* e una psicopatologia *strutturale*. Il gioco di rimandi fra queste due declinazioni semeiologiche informa anche il dibattito attuale, certamente sincretico rispetto al passato, ma forse poco attento all'elemento storico. Il volume di Alfredo Civita, chiaro e didattico, presenta sinteticamente le principali articolazioni del sapere psicopatologico, da Ippocrate al DSM-IV. Pregio maggiore di questo testo, chiaro e ben scritto, è il proporre, come elemento fondante la storia della psicopatologia, il concetto, assai più pesante, in termini di ricadute metodologiche, cliniche e terapeutiche, della ineludibile storicità della follia.

Pierluigi Politi

Umberto Galimberti, *Psicologia*, pp. 1239, Lit 68.000, Garzanti, Milano 1999

Sette anni dopo la prima edizione Utet, riappare nelle Garzantine, in forma enciclopedica, il dizionario di psicologia di Umberto Galimberti. Accolto allora da un generale consenso e da qualche critica (cfr. "L'Indice", 1993, n. 9), avente per oggetto l'inevitabile approssimazione insita nello sforzo di compilare da soli un dizionario di una disciplina così estesa e articolata, oggi si ripresenta, forte di un buon successo commerciale e alcune traduzioni, in forma economica aggiornata e ampliata soprattutto nelle aree delle scienze cognitive, delle neuroscienze e della genetica. L'aggiunta di alcune appendici fornisce un quadro storico, una panoramica sull'attualità della professione di psicologo, e una ricca bibliografia, a cui si aggiungono le voci sugli autori, assenti nel dizionario del 1992. Ferma restando l'impostazione junghiana dell'autore e la predilezione per un orientamento psicodinamico, è evidente lo sforzo di correggere le mancanze e gli errori della precedente edizione (sono comparsi sia "modularità" che "connessionismo", la voce "sogno" è più articolata e ricca, "lateralizzazione" è stata aggiornata, ecc.). Resta tuttavia la perplessità sulla scelta editoriale di affidare non la cura, ma la compilazione di un'opera di respiro così vasto a un singolo autore, per quanto colto e prestigioso.

Anna Viacava

Roberto Contardi, Eugenio Gaburri, *Enigmi della cultura e disagio della civiltà*, pp. 236, Lit 40.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

Il disagio della civiltà, testo freudiano del 1929, si pone come sfondo per una riflessione, a più voci, sul disagio della civiltà moderna. Gli autori, filosofi e psicoanalisti, si interrogano sulla società contemporanea, analizzandone gli aspetti più problematici attraverso filtri teorici diversi. L'approccio gruppale, l'ermeneutica, la dimensione antropologica e quella psicologica, proposte nei vari capitoli, convergono nella costruzione della medesima immagine paradossale: quella di un uomo disperso nell'ambiente che si è egli stesso costruito. I temi del testo freudiano sono ricontestualizzati e ripensati alla luce degli avvenimenti sociali, successivi all'edizione del libro, che hanno attraversato questo secolo. Proprio perché osservata da diverse angolature, ne emerge una vasta panoramica di desolante obiettività rispetto al nostro essere-nel-mondo-oggi, in cui il succedersi delle grandi destrutturazioni sociali ha contribuito in modo radicale a trasformare il disagio in un'angoscia primordiale e sempre meno rappresentabile. La storia, nel bilancio delle aspettative, chiarisce molte delle anticipazioni freudiane ma nello stesso tempo il presente incatena l'uomo contemporaneo a questioni che rimangono insolute e che si sottraggono tenacemente a qualunque tentativo di essere comprese. Il fallimento dell'idea di progresso sembra dilatare lo spazio tra l'uomo e il problematico raggiungimento della felicità che si avvicina sempre di più a un ideale epicureo di assenza di dolore piuttosto che a una possibile dimensione esistenziale.

Raffaella Morelli

Philippe Brenot, *Geni da legare. Piccole stranezze e grandi ossessioni delle più eccelse menti della storia*, ed. orig. 1997, trad. dal francese di Gisella Toselli, pp. 304, Lit 30.000, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1999

Riuscireste a immaginare Shakespeare o Pascal alle prese con l'Mmpi, un prolisso questionario, ormai computerizzato, per la diagnosi di personalità? Beh, Nancy Andreasen, capofila della psichiatria nordamericana, non ha esitato ad applicare questo e simili test agli scrittori della Iowa University. Poco geniali loro o carente il metodo? L'impressione è che, anche con i moderni strumenti dell'indagine psicologica, l'enigma della creatività artistica e scientifica resti tale. Dalla ricerca di Nancy Andreasen, di cui Brenot dà conto, tra mille altri *scoop* su piccole e grandi manie di tipi geniali di tutti i tempi, risulta che fra i tratti distintivi vi sarebbero: perseveranza, originalità, individualismo, audacia. Ma allora meglio, sull'argomento, Kretschmer o Lombroso ? Sostanzialmente scarsi i riferimenti agli studi psicoanalitici sulla creatività, di ben diverso spessore, a partire dal Freud di *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci*. Il libro ripropone la tesi tradizionale del legame con la depressione – pardon! con il disturbo bipolare – delle arti connesse al linguaggio, mentre quelle plastiche e musicali mostrerebbero una minore prossimità ai disordini mentali. Molte affermazioni hanno l'aria di essere basate su campionature *ad hoc*, di dubbio valore statistico, per non considerare le vicissitudini e incertezze della diagnosi stessa. La tradizione italiana non rende giustizia al più sobrio titolo in francese, *La Génie et la folie en peinture, musique, littérature*. Il tema resta comunque affascinante e la bibliografia, abbastanza completa, può rappresentare un punto di partenza per gli interessati.

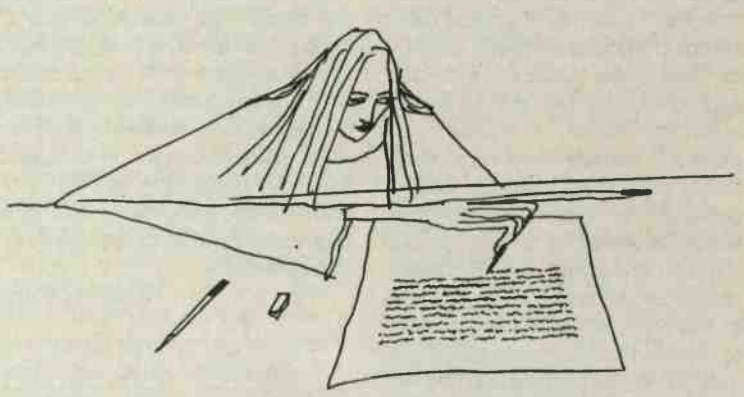
Giuseppe Civitarese

Danza

Ada D'Adamo, *Danzare il rito. "Le Sacre du printemps" attraverso il Novecento*, pp. 291, Lit 45.000, Bulzoni, Roma 1999

Pietra miliare della danza moderna, *Le Sacre du printemps*, balletto in due atti allestito nel 1913 dalla compagnia dei Balletti Russi a partire dallo spartito di Stravinskij, la coreografia di Vaclav Nizinskij e le scenografie di Nicolas Roerich, diventa qui oggetto di un'accurata indagine storica. Lo spettacolo, che colse impreparato il pubblico dell'epoca per la coreografia straordinariamente innovativa, tanto da venire ribattezzato dalla critica "Massacre du printemps", ha conosciuto invece uno straordinario e duraturo successo. A partire dalla versione di Leonide Massine del 1920, si sono susseguiti infatti numerosi riallestimenti, riedizioni, e ricostruzioni, di cui l'autrice presenta una selezione, dichiaratamente arbitraria, nella seconda e terza parte del libro, evidenziando di volta in volta l'interpretazione dei coreografi, le soluzioni coreografiche e il rapporto, sempre diverso, con lo spartito originale. Particolarmente interessante è il capitolo intitolato *Il "Sacre du printemps" e le culture del corpo del Novecento*, che rilegge la creazione di Nizinskij alla luce dei nuovi linguaggi corporei di inizio secolo confrontandone l'apporto rivoluzionario con il pensiero dei teorici e dei danzatori dell'epoca. Il volume si chiude con un catalogo di tutti gli allestimenti del *Sacre* di cui si ha notizia, che aggiorna quello precedentemente compilato da Lynn Garafola e Joan Acocella.

(S.F.)



Salvatore Vigano, *Prometeo. Libretto del ballo. Con testi della polemica*, a cura di Stefano Tomassini, pp. 217, Lit 28.000, Legenda, Torino 1999

Casuale coincidenza o sintomo di un evidente vuoto editoriale, è curioso che l'edizione critica del libretto del "Prometeo", il più celebre affresco coreodrammatico creato dal danzatore e coreografo napoletano Salvatore Vigano e rappresentato alla Scala nel 1813, venga pubblicato a breve distanza da *Excelsior* (vedi scheda sotto), se si pensa che un balletto aprì il secolo, l'altro lo chiuse. Il libretto di danza, introdotto non solo per facilitare la comprensione della trama sempre più complessa dei balletti, ma anche per favorire il processo di autolegittimazione dell'arte coreutica, va letto e interpretato come un autonomo discorso poetico sulla danza. Sotto questo profilo la struttura del volume è molto solida: vi vengono infatti presentati le *Lettere critiche intorno al Prometeo* pubblicate anonime del 1813, il *Dialogo sulle unità drammatiche di luogo e di tempo* del 1819 di Ermes Visconti, e le testimonianze delle due versioni del balletto – quella scaligera e quella viennese – tratte dalla biografia dedicata a Vigano da Carlo Ritorni un decennio dopo la scomparsa del coreografo. Ma oltre a dare voce alle polemiche sorte attorno ai balli viganoviani, la sensibilità filologica di Tomassini ha portato a individuare tra le fonti non denunciate dall'autore debiti illustri come il cav. Marino o il dizionario mitologico francese dell'abate Antoine Banier.

(S.F.)

In principio era il corpo. L'arte del movimento a Mosca negli anni '20, a cura di **Nicoletta Misler**, pp. 198, Lit 70.000, Electa, Milano 1999

Il catalogo della mostra allestita all'Acquario romano nella scorsa primavera offre un'ampia quanto preziosa raccolta di materiali sulla danza e l'arte del movimento in Russia nei primi decenni del secolo. Le vicende della nascente danza moderna di questo paese coincidono quasi interamente con le ricerche interdisciplinari intraprese sul corpo e il movimento dal Laboratorio coreologico dell'Accademia russa di scienze artistiche – dal 1923 semplicemente Laboratorio coreologico – e sono essenzialmente moscovite.

In seguito al passaggio di Isadora Duncan in Russia si erano infatti moltiplicate le scuole e i centri per lo studio della danza libera e dell'espressione corporea di cui il Laboratorio era diventato il centro propulsore con l'intento di dare una sistemazione teorica a tutte le manifestazioni dell'arte del movimento. La storia della nuova danza in Russia tra il 1923 e 1928 è perciò la storia di questo Laboratorio che mirava ad accentrare e coordinare gli studi sul movimento corporeo, dal balletto alla danza plastica, dalla ginnastica al lavoro manuale analizzato dal punto di vista della traiettoria dinamica e dell'analisi della postura. L'attività consisteva in dimostrazioni pratiche e conferenze teoriche che diedero vita a ben quattro esposizioni dedicate al "problema della ripresa artistica del movimento del corpo umano". Un ruolo di primo piano era attribuito alla fotografia, che si era rivelata il mezzo privilegiato per rappresentare il movimento del corpo, spesso "scandalosamente" nudo, attirando sugli autori degli scatti e sui danzatori ripetute accuse di pornografia e voyeurismo.

Se il saggio introduttivo di Nicoletta Misler ripercorre le tappe essenziali delle diverse attività del Laboratorio testimoniando lo straordinario fervore creativo di questi anni, poi tristemente soffocato dal nuovo regime sovietico, gli interventi successivi firmati dai maggiori esperti internazionali, come Elizaveta Suric e John Bowlt, approfondiscono il lavoro di alcuni protagonisti di questa avventura, come Kas'jan Golejzovskij, innovatore del balletto classico, o Vera Majja e Inna Cerneckaja, protagoniste della danza plastica, o ancora delineano i trascorsi russi della ritmica dalcroziana.

Il volume – che si distingue per l'alto profilo degli interventi basati sui documenti riscoperti da Nicoletta Misler negli archivi della Casa della fotografia e i fondi del museo teatrale Bachrusin o da collezioni private come quella dello storico dell'arte Aleksej Sidorov, direttore insieme ad Aleksandr Larionov del Laboratorio, del fotografo Andrej Telesev e dell'artista Oton Engels – è senza dubbio uno strumento utilissimo per studiosi di storia dell'arte, della danza e del teatro del Novecento. Ma il dato più significativo è la crescente curiosità scientifica per la storia danza e del movimento che in Italia solo in anni recenti ha avuto un riconoscimento accademico e che si spera continui ad arricchirsi delle prospettive e metodologie di ricerca di studiosi di formazione eterogenea.

Susanne Franco

NOVITÀ

Søren Kierkegaard
Dalle carte di uno ancora in vita
a cura di Dario Borso
pp. 144, L. 18.000

Guy G. Stroumsa
La formazione dell'identità cristiana
Introduzione di Giovanni Filoramo
pp. 272, L. 35.000

Mario Antonelli
Maurice Blondel
Collana «Novecento Teologico» diretta da Giacomo Canobbio
pp. 128, L. 15.000

Henri-Irénée Marrou
Tristezza dello storico
Possibilità e limiti della storiografia
a cura di Maurilio Guasco
pp. 80, L. 15.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
tel. 03046451 - fax 0302400605

Excelsior, a cura di **Flavia Pappacena**, pp. 351, con videocassetta, Lit 65.000, Di Giacomo, Roma 1998

Excelsior, creato nel 1881 da Luigi Manzotti, è stato il più importante evento della storia del balletto italiano e l'unico a rimanere in repertorio fino ai giorni nostri. Il volume omonimo, frutto della collaborazione del Cnr e della Cineteca nazionale, traccia la storia di questa straordinaria coreografia alla luce del contesto socioculturale in cui venne creata, e presenta una collezione di saggi e di documenti in doppia versione italiana e inglese. A corredo del libro, la videocassetta offre un frammento tratto dal film omonimo che nel 1913 il regista Luca Comerio creò a partire dalla versione del balletto firmata da Caramba nel 1909. L'azione coreografica racconta le invenzioni e le scoperte scientifiche dell'epoca sottolineandone il ruolo determinante per il miglioramento della vita quotidiana e la conquista della pace tra i popoli. Ma, quale esempio di come danza e società interagiscano tra loro costantemente e in modi sempre diversi, l'introduzione di Flavia Pappacena ci informa dell'uso politico, strumentale agli ideali fascisti, che di tanto entusiasmo per il progresso fece il coreografo Giovanni Pratesi negli anni trenta. L'edizione, che si distingue anche per il ricco e prezioso apparato iconografico, testimonia il rinnovato interesse per il recupero della scuola ballettistica italiana, ed è stata seguita da un convegno internazionale e dal riallestimento della coreografia nella versione di Ugo dell'Ara per la Scala, che ne ha confermato il forte impatto spettacolare.

(S.F.)

La Danza Italiana. 1900-1950: Alla ricerca dell'Ottocento perduto, a cura di **José Sasportes** e **Patrizia Veroli**, pp. 206, Lit 25.000, Bulzoni, Roma 1999

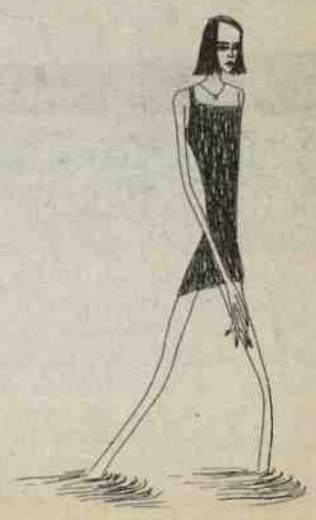
I quaderni di "La Danza Italiana" si sono susseguiti dal 1984 al 1990 nella veste di rivista, ma già con il primo numero della nuova serie vengono riproposti come volumi monografici. Il più recente raccoglie alcune testimonianze dirette dei protagonisti della danza italiana nella prima metà del Novecento, come Ettorina Mazzucchelli, danzatrice e direttrice della scuola di ballo della Scala, e Bianca Gallizia, protagonista delle creazioni di grandi coreografi come Massine, Lifar e Milloss. Tra gli studi critici che si alternano alle memorie dirette dei protagonisti del tempo, ricordiamo l'articolo di Caterina Nuvola sui trascorsi italiani di Loie Fuller, emblema vivente e danzante dell'estetica *art déco*, e quello di Paola Torrani sulla tournée italiana della celebre danzatrice russa Anna Pavlova. Strumento utile per studi futuri è l'elenco stilato da Carlo Marinelli Roscioni dei balletti realizzati in Italia nella prima metà del secolo su musica originale, mentre la schedatura delle tesi di laurea discusse negli ultimi anni sulla storia della danza in ambito universitario e presso l'Accademia nazionale risulta lacunosa.

(S.F.)

Rudolf Laban, *L'arte del movimento*, ed. orig. 1950, trad. dall'inglese di Silvia Salvagno, prefaz. di Eugenia Casini Ropa, pp. 208, Lit 35.000, Ephemeria, Macerata 1999

Con un ritardo di cinquant'anni appare la traduzione di uno dei testi fondamentali del teatro e della danza di questo secolo, frutto dell'attività artistica, teorica e pedagogica di Rudolf Laban, capostipite indiscusso della danza espressiva tedesca. La riflessione labaniana sul teatro, al pari di quella di altri grandi maestri del novecento come Stanislavskij, Mejerchol'd e Decroux, si basa su una visione psicofisica del lavoro del performer; ma i principi e i meccanismi che Laban individua sono stati applicati dai suoi allievi anche in ambiti extra-teatrali, come la terapia di recupero di disabili e malati mentali e il mondo dell'industria per il miglioramento dell'efficienza dei lavoratori. La parte più interessante del testo è costitita dai primi tre capitoli, dove vengono esposti i principi della meccanica del movimento seguiti da un'analisi dei quattro fattori del moto (tempo, spazio, flusso ed energia), e da una serie di esercizi mirati all'accrescimento della consapevolezza delle potenzialità dinamico-espressive del corpo. Di ciascun movimento viene proposta la trascrizione grafica secondo il metodo di notazione ideato da Laban, a tutt'oggi il più efficace sistema di registrazione e preservazione delle coreografie. Le scelte linguistiche della traduttrice tengono conto del particolare ibrido stilistico di Laban che, nel suo caratteristico andamento discorsivo, alterna termini di uso quotidiano a dettagliate descrizioni tecniche.

(S.F.)



Architettura

Massimo Ilardi, *Negli spazi vuoti della metropoli. Distruzione, disordine, tradimento dell'ultimo uomo*, pp. 130, Lit 24.000, Bollati Boringhieri, Torino 1999

In questi ultimi anni Massimo Ilardi si è spesso interrogato sul carattere dello spazio metropolitano da un'angolazione impressionistica che non cerca mediazioni e si abbandona a umori e idee sulla condizione contemporanea, traendo da essi considerazioni sulla città. Nella sua prolifica produzione questo ultimo libro pare segnare una soglia, non solo per aspetti squisitamente editoriali (cambia l'editore e la strategia di attenzione costruita attorno al testo), ma per il modo in cui esso precisa, nelle sue diverse implicazioni, l'ipotesi che lega spazi della metropoli contemporanea all'agire individuale, indipendente da ogni etica come da ogni progetto comune, in un'ottica che è piuttosto di "individualismo estremo". Nel linguaggio di Ilardi, così vicino all'enfasi militante degli anni settanta, lo spazio è modellato da "un popolo di diavoli e avventurieri della periferia", spinti dal solo interesse materiale. La nozione di non-luogo, abbandonata definitivamente al consumo eccessivo degli ultimi anni, non è più neppure richiamata: segno di un'obsolescenza estremamente veloce di nozioni e riferimenti che segna più di un percorso nella letteratura disciplinare di questi anni. Sono invece i "territori dell'attraversamento" ciò su cui si fissa l'attenzione; è il vuoto senza alcuna ambigua nostalgia per l'intero. Per Ilardi nessun progetto né istituzionale né, tanto meno, di architettura può ambire a definire pacificamente uno spazio pubblico o a regolarlo: l'architettura non può, come nel progetto moderno, ridurre il caos attraverso forme spaziali, ma deve accontentarsi di essere "esteriorità pura".

Cristina Bianchetti

Lewis Mumford, *La cultura delle città*, ed. orig. 1938, trad. dall'inglese di Enrica e Mario Labò, introd. di Michela Rosso e Paolo Scrivano, pp. 522, Lit 65.000, Edizioni di Comunità, Torino 1999

La riedizione del volume di Mumford *La cultura delle città* rientra in un disegno editoriale di riproposizione di classici avviato dalle Edizioni di Comunità del quale è opportuno dare conto. Esso riguarda, insieme all'opera di Mumford, il libro di Robert Park, Ernst Burgess e Roderick Mckenzie *La Città* (1925) e quello di Jane Jacobs *Vita e morte delle grandi città* (1961). Tutti e tre editi in italiano tra gli anni cinquanta e sessanta, hanno rappresentato, allora, le aperture nei confronti della cultura nordamericana di una generazione di studiosi affascinati dalle scienze sociali. Più in particolare, il grande affresco di Mumford ha avuto nell'urbanistica italiana una grande fortuna, che l'introduzione ricostruisce, interrogandosi sulla varietà di letture cui è stato sottoposto, sulle loro ragioni e sulle loro omissioni. Ugualmente ascritto a una prospettiva conservatrice o progressista, il volume ha una profonda eco nel momento in cui esce, poiché è letto come espressione compiuta di un avvicinamento culturale e politico ai temi della città. All'inizio degli anni cinquanta Mumford è molto noto in Italia, e ciò amplifica l'attenzione prestata al libro da vasti settori non solo interni al campo disciplinare. Ma quello, come bene evidenziano i prefatori, è anche un momento di svolta, così che quell'attenzione non durerà a lungo. Ora è per molti versi utile ritornare a riflettervi. Se tutti i primi capitoli (il grande racconto che si chiude nei termini pessimisti di tanta letteratura americana) ci sono indefinitamente lontani, la parte del ragionamento attorno alla struttura e alla politica regionale può fornire spunti nell'ambito della nuova ecologia urbana e regionale e della pianificazione d'area vasta per le sollecitazioni che muove sulla necessità di legare in modo non banale equilibri ecologici con equilibri economici e sociali.

(C.B.)

Ludovico Barbiano di Belgiojoso, *Frammenti di una vita*, pp. 140, Lit 24.000, Archinto, Milano 1999

Questo libro non soddisfa le curiosità sull'architettura che la biografia di un protagonista potrebbe legittimamente suscitare, come peraltro fa intendere il titolo (anche se l'immagine della Torre Velasca in copertina ne costituisce contrappunto). Una lunga e importante esperienza di vita sembra raccolta attorno ad un anno passato nel campo di eliminazione di Gusen: 65 delle 140 pagine parlano direttamente della prigionia vissuta a 35 anni; ciò che segue (l'insegnamento, la realizzazione di importanti opere, lo scambio culturale e professionale con personaggi del calibro di Gropius, Wright, Le Corbusier, per citare solo qualcuno) occupa poche pagine, qualche cenno. Nei "frammenti di vita" raccolti da Ludovico Barbiano di Belgiojoso il "fuoco" è altrove. Ciò nondimeno questo è un libro importante per capire questioni poco risolte dell'esperienza del Movimento Moderno in Italia. Esso mostra in personaggi che non possono non essere considerati, ad ogni titolo, protagonisti di una stagione eroica di innovazione e mutamento, il permanere di profili antichi, risorgimentali. Educazione severa, dignità nel sopportare le avversità, esercizio della memoria, pazienza sono valori che la tradizione cattolica giansenista e quella liberale intrecciate radicano a fondo. E questi intrecci, in contraddizione con le argomentazioni che accompagnano le opere, insegnano molto più di quanto non abbia fatto una storiografia spesso agiografica e tutta sbilanciata sul carattere di rottura che la nuova stagione del Movimento Moderno ha avuto nel nostro paese.

(C.B.)

Pierluigi Nicolin, *Elementi di architettura*, pp. 76, Lit 36.000, Skira, Milano 1999

Il contrapporsi di posizioni radicalmente differenti circa le condizioni nelle quali può darsi il progetto è quanto ha segnato il dibattito in architettura degli ultimi mesi. Un importante contributo a questo dibattito è dato dal testo di Nicolin, che, prendendo posizione circa la mancata effettualità del progetto moderno, si contrappone implicitamente a quelle posizioni che ne pensano ancora possibile il recupero. Categorie di progresso e regresso, modernità e tradizione, universalità e localismo, vantaggio e svantaggio sono sempre suscettibili di capovolgersi rapidamente l'una nell'altra, e ciò comporta nuove domande sulle condizioni che rendono ancora possibile il fenomeno architettonico. Bisogna quindi rivedere il sistema di classificazione ereditato dall'Ottocento, pensare all'analisi del territorio come registro del prodursi delle differenze, senza vedere nel divenire e nel caos qualcosa di negativo, sforzandosi di cogliere i segni del mutamento. Nessun rimpianto per un'idea della città come macchina programmabile, ma anche nessun entusiasmo per le descrizioni più consuete del territorio postmoderno. L'angolazione, dichiaratamente fenomenologica, insegue la molteplicità dei fenomeni intermedi, le varie forme di sconfinamento, di transizione, di incertezza rifuggendo da categorie già collaudate. Il libro è costruito nella memoria rogersiana che induce a trattare gli "elementi di architettura" a partire dalla disamina delle condizioni circa ciò che è mutato e delle nuove evidenze che coinvolgono un fare architettura che non si accontenta di commentare le condizioni della sua crisi.

(C.B.)

Alberto Mioni, *Metamorfosi d'Europa. Popolamento, campagne, infrastrutture e città, 1750-1950*, pp. 189, Lit 60.000, Compositori, Bologna 1999

In questo testo Alberto Mioni allarga la prospettiva di indagine di un suo precedente lavoro, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale* (Marsilio, 1976) e raccoglie gli esiti di una riflessione sviluppata nel tempo. Il punto di vista non è quello dello storico ma, come afferma l'autore stesso, quello di un "tecnico delle strategie insediative". La nuova fenomenologia della città e del territorio contemporanei, il disagio connesso a un periodo di transizione che sembra richiedere nuovi strumenti di analisi e di intervento, portano a guardare all'indietro, a cogliere nel passato, a partire dalla seconda metà del Settecento, i cambiamenti avvenuti negli insediamenti umani dell'Europa occidentale. Mioni individua punti di rottura e di svolta, ovvero "l'insorgere di nuovi fenomeni e problemi insediativi e l'invenzione di nuove tecniche e politiche per affrontarli", traccia sequenze di eventi per mettere in evidenza i segni lasciati alla storia successiva dello spazio antropizzato e della pianificazione fisica dalle prime e decisive trasformazioni, riconosce costanti, "matrici genetiche originarie", mutazioni, fattori stabilizzanti. L'analisi si concentra su quattro temi rilevanti, corrispondenti ad altrettanti capitoli del libro, corredati ciascuno da un'appendice documentaria, da una originale selezione di illustrazioni e da un conclusivo apparato bibliografico di orientamento. Nelle trasformazioni demografiche, negli assetti dello spazio rurale, nella costruzione e nella modificazioni del sistema della viabilità e dei trasporti, nei processi di crescita della città e di cambiamento della figurazione urbana, Mioni coglie le "metamorfosi d'Europa".

Federica Zampa

François Walter, *La Suisse comme ville*, "Itinera", n. 22, pp. 239, s.i.p., 1999

Il concetto di città male si presta a descrivere le nostre attuali realtà urbane: se non si abbandonano i vecchi vocabolari, si finisce con il compromettere la stessa percezione del reale. Questa l'esortazione di André Corboz a chiusura del testo curato da François Walter, che affronta, dal punto di vista della storia urbana, alcune differenti accezioni del concetto di urbano in epoca moderna, con riferimento al territorio elvetico. La prospettiva, cara al curatore (ricordiamo *La Suisse urbaine. 1750-1950*, Zoé Éditions, Genève 1994), è costruita sulla convinzione che della Svizzera si possa parlare come di una grande, vasta città della quale fanno parte foreste, colture, montagne e laghi. Se nell'immaginario collettivo il paese è dominio dell'ambiente naturale, uno sguardo attento (quale era già quello di Rousseau) può dimostrare la fallacia di una tale rappresentazione e la poca consistenza di un'ideologia antiurbana, peraltro ben radicata. Il tratto dominante del paesaggio elvetico non riconduce alla natura, bensì alla città, soprattutto oggi, in una fase di dispersione degli insediamenti che rende assai difficile delimitare ciò che è urbano da ciò che non lo è. Gli spunti che il volume offre sono numerosi (come numerosi sono gli oggetti affrontati nei diversi saggi), ma forse l'interesse principale è nel mostrare le contaminazioni di alcuni temi attuali entro l'angolazione di una storia urbana volutamente transdisciplinare, alla quale contribuiscono archeologi, storici dell'arte, urbanisti, geografi ed economisti.

(C.B.)

Mike Davis, *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro*, pp. 459, Lit 55.000, Feltrinelli, Milano 1999

I riflessi del dibattito suscitato in America dai libri di Mike Davis sono giunti ormai a noi. Questa larga attenzione deve sicuramente molto all'inclinazione di Davis ad affrontare da angolazioni non accomodanti e inusuali i suoi oggetti di studio; oggetti che potrebbero, in modo non troppo riduttivo, essere sempre ricondotti alla città di Los Angeles, "la prima città americana", quasi una metafora fatta di *freeways* e *dingbats* della confusa articolazione dei grandi spazi del nuovo mondo. Con un certo anticipo, *La città di quarzo* (manifestolibri, 1993, 1999) disegnava un modo di pensare alla città contemporanea attento alla distruzione degli spazi pubblici, alle *enclaves* fisiche e sociali, vere e proprie fortezze separate e assediate, alle molte contraddizioni di una città dove "tutto si mette insieme". Era il disegno della città postmoderna, garbatamente polemico nei confronti della lettura per ecologie che Reyner Banham aveva fatto della stessa città americana all'inizio degli anni settanta (*Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, Costa & Nolan, 1983). Questo secondo testo di Davis ha spostato il proprio centro sul tema della paura. Paura delle trasformazioni violente legate alla natura, alla società e all'ambiente: uragani, terremoti, rivolte razziali, mutamenti nei comportamenti di alcune specie animali, trasmissioni di malattie ad opera di altre. Un insieme di fenomeni che hanno trasformato in un luogo pericoloso quella parte della costa del Pacifico costruita solo duecento anni fa e a lungo e da tanti sognata come un vero paradiso. Alla base della crisi del rapporto tra metropoli e ambiente Davis pone la rottura di equilibri definiti nei tempi lunghi, secondo un'angolazione ecologista di antiche radici nel pensiero anglosassone sulla città. Ancora una volta non si tratta solo di una storia curiosa, ma di qualcosa che ci riguarda da vicino: il tema bifronte della paura e della sicurezza sta ridefinendo anche nelle nostre città spazi fisici e architettonici, comportamenti individuali e collettivi. L'averlo posto al centro, con tanta dovizia di particolari (forse troppi) e avere costruito su di esso una nuova storia della città è il merito di un'indagine difficilmente catalogabile, tra cronaca, denuncia ed esplorazione dell'immaginario collettivo che per lo stile assertivo e incisivo, per la *vis* polemica e la capacità comunicativa richiama altre storie e altri protagonisti della letteratura americana sulla città, tanto che non stupisce l'accostamento fatto a volte tra gli scritti di Mike Davis e quelli di Lewis Mumford.

(C.B.)

ASTROLABIO

Morton Shane - Estelle Shane
Mary Gales
ATTACCAMENTI INTIMI
Verso una nuova psicologia del sé
Un modello innovativo
del cambiamento psicoanalitico

Ignazio Majore
TEORIA DELLA TECNICA
in psicoterapia e analisi mentale
Cosa vivono e soffrono
i componenti
della coppia terapeutica
nell'arduo compito
di affrontare se stessi

David Chadwick
CETRIOLO RICURVO
La vita e l'insegnamento zen di Shunryu Suzuki-roshi
La biografia di uno dei maestri
più significativi del secolo
che ha trapiantato in occidente
lo spirito dello zen

Dainin Katagiri
DEVI DIRE QUALCOSA
Se volete fare zazen
fate zazen
senza aspettarvi nulla
dalla vostra pratica

ASTROLABIO

Politica

Gian Enrico Rusconi, *Possiamo fare a meno di una religione civile?*, pp. 134, Lit 24.000, Laterza, Roma-Bari 1999

Da alcuni anni Gian Enrico Rusconi ha concentrato i suoi interessi di ricerca sul tema dell'identità nazionale italiana. Un ripensamento della recente storia centrato sulle condizioni della cittadinanza politica nei nuovi scenari apertisi con la fine della guerra fredda e con tutte le trasformazioni che da allora si sono tumultuosamente innescate. Questo suo nuovo libro si colloca nella scia dei precedenti, ma ha un carattere più discorsivo e meno sistematico, anche perché in esso confluiscono interventi già pubblicati in altre sedi. Per Rusconi, insomma, le acquisizioni della ricerca storica sono il punto di partenza per discutere alcuni problemi essenziali della convivenza civile. Dalla problematizzazione della nozione di popolo, alla composita tradizione del repubblicanesimo, al problema della laicità e della religione in politica, egli tenta di sistemare i tasselli del mosaico della vita pubblica italiana alla ricerca di una sintesi che aiuti a superare la crisi di legittimazione. Un contributo che, al di là del consenso o del dissenso sul singolo tema, va apprezzato soprattutto per la misura e l'equilibrio con cui viene condotta l'argomentazione.

Maurizio Griffo

La Ragion di Stato dopo Meinecke e Croce, a cura di **Artemio Enzo Baldini**, pp. 279, Lit 33.000, Name, Genova 1999

Ci si riferisce generalmente alla ragion di Stato non soltanto in relazione alle formule dell'assolutismo politico moderno, ma anche per descrivere il tentativo di rivestimento dell'illegalità da parte di un regime autoritario del XX secolo come quello nazista. Gli studi storici sul tema della ragion di Stato, però, dopo le interpretazioni di Meinecke e Croce, hanno conosciuto un lungo silenzio. Il presente volume riproduce gli atti di un seminario internazionale dedicato al tema in questione e svoltosi nel 1994 a Torino. Vennero allora discusse in particolare quattro pubblicazioni, che rientrano in un contesto di generale ripresa delle ricerche intorno al problema della ragion di Stato. Si tratta dei lavori di Michael Stolleis, Maurizio Viroli Gianfranco Borrelli e del volume curato da Yves Charles Zarka. Da essi emergono differenti prospettive storiografiche: Viroli, ad esempio, intende illustrare la dottrina della ragion di Stato come una "rivoluzione" nel linguaggio della politica, a partire dallo stesso termine "ragione", che non è più la *recta ratio* ciceroniana, e diventa una strumentale capacità di calcolo. Gianfranco Borrelli, invece, mette in luce le peculiarità delle "teorie e pratiche della cosiddetta arte italiana della prudenza politica", facendo riferimento a una serie di testi che parte dalla *Ragion di Stato* di Botero (1588) e si conclude con l'opera di Scipione Chiaramonti (1635).

Giovanni Borgognone

Augusto Barbera, *I parlamenti. Un'analisi comparativa*, pp. 120, Lit 15.000, Laterza, Roma-Bari 1999

Non è facile riproporre una voce di enciclopedia come volume a se stante, perché questo significa presentare in un altro contesto un materiale pensato per un'opera collettiva. Questo libro di Augusto Barbera supera brillantemente la prova risultando un'importante e solida introduzione all'argomento. L'autore è consapevole della difficoltà di dare una definizione soddisfacente del parlamento perché esso è sempre parte di un sistema costituzionale più ampio. D'altro canto nel corso dei secoli l'espressione "parlamento" ha designato una tipologia diversissima di corpi, tanto rappresentativi quanto giudiziari. Per uscire dalle secche di un approccio onnicomprensivo, il giurista Barbera fa ricorso alla storia e comincia la sua esposizione con una panoramica sulla vicenda del parlamento britannico. Quello inglese, infatti, è l'archetipo del parlamento come assemblea rappresentativa, e consente un punto di riferimento sicuro. L'analisi si sviluppa poi in una rassegna articolata dei modi di funzionamento delle assemblee parlamentari nei vari regimi costituzionali. Sono indagati con larghezza di riferimenti i caratteri costanti, le funzioni, il problema del bicameralismo. In questo percorso, se l'esemplificazione comparativa (pur nella necessaria stringatezza) può dirsi esauriente, i richiami alla storia non sono meno numerosi e pertinenti che nel capitolo iniziale. L'analisi *ad iuvandum*, che caratterizza l'approccio giuridico, infine, non è esibita ma viene suggerita con un sobrio richiamo all'equilibrio sistemico laddove si ricorda che "l'efficacia dei controlli parlamentari è strettamente legata alla presenza di governi in grado di assumersi effettive responsabilità".

Maurizio Griffo

Paolo Flores D'Arcais, *L'individuo libertario*, pp. 181, Lit 20.000, Einaudi, Torino 1999

È inutile, dice Flores, riproporsi gli "eterni" problemi della filosofia, perché quei problemi sono stati già da tempo risolti. Davanti a noi non c'è più alcun mistero metafisico da svelare, ma solo un universo insensato, che è nato dal caso (e dal caos) e aspetta noi per ricevere un ordine (e divenire un cosmo). La filosofia risolta ci pone innanzi un mondo completamente disincantato e finito che esige il nostro intervento. L'individuo è chiamato finalmente "alla serietà dell'azione", ovvero al principio della responsabilità verso gli altri esseri e verso se stesso. L'etica è ciò che solamente conta. E, in quanto è l'esigenza cardine, essa non è fondata perché è in se stessa infondabile. Ma la scelta etica cosa impone? Esige che ognuno combatta il male, cioè "tutto ciò che allontana dalla eguaglianza fra quegli irripetibili che tutti noi siamo". Da questa impostazione, con estremo rigore logico, Flores ricava vari corollari: "la colpa è il privilegio", la realizzazione politica dell'etica è la democrazia, la democrazia va "presa sul serio" come politica radicale e libertaria. Tutte le posizioni di Flores intellettuale critico e polemista si ricollegano all'impostazione filosofica che egli ha dato al suo discorso: "il primato della legalità" non è altro che il primato di un ordine che rende formalmente uguali, cioè ugualmente degni, tutti gli individui. Ora, si può essere o meno d'accordo con la curvatura che Flores dà al suo pensiero, ma molti dubbi sorgono soprattutto sulle sue applicazioni concrete o pratiche. Più a fondo andrebbe messa in discussione la stessa scelta che Flores compie a favore dell'etica dell'aut-aut. Una scelta che spiega certi giudizi francamente troppo perentori. Non è sufficiente riproporre specularmente, cioè col segno cambiato, le tesi degli avversari. Meglio, molto meglio scombinare il tavolo da gioco e cambiare il mazzo di carte.

Corrado Ocone

Maurizio Viroli, *Repubblicanesimo*, pp. 125, Lit 20.000, Laterza, Roma-Bari 1999

Non inganni la scrittura chiara, quasi elementare. Non ingannino i ragionamenti tanto semplici da sembrare a tratti banali. Questo è forse il libro più ambizioso fra quelli scritti finora da Maurizio Viroli. Docente di teoria politica a Princeton, sicuramente uno degli studiosi italiani più conosciuti e apprezzati nella comunità scientifica internazionale, egli trae qui le conclusioni dai tanti discorsi finora compiuti: su Machiavelli, sull'"amore della patria", sulle virtù civili. Il centro di tutto è individuato nel repubblicanesimo, che però, al contrario di altre dottrine politiche, non è una teoria facilmente definibile o univocamente definita. Il libro di Viroli è perciò in primo luogo un'ampia voce di dizionario. Ma poi è anche un tentativo di individuare un filo rosso che possa tenere uniti, attraverso i secoli, autori fra loro molto diversi: gli stoici romani, i teorici italiani dell'autogoverno comunale, gli esponenti del nostro umanesimo civile, Machiavelli, i teorici del costituzionalismo repubblicano europei e americani del Sei e Settecento, Rousseau, Tocqueville, Mazzini. Viroli dice pure quali sarebbero i tratti costitutivi di questa tradizione, ma spesso il suo sembra il tentativo di imporre a priori una costruzione teorica ad autori a cui essa sta o troppo stretta o troppo larga. Senza contare che le difficoltà del tentativo vengono tutte in luce quando si tratta di distinguere il repubblicanesimo dalle teorie individualistiche da un lato e da quelle variamente comunitaristiche dall'altro. Come può una dottrina proporsi di salvaguardare tutte le libertà liberali e poi fare riferimento alla patria (piuttosto che all'individuo) come elemento gerarchicamente prioritario? E una patria del tutto depotenziata, quale quella che spesso propone Viroli, perché dovrebbe chiamarsi ancora patria? Non sarebbe più giusto compiere un passo ulteriore e dire che l'ideale è che ogni individuo possa scegliere di legarsi agli altri per un movimento solamente ideale, così come, ad esempio, avviene nelle comunità cosmopolitiche e virtuali che si creano (e si disfano) su Internet (che è, per certi aspetti, un concreto esempio di "società aperta")? In questo caso tuttavia sarebbe difficile continuare a parlare di repubblicanesimo in generale, così come Viroli intende continuare a fare.

Corrado Ocone

Liberalismo, nazionalismo, fascismo. Stato e mercato, corporativismo e liberismo, nel pensiero economico del nazionalismo italiano (1900-1923), a cura di **Luca Michelini**, pp. 238, Lit 35.000, M&B Publishing, Milano 1999

Nel 1914 il giurista Alfredo Rocco rifletteva sulle differenze tra "economia liberale", "economia socialista" ed "economia nazionale". Le prime due venivano giudicate non veramente antitetiche: egli riteneva, infatti, che tra quelle dottrine economiche vi fosse una profonda armonia di intenti finali, dal momento che entrambe gli sembravano fare capo alla stessa concezione "individualistica" della società e dello Stato. Sia per il liberalismo sia per il socialismo l'individuo costituiva, a parere di Rocco, il "fine", e la società soltanto un "mezzo": mentre l'individualismo liberale si proponeva di realizzare il benessere individuale mediante le libere attività degli individui e solo sussidiariamente mediante l'organizzazione sociale, l'individualismo socialista intendeva ottenere il medesimo risultato attraverso l'opera della "collettività". Nella prospettiva della dottrina nazionalista, invece, la società (e quindi la nazione, "massima società esistente nel mondo moderno") si presentava come un "organismo": la scienza economica doveva fare propria, dunque, questa concezione "veramente sociale della vita sociale". Nel presente volume, oltre allo scritto di Rocco ora visto, Luca Michelini presenta altri testi significativi del pensiero economico nazionalista italiano, i cui autori sono Luigi Amoroso, Gino Arias, Enrico Barone, Filippo Carli e Maffeo Pantaleoni.

Giovanni Borgognone

Pier Paolo Portinaro, *Stato*, pp. 188, Lit 18.000, il Mulino, Bologna 1999

Lo Stato è la grande cornice entro cui si è sviluppata tutta la storia dell'Europa moderna. All'interno di questa cornice sono venuti crescendo, infatti, i regimi rappresentativi che conosciamo, e sono state create nel tempo le organizzazioni amministrative che regolano e inquadrano la vita dei cittadini. Da una certa data in avanti lo Stato è anche l'orizzonte, apparentemente naturale, del principio di nazionalità. Da un altro punto di vista lo Stato è il grande oggetto della discussione teorica sulla politica. Dallo Stato-macchina dei trattatisti seicenteschi, allo Stato-persona della giuspubblicistica ottocentesca, fino al dibattito attuale sulla crisi dello Stato.

Tutti questi temi sono largamente discussi nel libro di Pier Paolo Portinaro, che si propone come una sintesi sul problema dello Stato sia nei profili teorico-dottrinali sia in quelli fattuali. Nella sua ricostruzione l'autore non segue un approccio storico, ma analitico. Si procede infatti per blocchi problematici, analizzati per mezzo di modelli ideal-tipici, concetti, ipotesi interpretative, e illuminati a volte da scorci storici. Nel complesso un'esposizione molto densa che si può decifrare in base a una chiave di lettura realistica. Realistico è infatti lo schema interpretativo generale, in gran parte modellato sulla lezione di Max Weber. Accanto al sociologo tedesco però vastissimo è il numero degli autori citati e discussi, da Barrington Moore, a Friedrich, a Kelsen, a Schmitt, a Chabod, solo per citarne alcuni. E anche qualche presenza inusuale e inattesa, come ad esempio Foucault, non è una concessione alle mode destrutturanti, ma viene usata come ulteriore strumento analitico nella descrizione dei fenomeni politici.

Gli Stati sono visti come "efficaci agenzie di protezione universalistica delle popolazioni, attraverso la messa in atto di politiche coercitive". La loro storia, tra tardo Medioevo ed età moderna, è letta come la "transizione dal regime patrimoniale dei ceti alla burocrazia razionale dei principi". Tale transizione, che marca una netta discontinuità con l'epoca precedente, avviene attraverso una progressiva e crescente centralizzazione del potere, riunito sempre più in un agente unico capace di assommare il monopolio militare al monopolio fiscale. Anche gli anticorpi al trionfo dell'assolutismo sono ricercati in un rimando alle condizioni geo-politiche, per cui le potenze navali, più legate al commercio e meno condizionate dalla guerra, possono concedere spazi di libertà interni maggiori degli Stati continentali. Realistico è anche l'approccio al modo effettivo di funzionamento dello Stato, in cui, quale che sia il detentore della sovranità (un monarca o il popolo), essenziale è il ruolo svolto da una burocrazia che, per quanto possa essere impersonale, non è mai del tutto trasparente. Un atteggiamento che diventa addirittura corrosivo nei confronto di chi immagina per i paesi in via di sviluppo un rapido superamento della forma Stato e un irenico passaggio dal premoderno al postmoderno senza attraversare la razionalità moderna che comporta "i faticosi passaggi della civilizzazione ad opera di uno Stato gerarchico, centralizzato e disciplinatore".

Realistica, infine, la posizione assunta sul problema attuale della crisi degli Stati nazionali. Qui, dopo aver enunciato le ragioni a favore o contro le prospettive di sopravvivenza future, Portinaro termina la sua analisi con una prudente sospensione del giudizio.

Maurizio Griffo

Internazionale

Worldwatch Institute, Michael Rennet, *State of the war*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Elisabetta Galasso, Davide Forno e Anna Bruno Ventre, prefaz. di Edo Ronchi, pp. 127, Lit 25.000, Ambiente, Milano 1999

Centodieci milioni di persone sono morte durante le guerre che hanno afflitto questo secolo, più del triplo dei morti di tutte le guerre dei secoli precedenti. Ma il bilancio dei morti non è l'unico con cui fare i conti in tempo di guerra. Lo *State of the War*, rapporto sui conflitti nel ventesimo secolo, parte da qui per offrire gli elementi fondamentali alla comprensione del "fenomeno guerra", al di là dei singoli conflitti armati fra nazioni, puntando all'analisi dell'impatto globale che questi esercitano sulle economie, sulle società e sull'ambiente. Nel volume, oltre alla prefazione del ministro per l'Ambiente Edo Ronchi, in cui si afferma la necessità di fare della pace il contenuto ineludibile delle strategie dello sviluppo sostenibile, vi è un lungo saggio di Michael Renner sulle cause delle guerre moderne, sui tentativi degli Stati di regolamentare i conflitti e sulle radici delle guerre odierne. Ed è questa la parte più interessante del rapporto, in cui si vede in bell'ordine come globalizzazione, disoccupazione, povertà e crescente scarsità di risorse siano l'habitat naturale dei conflitti. Niente di nuovo, certo, ma il limite dei rapporti internazionali è sempre quello di arrivare dopo che i fatti del mondo si sono compiuti. Il saggio è seguito da un intervento dello stesso autore sul problema delle armi leggere a livello mondiale, arricchito da un brano tratto dallo *State of the World 1998: stato del pianeta e sostenibilità* sullo stesso tema. In coda una sezione di apparati che comprende il testo del Trattato del Nord Atlantico e la Carta delle Nazioni Unite.

Stefania Milioti

Adolfo Gilly, *Chiapas, la ribellione del mondo incantato*, pp. 132, Lit 22.000, manifestolibri, Roma 1999

Di Chiapas si è parlato molto e molti libri hanno ricostruito la rivolta indigena capitanata dal Sub-Comandante Marcos. Ma il volume di Gilly si differenzia dalla gran parte delle altre opere per almeno due motivi: innanzitutto viene edito in Italia proprio nel momento in cui meno si parla di Marcos e delle sue truppe di incappucciati; in secondo luogo non si tratta dell'ennesima ricostruzione della rivolta indigena del 1994, ma di un'opera che inserisce l'EzIn nella storia di lunga durata delle ribellioni e delle sollevazioni contadine e indigene dai tempi coloniali fino ai giorni nostri. Il saggio è composto di tre parti. La prima cerca nella storia messicana gli elementi che hanno permesso la formazione di una cultura della ribellione. La seconda traccia la storia della ribellione del 1994 considerandola, unitamente a quella contro il cardenismo del 1988, la conclusione di un movimento di rivolta sviluppatosi durante tutto il XX secolo. La terza e ultima parte tratta delle ragioni, dei simboli e dei discorsi attorno a cui la ribellione si organizza, irrompe ed è recepita dalla società messicana. Simboli e discorsi che alludono a un immaginario collettivo in cui è presente la traccia del mondo pre-moderno soffocato e negato dalla società messicana. "Per Marx, le rivoluzioni sono la locomotiva della storia (...) Forse le rivoluzioni sono la forma in cui l'umanità, che viaggia in questo treno, tira il freno di emergenza", scrisse Walter Benjamin. Gilly sottoscrive.

Sergio Capelli

Globalizzazione, esclusione e democrazia in America Latina, a cura di **Heinz Dieterich**, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Peppe Sini, pp. 222, Lit 20.000, La Piccola Editrice, Viterbo 1999

La *kermesse* recentemente allestita a Seattle ha testimoniato in modo indubitabile, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'importanza che riveste oggi la globalizzazione nell'orientare la politica economica nei vari paesi del mondo. Del fenomeno la raccolta di scritti curata da Heinz Dieterich intende porre in evidenza i costi sociali: la globalizzazione, man mano che riesce a imporre le proprie regole in ogni angolo produttivo del mondo, determina anche conseguenze di eccezionale gravità, come l'induzione allo sfruttamento di manodopera a basso costo e in condizioni di lavoro intollerabili, lo strangolamento delle economie locali dovuto alla scarsa competitività di questo o quel prodotto su scala planetaria e la conseguente imposizione della monocultura su intere aree che si vedono in tal modo chiusa la via all'acquisizione di qualsiasi genere di progresso e quindi languono in uno stato di perenne indebitamento. Gli scritti di questo libro (fra gli autori incontriamo Noam Chomsky, Fidel Castro, Furntrait-Kloep e Cuauhtémoc Cardenas) intendono chiarire la questione su due distinti livelli: uno generale, come nel caso di Chomsky, e l'altro specifico, come avviene nello scritto di Dieterich Steffan sulle alternative politiche al neoliberalismo in America Latina. Sullo sfondo, il sottile e mal controllabile gioco delle multinazionali e dei loro referenti politici. Patrocina la raccolta, imperniata sull'aspra denuncia dell'ingiustizia sociale come anche sulla difesa di quei regimi che in un modo o nell'altro tale genere di ingiustizia secondo gli autori hanno inteso abbattere, la Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo.

Daniele Rocca

Will Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale*, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Giancarlo Gasperoni, pp. 373, Lit 40.000, il Mulino, Bologna 1999

Più che un libro di filosofia della politica questo di Will Kymlicka si può definire un libro di filosofia della policy *o di una* policy*; è volto cioè a indagare i fondamenti concettuali di una specifica misura politica. Convinto che le nostre società saranno sempre più portate a confrontarsi con le minoranze etniche, razziali e culturali, l'autore, pur dichiarandosi liberale e convinto assertore dei diritti individuali, ritiene che vada esplorata anche la possibilità di garantire diritti speciali alle minoranze etniche e nazionali presenti all'interno di ciascuno Stato.*

Per quanto sempre cauto nell'argomentazione e moderato nelle proposte, il tentativo di Kymlicka non ci appare del tutto convincente, sia per la limitatezza delle parti propositive, sia per la scarsa considerazione di aspetti essenziali di una visione liberale dei rapporti sociali. Si veda la lunga argomentazione sull'opportunità di concedere diritti di rappresentanza a minoranze interne a uno Stato nazionale, che non riesce a tradursi, poi, in una proposta articolata. Né gli esiti della sua riflessione sono sempre così neutri e anodini. Discutibile e anzi pericolosa ci appare l'idea che di fronte a violazioni dei diritti individuali di componenti di minoranze etniche nazionali non siano auspicabili "ingerenze coercitive legittime" e che siano sufficienti pressioni esterne per ottenere "riforme interne", che sono "le forme più durevoli di liberalizzazione". Se è possibile concordare con quest'ultimo principio, infatti, rinunciare alla tutela (anche con mezzi coercitivi) dei diritti individuali per un malinteso rispetto delle differenze culturali di minoranze appare un'indebita abdicazione ai diritti dell'individuo.

Più in generale, infine, ci sarebbe piaciuto veder riconosciuto il valore liberante che l'integrazione e l'universalismo dei diritti individuali hanno svolto storicamente. Pur con queste riserve il libro offre comunque un'occasione di riflettere su di un tema attuale e di farlo cercando di ancorarsi a principi liberali, il che è comunque un merito da non sottovalutare.

Maurizio Griffo

Philip Kreyenbroken, Christine Allison, *Cultura e identità curda*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Costanza Pelosi, pp. 251, Lit 29.000, Asterios, Trieste 1999

I curdi, venticinque milioni di persone divisi fra Turchia, Iraq, Iran, Siria ed ex Unione Sovietica, costituiscono il più grande gruppo etnico del mondo privo di un proprio Stato. Ed è solo in seguito agli eventi provocati dalla guerra del Golfo nell'Iraq settentrionale e alle lotte per il riconoscimento politico e culturale nella Turchia sud-orientale che l'attenzione del mondo si è posata su questo popolo, per il quale la questione dell'identità e del riconoscimento internazionale è centrale. I curatori del volume sono partiti dall'assunto che non c'è percezione dell'identità di un popolo né riconoscimento, se non se ne conosce la cultura. Nei saggi raccolti noti studiosi forniscono un quadro generale della cultura curda e dei mutamenti che l'hanno segnata nel corso della storia. Sullo sfondo di un breve resoconto della situazione attuale apprendiamo dagli autori l'importanza delle tradizioni orali curde, dello sviluppo della produzione letteraria scritta – anche se di molti noti letterati si ignora l'origine curda –, la varietà e complessità dei sistemi religiosi – la ahl-e haqq, per esempio, una setta dai riti misteriosi, priva di una propria unità canonica, senza clero e chiesa, che basa il proprio credo sulla purezza dell'anima e del corpo, sull'onestà, sull'umiltà e sulla fraternità –, le tradizioni islamiche che hanno influenzato il sistema di credenze, i costumi, la cultura materiale.

Stefania Milioti

Marco Aurelio Rivelli, *L'Arcivescovo del genocidio. Monsignor Stepinac, il Vaticano, e la dittatura ustascia in Croazia, 1941-1945*, pp. 292, Lit 35.000, Kaos, Milano 1999

Questo libro è un documento d'accusa contro la Chiesa cattolica, non solo croata, per la sua sostanziale connivenza con il regime ustascia, che ha insanguinato la Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. Rivelli trae spunto per la sua polemica da un avvenimento che non ha creato sufficiente scalpore nell'opinione pubblica: il 3 ottobre 1998 Monsignor Alojzije Stepinac, arcivescovo di Zagabria fino al 1945, è stato beatificato da Papa Giovanni Paolo II. L'autore non ricostruisce, se non a tratti, la parabola personale del religioso, ma racconta, in maniera vivida, gli anni dello Stato Indipendente Croato e del regime genocida di Ante Pavelic. In particolare individua una sostanziale convergenza di vedute fra le autorità religiose e politiche, sia in senso nazionalista, sia in senso integralista cattolico. Si tratta di una adesione che non venne meno neanche con la sconfitta dell'Asse, nel 1945, quando alcune gerarchie ecclesiastiche si attivarono per portare in salvo in Vaticano, e poi in Sudamerica, vari gerarchi ustascia, fra cui lo stesso Pavelic, attraverso il cosiddetto *rat channell*. Negli anni 1941-45 numerosi chierici cattolici parteciparono attivamente allo sterminio dei serbi (che fece almeno 700.000 vittime) al fianco delle squadre ustascia. Il frate francescano, Miroslav Filipovic Majstorovic, detto "fra Satana", fu addirittura direttore di uno dei più terribili campi di sterminio di tutta la seconda guerra mondiale: quello di Jasenovac. La conversione forzata alla religione cattolica di centinaia di migliaia di ortodossi, indotta della campagna di pulizia etnica in corso, riempiva d'orgoglio le principali autorità religiose croate: la loro terra era tornata a sostenere l'antico ruolo di *ante murale christianitatis*. Nessuna accusa specifica è indirizzata al neo-beato Stepinac; nessuna foto lo ritrae, come altri vescovi, con il braccio teso a salutare romanamente la folla; di nessun omicidio si può considerare il mandante. Eppure il Primate croato non solo tacque, come tacque il Vaticano, di fronte al genocidio, ma collaborò "fattivamente con la dittatura del Poglavnik". Egli pagò per il suo collaborazionismo: nel 1946 un tribunale di Zagabria lo condannò a sedici anni di reclusione. Ne scontò cinque, e concluse il resto dei suoi giorni in domicilio coatto nel suo paese natale. Ciò bastò a fare di lui un martire del comunismo, degno della beatificazione (pratica che prelude alla santificazione). Chiaramente si tratta, da parte del Vaticano, di una scelta politica ancora una volta orientata in favore di uno stato rigidamente cattolico.

Eric Gobetti

Renzo Cavalieri, *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese*, pp. 216, Lit 30.000, Angeli, Milano 1999

Profili emergenti del sistema giuridico cinese, a cura di **Luigi Moccia**, pp. 428, Lit 48.000, Philos, Roma 1999

Ben venga questo libro, scritto da un esperto italiano di diritto cinese (*rara avis*) dedicato per la prima metà a un *excursus* rapido ma preciso sul diritto nella Cina imperiale e nella sua seconda parte a un'analisi del diritto nella Cina post Quarantanove, con una distinzione tra la fase maoista e quella successiva agli anni settanta (Cavalieri individua, non a torto, come fase di "abbandono del diritto", il periodo tra la fine degli anni cinquanta e la fine degli anni settanta, illustrando i momenti salienti di un processo lento e inesorabile che la Cina si sforza di interrompere dopo la fine della Rivoluzione Culturale, con comportamenti peraltro non sempre lineari). Gli ultimi decenni sono analizzati tenendo sempre presente il legame indissolubile tra sviluppo del diritto e situazione politica, e sottolineando il lento cammino di una autonomia del diritto civile che si avverte innanzitutto nella nuova normativa in campo economico. Fa da corollario a questo studio utile e chiaro (avrei voluto dire "manuale", ma per ragioni oscure il termine sembra implicare una sorta di *diminutio*) il volume *Profili emergenti del sistema giuridico cinese*, a cura di Luigi Moccia, meno organico del precedente nonostante la moie (e, sia detto per inciso, totalmente caotico nell'assenza di criteri uniformi per le trascrizioni cinesi!), ma senz'altro prezioso come testo di consultazione, per la ricchezza e la varietà degli argomenti toccati.

Stefania Stafutti

Lavoro

Domenico De Masi, *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società post-industriale*, pp. 312, Lit 32.000, Rizzoli, Milano 1999

Un libro sul lavoro e sulla disoccupazione che cerca di analizzare tre fondamentali problemi economico-sociali della civiltà del nostro tempo: come distribuire la ricchezza in aumento prescindendo dal parametro del lavoro che sta diminuendo; come insegnare agli occidentali (gli uomini del Primo mondo) a concentrare molta più energia e molto più tempo sulle attività non lavorative; come educare i cittadini del Terzo mondo, abituati a concentrarsi sul non-lavoro, a centrare la propria esistenza anche sul lavoro. Le tesi esposte e difese nel libro, come ammette esplicitamente l'autore nell'introduzione, sono l'evoluzione della nozione di progresso come volontà dell'uomo di liberarsi dalla miseria; l'organizzazione economica del lavoro come dominio della cultura sulla natura; l'avvento della società postindustriale nella metà del Novecento come salto epocale e le inevitabili conseguenze che essa porta con sé. Il libro critica l'attuale organizzazione del lavoro e propone alcune strategie volte a valorizzare il tempo libero per una nuova organizzazione della società globale. Un inno alla creatività utile e socialmente costruttiva; l'ozio come non-vizio, anzi elevato ad arte, una rivoluzione mentale prima che materiale che renda l'uomo capace di perseguire la propria felicità nella società di oggi che è già nel pieno futuro.

Giandomenica Becchio

Le scissioni sindacali. Italia e Europa, a cura di **Maurizio Antonioli, Myriam Bergamaschi, Federico Romero**, pp. 289, Lit 35.000, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1999

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno organizzato dal Centro ricerche "Giuseppe Di Vittorio" nel 1998 sul tema delle scissioni sindacali in Italia e in Europa, scissioni che si verificano con l'inizio della guerra fredda a pochissimi anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale. Nel nostro paese per anni quella spaccatura è stata letta come conseguenza dell'inasprimento dei rapporti tra le due superpotenze, una sorta di ricaduta italiana dell'inizio della guerra fredda. Un evento, quindi, indotto dall'esterno che ruppe l'unità dei lavoratori, un'unità data per scontata. Scopo del libro e dei vari interventi raccolti è quello di andare oltre questa lettura della spaccatura sindacale del 1948. La prima categoria da mettere in discussione è quella di unità sindacale. In Italia, come in altri paesi europei, la storia del movimento sindacale non è mai stata unitaria. Così nell'Italia prefascista la sinistra classista si era già divisa nel 1912 fra Cgdl e Usi (sindacalista rivoluzionaria), e in seguito, dopo la prima guerra mondiale, si era andato organizzando il sindacalismo cattolico attorno alla Cil. Solo nel secondo dopoguerra si può parlare per l'Italia di reale unificazione sindacale, un'unificazione che appare però, alla luce della storia precedente e di quella successiva, come un dato eccezionale, dettato dalla contingenza storico-politica più che da una reale necessità di fusione organizzativa sindacale. Nel triennio post-bellico l'unità è favorita dalla scelta del sindacato italiano di assumere una funzione politico-istituzionale per rivendicare il diritto di cittadinanza del mondo del lavoro all'interno della nuova architettura istituzionale che sta sorgendo. Quando poi il sindacato deve tornare a svolgere funzioni più tipicamente sindacali (contrattazione, contratti di lavoro e difesa degli interessi di categoria) rivela la fragilità delle proprie strutture unitarie. L'esigenza di tornare a fare il sindacato, di recuperare la comunicazione con i propri rappresentanti attraverso la contrattazione, prevale su ogni altra preoccupazione, e il modo di intendere la contrattazione sui luoghi di lavoro appare come una spinta forte nella direzione della diversificazione e della divisione. È in questo contesto che si inseriscono gli effetti pervasivi della guerra fredda e del Piano Marshall, che portano all'inasprimento della conflittualità politica tra i due blocchi. Pur partendo da una cultura del lavoro comune, rappresentata dal produttivismo e dall'idea che esso rappresenti la massima realizzazione umana, i lavoratori danno, a seconda delle culture politiche di riferimento, delle risposte diverse al ruolo del sindacato. Per i marxisti il lavoro rappresenta la base per una trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione; per i cattolici, invece, è il naturale espletamento di un compito collaborativo fondato sul solidarismo cristiano. La spaccatura sindacale del 1948, quindi, è un evento che ha origini e cause molteplici; l'inasprirsi delle relazioni internazionali, la cacciata del Pci dal governo nel 1947 e gli avvenimenti politici italiani dei mesi successivi accelerano un processo di maturazione delle divisioni già presenti all'interno del sindacato unitario.

Diego Giachetti

Ermanno Bencivenga, *Manifesto per un mondo senza lavoro*, pp. 157, Lit 25.000, Feltrinelli, Milano 1999

"Uno spettro si aggira per il mondo: la disoccupazione. Semina disagio in giovani parcheggiati in scuole inutili ad affinare competenze per un mercato che non può assorbirle: annichilisce la stima e il rispetto di sé in persone mature e ancora valide ma non più necessarie ad aziende ristrutturate e non più in grado di competere con successo per i pochi posti rimasti; atterrisce e ricatta chi ancora il lavoro non ce l'ha, costringendolo a patti vergognosi; fa esplodere di incontenibile rabbia chi il lavoro non l'ha mai avuto e vede il treno della vita passargli accanto senza mai poterci salire, senza poter alzare gli occhi con decoro di fronte ai propri figli o senza poterli mai avere, quei figli". Questo l'incipit del libro di Bencivegna, che già da solo invoglia a proseguire la lettura di un libro provocatorio in cui si descrive un mondo imbrigliato dal consumismo sfrenato prodotto di un meccanismo economico perverso che da un lato genera disoccupazione e dall'altro rende il lavoro non solo necessario, ma indispensabile per tutti. L'autore sostiene che per cambiare questo stato di fatto occorra una vera e propria rivoluzione mentale che coinvolga le generazioni presenti e quelle future, che dovranno imparare e realizzare se stesse in una sfera che non sia esclusivamente quella lavorativa.

Giandomenica Becchio

Mauricio Rojas, *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro. Quattro argomenti contro i profeti di sventura*, presentaz. di Franco Debenedetti, pp. 98, Lit 16.000, Carocci, Roma 1999

Divertente *pamphlet* controcorrente rispetto a coloro i quali, in perfetto clima *fin del siècle*, prevedono esiti catastrofici della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica, le quali condurrebbero inesorabilmente alla fine del lavoro. Questo non è un libro sulla disoccupazione, come ricorda Debenedetti nella presentazione, bensì vuole essere un testo nel quale si smascherano le false spiegazioni della disoccupazione. Queste spiegazioni hanno in comune il fatto di essere generalizzazioni costituite su un'unica osservazione empirica. Per questa ragione sono dette dall'autore "fallacie". Sono quattro: per la prima volta lo sviluppo economico non si accompagna a un aumento del lavoro; le nuove tecnologie, soprattutto informatiche, determinano una crescita senza lavoro; l'espansione dei settori dei servizi crea soprattutto lavori-spazzatura; la crisi investe le sole società opulente in quanto è effetto della globalizzazione. Questi i quattro luoghi comuni che l'autore, dati alla mano, intende dimostrare falsi e pericolosi in quanto "inducono rigidità nei comportamenti degli individui" e non danno fiducia alle potenzialità umane.

Giandomenica Becchio

Luigi Falossi, Gianni Silei, *"Qui Stice Libera". Cronaca e storia della fabbrica che non c'è. La Stice-Zanussi di Scandicci dalle origini agli anni Settanta*, pp. 350, Lit 20.000, Lalli, Monteriggioni (Si) 1999

Trent'anni dopo l'autunno caldo si scrive poco sulle fabbriche e molto sulle aziende e sulle imprese, osserva nella prefazione Paolo Giovannini, e fare la storia della fabbrica o dell'impresa non è la stessa cosa. Chi ha seguito le celebrazioni del centenario della nascita della Fiat a Torino non può che convenire con questa osservazione.

Questo libro, nato dalla determinazione dell'operaio Luigi Falossi, si presenta invece come una storia di fabbrica intesa come sequenza di lotte operaie, di vittorie e sconfitte sindacali, di grandi entusiasmi e di relative delusioni. Soprattutto, ai due autori interessava ricostruire il ciclo di lotte che in quella fabbrica si era aperto con la vertenza contrattuale del 1969, fino alla sua conclusione nel 1973, e indagare i rapporti fra "dentro" e "fuori", fra fabbrica e società, che si vennero a creare in quegli anni e in quel contesto. La Stice venne fondata nel 1934 a Montevarchi per produrre cucine economiche. Alla vigilia della seconda guerra mondiale fu spostata a Firenze, poi, a partire dal 1962, si ebbe il definitivo trasferimento a Scandicci. Nel frattempo la produzione era aumentata e, accanto alle cucine, si cominciò la fabbricazione dei primi frigoriferi, delle prime lavatrici e lavastoviglie. Dai 45 dipendenti che aveva subito dopo la fine della seconda guerra, la Stice arrivava nel 1971 a quota 1.800, cifra che rappresentava il 6,7% delle maestranze del gruppo Zanussi-Zoppas, nel quale la fabbrica di Scandicci era stata inglobata a partire dal 1967. Fin dal 1963 l'organigramma produttivo era rivoluzionato dall'introduzione della catena di montaggio e dal prevalere, quindi, fra le maestranze, della figura dell'operaio comune e dequalificato. Per queste caratteristiche alla Stice, assai più che in altre fabbriche fiorentine, come la Pignone e la Galileo, si esprimeva una cultura sindacale di opposizione che aveva come protagonisti gli operai comuni e portava avanti esigenze di eguaglianza salariale, esportava le lotte dalla fabbrica alla città, entrava in conflitto con la leadership politica e sindacale del Pci. Si formava in questo contesto la sinistra sindacale che sperimentava con successo strategie d'intervento in settori allora relativamente nuovi quali l'ambiente e la salute, si muoveva sindacalmente sui nuovi temi posti dalla fabbrica tayloristica (ritmi, tempi e orari di lavoro) rispetto a quelli tradizionali dell'inquadramento unico e della cogestione.

Il libro si divide in due parti. La prima, di Gianni Silei, sviluppa la storia della fabbrica dalle origini fino alla prima metà degli anni settanta utilizzando fonti documentarie reperite presso vari archivi. La seconda è invece costituita dalle testimonianze raccolte con caparbietà da Luigi Falossi in una serie di incontri e di dibattiti che hanno affiancato il lavoro di esplorazione delle fonti scritte. I temi che emergono dalle testimonianze rilasciate a vario titolo dai protagonisti sono quelli tipici di una stagione di lotte e di protagonismo sociale delle classi subalterne che non aveva precedenti nella storia del nostro paese. Si tratta del ruolo del sindacato negli anni del pansindacalismo e della "sinistra sindacale", del tema della definizione del ruolo dei delegati e dei consigli di fabbrica, della questione della partecipazione e della rappresentanza dei lavoratori all'interno della fabbrica, fino ai rapporti sovente conflittuali tra sindacato, delegati di fabbrica, partiti, gruppi politici e movimento studentesco.

Diego Giachetti

BORLA
Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

L'avventura interiore

Dominique Poirot — GIOVANNI DELLA CROCE e l'unione con Dio — pagg. 272 - L. 30.000

Jean J. Duhot — EPITTETO e la saggezza stoica — pagg. 224 - L. 30.000

Jacques Brosse — I MAESTRI ZEN — pagg. 224 - L. 30.000

Alain De Libera — ECKHART, SUSO E TAULERO o la divinizzazione dell'uomo — pagg. 208 - L. 30.000

Isabelle Robinet — LAO ZI e il Tao — pagg. 192 - L. 30.000

Alle origini della scuola di massa

Leggere, scrivere e far di conto

Alessandra Ferraresi

Marina Roggero, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, pp. 322 , Lit 38.000, il Mulino, Bologna, 1999

Che tra Sette e Ottocento si sia innescato a livello europeo un processo di alfabetizzazione di massa (processo che per quanto riguarda la nostra penisola può dirsi compiuto, almeno a leggere le statistiche, solo nella prima metà di questo secolo) è un dato storiografico tanto acquisito, sotto il profilo quantitativo, da apparire persino banale ripeterlo. E ricerche e studi recenti, con diversi approcci (la misurazione dei livelli di alfabetismo attraverso l'indicatore firma, la mappatura delle scuole formali e informali, le politiche scolastiche dei governi, l'analisi delle pratiche didattiche, dell'editoria scolastica e dei rapporti tra cultura orale e cultura scritta) hanno disegnato i contorni di questa storia. Ma essi appaiono certo più definiti per realtà come la Francia, la Germania o l'Inghilterra che per l'Italia. Della nostra penisola era rimasta sfuggente soprattutto la realtà delle campagne. E questo spazio, sociale e culturale, geograficamente collocato nell'Italia settentrionale, l'oggetto di *L'alfabeto conquistato*, il cui interesse sta non solo nella scelta di un terreno sinora poco battuto, quanto soprattutto nei criteri analitici adottati che ci permettono di cogliere un processo alla fine del "tempo lungo" dell'Antico regime e alle soglie di una nuova fase, in cui convivono permanenze, transizioni, svolte. Di questo processo e delle sue articolazioni, Roggero evidenzia le sfaccettature qualitative piuttosto che quantitative, restituendoci la fisionomia di quel mondo rurale di antico regime per il quale la definizione *tout court* di analfabeta risulta non tanto errata, quanto piuttosto generica.

E in effetti l'attenzione dell'autrice si focalizza sull'area di confine tra due mondi, quello dei pochi che possedevano con sicurezza una cultura scritta e legata al possesso e uso del latino e quello degli esclusi da questa alfabetizzazione privilegiata. Entro tale aerea dai contorni indefiniti, uomini e donne, fanciulli e adulti sviluppavano una "complessa gerarchia delle capacità alfabetiche", che si traduceva in differenziati livelli di contatto con il testo scritto nel duplice senso di un suo consumo e di una sua produzione.

Leggere, scrivere e far di conto, una triade di competenze e saperi per noi inscindibile, erano infatti in antico regime fasi separate di un processo di apprendimento, neppure legate da un rapporto sequenziale e univoco, condizionato nel suo svolgersi da una serie di variabili, economiche innanzitutto, ma anche legate alla casualità, a bisogni ed esigenze intervenuti nel corso della vita, a occasioni colte o mancate, in una società in cui l'offerta di insegnamento, a questi livelli, non coincideva necessariamente con quella di una scuola formale. Chi andava a scuola di grammatica latina, doveva già essere in possesso almeno dei primi rudimenti della lettura e della scrittura, mentre "far di conto" era un sapere sostanzialmente a parte, una tecnica finalizzata a precise occupazioni, più che una *basic skill* (e ai modi, maestri, luoghi e strumenti per insegnare e imparare a contare sono dedicate pagine particolarmente interessanti e originali). Un alfabetismo, quello di antico regime, che finiva per essere, e nella sua complessità e nelle tante vicende individuali, spezzato, non solo sul versante delle competenze pratiche (si sapevano ad esempio leggere solo i caratteri stampati, ma non i corsivi, si sapeva scrivere solo un tipo di caratteri, o si poteva avere una certa abilità nel maneggiare i numeri, utilizzando magari tecniche meccaniche derivate dall'abaco, ma essere incapaci di scrivere), ma anche in relazione alla comprensione dei testi, a stampa o manoscritti che fossero.

Sono infatti gli aspetti e gli esiti più strettamente socio-culturali di questo processo il fine ultimo dell'analisi di Roggero. Il rapporto pressoché totalizzante – dalla Controriforma in poi – tra lettura e testi religiosi (sicché si può dire che se l'unica alfabetizzazione realmente richiesta a tutti era quella religiosa, l'alfabetizzazione veniva per molti a coincidere con una qualche forma di "lettura" o decifrazione o solo memorizzazione della dottrina) si accompagnava all'altrettanto esclusivo legame con il latino: esso, e non l'italiano, era la lingua più comunemente usata per imparare a leggere, ma anche per imparare a scrivere, a meno che non si frequentasse (ma allora bisognava abitare in città) una scuola di scrittura e aritmetica mercantile. Su questa realtà avrebbe agito dalla metà del Settecento l'intervento dall'alto delle riforme prima illuminate e poi rivoluzionarie, che diedero vita alla prima vera scuola popolare. Di essa Roggero ricostruisce il radicarsi nelle abitudini, nella mentalità, nella vita quotidiana della gente alla luce di quella dialettica domanda/offerta che vedeva peraltro una corrispondenza non certo biunivoca tra i due fattori.

Strumento di acculturazione, la scuola diffusa e sostenuta dai governi riformatori era ugualmente uno strumento di disciplinamento e di integrazione sociale delle masse rurali, e dunque come tale suscitatrice di sentimenti ambivalenti in popolazioni che vedevano messo in forse il tradizionale universo del loro sapere e dei loro modi di vita. Lungo un processo fatto di partenze più decise (la Lombardia asburgica) e ritardi, con la forte incidenza dell'età napoleonica, la scuola venne gradualmente identificata come il principale luogo istituzionale per l'alfabetizzazione dei bambini. Gli anni francesi furono anni di trasformazioni, sul piano ideologico – con il riconoscimento della necessità di un'istruzione universalmente diffusa – e sul piano pratico, delle realizzazioni nello sforzo di diffondere un modello didattico uniforme e di selezionare una figura non episodica di insegnante con competenze specifiche e riconosciute.

> **"Il mondo rurale vedeva messi in forse i propri valori e modi di vita"**

Gli esiti di questo processo sono misurabili solo in parte nel breve periodo e vanno in ogni caso letti nei successi come negli insuccessi con un metro di giudizio che non può essere solo quello – certamente importante – dell'acquisizione di alcune competenze. Se per Roggero l'intervento dello Stato nell'avviare l'alfabetizzazione di massa dei ceti popolari fu un fatto cruciale e positivo, la sua analisi muove dalla volontà fortemente empatica di capire le ragioni di una vicenda fatta piuttosto di chiaroscuri che di luminose conquiste. Nuove metodologie – come l'insegnamento simultaneo, che sostituiva l'antica didattica individuale – richiedevano profondi cambiamenti di mentalità in insegnanti e scolari, per quanto riguardava i tempi e i ritmi della scuola, che veniva a occupare uno spazio sempre più ampio della vita quotidiana, e le norme di comportamento e disciplinari; i nuovi testi in lingua volgare, escludendo i ceti popolari dalla conoscenza del latino, li escludevano anche da un accesso alla cultura delle classi dirigenti e dunque da una possibilità di promozione sociale, e nello stesso tempo, nei nuovi contenuti laici proposti, mettevano in crisi il tradizionale primato dei valori religiosi nella cultura e nella mentalità popolari.

Figure e personaggi bene inseriti nell'universo sociale del popolo di antico regime, per svolgere funzioni di mediazione culturale, ma non solo, venivano progressivamente emarginati diventando sempre più "bracconieri delle lettere", mentre andava prendendo corpo un primo nucleo di insegnanti selezionati in base a competenze che non potevano più prescindere dal possesso simultaneo del leggere, scrivere e far di conto, e dalla conoscenza di nuove metodologie didattiche. E anche in questo caso si trattò di un processo – anche di riconoscimento sociale – non lineare. La domanda certamente crescente di istruzione provocò semmai – almeno nel breve-medio periodo – un moltiplicarsi di maestri e maestre per i quali fare scuola era un secondo mestiere o una risorsa da usare in momenti economici difficili. L'analisi fine di Roggero fa emergere le ragioni del loro successo: potevano garantire a un'utenza povera, a prezzi più bassi della scuola pubblica, quella informalità e flessibilità didattica che pareva la più adatta alle esigenze delle popolazioni rurali e che aveva dato buoni risultati ad esempio nella zona alpina. Qui l'incidenza del fenomeno migratorio faceva particolarmente apprezzare la funzionalità d'uso della scrittura, e da qui non a caso provenivano maestri stagionali e itineranti, i quali, come nel caso della Val di Susa, offrivano prestazioni qualificate e potevano richiedere salari elevati.

Quello delineato appare dunque un quadro complesso in cui il mondo rurale, lungi dal rifiutare *tout court* l'istruzione, cerca piuttosto di difendere propri ritmi e modi di vita, e valori culturali e sociali, che la nuova scuola rigida e strutturata ("moderna" ma di fatto conservatrice) metteva in discussione. Marina Roggero ha saputo con grande sensibilità storica presentarci le ragioni dell'una e dell'altra parte. ■

Che fare del che

Francesca Geymonat

Cecilia Andorno, *Dalla grammatica alla linguistica. Basi per uno studio dell'italiano*, pp. 264, Lit 24.000, Paravia-Scriptorium, Torino 1999

Una grammatica che mostra come la ricerca linguistica affronta le nozioni fondamentali. Spiccano il terzo e il quarto capitolo, che rivisitano morfologia e sintassi con strumenti moderni. Alle categorie grammaticali Cecilia Andorno affianca concetti suggeriti da scienze classiche come la retorica, lo studio comparato delle lingue e quello storico, la logica. Altro viene da discipline di nascita più recente, come la linguistica testuale (che spiega la possibilità di coordinare per asindeto "Ho comprato un tailleur. La giacca mi va stretta"), la pragmatica (che distingue il contenuto di una proposizione dal modo di enunciarlo), lo studio sociologico della lingua (che motiva il senso di fastidio suscitato da "Cosa ci hai detto?" quando "ci" si riferisce a terzi).

La grammatica ha i suoi motivi. La semantica spiega perché non si può dire "Il preside ha ricevuto gli studenti qualunque giorno" di contro a "Il preside ha ricevuto gli studenti ogni giorno", nonostante si dica al presente "Il preside riceve gli studenti ogni giorno / qualunque giorno". Ragioni formali, cioè prettamente linguistiche (una distinzione cui Andorno fa più volte riferimento), distinguono "che" invariabile in "E a lui che devi dirlo" da "che" relativo, o preposizioni da congiunzioni subordinanti grazie al modo, finito o infinitivo, della proposizione dipendente. La semantica si combina con la forma nel classificare riflessivi diretti o indiretti (con pronome accusativo o dativo) e intransitivi pronominali come "arrabbiarsi", di significato medio; o nello svelare che l'ordine degli elementi può indurre legami causali tra coordinate.

La grammatica non è rigida. Criteri molteplici presiedono alla definizione del genere di un nome. Un concetto è espresso come un'unità in base all'"occhio del parlante" e non a un riscontro oggettivo: esistono i nomi collettivi, e un sostantivo può riferirsi alla classe e non all'individuo; si tratta di "allentamenti del significato di 'numero'" a base semantica. Con "spazzino" si indica un essere umano che agisce, con "frullino" uno strumento, e non v'è nulla di piccolo in tutto ciò nonostante "-ino-" si ritrovi in "tavolino".

Hanno posizioni personali, i linguisti: Rizzi riconosce in "a" due preposizioni omonime, alcuni studiosi credono all'esistenza del genere neutro in italiano. Inventano strumenti, i grammatici: il quarto capitolo si basa sui ruoli tematici (le funzioni che le parti di una frase assumono in rapporto alla semantica del verbo), anche se di questi ruoli "non esiste al momento una classificazione unitaria"; ne conseguono considerazioni di metodo e un coraggioso elenco di problemi irrisolti. Anche le carte della grammatica si possono truccare: la classe degli avverbi è stata "spesso usata come contenitore per tutte le parole che non rientravano nelle altre categorie". Chiedono venia, i grammatici: studiano elementi "poco 'trattabili'", come le interiezioni, delle quali Andorno spiega che costituiscono frasi a sé, sono semanticamente ricche, variano a seconda delle lingue (è il caso delle onomatopee), hanno un etimo, non si possono usare liberamente.

Anche in grammatica si avanza per esperimenti. I morfemi si scoprono "sulla base del confronto tra parole diverse: sequenze stabili di suoni associate a un significato stabile sono riconosciute come morfemi"; tale procedimento "è spesso tutt'altro che semplice da applicare". Esistono test di verifica, non sempre risolutivi: i complementi detti argomentali non possono essere omessi e la loro forma è prevedibile, ma il criterio non è sempre valido.

Gli atti di due convegni del Cidi

Autonomia? Non è questo il punto

Giorgio Bini

La scuola nella società della conoscenza, a cura di **Alba Sasso** e **Sofia Toselli**, pp. 279, Lit 15.000, Bruno Mondadori, Milano 1999

Cultura e identità nella scuola che cambia, a cura di **Alba Sasso** e **Sofia Toselli**, pp. 123, Lit 10.000, Loescher-Zanichelli, Torino-Bologna 1999

Il Cidi (Centro d'iniziativa democratica degli insegnanti) è un'associazione d'insegnanti di tutti i tipi di scuola. Esiste come centro nazionale dal 1974 (dal 1979 anche con funzioni di coordinamento generale) e altri centoventi centri operano in varie città. Pubblica una rivista, "Insegnare", diffusa fra qualche migliaio di lettori, e tiene ogni anno un convegno nazionale di studio. La sua linea politico-culturale è connotata da un'impronta laica e pluralista, che in certi momenti (ad esempio nel caso dei finanziamenti pubblici alla scuola privata) la pone in una linea di continuità con associazioni che hanno svolto un ruolo importante nella lotta per la laicità e la democrazia nell'istruzione, come l'Associazione per la difesa della scuola nazionale (Adsn) e l'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica in Italia (Adesspi). I suoi rapporti col governo, il parlamento, le organizzazioni sindacali sono improntati a un'autonomia di solito ben difesa. Le iniziative nazionali sono rivolte all'elaborazione teorica dei problemi dell'istruzione, quelle locali specialmente all'aggiornamento del personale della scuola.

"In nome dell'autonomia si sta rovesciando sulla scuola una valanga di progetti, decreti, corsi"

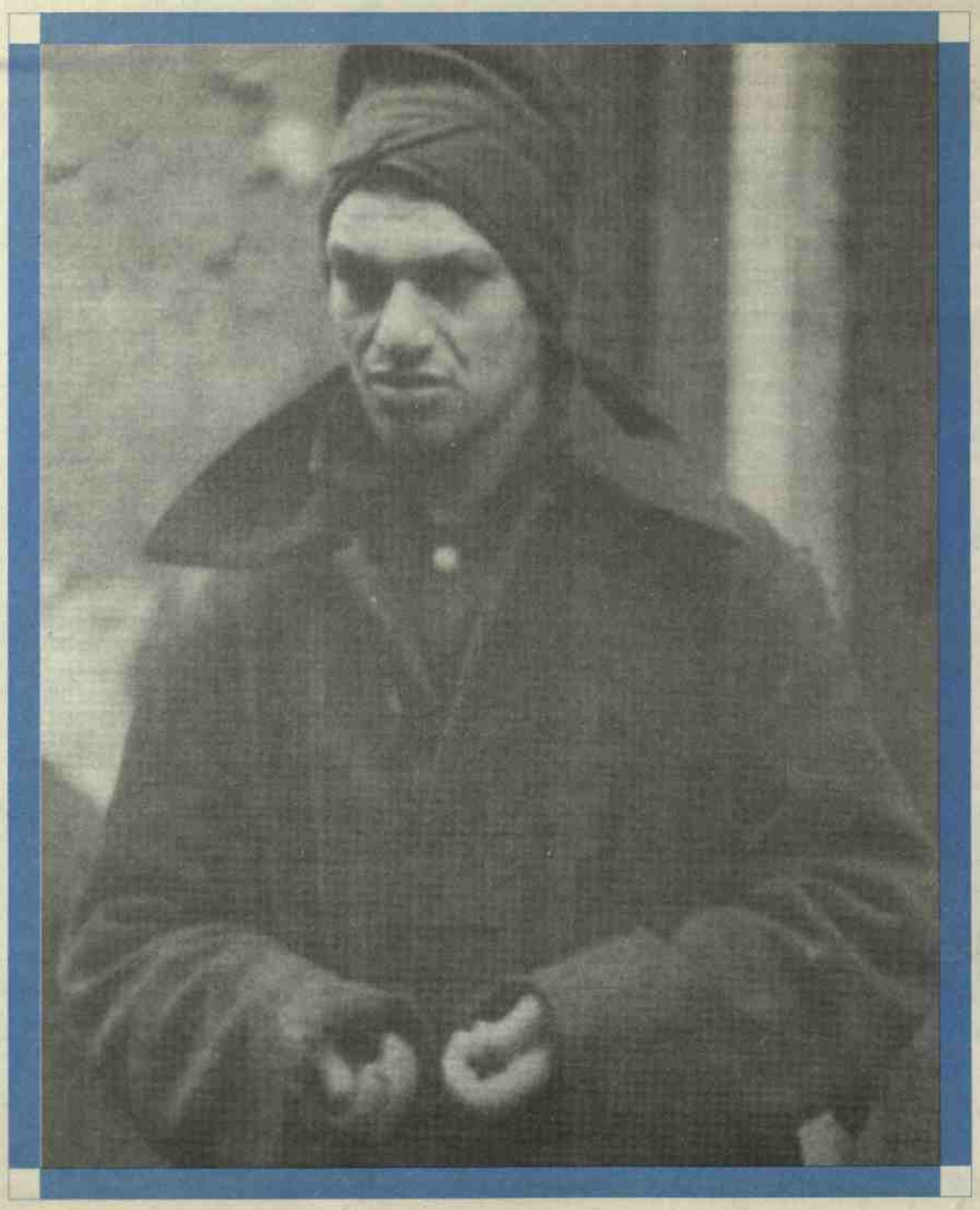
Un'occasione per comprendere quale ruolo si assegna questa associazione nella cultura e nella politica scolastica dei nostri giorni è dato dall'uscita pressoché contemporanea di due volumi che riproducono materiali degli ultimi due convegni nazionali o loro rielaborazioni: rispettivamente *La scuola nella società della conoscenza*, per il XXIV Convegno e *Cultura e identità nella scuola che cambia* per il XXV Convegno.

Chi segue abitualmente la pubblicistica sulla scuola e l'istruzione si trova davanti a pochi ma spesso incisivi scritti polemici e a molte pubblicazioni volte a illustrare, talvolta a celebrare, la grande novità d'iniziativa ministeriale, anzi governativa, che è l'autonomia, presentata troppo spesso come la novità decisiva, dalla cui attuazione il sistema scolastico uscirà trasformato, reso quanto più possibile simile a un sistema di aziende; oppure le riforme proposte dal ministro Berlinguer – soprattutto quella detta "dei cicli" – destinate a riorganizzare il sistema dal lato della funzionalità didattica.

Il Cidi e i suoi aderenti non si sottraggono a questi temi obbligati, né potrebbero: in nome dell'autonomia si sta rovesciando sulla scuola una valanga di progetti, decreti, corsi, e lo stesso contratto del personale è costruito in modo, per così dire, da predisporre gli insegnanti al nuovo sistema scolastico. La rivista dell'associazione ne tratta in ogni numero, mirando a far emergere il concetto che l'autonomia può essere solo strumento, il che implica che i fini sono altri. I due volumi se ne occupano meno; un intervento (di Giuseppe Cotturri) riprende temi tipici: all'interno del sistema scolastico i fondamenti sono "il principio di laicità e il principio di democrazia", il che comporta fra l'altro "che il lavoro della scuola sia una voce d'impegno di tutto il Paese, verso le generazioni nuove, un impegno unitario", e che l'autonomia serva a combattere le disuguaglianze.

Alle riforme si dedica molto maggiore spazio, con una visione nella quale gli strumenti organizzativi sono considerati in funzione della loro rispondenza al bisogno e al diritto di elevare la cultura di tutti adeguandola alle nuove situazioni, andando verso una *società conoscitiva* e riprogettando il sistema scolastico per renderlo *di massa e di qualità* anche attraverso un impegno a fornire tutti di "un capitale iniziale di cultura generale". Benedetto Verdicchi, a questo proposito, rammenta l'abbandono dell'"idea di progresso sul quale la scuola era cresciuta" e richiama l'attenzione sul bisogno di puntare alla formazione di un livello superiore d'alfabetismo: la "capacità di interpretazione del testo, la capacità di soluzione di problemi, in genere le capacità che si distinguono per una più elevata componente produttiva". Dove "produttiva" è ovvio che non si riferisce al cosiddetto mondo della produzione. Basso è, sottolinea Vertecchi, il "livello di informazione disponibile". E dov'è, nei paesi progrediti, "questa disponibilità ampia, uniforme e generalizzata di conoscenze"? C'è invece un "effetto *recessivo* verso nuove forme di analfabetismo più o meno completo". Sicché si rivela "una nuova biforcazione sociale nella popolazione, centrata sull'istruzione. L'elemento discriminante (...) è costituito dalla qualità del repertorio delle competenze che gli individui acquisiscono, in cui l'elemento discriminante non è dato dalla tecnologia, ma dal possesso delle competenze alfabetiche". Come cent'anni fa, no?

Bisognerebbe davvero leggere questo materiale e riflettervi sopra con calma, coglierne il valore informativo – certi interventi, come quelli di Mario Ambel, Luciano Gallino, Rosalba Conserva, Domenico Chiesa, Dario Missaglia, raggiungono un livello molto elevato di elaborazione teorica – e la proposta culturale, che pone l'istruzione, la cultura, la conoscenza al primo posto fra i valori che la scuola, autonoma o no, riformata secondo ragione e democrazia, dovrebbe saper proporre.



Ripensare la biblioteca scolastica, Milano, a cura di **Cristina Trucco Zagrebelsky**, 175 pp., Lit. 14.000, Einaudi Scuola, Milano 1999

Come dovrebbe essere una biblioteca scolastica, per avere una qualche incidenza reale nella formazione dei suoi giovani utenti che tutto, nell'odierna quotidianità, contribuisce a distogliere dal mondo desueto della carta stampata? Dovrebbe offrire soprattutto testi di consultazione, complementari all'apprendimento curricolare? Aprirsi ai romanzi polizieschi, agli scrittori ultra-contemporanei, a Stephen King? Trasformarsi in centro multimediale? Questo utilissimo volume non ci offre ricette né risposte preconfezionate, ma dati, racconti di esperienze recenti e numerosissimi documenti. La prima parte è costituita dai risultati di un'indagine promossa tra studenti e docenti da Einaudi e dal Premio Grinzane Cavour sullo stato attuale delle biblioteche scolastiche in Italia. La seconda verte sulle esperienze e sui progetti più interessanti degli ultimi anni e insiste, su un'esigenza prioritaria: quella della creazione di una nuova figura professionale che unisca alle competenze del bibliotecario una formazione di tipo pedagogico.

Mariolina Bertini

Renato Nisticò, *La biblioteca*, pp. 101, Lit 10.000, Laterza, Roma-Bari 1999

Dal *Don Chisciotte* al *Nome della rosa*, la biblioteca è il luogo per eccellenza della letteratura che riflette (su) se stessa: qualcosa di più di un semplice tema letterario. Alonso Quijano vende le proprie terre per procurarsi i romanzi cavallereschi di cui è ingordo lettore, e fattasene un'ingente biblioteca vi si immerge a tal punto da perdere il senno e andarsene in giro per il mondo in qualità di cavaliere errante. Comincia così il primo grande romanzo della letteratura moderna, che non a caso è anche il primo metaromanzo. Il *pastiche* postmoderno di Umberto Eco, ruota intorno alla biblioteca di un'abbazia, nelle latebre della quale si cela niente meno che il secondo libro della *Poetica* di Aristotele, nascosto al mondo dal cieco bibliotecario Jorge de Burgo. Il quale è un evidente omaggio a Jorge L. Borges, bibliotecario e artefice della celeberrima e astrattissima Biblioteca di Babele. Di queste e di molte altre biblioteche letterarie tratta il libro di Renato Nisticò (bibliotecario a sua volta), che, secondo le consuetudini della collana "Alfabeto Letterario", comprende un introduzione di carattere generale, un percorso storico-critico e un saggio bibliografico che serve da trampolino a chi voglia approfondire la questione.

Paolo Vinçon

Dario Moretti, *Il lavoro editoriale*, pp. 99, Lit 10.000, Laterza, Roma-Bari 1999

Questo piccolo libro di Dario Moretti riesce, a dare una quantità veramente ragguardevole di informazioni sul lavoro editoriale. La prima parte, più generale, affronta il problema dell'editoria come attività al tempo stesso commerciale e culturale, con tutti i problemi che derivano da questo connubio. La seconda, più specifica, analizza ad una ad una le figure professionali dell'editoria (traduttore, agente, editor, redattore, correttore di bozze, ecc.) e i principali tipi di editoria (scolastica, varia, grandi opere). La terza parte, infine è un vero e proprio saggio bibliografico che consente di intraprendere approfondimenti nelle più svariate direzioni. Trasversalmente emergono almeno due questioni fondamentali: quella delle trasformazioni dell'editoria in seguito alla rivoluzione informatica, e quella delle conseguenti trasformazioni nei ruoli professionali. Tuttavia, a trarre giovamento dalla lettura di questo libro non saranno solo coloro che vorrebbero "lavorare in una casa editrice" (i quali scopriranno che oggi si lavora "per" una casa editrice), ma anche gli aspiranti scrittori (i quali scopriranno che per fare un libro non basta scriverlo).

Paolo Vinçon

Io guardo gli altri, ma non li vedo

Michele Marangi

Rosetta di Luc e Jean-Pierre Dardenne con Emilie Dequenne, Belgio 1999

Rosetta ha irritato molti critici, allibiti e stizziti di fronte alla Palma d'oro vinta dal film al Festival di Cannes. Con malcelato livore si parlò di scelta anacronistica, di protagonismo del presidente della giuria Cronenberg che premiava un film provocatorio degli "sconosciuti" Dardenne contro alcuni autori "classici" quali Almodóvar, Lynch, Egoyan, Kitano, tutti peraltro autori di ottimi film, di cui non a caso avete letto su queste pagine negli ultimi mesi.

Rosetta probabilmente irrita molti spettatori, che dopo dieci minuti di proiezione sentono il bisogno di uscire dalla sala e non lo fanno per buona educazione verso chi li accompagna o perché calcolano che dodicimila lire per dieci minuti è decisamente troppo.

Quella macchina da presa a mano in continuo movimento, che segue sempre troppo da vicino il personaggio e si sofferma su ogni dettaglio della sua quotidianità. L'assenza di uno sviluppo drammatico, con la narrazione che sembra ristagnare sui soliti gesti reiterati, sulle solite ricorrenze, senza scatti apprezzabili o scene che siano distinguibili perché più centrali, simboliche o necessarie di altre. E poi quel personaggio, così brusco e poco comunicativo, di cui non si conosce il passato, né si prevede il futuro, con una faccia così poco cinematografica e molto ordinaria, con il rossore del freddo e della concitazione che non riesce a coprire una perseverante assenza di espressioni.

Poche cose accadono ripetutamente: dopo aver perso un lavoro per esubero del personale, l'adolescente Rosetta protesta vivacemente, ma deve tornare sconfitta al Grand Canyon, il campeggio ove vive in una roulotte con la madre etilista. Ogni giorno cerca lavoro con disperazione ostinata, ogni giorno torna al campeggio attraversando una strada con molto traffico, passando per la recinzione per non incontrare il guardiano che plagia la madre ottenendo sesso in cambio di alcol, si cambia le scarpe da ginnastica con gli stivali per non sporcarle di fango, controlla se qualche pesce ha abboccato nella sua artigianale trappola. Poi a letto, dopo una frugalissima cena e un'applicazione di calore con il phon per lenire certi dolori che la colpiscono verso il basso ventre.

I fratelli Dardenne non vogliono fare di Rosetta un'eroina melodrammatica (non fosse altro che per la totale assenza di accompagnamento musicale lungo tutto il film), né una figura simbolica del precariato dell'occupazione giovanile, anche se in Belgio la nuova legge in materia è diventata per tutti il *Plan Rosetta*. E non si limitano a ricordarci che in tempi di globalizzazione, flessibilità, lavoro interinale e nuove professioni, gli operai non sono affatto estinti, ma anzi esiste (cresce?) un *Lumpenproletariat* sempre più disperato e senza tutele.

Pur suggerendo queste e altre riflessioni, il film sembra interessato soprattutto a una cosa, che riguarda non solo chi fa cinema, ma anche chi lo consuma: è possibile, oggi, superare il livello esteriore dello sguardo e raggiungere l'empatia della visione? I fratelli Dardenne non sono né sofisti, né cineasti estetizzanti, ma partono da un'acuta messa in discussione dell'estetica del mondo e della sua rappresentabilità (non "riproducibilità") per interrogarsi sull'attuale capacità di vedere le cose, le persone, i paesaggi, le vite, la sofferenza, il bisogno. Il mondo, in breve.

Oggi guardiamo di tutto, ma che cosa effettivamente vediamo? E che cosa sappiamo, se ci limitiamo all'esteriorità dello sguardo, alla comoda posizione esterna di spettatori? Spettatori di un film, di un telegiornale, di una lite per strada, di un "altro mondo" che è sempre ciò che comincia al di fuori del mio occhio. Io guardo gli altri, ma non li vedo, perché rischierebbero di mettere in crisi il mio mondo, la mia visione del mondo.

Rosetta è questo. È un mondo concreto che non posso schematizzare comodamente, è un personaggio che mi provoca continuamente con la sua assenza di logica, è un corpo che si muove a velocità diversa, che soffre, che si blocca, che vive comunque. Ecco allora che la cura sui dettagli mi obbliga a vedere certi particolari: il fango sugli stivali, gli spifferi nella roulotte, lo stesso vestito indossato tutti i giorni. Ugualmente, la reiterazione apparente della medesima giornata tipo mi fa scoprire dopo un po' che per Rosetta ogni giorno è in realtà diverso dall'altro, se non mi fermo allo sguardo dello spettatore abituato alle grandi fratture narrative, all'alternanza tra scene drammatiche e appassionate, azione e sentimento. E poi, non è drammatico Riquet, il giovane che tenta di aiutare Rosetta, mentre rischia di annegare nel fiume? E non è drammatico vedere la protagonista che lo denuncia al padrone per rubargli il lavoro? O la sua telefonata in cui rinuncia in due secondi a quello stesso lavoro che ha cercato per tutto il film?

Ecco perché Rosetta è profondamente irritante. Irrita perché fa cose che non capisco, che non mi spiego, perché è irriducibile ad ogni schema interpretativo e infrange ogni possibile alleanza tra spettatore e personaggio, precludendo qualsiasi previsione sullo sviluppo futuro, che sicuramente andrà ben oltre la consueta alternativa tra lieto fine o catarsi tragica. Non a caso il finale del film non può definirsi aperto in senso canonico, ma piuttosto "tronco", con una secchezza improvvisa e un'imprevedibilità sul futuro che chiama ancora una volta in causa lo spettatore.

Lo invita a superare lo sguardo, per provare finalmente a vedere qualcosa. Ma non al cinema; fuori dalla sala, piuttosto. I Dardenne si dimostrano così coerenti alla lezione di Rossellini, cineasta faro per loro e così fuori moda oggi, il quale ricordava che "oggetto vivo del film realistico è il mondo, non la storia, non il racconto. Non si ferma alla superficie, ma cerca i più sottili fili dell'anima. Rifiuta i lenocini e le formule, cerca i motivi che sono dentro ognuno di noi. È, in breve, il film che pone e si pone dei problemi". ■

I fratelli Dardenne

I fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne sono nati in Belgio rispettivamente nel 1951 e nel 1954. Nonostante la critica internazionale li abbia scoperti solo nel 1996, quando *La Promesse* fu presentato alla Quinzaine des Réalisateurs del Festival di Cannes, sono attivi dalla fine degli anni settanta. Hanno realizzato diversi documentari militanti nei centri operai della Vallonia, trattando temi quali la disoccupazione e la difficoltà dell'integrazione sociale in film come *Le Chant du rossignol* (1978), *R... ne répond plus* (1981), *Leçons d'une université volante* (1982). Nel 1986 firmano il primo film di fiction, *Falsch*, incentrato sul confronto tra un'esule ebrea negli Stati Uniti e un sopravvissuto ai campi di concentramento, cui segue nel 1992 *Je pense à vous*, la regressione di un operaio che perde il lavoro, la famiglia e infine la ragione. *La Promesse* nel 1996 fa finalmente scoprire anche in Italia il loro cinema rigoroso e problematico, attraverso la vicenda esemplare di un preadolescente che si affranca da un padre-padrone che lo utilizza come manovale nei suoi traffici di manodopera clandestina, scegliendo di aiutare la giovane vedova africana di un operaio morto sul lavoro.

La palestra del documentario permette al loro cinema di essere sempre profondamente ancorato nella realtà, con uno stile che rifugge ogni compiacimento estetico e non si limita a una superficiale riproduzione del reale, ma cerca piuttosto di metterne in scena le contraddizioni. L'unica certezza è l'impossibilità di uno sguardo univoco o di interpretazioni troppo precise, che si traduce stilisticamente nella scelta dei finali aperti, nel rifiuto sempre maggiore delle convenzioni narrative cinematografiche, nell'utilizzo di attori non professionisti o poco noti e in scelte stilistiche che non vogliono compiacere lo spettatore, ma stimolarlo a uscire dalle solite visioni. Per aggiornare la grande lezione di cineasti come Roberto Rossellini e Robert Bresson.

(M.M.)

L'amicizia, non l'amore

Dario Tomasi

Eric Rohmer, *Racconti delle quattro stagioni*, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Daniela Giuffrida e Sergio Toffetti, pp. 218, Lit 32.000, Il Castoro, Milano 1999
Giancarlo Zappoli, *Eric Rohmer*, pp. 176, Lit 16.000, Il Castoro, Milano 1999

Dopo la serie dei "Racconti morali" e quella delle "Commedie e proverbi", Eric Rohmer ha inaugurato e portato a termine un terzo e più breve ciclo ispirato alle "Quattro stagioni". Il ciclo, aperto da *Racconto di primavera* (1990) e chiuso con *Racconto d'autunno* (1998), non si costituisce affatto come una svolta nell'ambito della poetica di Rohmer – né tanto meno del suo stile – quanto piuttosto come un ennesimo ripensamento di temi, situazioni e personaggi da sempre cari al regista.

Serge Daney distingueva i "bravi" registi dai "grandi" sostenendo che i primi hanno molte idee, "forse troppe", mentre i secondi ne hanno una sola, che portano avanti con caparbietà e ostinazione per tutta la loro opera, cercando di approfondirla sempre più, di osservarla da diversi punti di vista, di studiarne le infinite variazioni, di svilupparne gli aspetti apparentemente secondari. Non ricordo a quale regista, in quell'occasione, Daney pensasse in modo particolare, ma certo è che, da questa prospettiva, Rohmer appartiene alla categoria dei "grandi", più che a quella dei "bravi". Pressoché tutti i suoi film – compresi i "Racconti delle quattro stagioni" – ruotano intorno alle esitazioni e incertezze sentimentali dei loro protagonisti, che sono il più delle volte delle entità collettive.

L'idea della coppia in Rohmer sembra frantumarsi in una serie di rapporti tra singoli individui che sono sì alla ricerca o in attesa di un amore, ma che, nella realtà dei fatti, si dedicano principalmente a stabilire una rete di relazioni interpersonali segnate da sentimenti e affetti d'amicizia che finiscono col prevalere su quelli più specificamente amorosi. O meglio finiscono col confondere le acque, mettendo in qualche modo in discussione tanto l'idea di un netto confine fra amicizia e amore, quanto quella che l'amore sia più importante dell'amicizia.

Prendiamo *Racconto d'autunno*, l'ultimo e forse il più riuscito dei film del ciclo. Se distinguiamo (con un'inevitabile arbitrarietà, su cui torneremo) e confrontiamo i rapporti d'amore con quelli d'amicizia – sostanzialmente tutti femminili – disegnati dal film, scopriamo che quelli effettivamente degni d'interesse e ricchi di sentimento sono i secondi, piuttosto che i primi. I legami fra Magali e Isabelle e quelli fra Magali e la più giovane Rosine segnano il film ben più profondamente che quelli delle coppie istituzionalizzate da un rapporto di fidanzamento o matrimonio. La stessa Rosine, che è fidanzata col figlio di Magali, dice del suo compagno: "L'avrei già lasciato se non fosse per sua madre. Mi accorgo di tenere molto più a lei che a lui. In fondo è lei che amo. Il colpo di fulmine è stato con lei". Il problema non è di chi si è innamorata Rosine, bensì è quello degli ambigui confini fra amicizia e amore. Del loro inevitabile confondersi in un sentimento che finisce a sua volta col consolto un equivoco, ecco nascerne un altro. Magali "fraintende" il senso di quel bacio, interpretandolo come un bacio d'amore, anziché un bacio d'amicizia. Ma lo fraintende veramente? Dove finisce in quel bacio l'amicizia e inizia l'amore?

E del resto questo gioco di sentimenti che si confondono e rifiutano di stare al proprio posto, là dove la nostra ragione li vorrebbe collocare, non è lo stesso che guida i rapporti fra Félicie e Loïc in *Racconto d'inverno*, un film dove questa relazione

fondere le loro – e le nostre – esistenze.

È vero, tutto il film ruota intorno alla ricerca di un uomo che possa amare ed essere amato da Magali. E quest'uomo – Gérald – alla fine sembra anche esistere. Ma, da una parte, non solo la storia si interrompe prima che la possibile relazione fra Gérald e Magali si concretizzi effettivamente – cosa che già di per sé è un evidente segno di quel che interessa o meno a Rohmer – e, dall'altra, il ruolo che Gérald viene a ricoprire è soprattutto legato al suo rapporto con Isabelle, la quale, alla ricerca del compagno ideale per Magali, si finge lei stessa alla ricerca di un uomo. La relazione che nasce fra i due assume subito un'evidente ambiguità – come in una commedia di Cukor o di Wilder. Non solo perché c'è qualcuno che finge, ma anche, e soprattutto, perché la partita in gioco si muove tutta sul sottile confine tra amicizia e amore. Un confine destinato a farsi sempre più incerto, come è evidente nella scena in cui, dopo che l'equivoco fra l'uomo e la donna è stato per così dire chiarito, Isabelle si avvicina a Gérald, lo abbraccia e gli dà un bacio sulla guancia, il tutto sotto gli occhi di Magali, casualmente entrata nella stanza in cui i due si trovano. Rid'amore e/o amicizia occupa uno spazio ben maggiore di quella d'amore "assoluto" fra Félicie e Charles – la cui presenza è limitata al prologo e all'epilogo della vicenda? E, ancora, che dire degli altri "amori eletti" di *Racconto di primavera* e *Racconto d'estate* – distribuito in Italia col titolo vanziniano di *Un ragazzo, tre ragazze*? Nel primo dei due film il compagno di Jeanne, Mathieu, non entra nemmeno in scena e la sua presenza è limitata al suo appartamento; nel secondo, Léna, la ragazza di cui Gaspard è innamorato, viene introdotta nel film solo tardivamente, e il suo rapporto col protagonista sembra assai meno ricco di quello invece molto più sfumato che era venuto a crearsi con l'"amica" Margot.

Queste sottili ambiguità che attraversano il cinema di Rohmer sono tuttavia narrate con "geometrica precisione" – come scrive Giancarlo Zappoli nella sua bella monografia sul regista – e trovano la loro più efficace realizzazione nei dialoghi fra i personaggi, di cui Rohmer è maestro e che meritano quell'attenta lettura che forse solo le sceneggiature dei film ci permettono di apprezzare fino in fondo. ■

Nicola Rossello, *Maurice Pialat*, pp. 159, Lit 24.000, Le Mani, Genova 1998

Autore di film importanti, girati tra il 1969 e il 1985, alcuni dei quali autentici capolavori, come *L'amante giovane, Loulou, Ai nostri amori, Sotto il sole di Satana* (vincitore della Palma d'Oro a Cannes nel 1987), *Van Gogh* e il recente *Le Garçu*, Maurice Pialat è uno dei maggiori cineasti europei contemporanei. Difficilmente collocabile nel panorama della produzione francese, lontano com'è da mode, tendenze e scuole, Pialat è sempre riuscito a mantenere il contatto con il grande pubblico grazie alla presenza nei suoi film di interpreti del calibro di Gérard Depardieu, Isabelle Hupper, Sandrine Bonnaire, Sophie Marceau, Philippe Léotard, Macha Méril, Nathalie Baye. Narratore di una Francia marginale e profonda, dove i personaggi sono lacerati da una solitudine interiore che spesso individua nella trasgressione sessuale un disperato tentativo di comunicazione, la filmografia di Pialat è caratterizzata dalla collaborazione, per il film *Police* (1985), con un'autrice estrema come Catherine Breillat, con cui ha in comune l'accuratissimo lavoro sul corpo degli attori. Interprete in molti suoi film, Pialat vede nel fare cinema un modo per non rassegnarsi a quel senso della catastrofe e della fine di tutte le cose che puntualmente colpisce i suoi personaggi e che fa di lui un autore poeticamente affine a un certo cinema americano noir segnato dalla lacerazione delle umane relazioni, sebbene, rispetto alla tradizione d'oltreoceano, le sue figure ostentino una maggior determinazione nell'individuare, con rabbia e disperazione, insieme, una vita alternativa alla deriva esistenziale e all'autodistruzione. Questo volume di Nicola Rossello fornisce un ulteriore contributo alla scarsa saggistica disponibile intorno all'opera dell'autore francese, e si distingue, oltre che per la scelta di una prospettiva cronologica volta a illustrare l'evoluzione dell'idea di cinema e della visione del mondo di Pialat, per il tentativo di inquadrare l'opera dello stesso in una prospettiva più ampia riguardante la storia del cinema, francese e non solo.

Umberto Mosca

France Cinéma 99. Retrospettiva Bertrand Tavernier, pp. 230, Lit 38.000, Il Castoro, Milano 1999

Aldo Tassone, direttore di France Cinema, ha motivato la decisione di dedicare una retrospettiva a Tavernier, sostenendo l'insostituibilità e necessità del suo cinema per il coraggio che lo caratterizza, unito all'impegno civile, l'indipendenza di giudizio, la passione e la generosità nell'affrontare alcuni temi tabù nella società francese. Figlio del poeta e scrittore René Tavernier, Bertrand ha esordito come regista nel 1964, in due film a episodi, attendendo poi un decennio prima di realizzare il primo lungometraggio, *L'orologiaio di Saint Paul* (1974), da un romanzo di Simenon. Nei film successivi dimostra notevoli doti di narratore e un indubbio eclettismo, passando dal filone intimista (*Una domenica in campagna, Daddy Nostalgie, Round Midnight*) a film di denuncia (*Il giudice e l'assassino, Legge 627, Capitan Conan, Ricomincia da oggi*), da film in costume (*Che la festa cominci, Quarto comandamento*) a opere pervase da dubbi esistenziali (*La morte in diretta, Colpo di spugna*). Bistrattato o ignorato proprio per il suo eclettismo dai "Cahiers du cinéma" Tavernier si è in realtà sempre tenuto fuori dalle mode, divenendo, come sostiene l'amico cineasta Schlöndorff in un suo intervento, il più classico dei registi francesi contemporanei, l'erede dei Renoir, Duvivier, Grémillon. Tassone, proseguendo in questa direzione, afferma che Tavernier ha recuperato non solo la stagione classica del cinema francese, ma anche il cinema minore americano (Polonsky, Walsh, Daves, Mann ecc.) e italiano (Freda, Cottafavi...), avendo "il coraggio di ricollegarsi per davvero a quella tradizione: un cinema spettacolare, anti-intellettualistico, legato ai problemi della società, autenticamente popolare". Tavernier, nelle vesti di critico, in occasione della commemorazione Michael Powell (l'autore, tra l'altro, di *Scarpette rosse* e, *I racconti di Hoffmann*), ha in qualche modo confezionato un (inconsapevole?) autoritratto, che coglie al meglio le caratteristiche fondamentali della propria opera: "Powell era un marginale all'interno di un sistema, rifiutò le mode e le scuole. Profondamente radicati nella cultura nazionale, i suoi film rifiutano ogni spirito insulare, facendo prova di un'apertura di spirito, di una curiosità, di una larghezza di vedute uniche. La coscienza nazionale si sposa con l'ironia, l'intelligenza letteraria con l'invenzione visiva. (...) Sorprende per la sua varietà: si passa, a volte nello stesso film, dal realismo alla favola, dal documentario al fantastico". Esattamente come in Tavernier.

Sara Cortellazzo

Con purezza

Massimo Quaglia

Goffredo Fofi, Gianni Volpi, *Vittorio De Seta. Il mondo perduto*, introd. di Franco Maresco, pp. 151, Lit 22.000, Lindau, Torino 1999

Il mondo perduto a cui fa riferimento il sottotitolo è quello contadino del meridione d'Italia – in particolare la Sicilia, la Sardegna e la Calabria –, una realtà fatta di antichissimi riti rimasti pressoché inalterati nel tempo e spazzata via nel breve volgere di alcuni decenni dalla trionfante civiltà industriale. Di questo processo di violenta rimozione Vittorio De Seta è stato l'attento testimone, colui che ha fermato sulla pellicola gesti, azioni, volti, suoni, paesaggi un attimo prima che la storia li inghiottisse. Bene ha fatto quindi il Festival internazionale CinemAmbiente di Torino a dedicargli una breve retrospettiva e un volume il cui nucleo centrale è costituito da una lunga e interessante intervista raccolta lo scorso agosto a Sellia Marina da Goffredo Fofi e Gianni Volpi.

Nato a Palermo nel 1923 da una nobile famiglia di origini calabresi, De Seta studia architettura e comincia a frequentare l'ambiente cinematografico tramite la Panaria Film, gruppo protagonista di un singolare esperimento di cinema siciliano di mare. Esordisce nella regia nel 1954 con il cortometraggio *Pasqua in Sicilia*, opera co-diretta da Vito Pandolfi il cui esito lo lascia alquanto insoddisfatto. Caratteri fortemente innovativi e conseguenti immediati riconoscimenti internazionali li ottengono altri cinque documentari girati in Sicilia nel 1954-55: *Lu tempu di li pisci spata*, *Isole di fuoco*, *Surfarara*, *Contadini del mare* e *Parabola d'oro*. Nel 1958-59 dirige, tra Sicilia, Sardegna e Calabria, altri quattro brevi ma importanti documentari: *Pescherecci*, *Pastori di Orgosolo*, *Un giorno in Barbagia* e *I dimenticati*. Solo nel 1961 debutta nel lungometraggio di finzione, con lo splendido *Banditi a Orgosolo*, premiato alla Mostra di Venezia come miglior opera prima. I successivi *Un uomo a metà* (1966) e *L'invitata* (1969) sono film controversi e non del tutto riusciti. Il momento di più grande popolarità lo vive grazie alla televisione, quando nel 1973 la Rai gli produce *Diario di un maestro*, sapiente dosaggio di parti improvvisate e parti sceneggiate. Sempre per la Rai realizza *Quando la scuola cambia* (1978) e *La Sicilia rivisitata* (1980). Dopo un lungo periodo di silenzio ritorna al cinema con *In Calabria* (1993), opera che ben attualizza la sua idea di sviluppo senza progresso.

La poetica di De Seta è improntata a un profondo rispetto della verità del reale, senza che questo significhi supino adeguamento a esso. Se da un lato infatti s'ispira a documentaristi come Robert Flaherty e Joris Ivens, dall'altro non nasconde la sua ammirazione per l'*Aleksandr Nevskij* di Sergej Ejzenstejn, superbo esempio di sodalizio tra immagine e suono. Sulla scia di quel film, cerca di dare al suo cinema una struttura ritmica, musicale, attribuendo al piano sonoro un ruolo predominante rispetto al livello visivo, e indicando nel montaggio la vera fase creativa del lavoro cinematografico. I suoi documentari, in cui è abolita la voce over dello speaker e non esistono eroi, pur realizzati con pochi mezzi tecnici, manifestano notevole cura nella composizione dell'inquadratura. La leggerezza delle apparecchiature è d'altra parte necessaria sia per muoversi più liberamente nello spazio, sia per mantenere l'indipendenza produttiva. Il suo cinema è, come dice Franco Maresco nell'introduzione, un "cinema della purezza", che denuncia la presenza di un punto di vista personale attraverso il quale la realtà è scoperta e interpretata. Poesia e antropologia nel lavoro di un autore per il quale il discorso estetico non è mai disgiunto da quello etico. ■

Cosetta G. Saba, *Carmelo Bene*, pp. 143, Lit 16.000, Il Castoro, Milano 1999

Autore-attore-regista folgorante, uno dei più rappresentativi dell'intera avanguardia teatrale italiana, Carmelo Bene è una di quelle personalità che lascia tracce ovunque si cimenti. Oltre che nel teatro, dunque, anche nel cinema e nelle esperienze televisive. Il volume prende in considerazione proprio la parte cinematografica e televisiva dell'opera di Bene, secondo un'impostazione quanto mai articolata che ne mette bene in evidenza la complessità e le molteplici sfaccettature. Dopo una serie di citazioni, alcune quasi epigrafiche ("Ma il cinema, se è cinema, non si può raccontare. Lo si può solo spacciare, facendolo. E vaneggiare", 1998), una dettagliata parte introduttiva passa in rassegna i punti focali attorno cui ruota tutta l'*opus* dell'autore. Tra questi l'endiadi autore-attore: come scrive Piergiorgio Giacchè, Carmelo Bene "fonde insieme (e in sé) l'inventare dell'autore e il giocare dell'attore, ovvero un *aumentare la posta* e un *sottrarre la scena* che si rincorrono e si smentiscono l'un l'altro". Il libro poi si divide in due parti: nella prima – *Cinema: la macchina antilinguaggio* –, dopo aver individuato le coordinate generali del suo cinema, evidenziando come l'originalità sia uno dei poli principali di attrazione di queste opere, si analizzano a fondo i sei film di Bene. Contrapponendosi fermamente alla produzione tradizionale, egli pone l'"eccesso" come "parola d'ordine" del suo linguaggio: allora la ridondanza scenica, la provocazione, l'iconoclastia, il grottesco, l'anticonformismo, la dissacrazione, tutto ciò contribuisce a rendere questo autore tra i più interessanti del periodo. Nella seconda parte – *Televisione: il paradosso del linguaggio (video)* – Cosetta G. Saba divide, secondo una prospettiva critica affascinante, il lavoro per la televisione in due filoni: da un lato i "testi in cui la musicalità della voce interferisce e interagisce con l'immagine", dall'altro i "testi in cui la voce assorbe l'immagine, cancellandola". Le pagine conclusive del volume sono un'ulteriore conferma di come la sperimentazione e il lavoro sul linguaggio continuino a costituire per Bene le basi per inventare sempre nuove e originali partiture.

Anna Abbate

Lino Micciché, *Pasolini nelle città del cinema*, pp. 217, Lit 32.000, Marsilio, Venezia 1999

Sono passati quasi venticinque anni da quando Pier Paolo Pasolini, l'ultimo "poeta civile" del nostro paese – come scrisse Moravia –, venne ritrovato cadavere all'Idroscalo di Ostia. Gli sono stati dedicati molti volumi e innumerevoli sono i saggi e gli articoli apparsi sulle riviste italiane e internazionali. La sua opera – poetica, narrativa, cinematografica e saggistica – è stata oggetto di analisi e di attenta ricostruzione filologica. Tuttavia, nota Lino Micciché, "quando qualcuno mi chiede di consigliargli 'un' libro su Pasolini sono sempre imbarazzato". È da questo imbarazzo, ma senza la presunzione di colmare lacune, che nasce l'idea di raccogliere in un volume unico saggi, riflessioni e materiali inediti che l'autore ha raccolto nel corso degli anni a supporto dei suoi corsi universitari. Si tratta, è bene precisarlo, di contributi dedicati esclusivamente a Pasolini regista cinematografico ma, come sanno tutti coloro che si sono occupati dei suoi film, non si può (non si deve) prescindere dal suo corpus letterario e teorico. Micciché si avventura nel percorso registico pasoliniano affrontandone i punti nodali, dal cinema della borgata (*Accattone*, *Mamma Roma* e *La ricotta*) a quello dell'ideologia (*Il Vangelo secondo Matteo* e *Uccellacci e uccellini*), dal periodo consacrato al mito (*Edipo Re*, *Teorema*, *Medea*, *Porcile*) alle opere che affrontano il tema della vita e della morte (*Decameron*, *I racconti di Canterbury*, *Il fiore delle Mille e una notte*, *Salò o le 120 giornate di Sodoma*). A supporto degli studi critici sono state inoltre riportate le analisi puntuali delle sequenze di alcuni film, strumenti che risultano di grande utilità per approfondire la struttura narrativa delle opere in questione. Un volume, in definitiva, prezioso proprio perché provvisorio, ricco di materiali e di affascinanti spunti interpretativi che costituiscono una solida base per nuovi sviluppi.

Stefano Boni

Marcello Garofalo, *Tutto il cinema di Sergio Leone*, pp. 479, Lit 34.000, Baldini & Castoldi, Milano 1999

A dieci anni dalla prematura scomparsa, Sergio Leone resta uno dei registi più amati e omaggiati del cinema italiano, in una passione che unisce lo spettatore al critico, il giovane regista al navigato professionista. I continui passaggi televisivi dei suoi film, le riedizioni in videocassetta, il costante accrescimento dei volumi monografici testimoniano tale culto leoniano e rischiano di generare il sospetto di agiografia postuma, considerando che solo dopo *C'era una volta in America* sono state superate (quasi) del tutto le contrapposizioni tra chi lo ha sempre considerato un grande regista e chi invece lo ha spesso giudicato un abile artigiano senza una vera vena poetica originale. Per i sospettosi, va detto chiaramente che il libro di Garofalo non è un semplice omaggio, né una superficiale celebrazione nel decennale della scomparsa, ma un'opera essenziale per cogliere la complessità dell'autore e per rileggere con cognizione di causa il suo percorso artistico e biografico: ricco di informazioni dettagliate sulla vita e sui film di Leone, il libro non deluderà i più profondi conoscitori del regista e probabilmente convincerà definitivamente i dubbiosi, stimolandoli a rivedere con altri occhi i suoi film. Diviso in due grandi sezioni, la prima dedicata alla vita, la seconda concentrata sui film, in realtà il testo è continuamente innervato da rimandi temporali e da contaminazioni di registro, per cui episodi dell'infanzia risultano importanti per cogliere il peso di certi dettagli nei suoi film, mentre le analisi critiche non si concentrano solo sul testo filmico e sulle scelte stilistiche, ma allargano continuamente l'orizzonte: dalla situazione produttiva al panorama culturale della società italiana; dalle ascendenze cinematografiche e letterarie che hanno segnato Leone, agli aneddoti durante la lavorazione di un film che spiegano certe scene o certe scelte. Ne deriva un libro appassionato e appassionante, che unisce la profondità della competenza critica al coinvolgimento dello spettatore emozionato, esattamente come accade nei film di Leone, che per Garofalo va considerato "sofisticato senza essere elitario, complesso senza essere oscuro", e che in soli sette titoli, con un lasso di tempo di tredici anni tra *Giù la testa* (1971) e *C'era una volta in America* (1984), che Leone considera il suo film definitivo, ha mostrato di essere uno dei più intriganti ed efficaci narratori per immagini del cinema italiano. Capace di pensare a un cinema complesso e popolare al tempo stesso, ben conscio della molteplicità di registri espressivi necessari per fare un film. Come testimonia una sua dichiarazione, apparsa postuma, che meglio di tutto sintetizza il senso e la modernità del suo cinema: "La scuola neorealista di De Sica e quella di mio padre proveniente dal cinema muto, dove l'immagine doveva possedere per necessità forza e autonomia, mi hanno fatto capire che era giusto esprimersi con una forma nuova di linguaggio, capace di coniugare sia l'eloquenza e l'astrazione del muto, sia la verità e i dettagli del neorealismo. Il tutto, se possibile, non perdendo di vista che il cinema è prima di tutto spettacolo e che, in quanto tale, richiede anche un'adeguata componente ironica".

Michele Marangi

Storie di fortunose scoperte

Come nasce la bicicletta

Davide Lovisolo

Wiebe E. Bjiker, *La bicicletta ed altre innovazioni*, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Mauro Formaggio, pp. XXVI-336, Lit 44.000, McGraw-Hill, Milano 1998

Tanto per capirci subito, questo è un libro la cui lettura si può – e si deve – consigliare a tutti, sociologi e ciclisti, scientisti *hard-core* e postmoderni chiacchieroni; anzi, come tenterò di argomentare, potrebbe essere un ottimo libro di testo per le scuole superiori, da utilizzare nell'ambito di qualche ipotetica materia interdisciplinare come storia della scienza, o, in sua probabile assenza, nelle ore di storia o di fisica, a piacere. E un libro che affronta direttamente una questione vecchiotta, ma che ogni tanto ritorna al centro di accese dispute, e cioè quale sia il rapporto tra fatti esterni e dinamiche interne nello sviluppo delle scienze e delle tecnologie, in particolare in questi ultimi secoli; e lo fa unendo semplicità e chiarezza a rigore e misura.

L'autore, docente di "tecnologia e società" (chissà in quale settore scientifico-disciplinare potrebbe stare, in Italia) all'Università di Limburgo, Olanda, si propone di dimostrare che la storia della tecnologia è legata alla storia della società, e lo fa con un libro di "storie e di teoria". Così racconta tre storie, con stile da buon narratore, che coinvolge e trascina il lettore: la nascita della bicicletta moderna, la "scoperta" della bakelite e quella della lampada a fluorescenza. Ma per Bjiker le storie sono il materiale a cui applicare il suo programma di ricerca, e il racconto ogni tanto si interrompe per lasciare spazio a intermezzi teorici.

Il passaggio da una storia all'altra è segnato da un salto di qualità nell'utilizzo di questi strumenti: nel primo caso si introduce l'individuazione dei soggetti sociali che concorrono alla stabilizzazione della bicicletta così come la conosciamo, non come oggetto emerso da un approccio lineare di progettazione, ma come una delle tante alternative (basti ricordare il grande successo incontrato, alla fine del secolo scorso, dal biciclo a ruota alta) che si è imposta grazie a una serie di fattori tecnici e sociali, e che nel corso di questo processo è stata profondamente modificata proprio da quei fattori che ne hanno alla fine decretato il successo. Ed è proprio l'accento sul procedere per tentativi ed errori, sulla non linearità dello sviluppo di nuovi prodotti tecnologici, che caratterizza il libro; così come l'uso di analisi "simmetriche" per spiegare successi e insuccessi: "l'efficacia di una macchina non è una sua proprietà intrinseca, in quanto artefatto, e non basta a spiegarne il successo, anzi va considerata essa stessa una conseguenza del successo di quella macchina".

Nel secondo caso la figura di Leo Baekeland, l'inventore del materiale che ha aperto l'era della plastica, viene reinterpretata come il prodotto delle diverse culture sociotecnologiche del suo tempo e il suo successo viene letto nel contesto della sua appartenenza a questi diversi sottoinsiemi, e della sua capacità di combinare esperienze e culture diverse.

Il terzo esempio ci porta ad affrontare i problemi legati più direttamente al ruolo del potere nelle scelte tecnologiche, ma anche scientifiche: la lampada a fluorescenza, nata fra gli anni trenta e quaranta, fu l'oggetto di un durissimo confronto fra produttori di lampade e aziende elettriche, in cui altri attori sociali (produttori di accessori, tecnici dell'illuminazione, consumatori) ebbero parti più o meno di rilievo.

L'autore utilizza molti strumenti della sociologia e della storia, in quella combinazione che viene definita "costruttivismo", cita persino Bruno Latour, ma dispone di una solida base scientifica e, soprattutto, rifugge dagli schematismi. Quello che è particolarmente intrigante nella narrazione di questi casi, e nel lavoro teorico che su di essi si basa, è la convincente e documentata descrizione di come alcuni passaggi cruciali dello sviluppo tecnologico nella prima metà di questo secolo, frutto di percorsi tortuosi, ricchi di eventi accidentali e di svolte non pianificate, siano stati poi reinterpretati negli anni successivi, dagli stessi protagonisti, come il frutto di un'idea vincente, di un progetto definito fin dall'inizio che si è imposto per la sua bontà intrinseca. La storia dell'attività umana viene continuamente riscritta, e anche le tecnologie e le scienze, in quanto prodotti di questa attività, seguono lo stesso destino: se qualcuno ne dubita ancora, non perda questo libro. Proverà l'intenso piacere intellettuale di sentirsi pronto a cambiare idea. ■

Vera fantascienza

Aldo Fasolo

Neil Gershenfeld, *Quando le cose cominciano a pensare*, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Fabio Paracchini, pp. 205, Lit 35.000, Garzanti, Milano 1999

Cose che pensano: la medievale *schala naturae*, così profondamente radicata nel nostro modo vedere il mondo viene sovvertita, ultima perversione degli ingegneri della vita? Può darsi, ma nel caso dell'accattivante saggio di Neil Gershenfeld, fisico che dirige uno dei laboratori di punta del Media Lab del Massachusetts Institute of Technology, è una proposta, filosofica e allo stesso tempo pragmatica e applicativa, tesa a cambiare e a facilitare la nostra vita di tutti i giorni attraverso oggetti nuovi, capaci di utilizzare strumenti di informatica diffusa e a basso costo.

Questo inventore-scienziato, quasi fosse un Archimede Pitagorico in carne e ossa e cervello, parla di scarpe che comunicano con il corpo di chi le indossa, di fabbricatori-stampanti capaci di produrre cose funzionanti, di nuovo denaro informatico, di strumenti musicali interattivi che sanno trasformare ciascuno in grande esecutore, e così via... Per essere ancora più affascinati e sconcertati, basta aprire il sito del Media Lab (`http://www.media.mit.edu`): vi troveremo i programmi del laboratorio, i testi e le illustrazioni dei libri di Gershenfeld, i progetti del consorzio TTT (*Things That Think*).

Solo il progetto *Affective computing* basterebbe: "Una volta che il sistema di computazione affettivo abbia *sentito* e riconosciuto il quadro dei segnali, il modulo di *comprensione* del sistema assimilerà i dati nel modello di esperienza emozionale dell'utilizzatore". Per dirla in altri termini, avremo gioielli che esprimono i sentimenti della signora che li indossa, giocattoli che si adeguano all'umore dei bimbi, tappeti "affettivi" (non di carne, ma di plastica, morbida e deformabile, che riconosce la pressione e si adatta ad essa con alte qualità di risoluzione), calcolatori da "indossare", e così via.

Le idee del Media Lab sottostanti sono ben note: "Molte delle più serie sfide e delle opportunità significative nelle tecnologie dell'informazione sono proprio all'interfaccia" fra *hardware* e *software*. Secondo questa concezione, la potenza quasi irraggiungibile di tecnologia matura contenuta in un violino Stradivari o nella bibbia di Gutenberg sta nel fatto che si tratta di sistemi straordinariamente integrati con l'utilizzatore e che dell'uomo dispiegano le capacità fisiche e mentali prodotte nel corso dell'evoluzione e dell'esperienza individuale.

Questo messaggio, ricco in valenze sociali e filosofiche è al centro di una iniziativa discussa, ma che pesa nel cambiamento delle prospettive tecnologiche e scientifiche di questi anni. Per una disamina didattica su questi temi, si può leggere il saggio di Enrico Pedemonte *Personal media* (Bollati Boringhieri, 1998). Certo esiste il pericolo che il "marketing dell'utopia", finisca col divenire il marketing di un certo design industriale, e che parecchie riflessioni sociologiche, a forte carica messianica, siano un bla-bla pubblicitario. Ma forse è proprio qui, nella sempre minore distanza fra scienza, tecnologia, mercato, uso sociale, che sta la novità. Come aveva ragione Primo Levi, ammonendoci che la vera fantascienza è oggi la scienza.

I furu e la perca

Nicola Olivieri

Tijs Goldschmidt, *Lo strano caso del Lago Vittoria. Storia naturale di un microcosmo in bilico*, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Laura Pignatti, pp. 272, Lit 32.000, Einaudi, Torino 1999

Ci sono località sulla superficie terrestre dove la velocità dei processi evolutivi sembra subire una significativa accelerazione, tanto da rendere più facilmente intelligibili i meccanismi che possono condurre al diversificarsi dei gruppi di organismi e alla nascita di nuove specie. Il Lago Vittoria, il più grande bacino lacustre del continente africano, rappresenta uno di questi ambienti privilegiati.

Nel corso di un pluriennale periodo di ricerche sulla sponda tanzaniana del lago, quella meridionale, l'autore si è trovato alle prese soprattutto con la straordinaria radiazione adattativa cui è andata incontro una parte della fauna ittica indigena. Si è imbattuto così in un genere di pesci, *Haplochromis*, appartenente alla grande famiglia tropicale dei Ciclidi, suddivisasi – sembrerebbe a partire da 12.500 anni fa – in centinaia di specie, denominate collettivamente "*furu*" dalla popolazione locale. Molte di queste occupano nicchie ecologiche del tutto speciali e singolari, come quelle delle piccole divoratrici di scaglie di altri pesci, dei *pedofagi* – che succhiano le uova dalla bocca di femmine di altre specie durante la cova orale –, o dei pulitori che liberano dai parassiti altri pesci. Come hanno potuto tante specie, così differenti nelle abitudini e negli adattamenti, svilupparsi presumibilmente da uno o pochi antenati comuni, e nel giro di un tempo relativamente breve? Come può realizzarsi la separazione tra le specie nell'ambito del medesimo bacino acquatico? Questi sono alcuni degli interrogativi cui l'autore tenta di dare risposta, quasi sopraffatto dalla eccezionale biodiversità del Lago Vittoria.

> **"Il tradizionale contrasto tra interesse economico ed equilibrio biologico sembra riproporsi"**

Tuttavia, proprio mentre Goldschmidt compie le sue ricerche, la storia biologica del grande bacino africano entra già in una nuova fase. Un evento inatteso – l'introduzione di una nuova specie ittica – la perca del Nilo (*Lates niloticus*), in una remota località, è destinata a sconvolgere nel giro di poco di tempo l'intero ecosistema del Lago Vittoria, annullando la complessa costruzione di millenni di evoluzione. Qui la narrazione acquista retroscena fascinosi. L'ingresso e la diffusione di organismi estranei negli ambienti rimasti a lungo isolati può esercitare un impatto catastrofico sulle specie indigene, spesso del tutto incapaci di competere con i nuovi arrivati, con rischi molto seri di estinzione. Organismi estremamente specializzati e preziosi possono in questo modo scomparire rapidamente ed essere sostituiti da entità più diffuse e banali.

Così nel giro di poco tempo si assiste al verificarsi di una vicenda dal valore quasi paradigmatico dal punto di vista ecologico. Alla grande diversità del popolamento precedente si sostituisce una fauna monotona, dominata dalla perca del Nilo e da poche altre specie, che rende tuttavia molto più produttiva la pesca esercitata nel lago dalle popolazioni locali: che certamente non rimpiangono i piccoli e poco appetitosi "*furu*" pressoché scomparsi.

Il tradizionale contrasto tra interesse economico ed equilibrio biologico sembra riproporsi a evidente discapito del secondo. Lo studioso, ormai privato in questo frangente dell'oggetto delle proprie indagini, lascia la Tanzania per proseguire le sue ricerche in Europa. Da questo punto in poi potrà basarsi solo sui campioni raccolti in precedenza. Tuttavia in Africa anche l'ecologia sembra conoscere ritmi accelerati, e presto la nuova situazione rivela la propria intrinseca instabilità. Nel nuovo ecosistema del Lago Vittoria si manifestano in sequenza proliferazioni inattese di organismi prima controllati dalle varie specie di *Haplochromis*, sino a che l'ingresso massiccio di una nuova entità estranea, il giacinto d'acqua, non determina l'instaurarsi di gravi crisi distrofiche nelle acque lacustri. Questo nuovo evento sembra segnare una sorta di catarsi per la fauna del lago, dato che consente la ricomparsa inattesa di popolazioni di "*furu*", che forse potranno andare incontro a nuovi, e magari rapidi, processi di speciazione.

Fa da sfondo a questa vicenda la realtà di un'Africa sospesa tra Occidente, Islam e mondo tribale, dove al tradizionale fatalismo si contrappongono tentativi ancora disorganici ma pervicaci di superare la cronica precarietà della situazione economica. L'autore ce la propone tuttavia soprattutto nelle sue usanze, nelle sue tradizioni, nei suoi atteggiamenti che trovano una loro giustificazione proprio in quegli stessi principi che regolano la vita degli organismi oggetto delle sue ricerche. Da qui i tanti parallelismi nel testo (alcuni davvero riusciti) tra le consuetudini della società africana con cui Goldschmidt a volte suo malgrado si scontra e i comportamenti che può osservare nella sua professione di biologo evoluzionista. ■

l'AgendA

Giovani artisti

Dal 7 aprile al 21 maggio, a **Torino** – presso la Cavallerizza Reale, l'ex stabilimento Ceat e il Lingotto – la Biennale internazionale giovani accoglie, per la sua rassegna sulla creatività giovanile, cinquecento nuovi artisti di età inferiore ai trentacinque anni di tutta Europa. Le aree disciplinari in cui sono chiamati a esprimersi sono: arti visive, cinema e video, comunicazione e nuovi media, danza, design, fotografia, fumetto, gastronomia, interventi metropolitani, moda, musica contemporanea, musica pop-rock, scrittura, teatro. Un comitato artistico di quindici esperti (Robert Fleck, Stefano Della Casa, Chantal Prod'hom, GuyDarmet, Cristina Morozzi, Denis Curti, Daniele Brolli, Carlo Petrini, Mik Flood, Natasha Celati, Eric Marinitsch, Luca De Gennaro, Repetti & Trevi, Mani Gotovac) garantisce la qualità delle produzioni artistiche. Tutti i paesi europei sono rappresentati, insieme all'ospite di quest'anno, la Cina. Dal 7 al 17 aprile, un progetto speciale è dedicato al mondo della scuola: duecento scuole italiane (dalle materne alle superiori) sono invitate a partecipare alle "classi d'arte", ai laboratori e agli incontri con artisti e scrittori e a familiarizzarsi con i linguaggi creativi.

tel. 011-4430010, 800-805095
e-mail: bigtorino@comune.torino.it

Biblioteca del futuro

Legato a Bibliostar, salone dedicato al rapporto tra biblioteca e tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nei giorni 9 e 10 marzo si svolge a **Milano** – Palazzo delle Stelline – il convegno su "La qualità nel sistema bibliotecario". Nel programma segnaliamo: Peter Brophy, "Progettare la qualità: le nuove frontiere del management in biblioteca"; Giovanni Di Domenico, "La biblioteca apprende: qualità organizzativa e qualità di servizio nella società cognitiva"; Michael S. Malinconico, "Da utenti a clienti: la qualità nella prospettiva digitale"; Philip Gill, "Come cambieranno nel 2000 le linee guida per le biblioteche pubbliche"; Giovanni Solimine, "La qualità delle raccolte: dalla carta delle collezioni al monitoraggio dell'uso"; Mauro Guerrini, "Il catalogo di qualità: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa"; John Carlo Bertot, "La qualità della biblioteca digitale: criteri di valutazione e di misurazione"; Valentina Comba, "La qualità della comunicazione nella biblioteca digitale"; Maurizio Festanti, "Innesti possibili: l'innovazione tecnologica in una biblioteca di conservazione e pubblica lettura".

tel. 02-29002859

Identità italiana

L'Assessorato alla cultura del Comune di **Cattolica** promuove, dal 3 marzo al 5 maggio, presso il Centro culturale polivalente, un ciclo di conversazioni sul tema: "Italiani. Forme dell'identità". Questo il programma: Ernesto Galli Della Loggia, "L'identità italiana"; Giacomo Contri, "Epistola ai Romani"; Renzo Gubert, "Studi di vita e valori"; Gian Enrico Rusconi, "Una identità politica repubblicana?"; Giulio Ferroni, "L'identità letteraria"; Massimo Borghesi, "L'anti-italiano"; Mario Donizetti, "Per una filosofia dell'arte"; Giovanni Belardelli, "Mitologia sul fascismo".

tel. 0541-967802

Filosofia e scienze

La Società filosofica italiana in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli studi filosofici organizza a **Francavilla al Mare** – Sala congressi di Palazzo Sirena – da marzo ad aprile un ciclo di conferenze dedicato a "Filosofia e scienze nel pensiero contemporaneo", con questo programma: Umberto Bottazzini, "Da Russell a Gödel: trent'anni di dibattiti sui fondamenti della matematica"; Giulio Giorello, "Cosmologia, fisica e filosofia"; Enrico Giusti, "La matematica e i suoi oggetti"; Ezio Sciarra, "L'epistemologia delle scienze sociali. Bilancio degli sviluppi contemporanei"; Paolo Rossi, "La scienza e la dimenticanza"; Mario Ruggenini, "Fenomenologia e scienza"; Luciano Mecacci, "Gli orientamenti moderni e postmoderni in psicologia"; Bernardino Fantini, "Dualismi filosofici e pensiero biologico: la molecolarizzazione della biologia e della medicina e la nuova visione della vita".

tel. 085-817418

Sulla mente

La Fondazione Carlo Erba promuove a **Milano** – Centro congressi Cariplo, via Romagnosi 6 – nei giorni 30 e 31 marzo il simposio internazionale di studi dedicato a "L'emergere della mente". Nel programma: Giacomo Rizzolatti, "Neuroni speculari: un meccanismo per capire e interagire con altri individui"; Larry Weiskrantz, "Vista cieca e coscienza visiva"; Alberto Oliverio, "Motricità e mente"; Flaminio Cattabeni, "Farmaci e mente"; Edoardo Boncinelli, "Il controllo genetico dello sviluppo cerebrale"; Terry Deacon, "L'influenza dei processi mentali sull'evoluzione del cervello: dalla plasticità dello sviluppo al linguaggio"; J. A. Scott Kelso, "Come il cervello cambia idea"; Daniel Amit, "Modellare il cervello: emerge la mente?"; Tim Crane, "L'emergere della coscienza". Tavola rotonda su "Il lato oscuro della mente" con Gianfranco Basti, Enrico Bondi, Roberta De Monticelli, Mauro Mancia.

tel. 02-76028329

Camillo Boito

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti organizza a **Venezia** – Palazzo Franchetti – il 31 marzo, una giornata di studio dedicata a "Camillo Boito. Un protagonista dell'Ottocento italiano". Nel programma: Pierluigi Ciapparelli, "Gli anni della formazione presso l'Accademia di Venezia"; Tiziana Serena, "Boito e Selvatico"; Emma Calebich, "Il restauro del Duomo di Murano"; Roberto Cassanelli, "Boito e la fotografia"; Marco Maderna, "Boito e l'abate Zanella"; Franco Bernabei, "Boito critico dell'arte veneta"; Luciano Patetta, "Permanenze boitiane nell'edilizia milanese".

tel. 041-240711

Tiziano

L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti promuove a **Venezia**, Palazzo Loredan, nei giorni 3 e 4 aprile, un seminario di studio sul tema "Restauri dei dipinti di Tiziano. Tecniche, programmi e prospettive". Fra le relazioni segnaliamo: Fernando Checa Cremades, "Il *Carlo V a cavallo* e la *Gloria*: problemi di un restauro"; Carmen Garcia Frías, "Il *Martirio di San Lorenzo* dell'Escorial"; Matteo Mancini, "Tiziano nei musei spagnoli"; Giovanna Nepi Scirè, "Vent'anni di restauri dei dipinti di Tiziano a Venezia"; Paolo Spezzani, "Nuove indagini non distruttive"; Irina Artemieva, "La *Fuga in Egitto* dell'Hermitage"; Sylvia Ferino-Pagde, "Futuri restauri al Kunsthistorisches Museum".

tel. 041-2407711

Intermediterranea

A **Venezia**, presso la Venice International University, Isola di San Servolo, il 29 marzo si svolge una giornata di studi intorno a "Mediazione intermediterranea: investimenti e integrazione". Vi partecipano: Emanuela Trevisan Semi, "Perché un master in intermediazione intermediterranea"; Valerie Amiraux, "La Turchia, il Mediterraneo, l'Europa"; Tudor Parfitt, "Oriental and post-colonial discourse"; Remy Leveau, "Elites politiques, élites économiques au Proche Orient"). Il Master europeo (biennale e itinerante, con scadenza del bando di ammissione al 31 marzo) è riservato a cittadini europei in possesso di laurea che abbiano compiuto studi sulle lingue e culture del Vicino Oriente e del Maghreb nell'ambito delle scienze socio-antropologiche, economiche e politiche. Ha come scopo la creazione di specialisti in grado di assistere le imprese che vogliano inserirsi nel Vicino Oriente; monitorare l'offerta di forza lavoro in quei paesi; fare da tramite fra gli immigrati vicino-orientali e maghrebini in Europa e gli enti territoriali e le istituzioni economiche.

tel. 041-2578805

Donne e cittadinanza

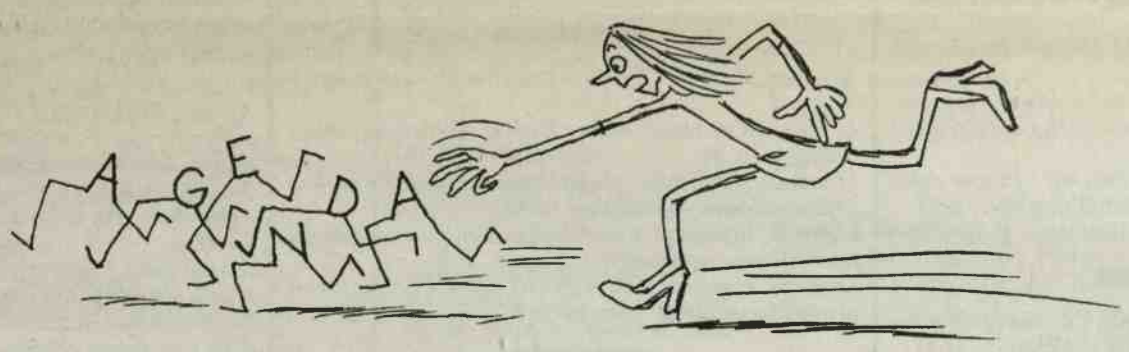
L'Unione femminile nazionale, in occasione del suo centenario, organizza a **Milano**, presso la Sala degli Archivi, corso di Porta Nuova 32, fino al 13 aprile un ciclo di conferenze sul tema: "Una questione di storia contemporanea. La cittadinanza delle donne". Questi gli interventi: Laura Mariani e Marina Zancan, "Scrittrici, attrici, giornaliste"; Margherita Pelaja e Laura Guidi, "Matrimonio e solitudine"; Anna Bravo ed Ersilia Alessandrone Perona, "Donne, uomini e guerre"; Anna Rossi-Doria e Letizia Gianformaggio, "Diritto di voto"; Rosanna De Longis e Patrizia Gabrielli, "Emancipazioniste e socialiste"; Emma Baeri e Lea Melandri, "Femminismi"; Mary Gibson, "Ai margini".

tel. e fax 02-6599190
e-mail ufn@mclink.it

Erranza

Dal 24 al 28 marzo si svolge in **Puglia** (Alberobello, Martina Franca e Ostuni) la sesta edizione dei Seminari di marzo sul tema "Il patrimonio, la memoria, l'erranza. Il patrimonio culturale nel Mediterraneo, i legami, i conflitti, gli esili, i progetti, la pedagogia della valorizzazione". Sul tema "Il patrimonio culturale e la pace nel Mediterraneo" intervengono, fra gli altri Franco Cassano, Giuseppe Goffredo, Ernesto Ferrero. I sindaci di Betlemme (Palestina), Betshean (Israele), Tunisi (Tunisia), Fez (Marocco), Gecit (Turchia), Kotor (Montenegro), Korcia (Albania), Kalamata (Grecia), Ohrid (Macedonia), Nis (Serbia), Travnik (Bosnia) partecipano alla discussione intorno a "Il patrimonio culturale e i progetti per la valorizzazione. La rete "Amor loci" fra le città del Mediterraneo". Studenti e insegnanti di Albania, Croazia, Tunisia, Algeria, Israele, Portogallo, Malta e Puglia intervengono al dibattito su "La pedagogia della valorizzazione: gli interscambi culturali fra le scuole del Mediterraneo. Sono poi organizzate conferenze su "Il patrimonio e il legame culturale nel Mediterraneo" (Moshen Marzouk, Franco Cassano, Al-Anssari, Judith Warshawsky, Leone De Castris) e su "La memoria culturale e l'erranza fra i popoli mediterranei".

tel. 080-4321330



Per Marguerite Duras

Si svolge a **Chivasso** (Torino), nei giorni 18 e 19 marzo, - promosso dal Liceo Isacco Newton, dall'Università di Torino e da Faber Teater, organizzato da Edda Melon e Aldo Pasquerp, un convegno dedicato a Marguerite Duras dal titolo "'I lettori giovani, i piccoli allievi'. Due giornate di studio su Marguerite Duras". Fra gli interventi segnaliamo: Nadia Setti, "Scrivere la notte ovvero l'abisso della scrittura"; Ester Carla de Miro, "La mer(e) sauvage"; Marie-Ange Jourdan-Gueyer, "L'Italia dai romanzi al teatro"; Laura Kreyder, "Da *Ah Ernesto!* a *Les enfants*"; Giuseppe Morrone, "Duras e Bataille, la comicità dell'erotismo"; Ermanno Pea, "Sul mare d'inchiostro nero. *Le navire Night*". Sono previsti tre interventi di attrici e registe – Marina Bassani, Maria Inversi e Donatella Marchi – e lo spettacolo teatrale "Duras mon amour. Storie da un'infanzia coloniale", da un'idea di Edda Melon, con Giulietta De Bernardi e Faber Teater.

tel. 011-5627241

Laicità

Il Comitato torinese per la laicità nella scuola promuove il 26 marzo a **Torino** – Auditorium del Liceo scientifico Albert Einstein – il convegno di studio dedicato a "La laicità in una società multiculturale. Problemi di relazione tra Stato, diritti delle comunità, diritti degli individui". Carlo Ottino, "Laicità e multiculturalità: linee di un confronto attuale"; Luigi Ferrajoli, "Stato laico e società multiculturale"; Alida Vitale, "Una questione emblematica: i diritti delle donne"; Ugo Fabietti, "Società multiculturale e società multietnica: ambiguità semantiche"; Jean Baubérot, "Modelli europei di società multiculturale e casi di conflitto tra diritti"; Attilio Tempestini "Vecchie e nuove forme della laicità".

tel. 011-6687258

Libri per ragazzi

Dal 29 marzo al 1° aprile, a **Bologna**, in viale della Fiera 20, si svolge la Fiera del libro per ragazzi 2000. L'appuntamento, riservato ai professionisti del settore, riunisce più di un migliaio di espositori. Vengono assegnati una serie di premi: Prima infanzia, Infanzia, Gioventù e, da quest'anno, Premio Arte Novità e Premio Nuovi Orizzonti. La tradizionale Mostra degli illustratori è dedicata agli artisti italiani.

tel. 051-282111

Premio Valcanover

L'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti istituisce, alla memoria di Alessandro Valcanover, il premio biennale "Alessandro Valcanover per lo studio della montagna", riservato a lavori editi e inediti in lingua italiana relativi a un tema della vita, dell'economia, della storia, o a un aspetto morfologico o naturalistico, della montagna. Le opere (se edite, pubblicate tra il 1995 e il 1999), di alto valore scientifico o di approfondita divulgazione, vanno inviate, entro il 25 marzo – una copia se edite, tre copie se inedite – alla segreteria dell'Istituto, campo Santo Stefano 2945, 30124 Venezia. Il premio consiste in Lit 10.000.000.

tel. 041-2407711, fax 5210598

di Elide La Rosa

Tutti i titoli di questo numerO

AGOSTI, ALDO - *Bandiere rosse. Un profilo storico dei comunismi europei* - Editori Riuniti - p. 25
AMIS, MARTIN - *Money* - Einaudi - p. 18
ANDORNO, CECILIA - *Dalla grammatica alla linguistica* - Paravia-Scriptorium - p. 47
ANNIBALDIS, GIACOMO - *Codici* - Besa - p. 39
ARGENTIERI, SIMONA / ROSSINI, STEFANIA - *La fatica di crescere. Anoressia e bulimia.* - Frassinelli - p. 41
ASHWORTH, ANDREA - *Una volta, in una casa in fiamme* - Feltrinelli - p. 38
AUSTER, PAUL - *Timbuctù* - Einaudi - p. 38

BAIROCH, PAUL - *Storia economica e sociale del mondo* - Einaudi - p. 24
BALDINI, ARTEMIO ENZO - *La Ragion di Stato dopo Meinecke e Croce* - Name - p. 44
BARBERA, AUGUSTO - *I parlamenti. Un'analisi comparativa* - Laterza - p. 44
BARBIANO DI BELGIOJOSO, LUDOVICO - *Frammenti di una vita* - Archinto - p. 43
BARENGHI, MARIO - *Oltre il Novecento. Appunti su un decennio di narrativa (1989-1998)* - Marcos y Marcos - p. 8
BARTOLINI, ELIO - *Le quattro sorelle Bau* - Santi Quaranta - p. 39
BENCIVENGA, ERMANNO - *Manifesto per un mondo senza lavoro* - Feltrinelli - p. 46
BERTANI, MAURO / RANCHETTI, MICHELE (A CURA DI) - *La psicoanalisi e l'antisemitismo* - Einaudi - p. 29
BETTANIN, FABIO - *Il lungo terrore. Politica e repressione* - Editori Riuniti - p. 27
BJIKER, WIEBE E. - *La bicicletta e altre innovazioni* - McGraw-Hill - p. 52
BRENOT, PHILIP - *Geni da legare* - Piemme - p. 41

CAVALIERI, RENZO - *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese* - Angeli - p. 45
CERASI, ENRICO - *Quasi niente, una pietra. Per una nuova interpretazione della filosofia pirandelliana* - Il Poligrafo - p. 9
CIRILLO, EMILIA BERSABEA - *Il pane e l'argilla* - Filema - p. 39
CIVITA, ALFREDO - *Psicopatologia. Un'introduzione storica* - Carocci - p. 41
COLLOTTI, ENZO (A CURA DI) - *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)* - Carocci - p. 28
CONTARDI, ROBERTO / GABURRI, EUGENIO - *Enigmi della cultura e disagio della civiltà* - Bollati Boringhieri - p. 41
CUNNINGHAM, MICHAEL - *Le ore* - Bompiani - p. 18

D'ADAMO, ADA - *Danzare il rito. "Le Sacre du printemps" attraverso il Novecento* - Bulzoni - p. 42
DAVIS, MIKE - *Geografie della paura. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro* - Feltrinelli - p. 43
DE MASI, DOMENICO - *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società postmoderna* - Rizzoli - p. 46
DESHPANDE, SHASHI - *Questione di tempo* - Theoria - p. 15
DICK, PHILIP K. - *In terra ostile* - Einaudi - p. 38
DICK, PHILIP K. - *L'uomo dai denti tutti uguali* - Fanucci - p. 38
DIETERICH, HEINZ (A CURA DI) - *Globalizzazione, esclusione e democrazia in America Latina* - La Piccola Editrice - p. 45
DRABBLE, MARGARET - *La via radiosa* - Tufani - p. 19
DURRELL, GERALD - *Lo zoo sotto la tenda* - Guanda - p. 38

EÇA DE QUEIROZ, JOSÉ MARIA - *Racconti* - Rizzoli - p. 12
EGIDI, PIERA - *Vent'anni appena. Diario di una generazione onnipotente* - Leone & Griffa - p. 10

FALOSSI, LUIGI / SILEI, GIANNI - *Cronaca e storia della fabbrica che non c'è. La Stice-Zanussi di Scandicci dalle origini agli anni Settanta* - Lalli - p. 46
FARA, GIOVANNI MARIA - *Albrecht Dürer teorico dell'architettura* - Olschki - p. 21
FLORES D'ARCAIS, PAOLO - *L'individuo libertario* - Einaudi - p. 44
FOFI, GOFFREDO / VOLPI, GIANNI - *Vittorio De Seta. Il mondo perduto* - Lindau - p. 51
FORCELLA, ENZO - *La Resistenza in convento* - Einaudi - p. 27
France Cinema '99. Retrospettiva Bertrand Tavernier - Il Castoro - p. 50

GALIMBERTI, UMBERTO - *Psicologia* - Garzanti - p. 41
GAMBARO, FRANCESCO - *Palermo-Civico-Palermo* - Sellerio - p. 39
GANDOLFI, SILVANA - *La memoria dell'acqua* - Salani - p. 40
GAROFALO, MARCELLO - *Tutto il cinema di Sergio Leone* - Baldini & Castoldi - p. 51
GERSHENFELD, NEIL - *Quando le cose cominciano a pensare* - Garzanti - p. 52
GIBSON, JAMES J. - *Un approccio ecologico alla percezione visiva* - il Mulino - p. 22
GILLY, ADOLFO - *Chiapas, la ribellione del mondo incantato* - manifestolibri - p. 45
GLAUSER, FRIEDRICH - *La negromante di Endor* - Sellerio - p. 37
GOLD, HAL - *Unit 731 - Testimony* - Yen Books - p. 30
GOLDSCHMIDT, TIJS - *Lo strano caso del Lago Vittoria* - Einaudi - p. 52
GRASS, GUNTER - *Il mio secolo. Cento racconti* - Einaudi - p. 20
GUIGNARD, FLORENCE - *Nel vivo dell'infantile. Riflessioni sulla situazione analitica* - Angeli - p. 41

HABERMAS, JURGEN - *La costellazione postnazionale* - Feltrinelli - p. 22
HUGHES, TED - *Lettere di compleanno* - Mondadori - p. 14

ILARDI, MASSIMO - *Negli spazi vuoti della metropoli* - Bollati Boringhieri - p. 43

JAUSS, HANS ROBERT - *Storia della letteratura come provocazione* - Bollati Boringhieri - p. 6

KAPLAN, ROBERT - *Zero. Storia di una cifra* - Rizzoli - p. 23
KERTÉSZ, IMRE - *Essere senza destino* - Feltrinelli - p. 37
KREYENBROKEN, PHILIP / ALLISON, CHRISTINE - *Cultura e identità curda* - Asterios - p. 45
KYMLICKA, WILL - *La cittadinanza multiculturale* - il Mulino - p. 45

LABAN, RUDOLF - *L'arte del movimento* - Ephemeria - p. 42
Le scissioni sindacali. Italia e Europa - Biblioteca Franco Serantini - p. 46
LOTTMAN, HERBERT R. - *Jules Verne. Sognatore e profeta di fine millennio* - Mondadori - p. 6
LUPERINI, ROMANO - *Controtempo. Critica e letteratura fra moderno e postmoderno* - Liguori - p. 8
LUPERINI, ROMANO - *Il dialogo e il conflitto. Per un'ermeneutica materialista* - Laterza - p. 8

MACSWEEN, MORAG - *Corpi anoressici* - Feltrinelli - p. 41
MANEA, NORMAN - *La busta nera* - Baldini & Castoldi - p. 37
MARCHETTA, MELINA - *Terza generazione* - Mondadori - p. 40
MARCI, GIUSEPPE - *Sergio Atzeni: a Lonely Man* - Cuec - p. 39
MATUTE, ANA MARIA - *Cavaliere senza ritorno* - Sellerio - p. 11
MATUTE, ANA MARIA - *Dimenticato Re Gudù* - Rizzoli - p. 11
MELVILLE, HERMAN - *Clarel* - Einaudi - p. 17
MEROLA, NICOLA - *La critica al tempo della teoria* - Montaleone - p. 8
MICCICHÈ, LINO - *Pasolini nelle città del cinema* - Marsilio - p. 51
MICHELINI, LUCA (A CURA DI) - *Liberalismo, nazionalismo, fascismo* - M&B Publishing - p. 44
MIONI, ALBERTO - *Metamorfosi d'Europa* - Compositori - p. 43
MISLER, NICOLETTA (A CURA DI) - *In principio era il corpo. L'arte del movimento a Mosca negli anni '20* - Electa - p. 42
MOCCIA, LUIGI (A CURA DI) - *Profili emergenti del sistema giuridico cinese* - Philos - p. 45
MORETTI, DARIO - *Il lavoro editoriale* - Laterza - p. 48
MUMFORD, LEWIS - *La cultura delle città* - Edizioni di Comunità - p. 43

NICOLIN, PIERLUIGI - *Elementi di architettura* - Skira - p. 43
NISTICÒ, RENATO - *La biblioteca* - Laterza - p. 48
NOTARI, DOMENICO - *L'isola di terracotta* - Avagliano - p. 39

OLIVA, RENATO - *L'invenzione del cavallo* - Bollati Boringhieri - p. 41
ONDAATJE, MICHAEL - *Handwriting/Manoscritto* - Garzanti - p. 12

PAPPACENA, FLAVIA (A CURA DI) - *Excelsior* - Di Giacomo - p. 42
PASCALE, ANTONIO - *La città distratta* - l'ancora - p. 39
PASOLINI, PIER PAOLO - *Saggi sulla letteratura e sull'arte* - Mondadori - p. 7
PASOLINI, PIER PAOLO - *Saggi sulla politica e sulla società* - Mondadori - p. 7
PAULSEN, GARY - *L'inverno di Brian* - Mondadori - p. 40
PIRANDELLO, LUIGI - *Lettera a Lietta* - Mondadori - p. 9
PLATH, SYLVIA - *Diari* - Adelphi - p. 14
PORTINARO, PIER PAOLO - *Stato* - il Mulino - p. 44
PROCTOR, ROBERT N. - *The Nazi War on Cancer* - Princeton University Press - p. 30
PULLMAN, PHILIP - *Ero un topo* - Salani - p. 40

RIDOLFI, MAURIZIO - *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo* - Bruno Mondadori - p. 25
RILKE, RAINER MARIA - *Elegie duinesi* - Crocetti - p. 37
RIVELLI, MARCO AURELIO - *L'Arcivescovo del genocidio. Monsignor Stepinac, il Vaticano e la dittatura ustascia in Croazia* - Kaos - p. 45
ROGGERO, MARINA - *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento* - il Mulino - p. 47
ROHMER, ERIC - *Racconti delle quattro stagioni* - Il Castoro - p. 50
ROJAS, MAURICIO - *Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro* - Carocci - p. 46
ROSSELLO, NICOLA - *Maurice Pialat* - Le Mani - p. 50
ROSSI-DORIA, MARCO - *Di mestiere faccio il maestro* - l'ancora - p. 4
ROWLING, JOANNE K. - *Harry Potter e la Camera dei Segreti* - Salani - p. 40
RUSCONI, GIAN ENRICO - *Possiamo fare a meno di una religione civile?* - Laterza - p. 44

SABA, COSETTA G. - *Carmelo Bene* - Il Castoro - p. 51
SANVITALE, FRANCESCA - *Camera ottica. Pagine di letteratura e di realtà* - Einaudi - p. 10
SASPORTES, JOSÉ / VEROLI, PATRIZIA - *La Danza Italiana. 1900-1950: Alla ricerca dell'Ottocento perduto* - Bulzoni - p. 42
SASSO, ALBA / TOSELLI, SOFIA - *Cultura e identità nella scuola che cambia* - Loescher-Zanichelli - p. 48
SASSO, ALBA / TOSELLI, SOFIA - *La scuola nella società della conoscenza* - Bruno Mondadori - p. 48
SPAGNOL, MARIO / BERTOLANI, PAOLO - *La Grande Settimana* - Salani - p. 40
SPARK, MURIEL - *Emily Bronte, la vita* - Le Lettere - p. 16
SPERBER, DAN - *Il contagio delle idee. Teoria naturalistica della cultura* - Feltrinelli - p. 23
STEVENSON, ROBERT LOUIS - *I racconti* - Einaudi - p. 16
Storia d'Italia. Annali 15: L'industria - Einaudi - p. 24
SYLVERS, MALCOLM - *Gli Stati Uniti tra dominio e declino* - Editori Riuniti - p. 26

TRUCCO ZAGREBELSKY, CRISTINA - *Ripensare la biblioteca scolastica* - Einaudi Scuola - p. 48

VERGA, GIOVANNI - *Felis-Mulier* - Sellerio - p. 10
VIGANO, SALVATORE - *Prometeo* - Legenda - p. 42
VIROLI, MAURIZIO - *Repubblicanesimo* - Laterza - p. 44

WALLACE, DAVID FOSTER - *Tennis, tv, trigonometria, tornado* - minimum fax - p. 38
WALTER, FRANÇOIS - *La Suisse comme ville* - "Itinera" - p. 43
WELLS, ROSEMARY - *Il dubbio* - Mondadori - p. 40
WERFEL, FRANZ - *Bernadette* - Corbaccio - p. 37
WILLIAMS, CAROL LYNCH - *Cara e Cathy* - Mondadori - p. 40
WINTON, TIM - *Nel buio dell'inverno* - Fazi - p. 37
WORLDWATCH INSTITUTE / RENNER, MICHAEL - *State of the war* - Ambiente - p. 45

ZAPPOLI, GIANCARLO - *Eric Rohmer* - Il Castoro - p. 50

Hanno collaborato

EDITRICE
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE EDITORIALE
Piero de Gennaro

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
e-mail: lindice@tin.it

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6693934

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo, via Bordighera 6, 20142 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
e-mail: argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Pde, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi)
tel. 055-301371

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione, via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 26 febbraio 1999

COPERTINA E RESTYLING GRAFICO
Rosi Berghelli

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421

COMITATO DI REDAZIONE
PRESIDENTE
Cesare Cases
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky

DIREZIONE
Luca Rastello (direttore), Mariolina Bertini (condirettore), Aldo Fasolo (condirettore)

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Daniela Corsaro, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

MARTIN EDEN
a cura di Elide La Rosa, Dario Voltolini

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valetti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo, Norman Gobetti, Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE
a cura di Norman Gobetti, Elide La Rosa, Giuseppe Sergi

ABBONAMENTO ANNUALE
(11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 88.000, €45,65. Europa: Lit 110.000, €57,07 (via superficie) e Lit 121.000, €62,78 (via aerea). Paesi extraeuropei (solo via aerea): Lit 147.000, €76,27.

NUMERI ARRETRATI
Lit 12.000, €6,22 a copia per l'Italia; Lit 14.000, €7,26 per l'estero.
Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero via fax o per telefono).

MARINA BARGONE
Laureata in lingue all'Università di Udine, studiosa dell'opera di Amelia Rosselli.

LAURA BARILE
Insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Siena.

FRANCESCO BENVENUTI
Insegna storia della Russia all'Università di Bologna.

FEDERICO BERTONI
Dottore di ricerca in teoria della letteratura (Romanzo, *La Nuova Italia, 1998*).

GIORGIO BINI
Si occupa di pedagogia e letteratura giovanile. Fa parte del Centro studi sulla letteratura giovanile del Comune di Genova.

ROSSELLA BO
Dottore di ricerca in scienze letterarie.

BRUNO BONGIOVANNI
Insegna storia contemporanea all'Università di Torino.

GIOVANNI BORGOGNONE
Dottorando in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

MAURIZIO BRAUCCI
Scrittore (Il mare guasto, *e/o, 1999*).

MAROSIA CASTALDI
Scrittrice (Per quante vite, *Feltrinelli, 1999*).

FRANCESCO CIAFALONI
Ricercatore presso l'Ires-Cgil di Torino (Kant e i pastori, *Linea d'ombra, 1991*).

MARIO CORONA
Insegna letteratura angloamericana all'Università di Bergamo.

CESARE DE SETA
Insegna storia dell'architettura all'Università Federico II di Napoli.

CRISTINA FACCHINI
Dottoranda in ebraistica all'Università di Torino.

FERDINANDO FASCE
Insegna storia e istituzioni dell'America del Nord all'Università di Bologna.

ALDO FASOLO
Insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino.

ALESSANDRA FERRARESI
Ricercatrice di storia moderna all'Università di Pavia.

GIULIANA FERRECCIO
Insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino.

MARCELLO FLORES
Insegna storia dell'Europa Orientale all'Università di Siena.

FRANCESCO GERMINARIO
Ricercatore presso la Fondazione Micheletti di Brescia (L'altra memoria, *Bollati Boringhieri, 1999*).

FRANCESCA GEYMONAT
Ricercatrice in linguistica italiana all'Università di Torino.

FERRUCCIO GIACANELLI
Psichiatra. Ha curato le edizioni italiane di opere di Dietrich Dörner, Ludwig Binswanger, Luc Ciompi.

MARGHERITA GIACOBINO
Scrittrice (Casalinghe all'Inferno, *Baldini & Castoldi, 1996*).

NICOLE JANIGRO
Giornalista e traduttrice (L'esplosione delle nazioni, *Feltrinelli, 1993, 1999*).

CARLO LAURO
Dottore di ricerca in letterature comparate (Proust e la cultura anglosassone, *Bulzoni, 1995*).

DAVIDE LOVISOLO
Insegna fisiologia generale all'Università di Torino. Si occupa di elettrofisiologia cellulare.

STEFANO MANFERLOTTI
Insegna letteratura inglese all'Università Federico II di Napoli.

MICHELE MARANGI
Critico cinematografico, svolge attività didattica sull'analisi del film.

CRISTINA MEINI
Dottoranda di ricerca al Crea di Parigi.

EVA MILANO
Laureata in letteratura ispanoamericana all'Università di Torino.

GIOVANNA MOCHI
Insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Siena.

ANGELO MORINO
Insegna lingue e letterature ispanoamericane all'Università di Torino.

ANNA NADOTTI
Traduttrice e consulente editoriale. Si occupa di letteratura inglese e angloindiana.

CLAUDIO NATOLI
Insegna storia contemporanea all'Università di Cagliari.

ANNALISA OBOE
Ricercatrice in anglistica all'Università di Padova.

PIERGIORGIO ODIFREDDI
Insegna logica matematica all'Università di Torino.

NICOLA OLIVIERI
Naturalista ed ecologo, insegna presso l'ITIS "E. Alessandrini" di Teramo.

MASSIMO ONOFRI
Redattore di "Nuovi argomenti" (Storia di Sciascia, *Laterza, 1994*).

ALFREDO PATERNOSTER
Dottore di ricerca in filosofia del linguaggio.

SERGIO PENT
Insegna. Collabora a "Tuttolibri" e "Diario della settimana".

SANDRA PUCCINI
Insegna antropologia culturale all'Università della Tuscia (Viterbo).

MASSIMO QUAGLIA
Docente di cinema dell'Aiace di Torino.

FRANCESCO ROGNONI
Insegna letteratura angloamericana all'Università di Udine.

ALBERTO ROLLO
Critico letterario, editor della collana "Universale Economica" della casa editrice Feltrinelli.

FRANCO ROSITI
Insegna sociologia all'Università di Pavia.

DOMENICO SCARPA
Traduttore e saggista (Italo Calvino, *Bruno Mondadori, 1999*).

GIULIO SCHIAVONI
Insegna lingua e letteratura tedesca all'Università di Vercelli.

ANTONIO TABUCCHI
Scrittore (La testa perduta di Damasceno Monteiro, *Feltrinelli, 1997*).

ARNALDO TESTI
Insegna storia degli Stati Uniti all'Università di Pisa.

DARIO TOMASI
Insegna storia del cinema all'Università di Torino.

RENZO TOMATIS
Direttore scientifico dell'Ircec di Trieste e membro del Consiglio Superiore di Sanità.

GIANNI TURCHETTA
È ricercatore di letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università statale di Milano.

FEDERICO VERCELLONE
Insegna estetica all'Università di Udine.

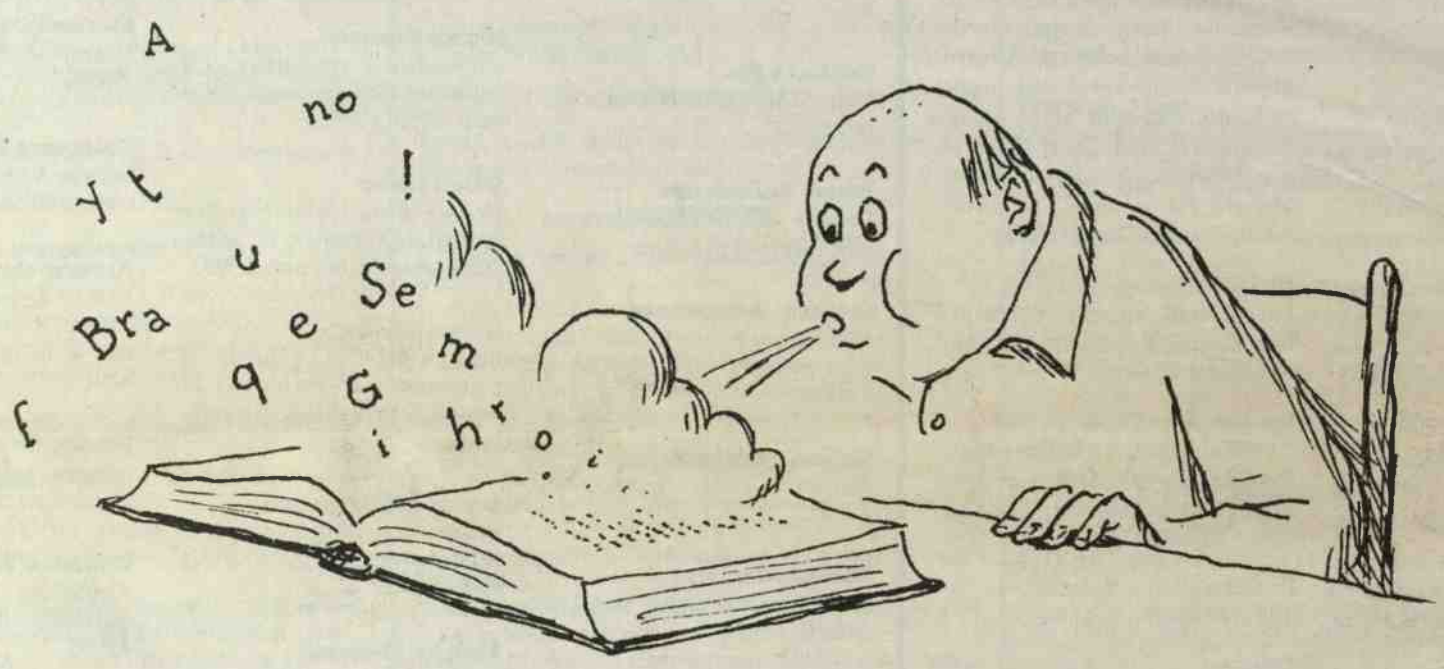
MARIA VITTORIA VITTORI
Insegnante e pubblicista, collabora a "Noi donne" e al "Mattino" di Napoli (Il clown futurista, *Bulzoni, 1990*).

Le buone abitudini sono quelle che cambiano

"L'Indice" è una buona abitudine

Più articoli, più informazione, nuove pagine di servizio
e uno spazio aperto per opinioni, dibattiti, idee

Continua a cambiare



Abbonarsi è più facile

Lo si può fare anche con la carta di credito
(per telefono, via fax, aprendo il sito www.lindice.com)

Abbonarsi conviene

Agli abbonati ogni numero dell'"Indice" costa 8.000 lire
(88.000 lire per 11 numeri)
Per chi si abbona o rinnova il suo abbonamento
e insieme ne offre uno nuovo a un amico
ogni numero costa 7.000 lire
(doppio abbonamento a 154.000 lire)

Ufficio abbonamenti: telefono 011.6689823 (orario 9-13); fax 011.6699082: e-mail: lindice@tin.it